Alla Benemerita Società Dantesca.

Omaggio dell'autore

PIETRO MAGISTRETTI

Professore di lettere italiane nel R. Collegio Militare di Milano.

IL FUOCO E LA LUCE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

SAGGIO DI STUDI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

alla Galileiana

1888

PIETRO MAGISTRETTI

IL FUOCO E LA LUCE

NELLA

DIVINA COMMEDIA

SAGGIO DI STUDI

FIRENZE
COI TIPI DI M. CELLINI E C.
alla Galileiana
1888

O abbondante grazia, ond'io presunsi
Ficcar lo viso per la *luce eterna*
Tanto, che la veduta vi consunsi!

Paradiso: Cant. XXXIII, v. 82-84.

PREFAZIONE

Il fuoco e la luce, da taluni giudicati mero ornamento nella teodia di Dante, e dai commentatori considerati troppo frazionatamente e senza coordinazione, costituiscono per sè soli una parte essenziale del Poema; parte che mi sono proposto di esaminare sotto i molteplici aspetti, per risalire poi alla sintesi. Questa mi persuase, e spero convincerà anche il lettore, che, ove si sottraessero alla Divina Commedia la luce e il calore, essa ne morrebbe, per così dire, come l'albero cui fossero tolti tali elementi che l'aria gli trasmette.

L'organismo della poesia dell'Alighieri, nelle tre cantiche, vive per essi; e, non escluso l'inferno – di questo ne accerta la analisi rigorosa e progressiva della parola e della frase – lo studio di esso organismo ci farà sceverare nettamente l'idea, dalla manifestazione poetica, il concetto vagheggiato dal genio, dalle immagini che l'hanno rappresentato e quasi reso sensibile. Ma, più che scrutare il mistero dell'arte che ha descritta la luce della Terra e del Cielo, conviene meditare la virtù etica ed estetica che l'ha ispirata e fatta manifesta. Un raggio solo di lei sarebbe un incendio: e Dante, salito di

fuoco in fuoco, di splendore in splendore, fino a Dio, Lume di Lume eterno, esclama:

> O somma luce che tanto ti levi
> Da' concetti mortali, alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi;
> E fa la lingua mia tanto possente,
> Ch'una favilla sol della tua Gloria
> Possa lasciare alla futura gente.

Non è qui forse la enunciazione, per dirla con frase moderna, di tutto un programma?

Accennarono, in modo più o meno esplicito, a questo argomento Vito Fornari, Luigi Venturi, Giacomo Poletto, Giambattista Zoppi; la via era indicata, se non intieramente determinata; l'avrò io tutta percorsa? Perchè se ne possa giudicare, ecco la traccia di questo *Saggio di Studi.*

Dimostrato da prima il valore simbolico che Dante attribuisce alla luce, così che la luce anch'essa è parola e la parola è luce, la quale albeggia fino dai primi versi col lume di Dio; enumerate, a mo' di esempio, le espressioni improntate tutte a un'idea mistica quale scaturisce dall'uno e dall'altro Testamento, fatte alcune distinzioni di vocaboli velati di un'apparente sinonimia, viene posta in evidenza la tradizione che anima l'idea del fuoco, splendore e calore, pena, purgazione e gloria delle fiamme celesti, secondo la dottrina ebraica e patristica perfettamente conosciute da Dante. Egli ha animata la scienza astronomica di Tolomeo e degli Arabi, non meno di quel che abbia fatta sua la induzione astrologica, la quale tuttavia sottopose a una influenza più razionale, che avvicina la umanità a Dio. La luce siderea mistica è motrice delle sfere per le quali penetra e risplende: epperò la sottrazione di essa è la condanna più grave del baratro infernale, dove la

tenebra è simbolo insieme e gastigo della cecità delle anime. Ma fin qui l'indagine non rivela nettamente nè l'ordine che si propone, nè l'estensione che le parti prendono in rapporto al duplice concetto di splendore e di calore. Più che determinata, è ideata in tutta la sua ampiezza l'idea luminosa dantesca; a penetrare la quale stimai opportuna la trattazione dei seguenti punti caratteristici.

Esame del sistema astronomico tolemaico e dei motori astrologici e mistici; in coordinazione questo sistema col concetto scientifico scolastico, e in confronto della ispirazione poetica pagana e della scritturale. *Interpretazione del simbolo sidereo,* così come emana dalla tradizione classica in generale e dalla medievale in ispecie. *Il Sole nella meccanica delle tre cantiche;* specialmente considerato quale fonte di figure, di immagini, di simboli.

Scaturisce da tutto ciò la originalità della intuizione di Dante, che ha creato *una nuova astrologia* nel Medio Evo.

L'amore dell'Alighieri ha divinato una nuova luce nel cielo: *la luce di Beatrice;* la quale è luce ai mortali, della luce stessa del cielo, sibbene è creata, e come tale non è lume, ma splendore del Lume di Dio, da cui deriva e nel quale si confonde nell'ardore della verità e della carità.

Il *Sole,* lume del cammino attraverso i tre regni, è misura del tempo impiegato nel mistico viaggio.

La *Luna,* luce della notte, induce Dante in errore allorchè giudica della *rarità del suo corpo,* ma gli è guida sicura ad attraversare la selva fonda. Egli ne descrive le fasi; e i pallidi raggi che essa diffonde gettano sulle visioni mestissimi raggi di tradizioni e lunghe ombre, le quali popolano di fantasime la scena dell'affanno eterno.

Le *Stelle,* bellezze eterne del firmamento, sollevano la meditazione dalla terra al cielo, e in quegli infiniti splendori

si rifrange la fantasia, la mente, l'anima di Dante. Natura ed arte, ragione e fede, umanità e divinità animano l'azzurro spazio e i labì stessi della luce del Paradiso. Quivi si intende come il genio dell'Alighieri, nel silenzio di una placidissima notte, dimentico dei suoi fratelli nemici, potesse trovare riposo nell'estasi di un amore soavissimo. L'ira si tacque nell'anima fiera dell'esule, che si beò nella patria dove la pace è promessa più profonda e soave di quegli infiniti tripudî di luce che adornano la notte serena.

Aurore, tramonti, meteore, raggi e *colori* si avvicendano sempre nuovi e meravigliosi, per evidenza di immagine, di intento filosofico e poetico.

Il *Fuoco* della tradizione giudaica è più specialmente ricordato nella prima cantica, e qui lo definisce il Poeta nella sua essenza e negli effetti: come fenomeni della combustione o dell'irridazione calorica, oppure come fulmini sprigionantisi dalle rotte nubi. Ma il fuoco d'inferno è invisibile e non frange le tenebre del baratro di dannazione. Nella seconda cantica invece ha colore di vita e splendore di redenzione. In paradiso la luce e l'ardore sono gioia eterna di gloria e di amore.

L'ultima parte è la sintesi del concetto dantesco relativo alla luce: giacchè la terza cantica, che descrive *la sede eterna di Dio, padre d'ogni luce, lume di felicità e di gloria,* è il Regno Santo degli splendori e degli ardori. Metafore e simboli, al foco della carità e verità divina, si fondono ad esprimere un'idea teologica, la quale potrà essere messa in discussione da chi non vive di Fede, ma della quale il Poeta si è fatto gradino per veder fondo all'universo e per salire alla contemplazione dell'Eterna Verità.

Testimonianza della religiosa scrupolosità con la quale mi sono attenuto alla significazione del testo, almeno per non far dire all'Autore quel che non ha detto, l'abbia poi

pensato o no, è l'*Indice Analitico;* del quale ho corredato questo Saggio di studi, perchè il lettore, fatta astrazione dalla mia indagine possa da solo, con la scorta di questa parziale concordanza dantesca, penetrare facilmente e più felicemente di quello, che fosse concesso a me, l'alto senso dell'idea di Dante relativa alla luce quale macchina del Poema: pago di quanto asserisce il Manzoni, che: « È merito di un libro il dar la volontà di sapere più di quello che insegna (1). E, a chi volesse poi seguire il nesso deduttivo del mio esame critico, l'Indice Analitico non sarà meno necessario: giacchè, avendo io incominciato il lavoro senza propormi di scorrere intieramente il campo, la vastità del quale, lo confesso, non avevo dapprima tutta misurata, tralasciai di fare una divisione delle parti nella trattazione del tema. Il principio di questo studio apparve successivamente, in tre puntate, nella *Rassegna Nazionale* di Firenze (2); di che sono lieto di poter rendere pubbliche grazie all'Illustre Marchese Da Passano, Direttore di quel periodico, che mi ha fatto l'onore di un tal posto, e non meno agli amici che mi incoraggiarono a proseguire nel sempre più difficile cammino. A compierlo era mia intenzione di aggiungere un parallelo con l'esposizione del concetto poetico teologico della luce interpetrato dal Klopstok e dal Milton; ma alla povertà del mio ingegno diminuirono possa le cure dell'insegnamento, che assorbono la parte maggiore e migliore del mio tempo.

Il che tutto ho voluto dire, perchè la critica, dalla quale aspetto il giudizio con la serena fiducia di chi attende un valido consiglio, mi sia di scorta a correggere i miei giudizi,

(1) *Op. var.*, vol. un., par. I, pag. 487. (*Rom. Stor.*)

(2) Vedi *Rassegna Nazionale*, Fascicolo del 16 Agosto, 16 Dicembre 1886 e del 1.° Febbraio 1887.

ove per mala sorte possano sembrare meno ponderati o troppo arbitrari, o la deduzione non risulti conseguente, o le conseguenze appaiono meno congrue, o l'esame riesca audace in confronto ai mezzi dei quali dispongo. Ma più ancora io credo che:

> Chi pensasse il ponderoso tema,
> E l'omero mortal che se ne carca,
> Nol biasmerebbe, se sott'esso trema.

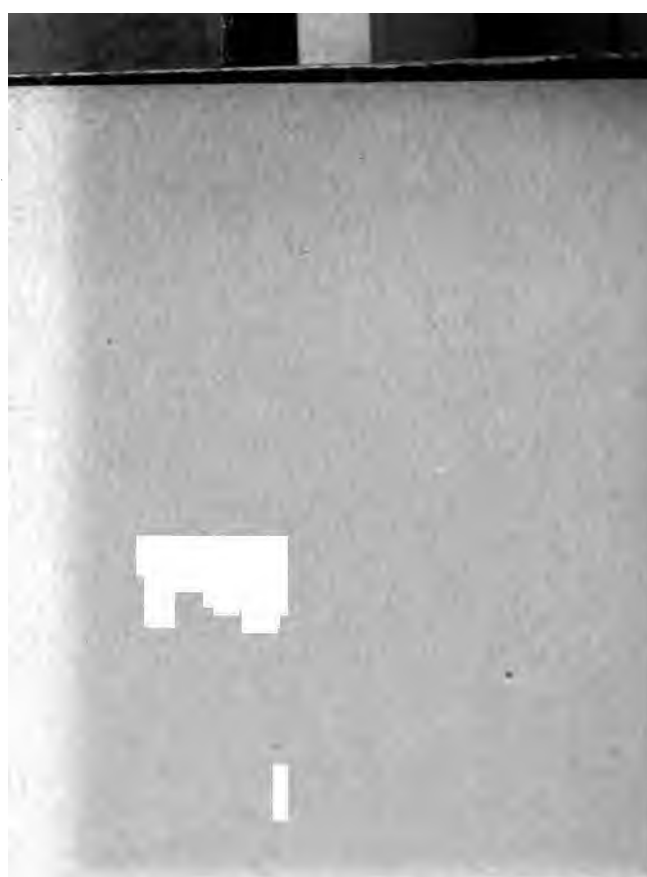
Milano, Maggio 1888.

ALLA

VENERATA MEMORIA

DI

LODOVICO FIASCHI

*
* *

Lodovico Fiaschi fu professore di Lettere italiane nel R. Istituto della SS. Annunziata a Poggio Imperiale e nel R. Istituto Superiore di magistero femminile in Firenze. Legato a lui da effetto e riverenza filiali, sento vivo il bisogno di consacrare alla sua memoria questo Saggio di studî intorno al Divino Poema, del quale sì profondamente egli sentiva le sublimi bellezze. Di lui così parla l'amico suo Luigi Venturi: « Ricco il Fiaschi d'eletta cultura, avido, e non mai sazio fino all'ultimo, di letture o di studio, avrebbe potuto col suo finissimo gusto dar opera a pregevoli scritti; ma dal far ciò lo distolsero le molteplici occupazioni dell'insegnamento, che stavano in cima a tutti i suoi pensieri, non meno che la sua naturale modestia, la quale, se non forse eccessiva, certo si mostrò singolare in mezzo a tanti, che pettoruti s'inalberano:

Sopra lor vanità che par persona ».

(Commemorazione del Cav. Professore Lodovico Fiaschi. Firenze, Tip. Carnesecchi). E il Nencioni: « Era insomma uno di quei rarissimi uomini, i quali, secondo la bella espressione del Burns, hanno ricevuto la loro patente di nobiltà direttamente da Dio ». (Dall'*Ettore Fieramosca.* 4 Agosto 1884).

*
* *

La luce, questo fenomeno immenso, che è legame e ornamento della natura, non varia che nelle sue impressioni; essa è sempre la stessa che era seimila anni sono. Che cosa verrà ad alterarla? che a distruggerla? L'uomo, gli animali, i vegetali vivono di lei (1); nulla che è sulla terra contribuisce alla sua vita; essa attraversa i corpi più duri, e il diamante non è per lei che un cribro. Per la rifrazione alla quale va soggetta, incontrando i piani d'una superficie levigata, può, è vero, assumere direzione diversa da quella che le è propria: ma sussisterà finchè non sia distrutta la causa che la produce (2): epperò, in quanto facciamo astrazione da quest'ultimo concetto, essa è il simbolo di Dio: ond'è che l'Alighieri dice: « Nullo

(1) Il Lavoisier, a proposito dell'influenza della luce che è tanta parte del benessere degli animali e dei vegetali, osserva: L'organisation, le mouvement spontané, la vie n'existent á la surface de la terre que dans les lieux exposés à la lumière. On dirait que la fable du flambeau du Prométhée etait l'expression d'une vérité philosophique qui n'avait pas échappé aux anciens. Sans la lumière la nature était sans vie, elle était morte et inanimée. Un dieu bienfaisant, en apportant la lumière, a repandu sur la surface de la terre l'organisation, le sentiment et la pensée.

(2) Nella prima metà dello scorso secolo si resero celebri nelle sperienze sulla natura della luce il Newton, il Marchese dell'Omaria, il Nollet, le opere dei quali segnano i primi passi nell'indagine fisica di questo fenomeno sublime. (Mariotte, *Traité de la lumière*).

sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi esempio di Dio che 'l Sole (1), lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima con luce intellettuale allumina, e poi le celestiali e le altre intelligibili. Il Sole tutte le cose col suo calore vivifica, e se alcuna ne corrompe, non è dell'intenzione della cagione, ma è accidentale effetto: così Iddio tutte le cose vivifica in bontà, e se alcuna n'è rea, non è della divina intenzione, ma conviene per qualche accidente essere lo processo de lo 'nteso effetto » (2). L'idea stessa delle tenebre include virtualmente l'idea della luce: oscurità e splendore, cecità e forza visiva sono concetti opposti, ma pur sempre affini, tanto nel mondo della materia quanto in quello dello spirito; si avvicendano e pur si combattono, si vincono ad ora ad ora con varia sorte, ma non si distruggono mai. Il raggio solare irradia dalla superficie terrestre anche durante la notte, negazione della oscurità assoluta; e, come dalle profonde latebre del male, dalla regione stessa di Satana, sfavilla un raggio della potenza divina (3), così questo moto invisibile che regge la potenza visiva, s'agita ovunque non avvertito, ma avvertibile sempre. È forse possibile immaginare un mondo senza un raggio che

(1) *Convito*, Trat. III, 13. - S. Isidoro di Siviglia esplica nettamente la ragione per la quale la luce venne ad essere Simbolo di Dio Salvatore: « Splendor autem appellatur propter quod manifestat: lumen quia illuminat, lux quia ad veritatem contemplandam cordis oculos referat, sol quia illuminat omnes, oriens quia luminis fons et illustrator est rerum, et quod oriri nos facet ad vitam aeternam ». (Isid. Hispal, *Origin*. Lib. VII, cap. II).

(2) *Convito*, Trat. III, cap. XII.

(3) Il Milton, accennando ad una credenza superstiziosa dell'antichità, nel descrivere:

..... Quel mal voler che pur mal chiede,
(*Purg*. Cant. V, v. 112)

paragona lo splendore oscurato di Satana all'eclisse del Sole che riflette un sinistro crepuscolo sopra una metà della Terra e conturba i monarchi con lo spavento delle rivoluzioni. Questo passo sublimemente poetico, per poco impediva la pubblicazione del *Paradiso Perduto*, il quale era stato sottoposto alla revisione d'un tal dottor Tronkyns, incaricatone dal governo.

lo rischiari? Ma, d'altra parte, come avremo noi l'idea delle tenebre, per quanto relative, senza quella della luce?

Nessuna di queste considerazioni speculative poteva sfuggire all'Alighieri nella creazione del suo cosmo: anzi, nulla o ben poco si potrebbe intendere della trilogia dantesca, nel sidereo viaggio infino a Dio, quando non si avesse un'idea molto chiaramente determinata della natura della luce che illumina il meccanismo tecnico e poetico di essa. Luce che è, per così dire, *interna* e *esteriore* al Poema; interna, se si consideri rapporto all'invenzione e al significato teologico e letterale: esteriore, in quanto è una derivazione del Sole che si riverbera sui tre regni ultrasensibili, e serve ad indicare *l'itinerario astronomico* di Dante. Questa però è la classazione elementare di un'idea collettiva, generica, vagamente molteplice, che secondo la ragione aritmetica (1) e simbolica, si frange e suddivide in più specie simili, molto bene distinte e determinate. Per intendere ciò e per procedere ordinatamente, mi giovi ricordare il Corollario dantesco del Caetani: « L'anima umana, (Dante) smarrito l'amore e la cognizione di Dio (Selva *oscura*) (2), incontra i tre principali vizi o disordini di amore, (la lonza, il leone, la lupa). La madre di Misericordia (donna che si compiange dell'impedimento di Dante) chiama la *Grazia illuminante* (Lucia) acciocchè la scienza rivelata di Dio (Beatrice) muova la ragione filosofica (Virgilio) a soccorrere l'anima in quel suo smarrimento. La ragione filosofica dimostra all'anima la laidezza propria di tutte le colpe (Inferno) nelle quali incorre l'uomo uscendo fuori dalla via retta e camminando per la falsa (il procedere sulla sinistra); descrive i loro effetti morali (varia e materiale punizione delle colpe) e conchiude che la colpa è un disgiungersi eternamente dalla divinità (relegamento nel centro della terra). Però l'anima atterrita, uscendo fuori da questa

(1) A. Amati. *Sulla Genesi della Divina Commedia*. Bergamo, Gaffuri e Gatti, 1875.

(2) Ho stimato opportuno riprodurre in *corsivo* le parole e le frasi che servono a dar maggior evidenza alla mia indagine.

profonda meditazione (*dalla burella* (1) *a riveder le stelle*) si lascia indirizzare dalla Ragione in su la via retta (il procedere a man diritta) e viene, pentita, ad intraprendere la penitenza (Purgatorio). Per la compiuta effettuazione della quale, la Ragione le dimostra onde nascano i sette vizi capitali, e come si purghino (punizioni degli spiriti purganti e loro atti di amore ordinato). Ma affine di entrare in via di penitenza (*Lucia reca Dante a piè della porta del Purgatorio*). Purgati i sette peccati mortali (passate le sette cornici) l'anima raggiunge lo stato di innocenza (Paradiso terrestre) per merito di vita attiva e contemplativa (Matelda). Ond'è fatta degna di conoscere nel senso dei libri Santi, la fondazione della Chiesa e la Storia di questa (Grifone, Carro, XXIV Seniori, ec.).

Venuta così in istato di grazia, l'anima più non s'affida alla Ragione filosofica « che ha corte l'ali » (partenza di Virgilio) ma sibbene alla scienza rivelata da Dio (Beatrice) che ritrova tra le virtù teologali e cardinali (sette donne) le quali hanno accompagnato lo stabilimento e procedimento della Chiesa di Gesù Cristo (tre dalla destra rota e quattro dall'altra del Carro). Fattasi l'anima seguitatrice della scienza rivelata, si leva con essa alla meditazione di tutte le cose create, e alla vera cognizione del Creatore (Paradiso). Considera i vari gradi di beatitudine (pianeti) e d'onde muovano le prime tendenze alle diverse virtù (*influsso dei novi cieli*): quali siano, da chi, e come derivino le cause seconde (*motori angelici*) e ciò che adoprino sulla terra. Prevede il trionfo finale di Cristo (*visione del cielo stellato*). Si perfeziona professando le tre virtù teologali (S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni), conosce il seggio e l'eterno godimento dei beati (*Candida Rosa*) e impetrando per mezzo della Vergine, (*grazia sovrabbondante*), ficca gli occhi nel Mistero della Trinità. E nella visione beatifica di Dio finisce tanto il letterale quanto il senso

(1) La cavernosa burella è il *lungo vôto* estendentesi dal centro terrestre sino all'isola del Purgatorio, che sorge al colmo dell'emisfero australe acqueo e quindi agli antipodi del monte di Sionne.

allegorico del Poema sacro (1) ». Per il che è facile avvertire come la luce, considerata nel senso proprio, allegorico e anagogico, non che essere propriamente la fontana inesausta onde l'Alighieri attinge parole ed immagini chiare, efficaci, convenevoli a rappresentare l'alto concetto della sua mente alle profane fantasie dei mortali (2), è il fulcro meccanico e poetico dell'invenzione dantesca. « Nella Divina Commedia » scrive il Conti, « ci albeggia fino dai primi versi un lume di Dio, poichè per visione in Dio stesso de' pericoli di Dante, Maria move Beatrice, questa Lucia, ed essa Virgilio, che lo guidi a salvezza per lo loco eterno » (3). La congettura del Foscolo, il quale giudica essere stata la terza cantica la prima incominciata dal Poeta, sebbene priva di certezza, non è del tutto destituita di ragione: comecchè è negli ultimi Canti del Paradiso che Dante vede le tre donne del suo amore triforme: là dove Lucia, « nimica di ciascun crudele » si mosse, e l'aiutò nella sua *peregrinazione* dalle tenebre alla luce (4). Questo aiuto, che emana dall'Empireo, la riconduce all'Empireo, Cielo di pura luce, incorporeo ed immoto:

Che solo amore e luce ha per confine (5).

Così la poesia di Dante - conscia e sapiente poesia dell'invisibi-

(1) Michelangelo Caetani, *La materia della Divina Commedia dichiarata in IV Tavole.* Seconda Edizione. Roma Libreria Spithöver 1872.

(2) Fornari, *Studii critici.*

(3) A. Conti, *Il bello nel vero.* Vol. I, p. 192. 4 Ediz. Firenze Le Monnier.

(4) U. Foscolo, *Discorso sul testo del poema,* pag. 381. Firenze 1860. *Inf.* Cant. II, v. 100. « *Lucia*, la grazia seconda od illuminante, dal Poeta chiamata Lucia, dalla luce che ella ne infonde nell'anima » (Magalotti) Amica dei soli mansueti, giusta il detto di Salomone: *Mansuetis Dominus dabit gratiam.* (Proverb. 3, v. 34) Dante stesso disse di lei:

E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
(*Parad.* Cant. XXXII v. 156-58).

Vedi sull'argomento S. Bastiani, *L'Aquila e la Lucia della Divina Commedia.*

(5) *Parad.:* Cant. XXVIII, v. 54.

le (1) - non solo comprende quanto presso gli antichi era diviso, ma ancora l'austera, indefinita bellezza del simbolo, che si impersona nel Divino Poema e vive della luce del vero e dell'amor della luce. « Ecco ora il tempo accettabile nel quale surgono i segni di consolazione e di pace! In verità il nuovo dì comincia a spandere la sua luce, mostrando da Oriente la aurora che assottiglia le tenebre della lunga miseria, e il cielo risplende ne'suoi labì, e con tranquilla chiarezza conforta gli augurî delle genti. Noi vedremo la aspettata allegrezza, i quali lungamente dimorammo nel deserto; imperocchè il pacifico Sole (2) si leverà e la giustizia, la quale era senza luce, al termine della retrogradazione impigrita, rinverdirà incontanente che apparirà lo splendore. Quelli che hanno fame e che bere desiderano si sazieranno nel lume dei suoi raggi, e coloro che amano le iniquitadi saranno confusi dalla faccia di colui che riluce » (3).

Questo sole, questa luce, questi splendori che il sommo italiano vagheggiava nell'apparizione di un Cosmocrata che, solo ed unico, poteva riformare la società e condurla diritta ai suoi destini, irradiano e piovono dall'Empireo limpidi azzurri profondi, deserti di bagliori, oceani di colori sui tre regni del Cosmo Dantesco. Ond'è che a mio avviso, si fraintende la finalità scientifica e religiosa del Poema coll'asserire che l'Alighieri « pensò poter vincere l'aridità del soggetto col mezzo di frequentissime descrizioni, tratte per lo più

(1) Così definisce lo Schlegel la poesia del cristianesimo.

(2) Essendo l'uomo abitatore della Terra e del Cielo, l'Alighieri considera essere duplice la finalità sua:

Solea Roma, che il buon mondo feo
Duo soli aver, che l'una e l'altra strada
Facèn vedere e del mondo e di Deo.
(*Purg.* Canto XVI, v. 106-108)

« Giacchè quella Provvidenza, che non può errare, propose all'uomo due fini: l'uno la beatitudine di questa vita, che consiste nelle operazioni della propria virtù, e pe'l Paradiso Terrestre si figura; l'altro la beatitudine della vita eterna, la quale consiste nella fruizione dell'aspetto divino, alla quale la propria virtù non può salire, se non è dal *divino lume* aiutata, e questo pe'l Paradiso Celestiale s'intende » (*De Monarchia*, Lib. III).

(3 Da una lettera di Dante a Arrigo VII di Lussemburgo.

dai colori e dagli effetti della luce (1); giacchè queste descrizioni e questi effetti non sono un mezzo, ma il fine, non una conseguenza, ma la causa. - La interpretazione teologico-simbolica è fondamentale per l'intelligenza della Divina Commedia: quindi è che lo stesso Carducci definisce il Paradiso di Dante « *un vasto deserto di luce teologica, ove i singoli spiriti sono assorti e perduti nelle mistiche configurazioni, di ruote, di aquile, di croci, di rose* » (2). Epperò Dante, il quale, nella lettera ai Cardinali italiani, dice Roma *vedova utroque lumine*, cioè del monarca e del pontefice, ch'ei chiama *luminaria magna* nel terzo del *De Monarchia*, e definisce il Sole *la gran luce* (3) vede in Dio il *Lucente* (4), sostantivo antonomastico della *vera* (5) *dell'eterna luce* (6), e lo stesso Spirito Paraclito (7), che desta nei celesti *fuochi* (8), cioè negli Angioli e nei Santi, e nel *Maggior fuoco* (9) la Vergine, soli di luce, giusta la sentenza evangelica: *Fulgebunt justi sicut sol in regno Patris eorum* (10). Dio è *fuoco d'amore* (11) che arde ma non si consuma, nè consuma gli spiriti, di Lui

(1) F. De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana*. Sec. Ediz. Morano 1873. Vol. I, pag. 240.

(2) G. Carducci, *Vite e ritratti. Petrarca e Boccacci*. Tip. Sommaruga.

(3) *Purg.* Canto XXXII, v. 53.

(4) *Parad.* Canto XIII, v. 56.

(5) *Parad.* Canto III, v. 32.

(6) *Parad.* Canto V, v. 8; XI, v. 20.

(7) *Parad.* Canto XIII, v. 55. - Adamo da S. Vittore canta:

Lux jocunda, lux insignis,
Qua de Throno missus ignis
In Christi discipulos
Corda replet, linguas ditat.
(*De Sancto Spiritu*).

(8) *Parad.* Canto IX, v. 77; XVIII, 108; XX, 34; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37 e 121.

(9) *Parad.* Canto XXIII, v. 90.

(10) S. Matteo, Cap. XIII, v. 43.

(11) Adamo da S. Vittore, il succitato poeta cristiano del dodicesimo secolo, così canta dello Spirito Santo:

Lumen clarum, lumen charum
Internarum tenebrarum
Effugas caliginem.

accesi, chè anzi li alimenta e appura. L'unità divina è essenza stessa dei beati, in una immersione di essi con Dio e dell'amor suo con loro. Osservazione questa di S. Giovanni che dimostra chiaramente che la città mistica, con tutti i particolari figurativi dei quali si compone, addiviene al perfetto compimento della fede cristiana. « *Et civitas non eget sole, neque luna, ut luceant in ea. Nam claritas Dei illuminavit illam et lucerna eius est Agnus* » (1). Questa città non ha bisogno nè di sole, nè di luna che la illumini, poichè essa non ha notte. È la luce di Dio che rischiara il cielo. L'Agnello inseparabile dal Padre per la sua divinità, è la lucerna « indefettibile » di questo luogo santo (2). Gli astri materiali non dovevano per nulla contribuire a rischiarare intelligenze che sono la luce stessa: i cuori e le anime, i corpi stessi risuscitati rifulgono e si beano d'uno splendore spirituale infinito e indefinibile. Il Sauteuil tradusse con lirica efficacia l'assorbimento divino delle anime paradisiache in quelle strofe:

Coelo quos eadem gloria consecrat....

Iam vos pascit amor, undaque veritas

Il lume e la luce; cioè in generale della natura religiosa e poetica di questo fenomeno, in quanto fornì ispirazioni all'Alighieri:

il fuoco, considerato storicamente nella evoluzione del suo culto e nel concetto del Poeta come strumento di pena, di ammenda, di gloria:

la luce astronomica, perciò che il Sole e le Stelle, nei loro effetti luminosi, danno campo a Dante di tratteggiare sublimi quadri di aurore, di meriggi, di tramonti e di notti serene:

la pena del fuoco nell'Inferno e nel Purgatorio:

la luce mistica del Purgatorio e del Paradiso:

il Sole e il punto luminoso.

Nella Divina Trilogia i vocaboli fuoco e luce, talora distinti, tal'altra si confondono e completano l'idea teologica e la poetica. Che significa *Empireo* se non appunto *cielo di fiamma*, ovvero *luminoso* per fuoco o *ardor d'amanza e di carità* (1), ove tutto è *luce ed amore*? (2) L'Empireo, nel quale si affissano le anime dei beati, è l'Essenza stessa Divina:

> ......Trina Luce che in unica stella
> ......Scintillando a lor vista le appaga (3).

Nè tale immissione di idea a idea è arbitraria di Dante, ma storicamente e scientificamente comune alle religioni più antiche, e propria, direi quasi, della Bibbia e del Vangelo. Il che più innanzi proverò, essendo invece necessario qui avvertire che l'Alighieri segna una notevole differenza fra i vocaboli *luce*, *raggio*, *splendore*. « ...... È da sapere che discendere la virtù d'una cosa in altra, non è altro che ridurre quella in sua similitudine: siccome negli agenti naturali vedremo manifestamente, che discendendo la loro virtù nelle pazienti cose, recano quelle a lor similitudine, tanto quanto possibili sono a venire ad essere (3). Onde vedemo il Sole che, discendendo lo raggio suo quaggiù, reduce le cose a sua similitudine

(1) *Convito* 4, III, 8.

(2) *Parad.* Canto XXVII, v. 112; XXX, v. 3.

(3) *Parad.* Canto XXXI, v. 28-29.

(4) « Pare debba intendersi *venire ad essere simili*. Se tuttavia non si dee leggere: *venire ad essi*, cioè *ad essi agenti*; ovvero *venire ad essa* cioè *ad essa similitudine* » (*Convito di Dante Alighieri ridotto a migliore lezione*). Padova, Tip. della Minerva.

di lume, quanto esse per loro disposizione possono dalla sua (1) virtù lume ricevere. Così dico che Dio questo amore a sua similitudine riduce, quanto esso è possibile simigliarsi a Lui. E ponsi la qualità della creazione, dicendo: *Siccome face in Angelo che' l vede.* Ove ancora è da sapere che 'l primo agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato; onde nelle Intelligenze raggia la divina luce senza mezzo, nelle altre si ripercuote da queste Intelligenze prima illuminate. Ma perocchè quì è fatta menzione di luce e di splendore, a perfetto intendimento mostrerò differenza di questi vocaboli, secondochè Avicenna sente (2). Dico che l'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume,* in quanto esso è nel suo fontale principio: di chiamare *raggio,* in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina; di chiamare *splendore* in quanto esso è in altra parte alluminata (3) ripercosso » (4). Per il che è facile intendere come

(1) « Di questo *sua* è lacuna nei codici e nella stampa; ma non si può far a meno di aggiungerlo, onde sia chiaro che qui si parla della *virtù del Sole.* Così poco prima l'Autore dice: *discendendo la loro virtù*; e dopo: il *primo agente,* cioè Dio, *pinge la sua virtù in cose* ecc.

(2) « Dicemus igitur quod cum lux est pars compositionis huius visibilis: quod vocamus colorem; et est quiddam quod cum admixtum fuerit colori, qui est in potentia; tunc ex utroque proveniet id quod est color in effectu propter commiscibilitatem. Si autem non fuerit haec aptitudo erit lumen et splendor per se tantum: lux enim est sicut pars eius quod color et commixtio eius etc.

Lux est qualitas, quae ex sua essentia est perfectio translucentis, secundum quod est translucens; est etiam alia qualitas, in eo quod est visibile ex sua essentia: et non per aliud: et sine dubio visibile ex sua essentia: prohibet videri id quod est post ipsum. Lumen vero est qualitas, quam mutat corpus non translucens a lucido: et translucens efficitur per eam translucens in effectu. Color autem est qualitas quae perficitur ex luce: et solet penetrare corpus prohibens affectione lucentis ab eo: inter quod et lucens fuerit ipsum corpus medium: ergo corpora sunt lucida et colorata et pervia » (*Opus. egregium de anima qui sextus naturalium Avicennae dicitur.* Pars III, Cap. III, p. II, Venetiis, 1508).

(3) È stato corretto l'errore dei testi che leggono *alluminato.*

(4) *Convito,* Tratt. III, cap. XIV.

il lume sia la causa della luce; il raggio, il mediatore, cioè la materia, lo spazio lucente, il *vime*, come lo dice Dante, (1) lo splendore, la rifrazione immediata dei raggi che vivissimamente sono riverberati dalla superficie del corpo dal quale la luce sfavilla, tanto intensa da essere giudicata luce prima. Da questa modalità poi di causa e di effetti scaturisce un fenomeno unico e vario, la luce:

> La prima luce, che tutta la raia
> Per tanti modi in essa si ricepe,
> Quanti son gli splendori a che s'appaia.
> Onde, perocchè all'atto che concepe
> Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
> Diversamente in essa ferve e tepe (2).

Tale interpretazione, fornita dall'Alighieri stesso, ci mette in grado di commentare, senza timore di cadere nell'arbitrario, il senso letterale e allegorico di molti passi, che altrimenti non si potrebbero intendere nè coordinare ad un principio fondamentale. A mo' d'esempio ricorderò il punto nel quale il Poeta passa in Giove, albergo dei giusti, che ordinano i propri *splendori* in forma di lettere componenti un appropriato verso di Salomone, e si riducono da ultimo nella figura di un'aquila. Dante soggiunge:

> Tanto poss'io di quel punto ridire,
> Che, rimirando lei, lo mio affetto
> Libero fu da ogni altro disire,
> Fin che il piacere eterno, cho diretto
> Raggiava in Beatrice, dal bel viso
> Mi contentava col secondo aspetto.
> Vincendo me col lume d'un sorriso,
> Ella mi disse: Volgiti ed ascolta;
> Chè non pur ne'miei occhi è Paradiso.
> Come si vede qui alcuna volta
> L'affetto nella vista, s'ello è tanto,
> Che da lui sia tutta l'anima tolta,

(1) Forma antica e contratta di vimine, lat. *vimen*, il legame. *Parad.* XXVIII, v. 100; XXIX, v. 36.

(2) *Parad.* Canto XXIX, v. 136-141.

Così nel fiammeggiar del fulgor santo
A cui mi volsi, conobbi la voglia
In lui (*Cacciaguida*) di ragionarmi ancora alquanto (1).

Nè a caso, fra i molti che potrei citare (2), ho scelto questo passo per applicare, a miglior intelligenza dell'argomento, la triplice definizione dantesca: comecchè l'idea del lume è chiaramente e duplicatamente rappresentata, non solo nel valore letterale, ma ancora nella sua essenza di Causa prima, di Dio, *piacere eterno* di Cielo (3); di potenza morale, come è appunto *del sorriso* della scienza divina che incolora e avviva la scienza umana.

.........Il piacer eterno che diretto
Raggiava in Beatrice (4)

faceva di lei uno *splendore* che, come dice sublimemente il Poeta:

Mi contentava col secondo aspetto (5),

mostrandogli rifratto il raggio dell'eterno lume, reso, quasi direi, più dolce, perchè più umanamente comprensibile dai suoi occhi terreni, perchè in essi non era il Paradiso come in quelli di Beatrice e di Cacciaguida, splendidi del

.........fiammeggiar del fulgor santo,

assorti in un'infinita e indefinita luce:

Luce intellettual piena d'amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore (6).

Bellissima gradazione ed espressione della eterna felicità! *(Venturi)*. Luce che solleva l'intelletto a comprendere Dio qual'è in sè

(1) *Parad.* Canto XVIII; v. 13-27.

(2) *Inf.* Canto XXIV, v. 131; *Purg.* XXXI, 1; *Parad.* XIII, 44; XIV, 47; XVIII, 19; XXIII, 110; XXV, 13; XXVI, 121; XXXII, 71.

(3) *Purg.* Canto XXI, v. 44; *Parad.* II, 112; XXX, 39.

(4) *Parad.* Canto XVIII, v. 16-17.

(5) *Parad.* Canto XVIII, v. 18. - Il volto di Beatrice è detto *Secondo aspetto* per corrispondenza al *piacer eterno* che raggiava direttamente sopra di essa e che formava il *primo aspetto.*

(6) *Parad.* Canto XXX, v. 40. *Tantum gaudebunt, quantum amabunt; tantum amabunt, quantum cognoscent.* Augustinus, *De civitate Dei*, Cap. XXII, 30.

stesso, e conseguentemente riempie la volontà del santo di lui amore. Ma come ristarmi dal ricordare quel che segue di questo canto della luce? Esso è il prologo naturale della mia dissertazione: esso riassume con lirica brevità tutta l'estasi dei simboli celesti:

Come subito lampo che discetti
Gli spiriti visivi, sì che priva
Dell'atto l'occhio de' più forti obbietti;
Così mi circonfulse luce viva,
E lasciommi fasciato di tal velo
Del suo fulgor, che nulla m'appariva.
Sempre l'Amor, che queta questo cielo,
Accoglie in sè con siffatta salute,
Per far disposto a sua fiamma il candelo (1).

Ad intendere che Dio accoglie ivi tutti i beati, con siffatto salutevole lampo, che li dispone al lume di sua vista, al nembo infiammato dall'irradiata sua luce. Epperò:

......Di novella vista mi raccesi
Tale, che nulla luce è tanto mera,
Che gli occhi miei non si fosser difesi.
E vidi lume in forma di riviera
Fulvido di fulgori (2), intra due rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana (3) uscian faville vive,
E d'ogni parte si mettean ne' fiori
Quasi rubini ch'oro circoscrive (4).

L'abisso della luce celestiale, nella quale l'anima è immersa, addiviene fiamma di amore divino, il che più chiaramente si fa palese quando il poeta giunge al cospetto di Maria:

(1) *Parad.* Canto XXX, v. 46 53.

(2) *Fulvido*, lo stesso che *fulgido, rilucente*, (Vocabolario della Crusca). *di fulgori*; così nella Nidobeatina, meglio che di fulgore, delle altre edizioni.

(3) Ostendit mihi flumen aquae vivae splendidum tamquam crystallum procedens de sede Dei. *Apocalis.* Cap. 12.

(4) *Parad.* Canto XXX, v. 58-66.

Io levai gli occhi; e come da mattina
La parte oriental dell'orizzonte
Soverchia quella dove il Sol declina,
Così quasi di valle andando a monte,
Con gli occhi, vidi parte nello stremo
Vincer di lume tutta l'altra fronte.
E come quivi, ove s'aspetta il temo (1)
Che mal guidò Fetonte, più s'infiamma,
E quinci e quindi il lume si fa scemo;
Così quella pacifica orifiamma
Nel mezzo s'avvivava, e d'ogni parte
Per igual modo allentava la fiamma (2).

Per il che occorre osservare, non solo la bellissima descrizione del fenomeno che si avverte la mattina nella parte orientale, quando intorno al luogo dove spunta il sole, si va il suo lume con la distanza dal centro vieppiù scemando, ad indicare che intorno allo scanno della Donna del cielo avveniva un fatto straordinariamente unico, ma ancora la trasfusione diretta dell' idea della luce in quella del fuoco. Ciò corrisponde ad un concetto eminentemente teologico, e non è già un lampo di genio poetico, che viene a rischiarare l'abisso del lume divino (3).

Epperò anche presso il popolo persiano, finamente nobile e primitivo, fuoco, luce e parola sono idee affatto uguali, e gli astri pronunziano nel cielo un eterno discorso di luce, che dà la sapienza a chi sa intenderlo. Il viso del dio Pane è di fuoco, motivo per cui Orfeo lo chiama *il fuoco che non si spegne mai*. E nella religione cristiana l'immissione dell'idea della luce in quella del fuoco è costante,

(1) Il timone, latinamente *temo*, per sineddoche usato ad indicare il carro di Fetonte, uscito dall'eclittica.

(2) *Parad.* Canto XXXI, v. 118-129.

(3) Il pensiero teologico quale animatore della *Divina Commedia* è messo scientificamente in luce dal Dottor F. L. Hettinger: *De Theologiae speculativae ac misticae connubio in Dantis praesertim trilogia*. Wirceburgi. Typis expressit Thein (Stuerz) 1882. Pur troppo questo libro non è molto noto in Italia.

e si fonda sulla distinzione dei quattro gradi della carità (1). « Tertius igitur amoris gradus est, quando mens hominis in illum rapitur divini luminis abyssum, ita ut humanus animus in hoc statu exteriorum omnium oblitus penitus nesciat se ipsum totusque transeat in Deum.... divinum quendam affectum induit et inspectae pulchritudini configurata tota in aliam gloriam transit ». E, a dare un'idea di questo stato dell'anima, fa uso della similitudine del ferro incandescente: « Sicut primus gradus affectum sanat, secundus cogitationem ligat, sic tertius actionem implicat, ut omnino circa aliquid occupari non possit, nisi quo eum divina virtus trahit vel impellit » (2).

Anche San Prospero d'Aquitania, poeta ecclesiastico del quinto secolo, nell'*Inno del Redentore,* svolgendo il concetto che i Cristiani devono riporre la loro fiducia in Gesù e non nelle proprie forze, esclama:

Hoc etenim tumidâ nimis impietate docentes,
Quid nisi justitiâ nos, et virtute, Deoque
Dispoliare volunt: *ne lux in nocte coruscet,*
Languida ne in vires redeant, ne mortua vivant?
Seu nobis summo verorum a fonte bonorum
Haurire haec, *supero et semper splendore nitere*
Gloria sit: non spes in foeni flore caduco (3).

Il Racine, col genio della fantasia moderna, ravviva poeticamente questo concetto di bagliori, di raggi, di luce:

Tel que brille l'eclair qui touche, au même instant,
Des portes de l'aurore aux bornes du couchant;
Tel que le trait fend l'air sans y marquer sa trace;
Tel, et plus prompt encor, part le coup de la Grace;
Ce foudre inopiné, cette invisible flamme
Frappe, éclaire, saisit, embraise toute l'âme (4).

(1) Victor Richard, *De quatuor gradibus charitatis.* Opp. ed. Mign. pag. 1210.

(2) S. Gregorio, *In Ezech.* Hom. I, 8; II, 2. S. Bernardo, *In Cantic.* Serm. 31. - S. Bonaventura; *Itiner. mentis,* c. 7.

(3) F. Clement, *Carmina e poetis Christianis.* Parigi, ed. Gaune 1854.

(4) Racine, *La Grâce.* Cap. III.

Lume, luce, raggio, splendore, fulgore, fiamma, animati dalla poesia del simbolismo e dal simbolismo della poesia, sono vocaboli che, ciascuno a sè, non rappresentano già un'idea semplice, ma un concetto complesso; e l'indagine di tali trasmissioni e moltiplicazione di giudizi non sarà opera di sterile ascetismo, ma studio di una nuova retorica, benchè la letteratura moderna rifugga, o finga rifuggire per travisarle o deturparle, da queste fonti purissime di ispirazione.

Per l'Alighieri la Vergine è la *Pacifica Oriflamma:* non per altro, ripeto, che per l'aureo fiammeggiare del suo splendore (1). Difatti il manoscritto Estense, legge *Oreafiamma*, e Benvenuto, citato dal Lombardi, intende *Orea* come equivalente di *Aurea*, dicendo *Maria flamma iguis aeterni et aurea, idest perfecta, pacifica quae facit pacem* (2). *Caldo calore* chiama l'Alighieri più innanzi la Vergine, a ricordo forse, come già nella *Selva selvaggia* (3) del *cavae cavernae* di Virgilio (4). Le *fiamme celesti* (5), cioè gli spiriti, perdono del loro splendore, al fiammeggiare dell'amore della *coronata*

(1) *Oriafiamma*, o *Orofiamma* chiamavasi la 'insegna guerriera comune una volta a molti popoli (Rossi, *Orofiamma di Brescia):* una bandiera con fiamma in campo d'oro, portata da un Angelo, secondo *I Reali di Francia*, al figliuolo di Costantino, secondo altri a Carlomagno: *Portò per arme quel giorno quel gonfalone che arrecò l'agnolo a Carlomagno; la quale è una fiamma di fuoco nel campo d'oro »* (*Pecorone*, IX, 2).

(2) Nel periodico *La Cultura* - Anno I, Num. VI, 15 gennaio 1882, è detto: « La Società Dantesca di Cambridge, Massachussets, della quale Lougfellow è presidente e Logwell vice presidente, ha deciso di non più pubblicare il *Commentario alla Divina Commedia* di Benvenuto da Imola. Questa risoluzione è dovuta a ciò che l'attuale Lord Vernon s'è posto in misura di mandare ad effetto il disegno di suo fratello ed ha consegnato la copia sua dello stesso Commentario ad un editore a Firenze per la pubblicazione immediata. Lord Vernon spera di poter dar fine a questa edizione nel corso di quest'anno. Come la Società Dantesca osserva; « rimangono altri compiti: ed altri servizi possono esser resi dalla Società agli studiosi del sommo Poeta ».

(3) *Inf.* Canto I, v. 5.

(4) *Aeneid.* Lib. II, v. 53.

(5) *Parad.* Canto XII, v. 2; XIV, 66; XXVI, 2.

fiamma (1), *del maggior foco* (2) come altrove, per antonomasia, volle Dante chiamare Maria. Ma di che natura era questo fuoco celeste? Ed è questo il solo fuoco che divampi nel Cosmo dantesco? Convien rispondere a queste domande prima di addentrarci nell'esame delle varie modalità della luce e nel Divino Poema.

∴

Nei grandi poeti non iscorgesi un sol verso notevole che non sia il resultamento d'una lunga serie di pensieri, di commozioni, di ispirazioni, di meditazioni: la loro mischianza quasi sempre si compie all'insaputa dell'autore stesso. Appo lui le impressioni hanno maggior forza, i movimenti dello spirito sono più rapidi e più numerosi; tutte le operazioni dell'intelligenza sono più efficaci, più pronte, più facili. Più agevolmente egli sposa il sentimento alla riflessione, la riflessione ai fatti (3). Che se questa è in genere la poesia dei grandi poeti, la è in ispecie di Dante. Commentare una terzina, un verso, una parola sola del suo capolavoro, è quanto mettere in esame tutte quante le opere del suo genio, le quali si coordinano, come per incanto, a formare un intero sistema di giudizi, di scienze speculative e astratte. È come disseppellir ruderi ad Atene od a Roma: un marmo, una pietra, un frammento adduce sulla via di ritrovamenti preziosi per la storia dell'arte e del progresso dell'umanità. Non è quindi vana pompa di erudizione induttiva, ma necessità di critica che costringe i commentatori a indagare l'origine e il fine della parola dantesca, divina parola di una mente che per poco non dubitiamo essere stata un mito (4).

(1) *Parad.* Canto XXIII, v. 119.

(2) *Parad.* Canto XXIII, v. 90.

(3) U. Foscolo. *Dante Alighieri.* Révue Britannique, anno 1830, gennaio.

(4) All'interpretazione del senso letterale, allegorico e anagogico della Divina Teodia, più che lo studio dei molti commentatori, giova Dante stesso, raffrontato nei vari passi del Poema e delle Opere Minori. A tal uopo riescono utilissimi: un'edizione, senza note, ma corretta della commedia; le *Tavole*, più sopra citate, del Caetani: e la perfettissima opera di L. G. Blanc.

Senonchè, parlandosi del fuoco nella Divina Commedia, ci troviamo di fronte a un fatto eccezionale, che perciò appunto merita di essere attentamente esaminato, nelle sue attinenze colla storia della dottrina dantesca. V'ha, per così dire, una lacuna, o meglio un abisso non ricolmato, un deserto non esplorato dal Signore dell' altissimo canto. Che più? Si direbbe che Dante abbia voluto fare astrazione da tutto ciò che si riferisce alla sublime storia di questo mistero naturale, che segna il primo avvenimento, il primo passo dell'uomo nella via della civiltà, della quale il fuoco è precipuo fattore. « Qui se représentera jamais le bonheur, le ravissement, l'extase radieuse de celui de nos pères inconnus qui, le premier, montra en triomphe à la tribu stupéfaite le tison fumant d'où il avait réussi à faire jaillir la flamme? » (1)

L'inno del fuoco non doveva mancare nel divino poema dell'umanità; giacchè il suo culto è antico alle religioni più antiche, e proprio, direi quasi, della Bibbia e del Vangelo. Nella Caldea, nella Persia, nell'Egitto, fin dai tempi remotissimi, s'adorò il fuoco; e i Brahama, che lo benedicevano sotto il nome di Agni, lo chiamavano *il dissipatore delle tenebre, il generatore della luce, il compagno dell'inverno che mette in fuga gli abitatori sinistri della oscurità.* Il libro sacro dichiara che il fuoco è immagine del Sole, il quale *pone fine ai terrori della notte* (2), e si volge quindi alla luce, termine comune del fuoco e del Sole, e, senza sapere a qual Dio consacrare il suo canto, esclama in suo onore:

L'aureo germe di luce apparve in pria,
E, solo, fu dell'universo il re;
Di lui s'empia la terra; il ciel s'empia;
Quale il Nume sarà che a noi lo diè? (3).

Vocabolario Dantesco o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia di Dante Alighieri, ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone. Terza ediz. Firenze, Barbèra 1883.

(1) M. Albert Réville. *Le mythe de Prométhée.* Revue de deux mondes. Année 1862, 40.

(2) *Inni del Rig-Veda.*

(3) Inno 121; lib. X (*Rig-Veda*).

Il rito del *fuoco sacro*, antico quanto il tempo, è tutto racchiuso in un'estasi di simboli (1), e la religione di Vesta, nata in mezzo all'oscurità dei secoli favolosi, signoreggiò ampiamente le età rozze ed incolte, e le più costumate e le gentili (2). Epperò Virgilio fa dire ad Enea che Ettore:

> ......Da le chiuse arche riposte
> Trasse e gli consegnò le sacre bende
> E l'effigie di Vesta e il foco eterno (3).

Senonchè questa adorazione recava in sè un sentimento troppo umanamente religioso: era, in fondo in fondo, la idolatria dell'utilitarismo primitivo, dello spavento forse. Avvezzi quei primi popoli ad osservare i fenomeni più strani della natura, adorarono il Sole come creatore stesso dell'universo, e il fuoco non solo quale viva immagine di quell'astro purissimo e vivificatore, ma come il mezzo più perfetto a dissipare le tenebre della notte e delle caverne, a temperare il rigore della stagione invernale, a difenderli colle pire dalle belve feroci. All'avvicinarsi di un pericolo cercavasi un rifugio presso di lui. Quando il palazzo di Priamo fu invaso, Ecuba tenne il vecchio re presso l'ara del fuoco. « Le tue armi, gli dice, non sapranno difenderti, ma quest'ara ti proteggerà ». Eschilo rappresenta Agamennone che ritorna da Troia, fortunato, coperto di gloria: egli però non ringrazia Giove nel tempio, ma offre sacrifizi al fuoco della sua casa. « Le feu du foyer était la Providence de la famille. Malheur à la maison où il venait à s'éteindre, car si le feu s'éteignait, c'était un Dieu

(1) Verro Flacco, grammatico di gran fama, maestro dei nipoti di Augusto, ricorda l'opera di Pompeo Festo sul culto del fuoco, della quale purtroppo non rimane che un avanzo giunto a Paolo Diacono, e deturpato nella ricomposizione da Giuseppe Scaligero. (*Epistola Pauli ad Carolum Regem.* - *Epistola Iosephi Scaligeri ad Molucium*). Ignaro di queste fonti, Emile Bonant, nell'opera *Les merveilles du feu* - Paris Librairie Hachette 1884 - discorre questo argomento, ma con dottrina non sempre perfetta, il che mi sarà dato provare in una prossima pubblicazione: *Prometeo nell'evoluzione mitica e poetica*, Cap. I. *I Pramantha.*

(2) Caccianemici. *Il fuoco di Vesta.*

(3) *Eneide.* Lib. II. Traduzione del Caro.

tate col dardo infuocato di Giove Folgo

Nè tale fatto sfuggì certamente al

che del fuoco si servì soltanto a manifest

e glorificatrice del Signore, quasi simbol

della divinità, secondo la tradizione bibl

Le fiamme delle are e delle tede pagane,

teschi di Jeova, divengono pallide e cali

pe sulfuree intorno alle quali le streghe d

infernale nella notte del Sabba (3).

Sarà bene ricordare che la Divina Co

il quale ha per soggetto l'uomo, rappresen

stati spirituali della vita futura, cioè di d

di salvazione, ed allegoricamente significa

presente, cioè di colpa, di pentimento e d

si è di rimuovere l'umanità dal baratro d

al sommo della beatitudine (5). È adunqu

(1) E. Bouant. *Les merveilles du feu*. Op.

(2) P. Burmanni. Ζευς Καταιβατης, *Sive Ju*

rum nummis. Leidae. 1734.

(3) Goethe. *Secondo Faust*. - Grimm. *D*

con una forma, assai semplice, raccoglie le

Germania intorno alle superstizioni popolari

rizioni soprannaturali. - De La Motte-Fouqué.

preziosa per la storia

doveva astenersi fin anco dal tratteggiare l'epopea prometeica, sommamente umana, storia della ribellione a Dio per mezzo del fuoco, condannata dall'aquila famula di Giove (1). – Il filosofo di Rovereto così si esprime: « Se Prometeo non avesse fatto altro che rendere gli uomini intelligenti, e loro avesse recato tutti quei benefizi di cui si vanta presso Eschilo, non si troverebbe una ragione del castigo inflittogli da Giove. Ma se si suppone che l'aver egli furato il fuoco divino dal Carro del Sole, o da Giove stesso (chè il Sole e Giove si tramutavano spesso) per animare la creta mortale, indichi la deificazione dell'umanità, il « *sarete simili a Dio* » in tal caso si vede com'egli commettesse un vero latrocinio, un tentativo di dare all'uomo ciò che è del solo Dio e meritasse la punizione. Noi pensiamo adunque che Prometeo avesse tentato di ristabilire l'idolatria camitica quand'era sul declinare (come crediamo indicare il periodo dei semidei) o d'estenderla ad altre stirpi che ne erano state ancora immuni (2) ».

Per il che Paolo Perez ricorda tutti i reali Prometei, seguaci dell'omonimo figlio di Giapeto, che rapirono a Dio la scintilla del genio, per scagliarla, più terribile dei fulmini di Giove, a danno dall'umanità e a propria rovina, ammirando la mente del Poeta che, sapientissimo, ha punito l'abuso che i potenti ingegni fecero della divina scintilla dell'intelletto, col tramutarli in lingue di fuoco che non si mostra all'altrui sguardo; concetto mirabilmente racchiuso nei versi:

.... Dentro da' fuochi son gli spirti:
Ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso (3).

(1) Giustamente l'Eyvan riflette che il Chateaubriand (*Essai sur la littérature auglaise et le Paradis Perdu de Milton*), il Lamartine (*Cours familier de littérature*) e il Lammenais (*Ouvres postumes*) a torto paragonano il Lucifero Dantesco a quello del Milton, preponendo questo. Per fare di Satana un quissimile di Prometeo l'Alighieri avrebbe dovuto mutare aspetto all'intero poema e dargli ben altra forma, chè del resto tutta la economia dell'opera ne sarebbe riuscita conturbata. Giozza. *Iddio e Satana nella Divina Commedia*. Palermo, Tip. Giannone. - Zendrini: *Saggi critici*.

(2) A. Serbati Rosmini. *Letteratura e Arti belle. Considerazioni intorno alle mitologie*. Vol. II, Part. VI. Intra Tipog. Bertolotti, 1873. Quest'opera postuma è stata pubblicata e commentata da Paolo Perez.

(3) *Inf.* Canto XXVI, v. 47-48.

Apparente misteriosità che rafforza il pensiero dell' essere ogni spirito avvolto in quel fuoco ond'egli è bruciato. E perchè l'Alighieri di sopra delle altre fiamme vede sorgere minacciosa quella nella quale divampano le anime di Ulisse e di Diomede, i capitani greci che, ai danni di Troia, non solo usarono le armi, ma eziandio gli artifizii e le frodi; così il Perez giudica essere quei due sciagurati giustamente puniti del mal uso che fecero dell'ingegno. « Ulisse fu che persuase il *mal volo* oltre i termini concessi al mortale, e il tormento ad essi inflitto di aggirarsi ciascuno, quasi lampada di tortuosa e mendace sapienza in una fiamma che li veste e insieme li cela, e l' epiteto di *fuoco furo* (1) che il Poeta dà a quella fiamma, ben castiga e insieme ben significa il latrocinio che essi commisero dell'altissimo dono coll' abusarne fraudolentemente. Nè senza ragione crediamo che il Poeta chiami *neri Cherubini* (2) i demoni che presiedono a quella bolgia. Poichè un tal nome ci rammenta la schiera di quegli Angioli che già per luce intellettiva brillarono sopra tutte le intelligenze create, e tosto di poi per l'uso perverso di quella s'abbruciarono: ci rammenta i due grandi latrocini fatti a Dio e le due opposte parole: *Quis sicut Deus?* e: *Eritis sicut Dii!* e raggiunge gli eterni scogli di Maleboge destinati a questi nuovi Prometei, con gli scogli del Caucaso dove l'eterno avvoltoio rimorde i precordi sempre rinascenti del Prometeo antico » (3).

Ecco come si determinerà chiaramente la natura del fuoco dantesco; quale castigo, purgazione, e luce e premio. – E innanzi tutto, quali terribili esempi di questa punizione troviamo nella Bibbia! Fuoco e fumo soffocante puniscono le iniquità di Sodoma e delle altre città della Pentapoli. Gli Ebrei in duolo si cospargono di cenere. Torrenti di fuoco, di fumo, di solfo sgorgano terribilmente dalle nari infuocate dei cavalli dell' Apocalisse: « *Et ab his tribus plagis occisa est tertia pars hominum: de igne et de fumo et de sulfure, quae procedebunt de ore ipsorum* (4).

(1) *Inf.* Canto XXVII, v. 127.

(2) *Inf.* Canto XXVIII, v. 112.

(3) A. Serbati Rosmini. Opera sopra citata.

(4) *Apoc.* Cap. IX, v. 17.

Una profezia, annunziando l'eroismo dei martiri della fede, dice che *si vedrà uscire dalla bocca di questi testimoni un fuoco che divorerà i loro nemici.*

Nelle quali parole si osserva un'allusione a ciò che è raccontato di Elia e di satelliti di Ocosia, sui quali la preghiera del profeta fece discendere il fuoco del cielo. « *Homo Dei rex praecepit ut descendas. Si homo Dei sum descendat ignis de coelo, et devoret te et quinquaginta tuos. Descendit ergo ignis de coelo et devoravit illum et quiquaginta eius* (1).

Nell'Apocalisse il fuoco è simbolo dell'ira divina. L'Angelo, dopo aver consumato l'incenso, il cui profumo è simbolo della preghiera dei Giusti, mette in quello stesso turibolo un nuovo fuoco, preso sull'ara, dove arde perennemente ad olocausto, e del quale si servivano soltanto i sacerdoti, come lo prova il castigo di Nadab e di Abiu (2). Questo fuoco, immagine viva dell'ira divina, si spande sulla terra, il tuono rumoreggia, voci confuse si mischiano ai lampi, la terra trema: « *Iratus est eis... Carbones succensi sunt ab eo* (3) ». Il fuoco è dunque l'indignazione stessa di Dio che piomba sui peccatori: « *Consumens eos igne irae meae:* (4) »

L'inferno, nel quale le colpe sono state punite dalla fantasia dantesca in modo, il più delle volte, diverso e fin anco contrario alla tradizione ebraica e alla rivelazione evangelica, come, a mo' d'esempio, è di Lucifero nell'oscura ghiaccia – l'inferno è per il Poeta la città dell'ira (5) stessa di Dio, cui solo è:

Gloria di far vendetta alla sua ira (6)

(1) *IV Reg.* Cap. I, 9 e segg.

(2) Arreptis Nadalb et Abiu thuribulis posuerunt ignem et incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum...; egressusque ignis a Domino devoravit eos. (*Levit.* X, 1).

(3) Ps., XVII, 8.

(4) *Deuter.*, XXXII, 22.

(5) *Inf.* Canto III, s. 26 e 122, VII, 116; VIII, 24; IX, 33; XI, 74; XII, 33 e 72; XIX, 119, XXII, 16 e 146; XXIV, 69, XXVI, 57; XXX, 133; XXXI, 72; XXXII, 51.

(6) *Parad.* Canto VI, v. 90.

A denotare la natura della pena che la fede vi descrive a punizione delle colpe, il Lippi dice che:

Questa è la via che mena a *casa calda* (1)

Tomaso da Celano, ispirato dalla terribile profezia di Sofonia, esclama del dì del giudizio:

Dies irae, dies illa
Solvet seclum in favilla (2)

Il Tommaseo discorre il grave argomento dell'ira e della vendetta divina con tale profondità di dottrina che il lettore mi saprà grado se, aprendo una parentesi, riproduco interamente il giudizio dell'illustre scrittore e filologo:

« Rammentiamo primieramente che tra *vindicare* e *ulcisci* ponevano differenza i Latini: che il primo era sovente reprimere e adoperarsi a reprimere per legge o per forza legittima, che poteva essere anco di mere parole, il proprio diritto da altrui violato. *Ulcisci* è più grave, ma anch'esso ha sovente buon senso di pena giusta, diretta a reprimere il male od a farlo espiare. Così nell'apostolo: *Mihi vindicta, ego retribuam;* e altrove: *Ulcisci omnem inobedientiam;* e Cicerone, citato nella Somma, la quale alla proprietà delle parole pon mente, e in questa, com'anco nel senso loro morale, accetta ed invoca eziandio l'autorità dei profani: *Vindicatio est per quam vis, aut injuria, et omnino quidquid obscurum est, idest ignominiosum defendendo aut ulciscendo propulsatur.* Onde apparisce che il *vindicare* comprendeva l'*ulcisci*; e doveva anche per causa della radice comprenderlo,

(1) Lorenzo Lippi. *Il Malmantile racquistato.* 6, 13. — Anche Giovammaria Cecchi (*I Malandrini*: 1, 5), imitando il Lippi, soggiunge: « E' mi parrebbe sempre d'andare a casa calda ». — Il Gotti (*Vocabolario metodico della lingua italiana. — La casa* — Part. I, § XXXVI. Paravia 1883) riconosce d'uso nel linguaggio eletto toscano il modo di dire *Casa Bollita* ad indicare l'Inferno.

(2) La poesia profetica di Sofonia risuona terribilmente maestosa allorchè descrive lo spaventevole agitarsi dell'ira divina nell'ora del giudizio finale, « Vox Diei Domini tribulabitur ibi fortis. Dies irae, dies illa; dies tributationes et angustiae, dies calamitatis et miseriae, dies tenebrarum et caliginis, dies nebulae et turbinis, dies tubae et clangoris ». (Cap. I, v. 14).

essendo un composto di *vim* e di *dico*, la forza cioè e la parola. Onde *vindicta* significava specialmente l'emancipazione dei servi, perchè effetto della parola e della forza giusta adoprate a reprimere ed ammendare la forza e la parola ingiusta, dovrebb'essere l'emancipazione degli spiriti in prima, e quindi de'corpi, strumento agli spiriti.

« Con la filologia si concorda al solito la filosofia: « *Se l'intenzione del vendicante si porta principalmente ad un qualche bene, al quale si perviene per la pena di chi mal fece (come all'emendazione di lui o a suo freno, o a quello degli altri, e alla conservazione della giustizia e all'onore di Dio) può essere lecito il vendicare, serbati gli altri debiti riguardi* (1). *Vendetta parte di giustizia* (2). *Vendicare il male è virtù e procede da radice di carità* (3). *La virtù del vendicare il male ha due vizi opposti: l'eccesso, cioè la crudeltà del punire: e il difetto, cioè la troppa remissione* (4).

E con la filosofia si concorda la teologia: *Dio non si compiace nelle pene in quanto sono di dolore alle sue creature, ma in quanto sono dalla sua giustizia ordinate* (5). *I santi godranno delle pene degli empi, non per compiacersi nell'altrui dolore, ma considerando l'ordine della giustizia divina, e godendo dall'esser liberati da quelle* (6). *Così può taluno rallegrarsi anco dei mali propri, sebbene l'uomo non possa, neanche volendo, odiare se stesso: rallegrarsene, dico, in quanto gli giovano a merito della vita* (7).

« *Ira* in Dante ha qui, o giova credere che abbia, il senso datole dalla Somma: *Anco all'intelletto s'attribuisce talvolta l'ira, e in questo senso anco a Dio e agli angeli, non per passione, ma per giudizio della giustizia giudicante* (8). *La punizione è significata col nome*

(1) *Som.*, 2, 2, 108.
(2) Cic., l. c.
(3) *Som.*, l. c.
(4) *Som.*, l. c.
(5) *Som. Sup.*, 94.
(6) Psa. LVII. *Laetabitur justus cum viderit vindictam.* Terz, 32: *Lieto a veder la vendetta.*
(7) *Som. Sup.*, 94 e 99.
(8) *Som.*, 2. 2, 162.

d'ira quando attribuiscesi a Dio.... la pena non è segno che in Dio sia ira: ma la pena, perchè in noi può essere segno d'ira, in Dio dicesi ira (1).

« Io non dirò che tutte queste parole così squisitamente scelte, e così fortemente commesse significassero nell'intenzione di Dante uno sdegno tutto puro e somigliante alla giustizia divina: ma egli è giusto avvertire che colpevoli di per sè le non sono, e che quella stessa dolcezza dell'ira può essere fino ad un certo segno benignamente interpretata. Vero è che *chi fa cosa per ira, la fa con tristezza* (2) e che, se spiegazione è, non sarebbe scusa quell'altra sentenza del Filosofo (3): *L'ira assai più dolce di miele che stilla abbonda nei petti degli uomini. Ma la pena attuta l'impeto dell'ira mettendo soddisfazione in luogo di tristezza* (4). *Punizione esclude ira* (5) ben nota la Somma; cioè che punizione giusta esclude l'ira maligna: ma il concetto della punizione certa alla quale è destinato il colpevole, questo concetto soddisfacendo alla ragione con l'idea dell'ordine, acqueta le tempeste dell'ira. Ed in questo senso è detto da Dante con forma più cruda del suo pensiero che la vendetta nascosa fa dolce l'ira: cioè che la pena preordinata fa ragionevole, è però non iniquo, lo sdegno. Delle umane passioni parlando: *L'ira chiusa in silenzio dentro alla mente arde più veemente* (6). *Ma l'ira ragionevole può essere rattenuta in sè allorchè il giudizio della ragione è sì forte che, sebbene non spenga il desiderio di punire, raffrena però dal dire inordinato. Se la pena è presente, il soddisfacimento dello sdegno per essa è pieno; ma può la pena presentarsi all'animo in isperanza, perchè lo sdegno stesso non avrebbe luogo se non l'accompagnasse speranza di punire chi l'ha provocato, e può presentarsi nel*

(1) *Som.*, 1, 1, 19 e 1, 1, 3 - *Figli dell'ira* nell'Apostolo, spiegasi *della pena.*

(2) Arist. *Eth.*, VII.

(3) Arist. *Rhet.*, II.

(4) Arist. *Eth.*, IV. *Som.*, 2, 1. 58.

(5) *Som.*, l. c.

(6) Greg. *Mor.* V.

continuo pensiero, dacchè a chiunque desidera è dolce dimorare nel pensiero del suo desiderio (1).

« A tutte queste giova però, ed è dovere, soggiungere sentenze più sicure e più miti, massimamente dove si parli non dell' ordine esterno della giustizia o di quei pochi che sono chiamati con la parola o con l'opera a compierlo sulla terra, ma delle misere stizze umane che sovente si velano con nomi grandi e si divinizzano volentieri (2). *All'uomo è colpa godere dell'altrui pene, e lode il sentirne dolore* (3). *Nell' uomo viatore è pericoloso godere dell' altrui pena, anco giusta, sebbene anch'egli possa riguardare nella pena i bene che ne consegue all'ordine umano e divino; ma pericoloso è il fermarsi a tale godimento in quanto in lui per la debolezza della sua natura possono insorgere passioni che lo rendano colpevole, il che non può essere nè in Dio nè nelle anime che hanno compiuto la prova* (4).

« Quando il Foscolo dunque dice del *carme* che « *allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco*, mettendo insieme la *dolce ira* di Ugo Capeto, e la *vendetta allegra* (5) di Capaneo, oltre al dire cosa che non è vera, dacchè i fatti dimostrano che l'ira del *suo carme* a Dante non fu fatta allegra, egli accoppia, come gli imitatori fanno, idee disparate, ed abbassa l' intendimento del Poeta, come sogliono gli animi e gli ingegni men atti » (6).

Nel baratro infernale, dice l'Alighieri :

> .... Vidi fuoco e sentii pianti
> Ond'io tremando tutto mi raccoscio (7).

Non è quindi meraviglia se in Malebolge giunge a tanto da asserire che :

(1) *Som.*, 2, 1, 98.

(2) N. Tommaseo. Considerazioni all'VIII dell'Inf. *Ira e sdegno. Commedia di Dante Alighieri.*

(3) *Som. Sup.*, 94.

(4) *Som. Sup.*, I, c.

(5) *Inf.* XIV, v. 16. *Purg.* XX, v. 47. 95.

(6) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri* considerazione al XX del *Purg.*: *Pena e vendetta*. Pag. 423-'24.

(7) *Inf.* Canto XVI, v. 122, 123.

.... Non per fuoco, ma per divin'arte
Bollia laggiuso una pegola spessa (1);

giacchè l'ortodossia della fede dantesca non è punto violata, avendo il Poeta considerato il fuoco ora quale gastigo e ora quale simbolo del gastigo, (2) che si personifica nella giustizia stessa di Dio. « *Caron dimonio, dagli occhi di bragia* » è il primo infernale personaggio che incontrano :

Quelli che muoion [illegible]ll'ira di Dio (3).

Esso non è Satana, ma ben rico[illegible] quello del Tasso, cui :

Rosseggian [illegible], e di veneno infetto
Come infaust[illegible]ta il guardo splende (4).

Giacchè è da sapere [illegible] a[illegible]bologia antica pagana e cristiana attribuisce al color rosso n[illegible] un valore mistico terribile. Il Siva degli Indiani, principe [illegible]uttore, nato nelle lagrime, autore di tutti i mali che affliggono l'umanità, è bruno, coperto di cenere, coi capelli sfavillanti tratto tratto fumiginose fiamme (5). Plutarco e Diodoro di Sicilia dicono che gli Egiziani rappresentano Tifone di color rosso o di fuoco, secondo la tradizione greca. E nell'Apocalisse, al dodicesimo capitolo, Satana è un drago dalle forme di serpente, color rosso. Presso i Greci Vulcano porta nella faccia e nella persona il sinistro riflesso delle fucine infernali (6). Antero, autore del male, è descritto dal filosofo Porfiro coi capelli neri e di color rosso ardente (7). Sublime fusione di tutti questi simboli il Satana miltoniano :

.... Perduto ancora
Non avea quell' altero il suo splendore,
Oscurato bensì, ma non di manco

(1) *Inf.* anto XXI, v. 16 e 17.

(2) A Dante, giunto alla riva dell'Acheronte, *balenò una luce vermiglia* (Canto III, v. 134), per la quale fu come tolto a sè stesso. Ma di ciò parlerò più avanti.

(3) *Inf.* Canto III, v. 122.

(4) T. Tasso. *La Gerusalemme liberata.* Canto I.

(5) Creuzer. *Réligions de l'antiquité.* Tom. I, pag. 160.

(6) Omero. *Odissea.* Lib, XI, v. 260.

(7) Eunapius. *De vitis philosophorum*, pag. 27.

L'arcangelo parea, parea l'occaso
D'un eccesso di gloria. Come quando,
Povero dei suoi raggi, il sol nascente
Traspar per li vapori umidi e spessi
Di turbato orizzonte, o dietro al disco
Della luna s'atterga in piena eclisse,
E molti imperi e nazioni avvolge
D'un crepuscolo infausto, ai re presago
Di spaventosa popolar sommossa;
Ma, se ben dall'antico assai diverso,
In luce ogni astro ed in beltà vincea (1).

Il Klopstock attinse alle medesime fonti nel descrivere l'*Infernal*, che:

.... Gli astri tutti
D'uno sguardo misura e d'ira avvampa.
....
.... Satana
Cerca imitarne lo splendor, tramuta
Nell'etereo sereno il negro aspetto,
Perchè la stella del mattin non vegga
Come orrendo egli sia: ma fastidito,
Di quel lucido vel, la spaventosa
Cerchia trasvola che le sfere abbraccia,
Affrettando all' inferno, e, tocca omai
L'ultima diga del creato, a piombo
Precipitò !............ (2).

Ma quasi diremmo che, quanto più il genio dei poeti si sublima all'idea perfetta dello spirito del male, le tenebre avvolgono questo spirito, privandolo d'ogni scintilla di luce; così che solo:

Sembri in lui la sventura una gran parte
Della eterna sua vita (3).

Il Vida nella *Christiades* non accenna che alla smisurata gran-

(1) Milton. *Paradiso Perduto*. Traduz. del Maffei.
(2) Klopstok. *Messiade*. Lib. II.
(3) Byron. *Caino*.

dezza del fiero Dio con le parole: *flammanti vertice supra est*: e l'Hugo ci rappresenta *Pholos*, ribelle eterno agli Dei vittoriosi:

> .... Grave, altier, portant les marques
> Des tonnerres sur lui tant de fois essayés,
> Ayant l'immense aspect des sommets foudroyés
> Et la difformité sublime des décombres (1).

La poesia moderna ha avvivata di così forti splendori la creazione satanica, che ne ha [illegible]iduazione epica del concetto prometico, vindice della r[illegible]ana contro la teocrazia; e, come il Rovere adombrò nel [illegible] la locomotiva la forma d'un demone progressista, così, inn[illegible]lo alle sublimi conquiste dell'umano pensiero, il Carducci, nov[illegible] Eschilo, esclama:

> Ei passa, o popoli - Satana il grande,
> Passa benefico - Di loco in loco (2).

Nel Satana dantesco invece, tutto è tenebra, profondo squallore e difformità, che genera il terrore e il sublime. La giustizia divina si mostra più inesorabile e spaventosa nella oscurità che nei tetri bagliori delle fiamme. Nulla doveva ricordare il Lucifero celeste, tutto contribuire a convertire in fatto il *ridebo et subsannabo vos*. È terribile la condanna dantesca: Mefistofele stesso lo disse:

> .... Sarei
> Privo or di tutto,
> Ove per me serbata
> Non avessi la fiamma (3).

Solo nel primo girone del Purgatorio, dove lo spirito maledetto di Satana non può penetrare, a tormentosa, ma pur grande memoria del suo passato, Dante vide figurato sul suolo:

> .... Colui che fu nobil creato
> Più ch'altra creatura, giù dal cielo
> Folgoreggiando scendere, da un lato (4).

(1) Hugo. *La légende des Siècles. — Le Titan.*

(2) G. Carducci. *Levia Gravia.*

(3) Goethe. *Faust.* Part. I. *Camera di Studio.* Trad. Maffei.

(4) *Purg.* Canto XII, v. 25. - *Videbam Satanam sicut fulgur de caelo cadentem.* (S. Luca, X, 18).

L'Alighieri ha con le tenebre sconfessata e maledetta l'essenza di Lucifero, che, col ruggito d'una fiera incatenata, fa ancora inorridire. Uditelo:

> .... Son parte anch'io
> Di quella parte che fu prima il tutto:
> Della notte, vo' dir, che partorio
> La luce, questa luce ambiziosa
> Che tog iere all'antica
> Sua madre impero e spazio or s'affatica:
> Però senz'alcun frutto,
> Benchè tanto s'affanni. Incarcerata
> Sta nei corpi la luce, esce da quelli,
> Li adorna, li fa belli,
> Ma pur sempre è dai corpi attraversata:
> Ond'io v'ho certa speme
> Che luce e corpi periranno insieme (1).

Secondo Dante i due punti estremi della esistenza universale sono *fuoco* e *ghiaccio*. *Il fuoco* accenna la virtù viva dell'Essere Creatore, in cui ardono e si fan belle le creature beate, e più veloce che gli altri muove il cerchio che immediato il circonda:

> « Per l'affocato amore ond'egli è punto » (2).

Il ghiaccio significa la privazione dell'amore, quasi morte della creatura dannata, l'accostamento al nulla, la avversione a Dio, in che i teologi pongono il peccato: col foco è la luce e il dì che non ha fine nei cieli: col ghiaccio è la tenebra e la notte eterna dell'inferno (3).

Ma da che sul fuoco e la luce punitiva infernale sarà mestieri far ritorno, per determinarne a giusto luogo la natura, osserviamo ora quale sia l'essenza simbolica del fuoco purgatore e punitore.

Davidde prega Iddio che *col fuoco gli purifichi le reni e il cuo-*

(1) Goethe. Far. I. c. s.
(2) *Parad.* Canto XXVII, v. 45.
(3) Vincenzo Di Giovanni *Gli Angeli nella Divina Commedia*. 1865.

re(1). Un carbone di fuoco monda le labbra di Isaia (2), e il fuoco deve *ripulire come argento i figliuoli di Levi prima che offrano degni sacrifizi al Signore* (3). Ma non solo nei libri della sapienza rivelata, sì ancora nelle cerimonie e nei costumi dei gentili il fuoco simboleggiava la virtù purificatrice dell'anima. I Romani chiamavano *Palilia* le feste nelle quali si accendevano gran fuochi, e con veloce salto li travalicavano a espiazione dei propri falli, non esclusi gli stessi bambini che erano p[illegible] tati [illegible]e madri attraverso alle fiamme. Il che ricorda Varrone (4) e [illegible]e, poco dopo aver detto:

> Moxque per ardentes [illegible] crepitantis acervos
> Trajicias celeri str[illegible]bra pede;

soggiunge:

> Omnia purgat edax ignis, [illegible]tiumque metallis
> Excoquit: id circo cum [illegible] purgat oves (5).

Un battesimo d'acqua e [illegible]o ci è offerto da Virgilio:

> .... Sub gurgite vasto
> Infectum *eluitur* scelus, aut *exuritur* igni......
> Donec longa dies, perfecto temporis orbe,
> Concretam exemit labem, purumque relinquit
> Aetherium sensum, atque aurai simplicis ignem (6).

Spaventevoli sono i tormenti di penitenza ai quali, col mezzo del fuoco, si sottomettono tuttora i fakiri indiani, i quali, dinanzi a un braciere gagliardo che essi stessi accendono, sogliono dondolarsi, sospesi col capo all' ingiù per ben mezz'ora (7). Nè deve recar maraviglia che nel Purgatorio dantesco siano chiamati:

> ....Color che son contenti
> Nel fuoco (8)

(1) Ps. XXV.
(2) Isaia. VI.
(3) Malach. II.
(4) Var. 5 L. L. 3.
(5) *Fasti.*
(6) *Æn.*, Lib. VI. v. 740 e seg.
(7) E. Bouvant. *Les merveilles du feu.* (pag. 60).
(8) *Inf.* Canto I, v. 119.

tutti i peccatori redenti dalla grazia di Cristo: perchè quivi pure la varietà delle pene non toglie la uniformità della causa; che, per antitesi alla dannazione infernale, è l'amore, chiamato appunto il mistico fuoco; poi che:

> .....La speranza di costor non falla
> Se ben si guarda con la mente sana.
> Chè cima di giudizio non s'avvalla,
> Perchè fuoco d'amor compia in un punto
> Ciò che dee soddisfar chi qui s'astal'a (1)

Il che ancor una volta ci prova come il Poeta, seguendo il concetto della Bibbia, voglia designare col nome di fuoco ora le maledette cupidigie della carne, ora i benedetti ardori dello spirito, tal fiata Iddio stesso amabile ai giusti, tal'altra formidabile ai peccatori. E ciò in conformità alla sentenza di Gregorio, citata da Tommaso: « *Siccome sotto alto stesso foco l'oro sfavilla e fuma la paglia; così sotto allo stesso foco brucia il peccatore e l'eletto si purga* (2). Anche Ambrogio lo dice: *Col fuoco verranno purgati i figliuoli di Levi: col fuoco Ezechiele, col fuoco Daniele. Ma questi, benchè saggiati col fuoco, diranno:* Pel fuoco e per l' acqua siam trapassati. *Gli uni dal fuoco saranno irrorati, come i giovinetti Ebrei nell'ardente fornace, ma i ministri d'iniquità brucierà il fuoco vendicatore* (3). E invero quanto sono differenti le fiamme di penitenza dalle infernali: *Ecco, voi tutti che accendete fuoco e vi cingete fiamme, camminate alla luce del vostro fuoco, e nelle fiamme che voi stesse vi avete accese* (4). Epperò il fuoco stesso di purgazione addiviene fuoco di glorificazione al lume celeste che lo appura e avviva di luce splendiente (5).

Non altrimenti si può intendere la poesia della fede di Dante; di quella poesia che, sorta fra le fantasmagorie monastiche e popolari del medio evo, seppe penetrare nel pensiero più univer-

(1) *Purg.* Canto VI, v. 35-39; XXVII, v. 96.
(2) *IV Dist.* XXI, q. 1, n. 1.
(3) *Enarr.* in Ps. XXXVI, v. 15.
(4) Is. L. 11.
(5) *Parad.* Canto III, v. 69, XX, v. 115; XXVI, v. 15.

sale, valendosene (1) in quella maniera stessa che Omero fe' uso del politeismo ellenico. Epperò, se Orazio rise allorchè gli abitanti della città di Egnazia, distrutta dalle irate Ninfe delle foreste, volevano persuaderlo che senza fuoco si accendeva l'incenso nel tempio (2), non altro vedendo in quella tradizione che il morboso farneticare della zotica fantasia, Dante, vero poeta, attinse alle fonti delle tradizioni religiose popolari, non meno che a quelle della scienza patristica. Che se il ... cui estro lo tormenta meno della amante, va consi... n poeta storico dell'età contemporanea, e la sua ... i discende nei riposti penetrali dell'anima, sino al ... visi (3), l'Alighieri invece, poeta

(1) Azaman. Del ... a Divina Commedia. - Labitte. La Divine Comédie avan... riosités de l'histoire des croyances populaires au moyen ... he leggende a tradizioni che illustrano la Divina Co... I precursori di Dante.

(2) .... Lymphis

Iratis exstructa, dedit risusque jocosque,
Dum flamma sine thura licuescere limine sacro
Persuadere cupit. Credat Iudaeus Apella,
Non ego: namque Deos didici securum agere aevum;
Nec, si quid miri faciat natura, Deos id
Tristes ex alto caeli demittere tecto.

(*Satirarum*. L. I, Sat. V, 93-99).

Plinio dice: « *In Salentino oppido Egnatia, imposito ligno in Saxum quoddam ibi sacrum, protinus flammam existere* » ferunt. (§ III). Servio invece narra, con la poetica ingenuità d'un bambino, che i suoi maggiori non accendevano il fuoco degli altari, ma che con le preghiere e coi voti estraevano dal cielo la divina vampa. Da qui il nome di Elicio a Giove. (*Æn.* Lib. XIII). Al qual proposito Virgilio (*Æn.* XII, v 200) chiama Giove *Genitor qui foedara fulmina sancit*. E Tibullo:

Iupiter ipse, levi vectus per inania curru,
Affluit, et coelo vicinum liquit Olympum,
Intentaque veraci capite adnuit. Additus aris
Laetier eluxit structos super ignis acervos.

(Lib. IV, v. 130).

(3) Il Fleury domanda: « Orazio era poeta? » (*Oratius. Revue de Paris*. Ann. 1831)

e storico, trasse dalla vita e dalla fede dell'Età di Mezzo, la scintilla vivificatrice di una nuova epopea: l'epopea mistica cristiana. Esso vide nel culto non interrotto del fuoco, il culto stesso del Dio vero, simboleggiato dalla liturgìa cristiana, dal *lume del cero* (1) che arde sempre dinanzi al Tabernacolo, mistico emblema della carità divina (2). Dante per tal modo si avvince al mistero, e sull'ali di esso si nabissa nella geenna e trasvola alle regioni dell'Empireo, al quale quanto più le anime beate si avvicinavano, tanto più

« Le facce tutte avean di fiamma viva (3).

E così il cantore di Lucia, di Beatrice, e di Piccarda:

Arder parea d'amor nel primo foco (4).

Dio è infatti *fuoco di glorificazione* in sè e per sè. Nella Bibbia si parla d'un trono di fuoco sul quale sta assiso il Signore, gli abiti del quale sono bianchi come la neve; e dai suoi occhi sgorga un fiume di fuoco (5). I rabini chiamarono questo fiume *Dinor* o

E Giovenale conferma il severo giudizio contro se stesso: «Che mai è d'uopo per formare il gran poeta, il poeta che percorre le vie da lui pel primo tracciate e i di cui versi sono improntati del marchio d'una felice originalità, il poeta tal quale vorrei descriverlo? Fa mestieri che esso abbia ingegno scevro di cure e di contraddizioni, sia amante del ritiro e possa a suo senno attingere alle fonti. » (Sat.).

(1) *Parad.* Canto X, 115. Dal latino *cereus*, candela. Dante l'usa nel significato figurato, per indicare Dionigi l'Areopagita, al quale è attribuito il libro *Le Jerarchie degli Angeli*, volendolo figurare come un luminare della Chiesa. La citazione non mi parve indiretta così da escludere l'idea del simbolo liturgico, certamente noto al poeta.

(2) *Purg.* Canto VI, v. 38; XXVII, v. 96; *Parad.* IX, 77; XVIII, 108; XX, 34 e 115; XXII, 46; XXIV, 31; XXV, 37 e 121; XXVI, 15.

(3) *Parad.* Canto XXX, v. 13.

(4) *Parad* Canto III, v. 69.

(5) *Daniele* Cap. 7, 10.

Dinur, e lo dissero formato dal sudore del viso degli Angeli che portano il trono di Dio (1), il quale:

> Del lume che per tutto il ciel si spazia (2),

accende le anime dei beati. E al concetto biblico ancor più si accosta l'Alighieri allorchè, per dimostrare la sua dottrina che il *Primo Mobile,* e dentro [illegible] cieli, girano continuamente per lo *ferventissimo* [illegible] all'immobile Empireo, sede di Dio (3), alzandosi [illegible] tre alla sfera del Sole, dice che:

> [illegible] ioggia o fiume
> La [illegible] anto disteso (4).

Ma ecco il I[illegible] da improvvisa insoffribile luce. Egli contempla un [illegible] a di fulgori, tra due rive dipinte di erbe e fiori primaverili, [illegible] erompono dalla luminosissima corrente e d' ogni parte si uniscono ai fiori:

> Quasi rubini ch'oro circoscrive (5)

indi si riprofondano, come estasiate dai soavissimi profumi nell'ammirabile vortice infiammato del gaudio e con alterno moto, entrando le une, escono le altre. Ma di questo fiume occorrerà parlare più oltre.

Quando Salomone consacrò il suo tempio, la nube, simbolo della presenza di Dio, apparsa altra volta sul tabernacolo dell' alleanza (6), si mostrò ancora nel mezzo del sacro recinto (7). La

(1) Buxtroff. *Commento della Bibbia.*
(2) *Parad.* Canto V, v. 118.
(3) *Convito.* Tratt. II, c. 4.
(4) *Parad.* Canto I, v. 80.
(5) *Parad.* Canto XXX, v. 66.
(6) *Esodo* XL. 32; Num. IX, 15.
(7) III, R[illegible]

benedizione del principe sul popolo, le sue preghiere, le sue mani levate, indicano quali grazie riceverà Israele dal Cielo in questa nuova dimora del suo Dio. Il suono dei musici strumenti, il fuoco che arde, l' incenso, l' immolazione della vittima, le libazioni di vino e di sangue affrettano i segni di Jeova: il fuoco discende per consumare gli olocausti, immagine di Dio stesso che consuma il cuore dell' uomo nel sentimento d' un amor puro (1), di quell' amore per il quale parve a Dante *che il viso ardesse tutto* (2) di Beatrice. Ond' è che l'Auber, ricordando la grande relazione fra la trinità Egiziana o Inda e il domma fondamentale ebraico e cristiano, fa avvertire la omonimia del sanscritto tra alcune parole che disegnano il fuoco e altre che hanno il significato simbolico del numero tre: *Vahni*, a mo' d' esempio, e *Om*, nome della divinità, che ha lo stesso valore numerico (3). Nella lingua tibetana *Me* significa a un tempo il numero tre e il fuoco (4). Infine il fuoco, giusta la liturgia cristiana, è lo Spirito Paraclito (5) che è battesimo di fede, di speranza, d' amore e di sapienza:

(1) *Etenim Deus vester ignis consumens est.* (*Deut.*, XXIII, 24). S. Agostino, profondo simbolista, considera qui il Re d'Israele come la figura di Cristo che si sacrifica alla gloria del padre.

(2) *Parad.* Canto XXIII, v. 22.

(3) Auber. *Histoire et Théorie du symbolisme religieux.* Tom. I, cap. XII, p. 308.

(4) *Quaestiones Romanae*, n.° 98.

(5) *Ego quidem baptizo vos in aqua, in poenitentia. Ipse vos baptizabit in Spiritu Sancto et in igne* (Matteo III, 11). Epperò sono frequenti simboli e le allegorie sparsi nell'Antico e nel Nuovo Testamento: « *Cave ne quando obliviscaris Domini Dei tui.... quia Dominus tuus ignis consumens est, deus aemulator.... Populum magnum..., transibit ante te, ignis devorans atque consumens qui conterat vos et deleat, atque disperdat ante faciem tuam velociter* ». (Ibid, IX, 2, 3) E nell'Inno della Pentecoste: *Ignis, Charitas et Spiritalis Unctio.* Il Salvatore è venuto a portare il *fuoco* sulla Terra: *Ignem veni mittere in terram et quid volo nisi ut accendatur?*

........................Credo in uno Dio
Solo ed eterno, che tutto il ciel muove,
Non moto, con amore e con disio.
Ed a tal credere non ho io pur prove
Fisiche e metafisiche, ma dàlmi
Anche la verità che quinci piove
Per [illegible] e per salmi,
I[illegible] per voi che scriveste,
[illegible] *pirto* vi fece almi.
E c[illegible] eterne, e queste
[illegible] sì una e sì trina,
[illegible]nto *sunt et este.* (1)
Dell[illegible]a divina
[illegible] mente mi sigilla
P[illegible]ica dottrina.
Quest'è [illegible] *st'è la favilla*
Che si dilata in fiamma poi vivace,
E, come stella in cielo, in me scintilla (2).

La favilla della Fede è spenta, si dice, o si crede che sia, ma la sventura delle nazioni ci avverte che in essa soltanto è la fiamma dell'amor fervido e verace della civiltà e della patria. « E Dante, cui la fede educò la ragione, e disciplinò le dottrine della nuova civiltà, tanto lesse nello scritto immortale (della natura) quanto gli valse a congiungere la scienza divina con la naturale, e scorgere negl'innumerevoli aspetti, che hanno, o possono avere tra loro uomini e cose, la misteriosa rispondenza che unisce il mondo dei corpi con quello degli spiriti, e col Creatore il creato » (3).

(1) *Este*, invece di *est*, secondo la comune appoggiatura del parlar toscano.

(2) *Parad.* Canto XXIV, v. 130-147.

(3) L. Venturi. *Le Similitudini Dantesche.* Pref. pag. XIV. Sansoni, Firenze 1874.

*
* *

Il fenomeno della *luce astronomica*, che avviva e colora esteriormente il cosmo dantesco, ha dato argomento a lunghe e avviluppate discussioni fra i commentatori della Divina Commedia, all'uopo di determinare con esattezza il tempo impiegato dal poeta nel mistico viaggio (1). Alla chiara intelligenza della grande trilogia era certamente necessario; ma non è meno utile conoscere quale sia la distribuzione etica ed estetica di questa luce, in rapporto all'economia allegorica e anagogica del poema, in quanto essa è guidata dalla filosofia astronomica dell'Alighieri. Nè certamente riuscirà oscura tale osservazione, per chi sappia come Dante mirasse a coordinare i principii astronomici di Tolomeo con la astrologia, figlia della superstizione medioevale, ma che egli intendeva in un senso molto elevato, cioè di contemplazione delle meraviglie celesti: nel pieno conoscimento delle quali ei credeva che consistesse gran parte dell'eterno premio dei giusti: e di coordinazione del cosmo col Cielo e con l'uomo, materia animata e spirito prediletto da Dio, primo motore e primo punto di attrazione universale, anima e vita dell'immenso creato:

E come l'alma dentro a vostra polve,
   Per differenti membra, e conformate
   A diverse potenzie, si risolve:
Così l'intelligenzia sua bontate
   Multiplicata per le stelle spiega,
   Girando sè sovra sua Unitate.

(1) *Dialogi di Messer Donato Giannotto: dei giorni che consumò Dante nel cercare l'Inferno e il Purgatorio.* — M. G. Ponta. *Orologio di Dante Alighieri: per conoscere con facilità e prontezza la posizione dei segni dello Zodiaco, le fasi diurne e le ore indicate e descritte nella Divina Commedia.* — G. G. Vaccheri e C. Bertacchi. *Cosmografia della Divina Commedia. La Visione di Dante considerata nello spazio e nel tempo.* Con II Tavole. — Torino 1881.

> Virtù diversa fa diversa lega
> Col prezïoso corpo ch'ell'avviva,
> Nel qual, sì come vita in voi si lega.
>
> Per la natura lieta onde deriva,
> La virtù mista per lo corpo *luce*,
> Come letizia per pupilla viva (1).

Il che espone Be[illegible]iegando la cagione delle macchie nella luna, e attri[illegible]lligenza motrice che comparte ai corpi celesti più [illegible]irtù, producendo il maggiore o minore splendore, [illegible]na la reciproca rispondenza dei corpi celesti vers[illegible]medesimi; chè:

> Que[illegible] si rimirano,
> [illegible] che verso Iddio
> [illegible]tutti tirano. (2)

E appunto perchè nel sistema di Dante i nove cori degli Angeli corrispondono ai nove Cieli (3), attribuendo a quelli un'attrazione fra loro e verso Dio, il poeta ha davvero divinata la legge universale del Newton (4); essi emanano e assorbono luce per modo che:

> Qui veggion l'alte creature l'orma
> Dell'eterno valore, il quale è fine,
> Al quale è fatta la toccata norma.
>
> Nell'ordine ch'io dico sono accline
> Tutte nature per diverse sorti
> Più al principio loro, e men vicine:
>
> Onde si muovono a diversi porti
> Per lo gran mar dell'essere; e ciascuna
> Con istinto a lei dato che la porti. (5)

(1) *Parad.* Cant. II, v. 133-141.

(2) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 128-130.

(3) M. Gaetani. *La Materia della Divina Commedia* etc.

(4) Tagliasacchi. *L'attrazione universale nel sistema astronomico Dantesco.*

(5) *Parad.* Cant. I, v. 106-114.

Epperò molto opportunamente Pietro di Dante, citato dal Lombardi, ricorda, a spiegazione di questo passo, i noti versi di Boezio:

.............................Tu cuncta superno
Ducis ab exemplo, pulcrum pulcherrimus ipse
Mundum mente gerens, similique in imagine formans (1).

Chè Iddio, beato nella sua Essenza, comunica impulsione e rotazione a tutte le sfere cosmiche, e prima alla sfera delle stelle, o *viste* (2), ch'ei chiama *cielo delle vedute* (3), cioè degli aspetti lucenti (4):

Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giron per varie differenze.
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispongono a lor fine, e lor semenze. (5)

(1) P. B. Lombardi. *La Divina Commedia* (pag. 26 nota 106). Vol. III.

(2) *Parad.* Cant. XXX, v. 9.

(3) *Parad.* Cant. II, v. 115.

(4) Il Blanc (*Vocabolario Dantesco*: pag. 369, not. 2) così chiude la osservazione alla voce *Veduta*: « In quanto al luogo del Paradiso II, 115, ove è detto del Cielo delle Stelle fisse che ha *tante vedute*, sembra che Dante chiami così le stelle medesime, le quali chiama *viste*, v. ivi nel *Paradiso*, XXX, 9, ossia che intenda con ciò i tanti oggetti che si offrono alla vista, ovvero tutti i punti che veggano ciò con qualche maniera d'occhi ».

(5) *Parad.* Cant. II, v. 112-120. — « Dante prima di Newton scorgeva l'idea amante al di sopra della luce da cui emanano leisistenze. Il concetto dell'amore supremo generatore della luce, da cui procede la vita dell'Universo, resta incomprensibile second› le idee dominanti. Eppure *l'amore* s'incontra come la più sublime espressione dell'origine delle cose: una legge d'amore universale è la sola degna di combinarsi alla legge di armonia che esiste nell'universo; l'amore è dunque la lezione che si impone

Usciro ad atto che non ave
Come d'arco tricorde tre s

E come in vetro, in ambra, od in
Raggio risplende sì, che da
All'esser tutto non è interva

Così 'l triforme effetto dal suo Si
Nell'esser suo raggiò insiem
Senza distinzion nell'esordir

Concreato fu ordine e costrutto
Alle sustanzie; e quelle fur
Nel mondo, in che puro atto

Pura potenzia tenne la parte ima
Nel mezzo strinse potenzia c
Tal vime, che giammai non

A che intendere giovi avvertire essere s
stotile, anche la forma; e che Dante immagi
tera la creazione degli Angeli, della Forma
distinzione di principio, mezzo e fine, e che f
bilito l'ordine loro, così che le sostanze da Di
attive, e cioè le angeliche, furono poste in ci
pra i Cieli, perchè il loro raggio esercitasse u
vivificatrice sulle altre. Invece le sostanze c
materia, create puramente passive, furono co

bassa, per rispetto all'Empireo, cioè sotto alla sfera della Luna: e che infine quelle create ad un tempo passive ed attive, cioè i Cieli i

Che di su prendono, e di sotto fanno (1),

furono poste nel mezzo, tra le superiori sostanze angeliche e le inferiora terrestri. La luce della volontà divina è il *vime,* il legame, che unisce il creato al Creatore, gli esseri all'Ente, che emana calore e raggi; invisibile catena che avvince esteriormente il cosmo del regno celeste, non meno che il Purgatorio e l'Inferno stesso, dove la *veduta eterna* (2) lega eternamente all'odio l'amor della colpa. Per tal modo è ad un tempo spiegata e giustificata la sostituzione della voce *veduta* il *vendetta*, che il Poeta usa nel Purgatorio, chè altrimenti non sarebbe spiegabile come Dio possa, nel Regno della Grazia, far vibrare: raggio della indignazione eterna, che è ragionevolmente intesa come immanenza dell'avversione divina alla colpa e non già ai peccatori, santificati dalla Redenzione, poichè:

La gloria di Colui, che tutto move,
Per l'universo penetra e risplende
In una parte più, e meno altrove. (3)

Epperò, in quella guisa che il sole spande la sua luce sugli oggetti diversi, e ciascuno diversamente la riceve, secondo la propria natura; così tutte le creature si irradiano dello splendore divino, quanto più son vicine alla Fonte Divina. Giacchè:

(1) *Parad.* Cant. II. v. 123.

(2) *Purg.* Cant. XXV, v. 31. – Quivi è detto:

Se la *veduta eterna* gli dispiego,
Rispose Stazio, là dove tu sie,
Discolpi me non potert'io far niego.

Epperò il Blanc (*Vocabolario Dantesco*) osserva: « L'Aldo, la Cr. Landino, Vellutello, Daniello, Dionisi, quasi tutte le antiche edizioni leggono *vendetta eterna*, che sembra espressione poco conveniente alle pene del Purgatorio, le quali sono a tempo. Lombardi legge con la *Nidob.* e molti mss. *veduta*, e tutti i moderni hanno adottata questa lezione, che ha nondimeno un senso troppo generico ».

(3) *Parad.* Cant. I. v. 1-3.

Quello infinito ed ineffabil Bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Come a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E come specchio l'uno all'altro rende. (1)

E altrove:

......La luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante. (2)

Di questa divina emanazione di luce e di calore fruiscono in supremo grado gli Angeli; e quindi, in proporzione decrescente, gli uomini, gli animali, le piante e gli esseri inorganici:

« Ciò che non muore, e ciò che può morire,
Non è se non *splendor di Quella Idea,*
Che partorisce, amando, il nostro Sire. (3)

Le sublime compagine dei tre regni danteschi, definita e dipinta dal Poeta nelle terzine sovraccitate, fa dire al Giambullari: « Questa coordinazione armonica di tutte le cose sì chiaramente espressa, fa vedere quanta sublime filosofia, con altissima dottrina peripatetica, avesse Dante, in sei soli versi (4) racchiusa: la sostanza, l'atto puro, la potenza, il composto di questi due, il modo della creazione, e l'ordine col quale sono distinti e legati insieme » (5).

L'ordine delle parti nella Divina Commedia, non è però meno coordinato e meraviglioso di quello del tutto; chè anzi si direbbe avere il poeta attinto alla varietà della luce astronomica la molteplicità dei concetti poetici e filosofici più splendienti, per i quali il

(1) *Purg.* Cant. XV, v. 67-75.
(2) *Parad.* Cant. XXXI, v. 22-24. - *Convito.* Tratt. III, 7.
(3) *Parad.* Cant. XIII, v 52-54.
(4) *Parad.* Cant. XXIX, v. 31-66.
(5) Giambullari, *Studio critico.*

mondo universo, come essere senziente, provasse amore, e in quegli ardori rinnovasse sè medesimo. Onde, per non dire del sole, considerato nel significato allegorico, il che assai diffusamente sarà uopo discorrere più innanzi, mi piace ricordare con che potenza e lucidezza di colorito il Poeta dipingesse i fenomeni della luce.

« Niuno si mostrò mai più ingegnoso di Dante nello studiare e rappresentare coll'arte della parola il manifestarsi di questo arcano fenomeno del mondo corporeo con le sue spettrali varietà e nei suoi mille accidenti, trasportandone i più stupendi effetti all'infinito regno dell'Ideale » (1). Epperò fino dal primo momento, quando appare sull'orizzonte:

« Lo ministro maggior della natura,
    Che del valor del cielo il mondo imprenta
    E col suo lume il tempo ne misura (2);

egli esclama:

Io vidi più folgor vivi e vincenti (3)
    Far di noi centro, e di sè far corona,
    Più dolci in voce, che in vista lucenti.
Così cinger la figlia di Latona
    Vedem talvolta, quando l'aere è pregno
    Sì, che ritegna il fil che fa la zona. (4)

Nel qual luogo la economia degli epiteti non disgrada l'efficacia dei tratti, che danno forza e valore al fenomeno scientificamente descritto, come appunto allora che spiega essere la luce stessa cosa immateriale:

    ....Com' acqua recepe
    Raggio di luce, permanendo unita. (5)

(1) Giozza, *Iddio e Satana nella Divina Commedia. – Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante* (Rovereto, Tip. Giorgio Gricoletti 1886): è il titolo di un *discorso* di G. B. Zoppi, chiarissimo cultore degli studî letterari e filosofici. Più avanti mi sarà d'uopo ricorrere alla testimonianza di questo valente critico.

(2) *Parad.* Cant. X, v. 28-30.

(3) *Convito.* « Sì raggianti che vincono l'armonia dell'occhio ».

(4) *Parad.* Cant. X, v. 64-69.

(5) *Parad.* Cant. II, v. 35-36.

Per il che cade acconcio avvertire aver egli attinto la forza descrittiva dalle cognizioni speculative, che erano in lui il frutto, non solo della dottrina tolemaica, aristotelica e arabica, ma ancora della osservazione continua e della induzione, fonti del giusto *verismo* scientifico. Epperò seppe, a proposito dei raggi solari, essere l'angolo d'incidenza uguale a quello di riflessione, e potè dire:

......quando dall'acqua o dallo specchio
Salta lo raggio in opposita parte,
Salendo su per lo modo parecchio
A quel che scende tanto si diparte;
Dal cader della pietra in egual tratta,
Sì come mostra esperienza ed arte. (1)

Ma dove maggiormente si manifesta questa potenza descrittiva è nella pittura dei grandi fenomeni solari e siderei, del giorno e della notte, dell'aurora e del tramonto, che accompagnano materialmente il poeta fino alla soglia infernale, e lo seguono idealmente; quando, con immagini e con ricordi, avviva di concetti materiali la visione soprannaturale, il regno dello spirito, che il corpo ha lasciato o lascerà, ma pur deve riprendere, comecchè destinato da Dio alla glorificazione eterna. Nella Divina Commedia non è quindi l'oltremondo

(1) *Purg.* Cant. XV; v. 16-20. – Il Venturi prese in esame queste terzine, che fanno parte di una similitudine, il significato della quale per se stesso sì chiaro, era stato guasto e reso non intelligibile dai vecchi commentatori. Esso ricorda la nota proposizione di Euclide, che dimostra come il raggio riflesso dell'acqua e dello specchio rimbalza all'opposta parte, in modo pari a quello con cui discende (formando così l'angolo di riflessione uguale a quello di incidenza); e si diparte dalla linea perpendicolare tanto, quanto da essa linea si diparte, per uguale spazio, il raggio incidente. Ad indicare che il fulgòre vivissimo d'un Angelo aveva costretto il Poeta a farsi schermo delle mani alle ciglia: perciò quella luce non gli veniva più direttamente, ma riflessa dall'Angelo a terra, e dalla terra a lui. (L. Venturi. *Le similitudini Dantesche*, pag. 96). Primo però a darne la spiegazione, a detta del Lombardi, è il Torelli, in una lettera stampata in Verona (1760), dove si osserva che la legge di riflessione della luce fu stabilita da tempo antico, e dimostrata cogli specchi concavi e convessi nella *Catoptrica*, che Proclo e Marino attribuiscono a Euclide, ma forse a torto.

che piglia a prestito gli spettacoli della luce dal mondo sensibile, sibbene è l'uomo, che, per assorgere alla cognizione dell'astratto, informa quello, per così dire, all'idea del concreto; meno materiale, più incorporeo, quale è appunto quello della luce, che è moto, vibrazione modalità esteriore ai corpi, in quanto essa emana, non dalla combustione della materia che è sulla terra, ma dai lumi esteriori: il sole e le stelle.

È mestieri ricordare che Dante, a compiere il mistico viaggio, impiegò nove giorni (1); così distribuiti:

1° 2 di aprile - Sabato di Passione;
2° 3 » » - Domenica delle Palme;
3° 4 » » - Lunedì Santo;
4° 5 » » - Termine del Lunedì e principio del Martedì Santo;
5° 6 » » - Mercoledì Santo;
6° 7 » » - Giovedì Santo;
7° 8 » » - Venerdì Santo;
8° 9 » » - Sabato Santo;
9° 10 » » - Pasqua di Risurrezione.

Questa è la materiale partizione del tempo; ma, a chi bene osservi, Dante ha usato una iperdivisione cronologica, più conforme all'indole teologica del poema: una divisione estetico-allegorica, che gli è fornita dal carattere stesso dei tre regni spirituali; comecchè

(1) Quando si nota che la prima parola con cui Dante comincia la *Vita Nuova* è *nove*, e che sullo stesso numero fa cadere tutte le date de' suoi primi amori, e poi si legge che Beatrice fu costantemente accompagnata dal nove, *sì per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli si avevano insieme come per dare ad intendere che ella stessa fu un nove, cioè un miracolo, la cui radice è solamente la mirabile Triade* (VITA NUOVA § 30); e in fine si osserva che il disegno architettonico della divina Commedia ha per base il nove, e che ciascuna delle tre cantiche termina con la parola *Stelle*, non sarà meraviglia che il poeta serbasse il nove anche per la divisione del tempo destinato al mistico viaggio al Paradiso, in onore e lode di Beatrice. Tale ultima osservazione è sfuggita a A. Amati (*Sulla genesi della Divina Commedia*. Bergamo, Stab. Tip. Gaffuri e Gatti 1875).

nella Divina Commedia il maraviglioso deriva all'*Inferno*, dalla oscurità; al *Purgatoro* dai riflessi e dai colori, che sono simboli della Fede, della Speranza e dell'Amore; al *Paradiso* dalla luce, emanazione e immissione della Divinità e dei beati gaudî della carità, che è perfetto godimento dell'essere. Epperò osserviamo, parte a parte, in qual modo la fantasia del Poeta si riverberasse diversamente sulla gran tela simbolica della divina trilogia, senza dimenticare che la legge dell'antitesi ha talvolta indotto il Poeta a ricordare scene di luce, anche nell'oscuro baratro di dannazione, senza che, per questo, vada scomposto, a mio avviso, l'ordine cromosimbolico del poema.

A quella donna veronese, che additava Dante, di ritorno dall'Inferno, rispose un tale che ben si potea credere, vedendo la sua barba arricciata e la sua pelle annerita dal fumo e abbronzata dal fuoco. Ma quando si pensi che il fuoco e il fumo non sono che piccole modalità delle pene della geenna dantesca, è facile intendere come sia troppo gratuita l'asserzione che « l'Inferno altra luce non ha che tetra di fiamme » (1), mentre, a molta maggior ragione, è

modo la modalità stessa della oscurità infernale, e la natura delle tenebre che si riscontrano fin anco sulla montagna del Purgatorio, vogliono essere studiate e esaminate parte a parte. E difatti l'oscurità è una condizione necessaria ad ispirare il terrore. Gli episodi soprannaturali si vestono di più varie e spaventose tinte nell'assenza della luce, assumendo essi per tal modo un carattere cupo ed indifinito, com'è appunto delle immagini fantastiche descritte dal Milton nel Como. « Mille larve diverse già già si affollano alla mia memoria. Veggo fantasimi che mi chiamano e mi fanno gesti minacciosi, ascolto voci nell'aria, le quali pronunziano nomi di uomini. « È questo segreto stesso della oscurità, che avviva la figura della Morte, la quale:

« Negra come la notte, spaventosa
Come tutto l'inferno, e più feroce
Di dieci furie, un'orrida saetta
Nella destra impugnava.... (1)

Ed ecco che Dante, il Sabato di Passione, si smarrisce nella *Selva oscura*:

Ahi! quanto a dir qual era è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e *forte* (2)

renza di quel'i di Virgilio ch'eran morti. Il Landino intende gli *occhi corporei*. Il Vellutello *ancora viventi in carne*, e considera se per occhi vivi Dante intendesse occhi operativi, aventi la virtu visiva ». Ed allor fu la mia vista più viva ». *Inf.* Cant. XXIX, v. 54). Il Lombardi, al modo del Vellutello, spiega *vivi*, cioè viventi in carne: « E si inganna grossamente », dice il Biagioli. Il quale spiega: *vivi* cioè *ancora in vita*, che poi torna lo stesso. Non consente del pari che l'anima dei morti vegga e faccia tutto per sè, senza bisogno corporeo; sostenendo che l'ombre trasmettono le sensazioni all'anima col mezzo degli organi sensori. Questo, in sostanza, è un supporle a quest'ora dannate in anima ed in corpo. In tale ipotesi non sarebbero più ombre, come effettivamente si hanno a ritenere, e come in tanti luoghi del poema sono chiamate: *Inf.* I, 16; II, 44; III, 59; IV, 55 e 81; IX, 24; X, 53; XII, 118; XVI, 4; XXIX, 6 e 136; XXX, 25; XXXII, 35, 59; XXXIII, 35: *Purg*: II, 79; VIII, 44; XI, 26; XIV, 28; XVIII, 82; XXI, 132; XXIII, 131; XXV, 105, ove descrivesi l'origine delle ombre: *Parad.* III, 34; V, 107; IX, 72; XXIII, 81. (L. G. Blanc. *Vocabolario dantesco*).

(1) Milton: *Paradiso perduto*. Lib. II.

(2) *Forte* aggiunge assai all'*aspra*; e quindi è che per il forte della selva intendiamo là dove è più oscura a cagione dello intrecciarsi dei rami.

Che nel pensier rinnova la paura. (1)

Parole di *colore oscuro* legge il poeta sulla porta infernale, e, fin dai primi passi nel baratro della dannazione, Dante dice: *Quivi è l'aria senza tempo tinta* (2), il che vuol significare, secondo il Torelli, senza moto di Sole, cioè senza vicenda di luce e di tenebre. (3) E là dove sono puniti i golosi:

.........Al terzo cerchio della piova
Eterna, maledetta, fredda e greve:
Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, ed *acqua tinta* (4) e neve
Per *l'aer tenebroso* si riversa. (5)

Quando Dante e Virgilio si arrestarono nella quinta bolgia, dei barattieri, la videro *mirabilmente oscura* (6), più assai delle altre, e corrispondente al buio operare di quelle bieche anime. Una tenebra invincibile avvolge gli spiriti maledetti nella *valle d'abisso dolorosa* (7). Dice Dante che:

.....................................Gli occhi vivi
Non potean ire al fondo per lo scuro; (8)

Ma il:

> ....Cerchio di Giuda,
> Quell'è il più basso luogo ed il *più oscuro*. (1)

Che più! A provare la totale caligine di quegli abissi non v'è forse ciò che il Poeta dice del Fucci:

> Per tutti i *cerchi* dell'Inferno *scuri*
> Spirto non vidi in Dio tanto superbo? (2)

Nell'*aer nero*, (3) nell'*aura grossa*, (4) abborrita dal sole e dagli astri, sono avvolte e nascoste l'anime più nere (5), i *neri cherubini* (6) e il *nero ceffo* (7) di Satana; e del funesto simbolo della colpa e della dannazione si tingono gli strumenti stessi degli eterni gastighi infernali. Ed ecco Lano sanese e Iacopo Padovano, dilaniati, come gli altri violenti nel prossimo, da *nere cagne bramose* (8); e:

> ....Un serpentello acceso,
> Livido e nero come gran di pepe, (9)

sbuca dalla rupe ferrigna brulicante di turpissimi rettili, emblemi della frode, che quivi è punita.

La fatale antitesi della *luce eterna* (10) è gridata da Caron dimonio, il quale urla alle turbe dannate, che si affollano sulla riva di Acheronte:

> I' vegno per menarvi all'altra riva
> Nelle *tenebre eterne* (11)........

E che altro infatti intende Dante per *emisperio di tenebre* (12) se non tutto il rotondo buio della buca infernale, che, come altrove avea detto:

(1) *Inf.* Cant. IX, v. 27-28.
(2) *Inf.* Cant. XXV, v. 13-14.
(3) *Inf.* Cant. V, 51.
(4) *Inf.* Cant. XXXI, v. 37.
(5) *Inf.* Cant. VI, v. 85
(6) *Inf.* Cant. XXI, v. 29; XXIII, 131; XXVII, 113.
(7) *Inf.* Cant. XXXIV, v. 65.
(8) *Inf.* Cant. XIII, v. 125.
(9) *Inf.* Cant. XXV, v. 83-84.
(10) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 83.
(11) *Inf.* Cant. III, v. 86-87.
(12) *Inf.* Cant. IV, v. 69.

Oscura, profond' era e nebulosa? (1)

Onde, da poi che la capudigia è ciò che rende più fosco l' intelletto, *ciechi* (2) son detti i dannati, *cieca* (3) la loro vita, *cieco* (4) il loro carcere, e da quel *cieco mondo* (5) dal fondo del quale sgorga un *cieco* fiume (6), esce Dante coperto di fuligine:

Ambo le mani in su l'erbetta sparte
　Soavemente 'l mio Maestro pose:
　Ond'io che fui accorto di sua arte,
Pòrsi vêr lui le guancie lagrimose:
　Quivi mi fece tutto discoverto
　Quel color, che l'Inferno mi nascose. (7)

(1) *Inf.* Cant. IV, v. 10.

(2) *Inf.* Cant. VI, v. 93. « È notabile – dice il Poletto (*Dizionario Dantesco*. Vol. I, pag. 285, voce *Cieco*), che Dante qui chiama *ciechi* i *golosi*: altrove afferma che la *superbia* non lascia chinar agli uomini gli occhi a vedere il loro *mal sentiero* (*Purg.*, XII, v. 70); e la superbia molte volte proviene dalla lussuria. S. Tommaso, che affermò che la *cecità*, la quale totalmente esclude la cognizione dei beni spirituali, nasce dalla lussuria; e che l'ebetismo del senso, che rende l'uomo debole a tali pensieri nasce dal

Ma il fuoco circonda questo abisso circolare di tenebre, le quali nella idea dantesca, non includono, anzi escludono, quella della oscurità assoluta:

> Chè la luce divina è penetrante
> Per l'universo, secondo ch'è degno,
> Sì che nulla le puote essere ostante. (1)

Epperò, il raggio, il colore, la luce sono effetti del lume supremo:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
> Od ombra della carne, o suo veneno, (2)

E così leggesi nel Convito: « Filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in Lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove se non in quanto da esso procede.... Oh! nobilissimo ed eccellentissimo cuore che nella sposa dello imperadore del Cielo s'intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima. » (3)

Per converso le tenebre sono la conseguenza della oscurità morale, cioè del male, e negazione stessa di Cristo, sommo bene e luce *quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (4). Ond'è che il Limbo, dove non riluce la grazia, è luogo:

dichiara che faceva il suo viaggio *per non esser più cieco*, per acquistar cioè la libertà (*Purg.* I, 71; XXVII, 110) e la *seconda vita* (*Purg.* VIII, 60), la seguente nota. « Contro a queste chiare e precise parole cadono tutti i sofismi e i falsi supposti prodotti per ripiegare *l'allegoria* principale del Poema sacro, confondendola inoltre col fine di essa allegoria. Questo fine è connesso col *fine proprio* della *Visione*, il quale, giusta che Dante ne afferma, si fu per *imbarcare esperienza de'vizi umani e del valore*, non meno che delle pene e de'premi, onde non essere *più cieco e vivere meglio*, acquistar la *seconda vita*, levandosi dalla servitù del peccato alla libertà de'figliuoli di Dio. Dunque il fine del Poema sarà *in pro del mondo che mal vive*, per ridurlo a stato libero e felice in tranquilla pace. » (Poletto: *Dizionario Dantesco*, alla voce (Cieco).

(1) *Parad.* Cant. XXXI, v. 22-24.

(2) *Parad.* Cant. XIX, v. 64-66.

(3) *Convito.* Trat. III, Cap. XII.

(4) S. Giovanni. Cap. 1, v. 9. – E nell'Ep. I, 1, 3: *Deus lux est, et tenebrae in eo sunt allae.* – *Convito:* Trat. II, Cap. VII.

.... Non tristo di martiri
Ma di tenebre solo. (1)

La tenebra è l'errore stesso, non solo in quanto è male, consapevole di sè e offesa violenta a Dio, ma in quanto è aberrazione, prodotta da cause involontarie; ed anche è smarrimento di forza visiva, fisica e morale: in conseguenza della eccessiva luce che emana dalla verità teologica, per lo più contemplata troppo direttamente, cosicchè è necessità ammetterla e riconoscerla, pur non potendo determinarne il modo di essere e le peculiarità. Epperò l'Angelo del fraterno amore, a Dante che lo richiedeva di ciò che volle dire Guido del Duca da Brettinoro, risponde che per quanto:

..............................Tu rificchi
La mente pure alle cose terrene,
Di vera luce tenebre dispicchi (2)

E vuolsi intendere che, come si dispicca il frutto dall'albero, così tu cògli *tenebre di vera luce* dalle mistiche fronde della verità celeste, poi che « proprietà del sole è, che l'occhio non può mirare » (3); ond'è che, come dice il Lombardi « *vieppiù la mia vera dottrina t'imbroglia la mente.* » (4) Epperò, dal labbro stesso dell'Angelo, quanto splendore di teosofismo non emana, discorrendo di siffatta *tenebra della luce!*

Quell' infinito ed ineffabil bene,
Che lassù è, così corre ad amore,
Com' a lucido corpo raggio viene.
Tanto si dà, quanto trova d'ardore;
Sì che quantunque carità si stende,
Cresce sovr'essa l'eterno valore.
E quanta gente più lassù s'intende,
Più v'è da bene amare, e più vi s'ama;
E, come specchio, l'uno all'altro rende. (5)

(1) *Purg.* Cant. VII, v. 28-29.
(2) *Purg.* Cant. XV, v. 64-66.
(3) *Convito.* II, 14.
(4) *La Divina Commedia di Dante Alighieri col Commento* di P. B. Lombardi; Vol. II, pag. 326, n. 65-66. Padova, Tip. della Minerva, 1822.
(5) *Purg.* Cant. XV, v. 67-75.

Dio, bene infinito ed ineffabile, corre a investire le anime dei beati ardenti d'amore, come il raggio del sole investe i corpi atti a riflettere la luce. La similitudine rammenta quella dello specchio d'oro brunito, (1) ed è spiegata da Dante nel *Convito* (2). « Il Sole discendendo lo raggio suo quaggiù, riduce le cose a sua similitudine di lume.... così Dio questo amore a sua similitudine riduce quanto esso è possibile somigliarsi a Lui. » (3) Ma, per tacere di ciò che delle similitudini relative ai riflessi dei raggi il Poeta immaginò con sì prodigiosa varietà di splendori, di ardori e di colori, mi contenterò di accennare alla meravigliosa pittura della tenebra della luce, ideata dall'Alighieri, con quell'arte ch'egli usò ogni qualvolta volle avvolgere di mistero una verità, o questa nascondere in nembi fulgidissimi, che abbacinano la mente, estasiata dal vivo scintillar della fiamma e dei lampi. Quale più felice descrizione della cecità prodotta dall'improvviso sfavillar della spada dell'Angelo custoditore della porta del Purgatorio?

Tal nella faccia ch'io non lo soffersi:
Ed una spada nuda aveva in mano,
Che rifletteva i raggi sì vêr noi,
Ch'io dirizzava spesso il viso invano. (4)

E più innanzi dice, dell'Angelo della pace, che, come il sole;

.................Nostra vista grava,
E per soverchio sua figura vela (5);

così, quello spirito divino:

...Col suo lume sè medesmo cela. (6)

Ma giunti i poeti al sommo del mistico monte:

(1) La luce, in che ridea lo mio tesoro
Ch'io trovai lì, si fe' prima corrusca,
Quale a raggio di Sole specchio d'oro.
(*Parad.* Cant. XVII, v. 121-123).

(2) *Convito*, Cap. III, 14.

(3) L. Venturi. *Le similitudini dantesche. I raggi e i colori*, pag. 91. Firenze, Sansoni 1874.

(4) *Purg.* Cant. IX, v. 81-84.

(5) *Purg.* Cant. XVII, v. 52-53.

(6) *Purg.* Cant. XVII, v. 57.

.... Per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin surgon più grati,
Quanto, tornando, albergan men lontani,
Le tenebre fuggian da tutti i lati. (1)

Non è tuttavia da credere che Dante tralasciasse di accennare o di descrivere i fenomeni della luce astronomica, anche fra le tenebre dell'Inferno; sia tratteggiando, coi foschi colori di apocalittici bagliori, le malinconiche scene del crepuscolo, della sera e della notte; sia pingendo, a mo'di mesto ricordo, gli spettacoli solari e siderei del mondo sensibile, contrasto all'oscurità, che ricorda il biblico: *Caligavit ab indignatione oculus meus* (2). Per tal modo il:

Buio d'Inferno, e di notte privata
D'ogni pianeta sotto pover cielo,
Quant'esser può di nuvol tenebrata (3),

si rischiara a quando a quando, d'una luce esteriore, invisibile alle anime della sventura, ma nella quale riposa lo spirito di chi contempla la scena dell'eterno strazio. L'incubo stesso, che avvince di sonno e di sogni la mente del malato, è per un istante fantasioso riposo di essa, di essa che spazia lontan lontano sotto altri cieli, cui la nebbia ricopre a poco a poco d'un velo, dietro il quale s'aggira la triste realtà dei destini che incombono inesorabili sovra colui che si ridesta agli affanni, ai timori, alla disperazione. Per tal modo nel poema tutto mirabilmente si coordina ad unità scientifica. « Come luce interposta tra il vero e l'intelletto è per Dante la sapienza personificata nella sua Beatrice, così all'immaginazione di lui la luce che illumina il mondo fisico è fonte di bellezza e illustrazione di alti concetti. Il raggio solare, o si rifletta nella gemma, nell'acqua, nello specchio, o guizzi tra le rotte nubi, o manifesti per breve spiraglio atomi natanti nell'oscurità d'una stanza, rende per la parola del Poeta splendide immagini dell'esteriore natura. Ma quel raggio istesso che scende per virtù propria a investire i corpi diafani, gli porge l'idea

(1) *Purg* Cant. XXVII, v. 109-112.
(2) *Job.* XVI, 7.
(3) *Purg.* Cant. XVI, v. 1-3.

della bontà divina corrente alle anime dei beati. E quando, con gli angoli d'incidenza e di riflessione, offre modo a dimostrazioni geometriche, egli, esule innamorato dalla sua terra natale, ne trae l'affettuosa similitudine del pellegrino che vuol tornare al loco onde si partì; e la dottrina gli si illeggiadrisce di poesia viva, e l'abito del ragionamento si fa potenza d'arte, vestita dei ridenti colori della fantasia. » (1) Se non che, ripeto, la luce astronomica deriva in due modi ai quattro mondi: al terreno e all'infernale, in quanto è effetto del lume solare e guida al viaggio dantesco; al Purgatorio e al Paradiso, in quanto è strumento all'Alighieri ad esprimere le analogie fra gli esseri o le relazioni più elevate per mezzo di similitudini.

Nella notte della *piéta* Dante smarrisce la *diritta via ;* (2) ma di quella, altra parola non è fatta che nella similitudine del naufrago, il quale:

> Uscito fuor del pelago alla riva,
> Si volge *all'acqua perigliosa* e guata (3).

Non a caso il Poeta ommette la descrizione, perchè la mente sia tutta assorta in sè stessa, involta di tenebre e di pericoli, in una scena squallida, deserta. Quivi *meditatus sum nocte cum corde meo, et exercitabar, et scopebam spiritum meum.* (4) È la notte dopo la colpa, che il rimorso rende « orribilmente tacita e opaca ». (5) Ma vi succede la soave aurora della Grazia, il:

> Lux mihi pura Deus, Deus est mihi vivida virtus.
> Non tenebras igitur nec mortis jura verebor. (6)

Epperò Dante, rapito in lirica estasi, così prorompe :

> Temp' era dal principio del mattino,
> E 'l Sol montava in su con quelle stelle

(1) L. Venturi. *Le similitudini dantesche. - I Raggi e i Colori.* Sansoni, 1874.

(2) *Inferno*, Cant. I, v. 3

(3) *Inferno*, Cant. I, v. 23-24.

(4) Sal. 76, v. 7.

(5) Parini. *Il giorno.* Parte. III.

(6) Drépanius Florus. (IV Secolo). Parafrasi poetica del Sal. XXVI.

Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle. (1)

Ad indicare che il Sole cominciò il suo corso nel segno di Aríete, dove la sua azione è perfetta, dice:

Surge a' mortali per diverse foci
La lucerna (2) del mondo: ma da quella,
Che quattro cerchi giugne con tre croci,
Con miglior corso e con migliore stella
Esce congiunta, e la mondana cera
Più a suo modo tempera e suggella. (3)

Tale, all'apparire del divino lume della *grazia illuminante*, la primavera celeste dischiude una nuova vita allo spirito; tutto cangia di aspetto, cessa il sonno, e l'inerzia, tutto è vita, energia, movimento, tutto spira amore.

Dianzi, nell'alba che precede al giorno,
Quando l'anima tua dentro dormia
Sopra li fiori, onde laggiù è adorno,
Venne una donna, e disse: I' son Lucia.
Lasciatemi pigliar costui che dorme;
Sì l'agevolerò per la sua via. (4)

(1) *Inferno:* Cant. I, v. 37-40.

(2) Al Casa il vocabolo *lucerna* sembra sconveniente, risvegliandogli l'idea del puzzo d'olio fumante, ma il Biagioli osserva: 1° che ai tempi di Dante, e più dopo, lucerna significava semplicemente luce; 2° che il qualificativo *mondo* toglie qualsiasi deformità; 3° che Dante imitò il *Postera Phoebea lustrabat lampadae terras*, e il *Phoebeae lampadis instar* di Virgilio; 4° che anche il Buonarroti, usa il vocabolo nelle sue rime. - L'Allighieri, che usò la parola *lucerna* nel senso proprio di lume a olio (*Inferno*, XXVIII v. 124) e di tutto ciò che serve a far luce (*Purgatorio* VIII, v. 112), l'adoperò anche ad indicare in genere una luce; e come chiamò *lucerne* gli occhi (*Inferno*, XXV, v. 122), così *lucerne* volle chiamare le anime beate (*Paradiso* VIII, 19; XXI, 73; XXIII, 28). *Lampa*, usò anche invece di luce o splendore, per indicare uno spirito celeste. (*Paradiso* XVII, 5. — Salvini, *Discorsi accademici;* 2a Centuria, pag. 183).

(3) *Paradiso*, Cant. I, v. 37-42.

(4) *Purgatorio*, Cant. IX, v. 52-57.

L'anima del Poeta parve così essere più nobilmente elevata ad intendere lo sguardo nello spettacolo del Cielo e delle sue apparenze, ad inabissarsi nell'azzurro profondo del firmamento, a trasvolare negli spazi, esule da questa terra di dolori, ramingo cantore della rettitudine, rapito in un'estasi soave da soprannaturali bellezze. E chi giungerà mai a immaginare come la mente del sommo Poeta intendesse l'infinito spazio del cielo, assorta al cospetto di Dio e degli immensurabili azzurri in una notte placida e serena, splendente di stelle? Quella intelligenza sovrumana, che nel senso del bello non era mai sola a sè stessa, ma al cospetto dell'amore e del dolore, della fantasia e della scienza, come doveva essere tutta assorta nello spettacolo dell'universo; essa, che nelle eterne pagine della Bibbia aveva imparato a intendere il sublime linguaggio dei mondi che *nel silenzio camminando vanno!* Come saranno risonate spaventosamente sublimi al suo cuore di filosofo e di poeta, le parole di Giovanni: « E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce! » (1). L'uomo primitivo, invece di elevarsi alla contemplazione della Causa Suprema, si arrestò all'adorazione delle cause inferiori sensibili, che egli venerava, con tanta maggiore intensità di trasporto, quanto era più grande la influenza da esse esercitata a pro della natura e della società. Anzitutto lo colpirono gli astri, dai quali viene la luce, e fra i quali è il Sole, che rende fecondo il suolo e colora i fiori e matura i frutti. Questi corpi celesti furono considerati come altrettanti esseri animati, e, perchè tali, ad essi fu tributato un culto di dovere e di riconoscenza (2). Il bugiardo senso dell'utile aveva dato ad essi una ragione di fine; e nel Medio Evo, anche fra i casti e sapienti splendori del cristianesimo, la verità si offusca fra le superstizioni dell'astrologia, prodromo della scienza astronomica.

(1) S. Giovanni, III. 19

(2) Mongault. *Du culte rendu aux astres* ec. Acad. des Inscr. Tom. I. pag. 353. – N. N. *Histoire du ciel considéré selon les idées des poëtes, des philosophes et de Moise*, Vol. 2. A la Haye. Chez. Jean Neaulme MDCCXL (Opera fuori di Commercio). A. L. D. *Èlémens de l'histoire poetique.* Paris. Duprat-Duverger MDCCCXIII.

*
* *

Dante è intieramente assorto nella contemplazione del mondo aereo; il cielo non lo abbaglia; ma, se ritrae da quello lo sguardo, per posarlo sulla valle del dolore eterno, l'oscurità lo offende, ne soffre, ne muore: se considera il modo col quale l'ha descritto il paganesimo, e, ispirata da questo, l'iconologia medioevale; trova che la materialità del simbolo ha distrutta l'infinita idealità del concetto. Ben aveva Aristotele detto il Cielo *padrone delle cose inferiori* (1), e di esso Apollodoro scrisse: *Primus Orbis imperio prefui*: epperò l'ispirazione pagana, a rappresentare questo concetto, aveva scelto la figura d'un giovine in paludamento imperiale, turchino stellato, con lo scettro nella destra. E, a raffigurarne la perpetuità, attribuita dagli Egizi ad Urano, gli posero nella manca una fiamma che avvolgeva un cuore (2). Sulla mammella destra era figurato il Sole: su l'altra la Luna, e l'altissimo cinghio serviva a rappresentare

Nella Divina Commedia s'intende perchè Teofrasto chiamasse l'astronomia una filosofia avita: è la sapienza del cielo, dimora eterna degli avi, esuli gloriosi dapprima in questo soggiorno tenebroso: « *Praecipue vero fruentur ea, qui eum etiam cum has terras incolentes circumfusi erant caligine, tamen acie mentis dispicere cupiebant.* (CICERONE). La luce è, così intesa da Dante, la figura della universalità della virtù divina: la scienza umana si sposa alla teologica, e la poesia, che, nella Teodia dell'Alighieri, pare un accessorio, si eleva alla sublime dignità del suo fine. Si direbbe avere Dante creato una scienza nuova, *l'astroteodia*, da sostituire all'astrologia medioevale; alla quale, pur obbedendo in quanto connaturata al suo secolo, era dal Poeta più nobilmente intesa: ragione per cui tentando di richiamare — richiamare, s'intende a mo' di sintesi, gli studi del Ciccolini, del Giacomini, del Merian, del Lombardi, del Libri, del Poletto e d'altri — e ordinare a sistema espositivo l'indefinita dottrina delle leggi astronomiche dantesche, diremo che esse possono intendersi così divise:

Cielo astronomico tolemaico;
Cielo astronomico mistico;
Il sole, la luna, le stelle;
Gli astri e la luce, considerati come simboli;
I fenomeni della luce.

Tale classazione non è che espositiva, poichè il Sole, in quanto è simbolo, va considerato a parte, come anima del Poema.

Il cielo astronomico della Divina Commedia è ormai stato studiato ed esposto dai commentatori, tanto che sarebbe superfluo il volerne fare di più d'un brevissimo cenno.

L'ordine dei pianeti è quello stabilito da Tolomeo, per il quale la Terra sta immobile nel centro. I nove Cieli, (1) secondo

(1) Pregevolissimo è l'articolo relativo voce *Cieli* compilato dal Poletto (*Dizionario Dantesco*, vol. I, pag. 286-304. Siena. Stabilimento all' insegna di S. Bernardino, 1885); è diviso in cinque capitoli, nei quali l'autore, con profonda dottrina, espone i principî astrologici, astronomici e teologici che animano la divina trilogia. A mo' di saggio, ecco che dice l'autore a proposito delle relazioni tra l'uno e l'altro cerchio: « L'Empireo comprende tut-

insegna la Scuola, sono concentrici, corporei e mobili intorno alla Terra, e tanto più veloci quanto più da essa lontani. « I raggi di ciascun Cielo sono la via per la quale discende la loro virtù in queste cose di quaggiù (1) ». I pianeti si girano nell'epiciclo del proprio Cielo: ma il sole si gira intorno alla terra. L'Empireo, che è Cielo di pura luce incorporea, ed immoto, *che solo amore e luce ha per confine* (2) comprende gli altri nove cieli, e in esso Empireo è la Divinità, la quale *in tutte parti impera e quivi regge* (3), e qui è la dimora dei beati. La terra, che dall'uno emisperio è abitata dagli uomini, ha Gerusalemme nel diritto mezzo di quello. L'altro emisferio inabitato, dopo la caduta che di su vi fece Lucifero precipitato dall'Empireo, è ricoperto dall'acqua, perciò che in cotal

to; dall'Empireo il Primo Mobile riceve la sua virtù, nella quale ha fondamento l'essere o l'essenza di tutte le cose che dentro l'ampio suo giro sono contenute. Il cielo ottavo, quella virtù che riceve dal nono distribuisce nelle dette stelle, ciascuna delle quali è di essenza diversa e distinta da quel cielo, sebbene in essa contenuta. Gli altri sette cieli inferiori, ciascuno con le debite differenze, dispongono ai fini da Dio voluti le diverse virtù che

punto la terra *per paura di lui fè del mar velo* (1) e si sporse dall'altro lato: Lucifero rimase fitto nel centro, *al qual si traggon d'ogni parte i pesi* (2) chè, oltrepassandolo, sarebbe in verso Dio risalito. Cotesta caduta aprì il baratro infernale; perocchè la terra *per fuggir lui lasciò qui il luogo vuoto* (3), e si rivolse in su a formar l'isoletta e la montagna di Purgatorio, sì che la Gerusalemme e il monte hanno un solo orizzonte, e diversi emisferi (4). S'innalza il Purgatorio a balzi, ovvero Cornici, che risegano il monte e si ristringono insino alla cima dov'è la Foresta divina del Paradiso terrestre. Nel cielo quieto dell'Empireo è dove gli eletti hanno i loro seggi, in forma di foglie di candida rosa e godono la visione beatifica di Dio, il quale è circondato dai nove ordini delle tre Gerarchie Angeliche. Quindi è che, immaginando nove cerchi concentrici, che raffigurano l'invisibile sfera di ciascun pianeta, il centro di questi cerchi rappresenta la Terra, divisa dal cielo della Luna, (5) dagli altri elementi (acqua, aria e fuoco). Il polo, allo Zenit dell'estrema punta dell'emisfero emerso, dell'asse che segna l'ubicazione dei singoli pianeti e dei loro singoli *epicicli* (6), è il Punto Luminoso, il centro dei nove cer-

(1) *Inferno*, Cant. XXXIV, v.

(2) *Inferno*, Cant. XXXIV, v.

(3) *Inferno*, Cant. XXXIV, v.

(4) *Purgatorio*, Cant. IV, v.

(5) L'Autore dice, del Cielo della Luna, che *è quel Ciel che ha minor li cerchi sui* (*Inf.* II, 78). « Secondo il sistema Tolemaico, il primo Cielo, e il minore che si avvolge intorno alla Terra, fissa nel centro, è quel della Luna, dal quale, o dentro il quale può dirsi contenuta la Terra ». (Bianchi).

(6) *Epiciclo*, piccolo cerchio immaginato dagli antichi astronomi, il cui centro è in un punto della periferia d'un cerchio maggiore. « In sul dosso di questo cerchio (dell'equatore) nel cielo di Venere... è una speretta, che per sè medesima in esso cielo si volge; lo cerchio del quale gli Astrologi chiamano epiciclo; e siccome la grande spera due poli volge, così questa piccola... E in sull'arco ovver dosso di questo cerchio è fissa la lucentissima stella di Venere... L'epiciclo, nel quale è sita la stella, è uno cielo per sè, ovvero spera; e non ha una essenza con quello che 'l porta, avvegnachè sia più connaturale ad esso che agli altri... » *Convito*. Tr. II, 4. *Parad.* Cant. VIII, v. 3.

chi, o ordini delle tre gerarchie che girano intorno a Dio. (Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli); i quali ordini celesti degli Angeli, dal primo interno all'ultimo ed esterno, esercitano un' azione su ciascuno dei Cieli, da quello del Primo Mobile fino all'ultimo, della Luna. Questa influenza del mondo celeste sull'ordine cosmico è immaginata da Dante insieme col sistema universale tole [illegible] e l'uno e l'altro si animano ad esprimere un conce [illegible] e poetico e mistico.

Epperò Dante, c [illegible] onassuti, s'è giovato del sistema astronomico tolema [illegible] nare una *scala mistica* (1) di virtù maggiori e mi [illegible] luce di Dio assorbe e confonde negli eterni splendori [illegible] li carità, poichè:

> *Lo* [illegible] *zia, onde s'accende*
> *Vera* [illegible] *e poi cresce amando,*
> Multipli [illegible] *risplende,*
> Che ti conduce su per quella scala,
> U' senza risalir nessun discende (2).

Concetto degno del genio dell'umanità, nonchè d'un uomo: la gran scala degli splendori celesti, il cui primo gradino è *il Fuoco*, che consuma di su le piante ogni resto terreno, e ciascuno degli altri è un mondo di Vergini e di Angeli (Luna 1° cerchio), di Arcangeli (Mercurio 2° cerchio), di Amanti e di Principi (Venere 3° cerchio), di Teologi e di Podestà (Sole 4° cerchio), di Guerrieri e di Virtù (Marte 5 cerchio), di Re e di Dominazioni (Giove 6° cerchio), di Solitari e Troni (Saturno 7° cerchio), di Santi e Cherubini (Gemelli 8° cerchio), di Angeli e di Serafini (*Primo Mobile* (3) 9° cerchio). Ecco l'ab-

(1) Luigi Bonassuti. *Commento cattolico della Divina Commedia*. Padova Tip. del Seminario. È detto nella Bibbia: *Ibunt de virtute in virtutem; videbitur deus Deorum in Sion*. Sal. 83, 8.

(2) *Paradiso*, Cant. X, v. 82.

(3) Beatrice nel dimostrare a Dante quanto è debole la dottrina cui solo e guida l'umana ragione, definisce l'essenza del *Primo Mobile*:

> E veggia vostra via dalla divina
> Distar cotanto, quanto si discorda
> Da Terra 'l *Ciel che più alto festina.*

Purg. Cant. XXXIII, v. 89-91. e *Parad.* Cant. XXX, v 107-108. – E nella

bagliante scala che adduce a *Dio*, centro dell'universo e del *Cielo Empireo*, *Cielo* quieto e pacifico, soggiorno della somma Deità, che sè sola compiutamente vede. *Questo luogo è di Spiriti Beati, secondo che la Santa Chiesa vuole... Questo é il sovrano edificio del Mondo, nel quale tutto il Mondo s'inchiude; e di fuori del quale nulla è, ed esso non è in luogo, ma formato fu solo nella prima Mente. Questa è quella magnificenza della quale parlò il Salmista quando dice a Dio: « Levata è la magnificenza tua sopra li Cieli »* (1).

Giunto Dante, sul meridiano di Gerusalemme, Beatrice, prima ch'egli varchi l'aurea soglia del Cielo stellato, lo splendiente confine che divide le sfere dei pianeti dal Primo Mobile e dall'Empireo, gli dice:

> Rimira in giuso, e vedi quanto mondo
> Sotto li piedi già esser ti fèi;
> Sì che 'l tuo cuor, quantunque può, giocondo
> S'appresenti alla tua turba trïonfante,
> Che lieta vien per questo etereo tondo.
> Col viso ritornai per tutte quante
> Le sette spere, e vidi questo globo
> Tal, ch'io sorrisi del suo vil sembiante.
> E quel consiglio per miglior approbo
> Che l'ha per meno; e chi ad altro pensa,
> Chiamar si puote veramente probo.
> Vidi la figlia di Latona incensa
> Senza quell'ombra, che mi fu cagione
> Per che già la credetti rara e densa.
> L'aspetto del tuo nato, Iperïone,
> Quivi sostenni; e vidi com' si muove
> Circa e vicino a lui Maia e Dïone.
> Quindi m'apparve il temperar di Giove
> Tra 'l padre e 'l figlio; e quindi mi fu chiaro
> Il varïar che fanno di lor dove:
> E tutti e sette mi si dimostraro
> Quanto son grandi, e quanto son veloci,
> E come sono in distante riparo.

Bibbia: *Sicut exaltantur coeli a terra, sic exaltate sunt viae meae a viis vestris.* Is. LV. 9,

(1) *Convito*, Trat. II, Cap. IV.

L'aiuola, che ci fa tanto feroci,
Volgendom' io con gli eterni Gemelli,
Tutta m'apparve da' colli alle foci;
Poscia rivolsi gli occhi agli occhi belli. (1)

A questo sì fatto ordinamento cosmico, come è noto, faceva Dante corrispondere un sistema allegorico scientifico; dacchè le scienze, così dette d *Quadrivio,* le filosofiche e le teologiche, venivar dieci Cieli, componenti il Paradiso: contentamen Dio, a cui sono scala le scienze e guida la teologi tive e contemplative abbiano assorta l'anima, p orruzione della materia. (1)

« Ed ecco che ito del Paradiso, Beatrice, dalla cima del monte a il *Sole* oriente: e lo guarda anche il Poeta: e vede raddoppiato e un *sole nuovo* aggiungersi al sole: e rivolge gli occhi a la donna, e in quel mirarla si sente trasumanato. Allora quella luce di sole sopra fiammante gli

(1) *Paradiso*, Cant. XXII; v. 128-151.

(2) L'Alighieri così coordina nel Paradiso il Sistema cosmico, secondo le dottrine degli Scolastici e il sistema scientifico allegorico (*Convito*; Trat. II, cap. XIV):

CLASSAZIONE SCIENTIFICA SCOLASTICA			ORDINE CELESTE
FILOSOFIA		Scienza Divina	Cielo Empireo
		Scienza Morale	IX » Cristallino
		Scienza Naturale	VIII » Stellato
LE VII ARTI LIBERALI	del Quadrivio	4 Astrologia	VII » di Saturno
		3 Geometria	VI » di Giove
		2 Musica	V » di Marte
		1 Aritmetica	IV » del Sole
	del Trivio	3 Rettorica	III » di Venere
		2 Dialettica	II » di Mercurio
		1 Grammatica	I » della Luna
		IV Elementi	Fuoco, Aria, Acqua, Terra

si dilata tutt'intorno, come acqua di lago, e per quelle correnti di luce egli vola e parla e ascolta volando ». (1) Il Sole della verità diviene fiamma di amore. Il Poeta dice:

> ....Già contento requïevi
> Di grand' ammirazion; ma io ammiro
> Com'io trascenda questi corpi lievi. (2)

Ei vola finchè il *fuoco si riposi nella sua sfera*. (3) « Paragoninsi i bei versi: *Principio coelum ac terras, camposque liquentes* (4), che non sono il panteismo moderno, il quale, se non rinnega sè stesso, non può dare all'arte che confusione mostruosa, ma confessano la distinzione dello spirito e della mente dalla mole universale, e nel gran corpo distinguono membra; paragoninsi a ciascuna e a tutte insieme le idee espresse e sottintese nei semplici versi di Dante; paragoninsi a non altro che alla prima terzina del Paradiso (5) e alla seconda (6) dove è assegnato un ordine ascendente alla creazione, e la potenza motrice è rappresentata nel concetto di gloria, cioè d'un giudizio dello spirito fatto nella gioia dell'anima ammirante; e dove la memoria e l'intelletto e il desiderio son distinti insieme e congiunti in modo dalla filosofia pagana intentato: e si riconoscerà quello che il Cristianesimo aggiunge all'arte, alla scienza, alla vita » (7). Il Poeta vola nella via *alluminata perfetta*:

(1) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri. Altra macchina del poema.* Pag. 547.

(2) *Paradiso*, Cant. I, v. 97-99:

(3) *Som.*, 1, 1. 6. (4) *Aen.* IV.

(5) *Parad.* Cant. I, v 1-3:

> La gloria di Colui, che tutto muove,
> Per l'universo penetra, e risplende
> In una parte più, e meno altrove.

(6) *Parad.* Cant. I, v. 4-9.

> Nel Ciel, che più della sua luce prende,
> Fu' io, e vidi cosa, che ridire
> Nè sa, nè può quai di lassù discende;
> *Perchè appressando sè al suo disire,*
> *Nostro intelletto si profonda tanto,*
> *Che la memoria retro non può ire.*

(7) Tommaseo, Op. cit., pag. 549.

E con ardente affetto il Sole aspetta (1),

quel Sole, per il quale pareva che il viso di Beatrice *ardesse tutto* (2).

Un Sol che tutta quanta l'accendea
Come fa 'l nostro le viste superne :
E per la viva luce trasparea
La lucente sustanzia tanto chiara,
Che lo mio viso non la sostenea. (3)

Ma da che con[illegible] sguardo alla visione di questo oceano infinito di luce [illegible] e appunto osservare come il Poeta dell'Altissimo [illegible] asse questo *nostro Sole*: con che meglio ci sarà d[illegible] innanzi il valore simbolico di esso (4). Il Sole, fino [illegible] el fatale viaggio, conforta di speranza l'animo del [illegible]

Ma poi [illegible] un colle giunto,
Là o[illegible] ella valle
Che [illegible] il cor compunto,
Guardai in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già dai raggi del pianeta,
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta
Che nel lago del cor m'era durata
La notte, ch'io passai con tanta pièta. (5)

Ed ecco così, fin dai primi istanti, indicata la lotta della luce con le tenebre, non che l'unità finale della trilogia divina dell'amore. Onde il Sole venne detto dall'Alighieri il *padre d'ogni mortal vita* (6), l'astro che *raggia tutto* (7); concetti che tanto poeticamente si contrappongono all'idea che se n'erano fatta i pagani.

(1) *Paradiso*, Cant. XXIII, v. 8.

(2) *Paradiso*, Cant. XXIII, v. 22.

(3) *Paradiso*, Cant. XXIII, v. 29-33.

(4) I Cristiani dell'oriente rappresentarono sovente l'idea di Dio giovandosi del sole quale simbolo della vita e della luce che da Dio emana. « *Sol dominus Iesus Christus,* » dice S. Euchero (*Les petites formules ;* n. 294); *Vobis autem timentibus Deum orietur Sol justitiae* (Malach., IV, 2. S. Méliton *La clef*).

(5) *Inferno*, Cant. I, v. 13-21.

(6) *Paradiso*, Cant. XXII, v. 116.

(7) *Paradiso*, Cant. XXV, v. 56.

Non meno di Giove, Apollo era tenuto testimonio e vindice folgoratore (1) dei giuramenti mancati. Per il che Giovenale:

Per Solis radios, Tarpejaque fulmina jurat. (2)

E così pure Ennio:

Jupiter, tuque adeo summe Sol
Qui res omnes inspicis,
Quique tuo lumine
Mare, terram ac coelum
Contines, inspice hoc faciuns,
Priusquam fiat, prohibe scelus (3)

Duplice idea, così espressa da Orazio:

Cui dabit partes scelus expiandi
Jupiter? tandem venias precamur
Nube candentes humeros amictus
Augur Apollo. (4)

E Sofocle:

Ubi tandem fulmina Jovis? aut
Ubi lucens Sol est?
An Dii ista videntes
Quieti dissimulare possunt. (5)

(1) Pindaro, (Olym. I, 9) chiama il Sole:

Ἐν ἁμέρᾳ φαεννὸν ΑΣΤΡΟΝ
Ἐρήμας δι᾽ αἰθέρος.
Interdiu lucidum *Astrum*
Desertum per Aethera.

E in una iscrizione, riportata dal Gruter (pag. XXXIV. 5), il Sole è detto l'Astro Tonante.

DEO. SOLI. INVICTO. MITHRE
F. L. SEPTIMIUS. ZOSIMUS. V. P.
SACERDOS DEI BROTONTIS.

Dove il Sole è chiamato *Deus* ΒΡΟΝΩ: *tonante*.

(2) Giovenale: *Sat.* XIII, v. 78.

(3) Ennio. *Medea*.

(4) *Orazio*. I, Od. 2.

(5) Sofocle: *Elettra*. v. 824.

Presso i Pagani la Divinità era rappresentata dal Sole, che del suo etereo raggio rischiara il mondo, e ispirava l' estro profetico alle Pitonesse, come afferma Lucano (1). La filosofia cristiana non chiamò l'astro degli astri ultore della giustizia insidiata ed offesa, ma non per questo gli negò l'ossequio, dovuto ad esso quale simbolo della fede rivelata.

Ecco San Fra[illegible] un giorno ordinare ad un compagno di scrivere, [illegible] il *Cantico del Sole*, che bramò i suoi fratelli imp[illegible]ia e recitassero ogni giorno. Vi traluce un grand[illegible]tura, una quasi simpatia con essa:

« Altissimo, [illegible]o Signore, tue son le laude, la gloria, honore, og[illegible]e solo si confanno, e nullo uomo è degno di nomin[illegible]

« Laudato sia[illegible], con tutte le creature, specialmente messer lo frate so[illegible] giorna ed allumina nui per lui. E ello è bello e radiante con grande splendore: di Te, Signore, porta significazione.

« Laudato sia, mio Signore, per suor Luna e per le Stelle, quali (2) in cielo hai formate chiare e belle.

« Laudato sia, mio Signore, per frate Vento, e per l'aire, e nuvolo, e sereno, e ogni tempo; per li quali dài a tutte creature sostentamento.

« Laudato sia, mio Signore, per suor Acqua, la quale è molto utile e umile e preziosa e casta.

(1) Forsan terris inserta regendis
Aëre libratum vacuo quae sustinet orbem,
Totius pars magna Jovis Cirrhaea per antra
Exit, et aetherio trahitur connexa Tonanti.

(*Jupiter in astris.* Lib. V, v. 93).

(2) Le edizioni hanno: *Il quale in cielo le hai formate...* Il relativo *quale*, riferendosi in tutte le altre strofe alle creature, ho creduto poter lasciare l'articolo *il*, senza decidere quale sia la vera lezione. (Guasti).

« Laudato sia, mio Signore, pei frate Fuoco, per lo quale tu allumini la notte: e ello è bello e iocundo e robustissimo e forte.

« Laudato sia, mio Signore, per nostra madre Terra, la quale ne sostenta e governa, e produce diversi frutti e coloriti fiori ed erbe » (1).

(1) Questo cantico, benchè non sia propriamente in versi, non è indegno del nome di cantico, come molti libri santi ecclesiastici, che con tal nome appunto sono chiamati; nè manca di un certo numero di rime, ora perfette ora imperfette. Secondo il Perticari in questo cantico hanno gli Italiani un'immagine di quello che i *Latini dissero numero Saturnio*. In questo breve poema si trova tutta l'anima dell'asceta di Assisi; si sente come una aura di quel paradiso Terrestre dell'Umbria, ove il Cielo è così dorato e la Terra così ricca di fiori. Quel *frate Sole* e quella *suor Luna*, non debbono tornare a noia in quell'estasi di fraterno intelletto, della creatura affisa nel Creatore, che ispira la poesia dell'Archimandrita, nel Carme dell'Amor divino, che *In poco Amor mi mise*:

Credevansi le genti revocare,
Amici, che son fuor di questa via;
Ma chi è dato più non si può dare,
Nè servo far chi fugge signoria.
Nanzi la pietra si potria mollare,
Che l'amor che mi tiene in sua balia:
Tutta la voglia mia
D'amore s'è infocata,
Unita, trasformata.
Chi mi torrà l'amore?
Foco nè ferro non la può partire:
Non si divide cosa tanto unita.
Pena nè morte già non può salire
A quell'altezza dove sta rapita:
Sotto si vede tutte cose gire
Ed ella sopra tutte sta aggrandita.

(Francesco Paoli, *Cantici di S. Francesco d'Assisi*. Torino, 1843, p. 52). Nei quali ultimi versi sembra al Perticari, che alcuna parte risplenda tanto, che possa chiamarsi d'oro. E il D'Ancona giudica questa estasi d'amore *sacra*

E disse Francesco ai compagni:

« Andate a sicurtà dinanzi a' magistrati, e dite loro da mia parte che vengano dal vescovo. E quando costoro saranno alla sua presenza, voi, cantori di Dio, sicuramente cantate a due cori il cantico del mio frate Sole ». Quelle semplici parole bastarono a far la pace: gl' inimici s' abbracciarono e si chiesero scambievol. perdono (1).

Di tal maniera è segnato il passaggio poetico dal naturalismo pagano alla conte [illegible] del Medio Evo. Ma non per questo in Dante l' id [illegible] poetica si confonde col concetto simbolico. Il ca [illegible] stituisce il grido del timore: l' astro del giorn [illegible] tore dell'umanità, il vivificatore della natura, che [illegible] ebbe destinata alle tenebre, al freddo, alla mort [illegible] te il Sole, del quale nell' abisso del male non è fa [illegible] essochè indiretto (2): punizione della cecità mora [illegible] scurità della disperazione eterna i figli della colpa. [illegible] quei brevissimi passi, quanto sospiro del Poeta di far ritorno:

Nell' aere dolce che dal Sol s' allegra! (3).

pazzia del *giullare di Dio*. (*Studi sulla letteratura italiana dei primi secoli*). Forse però che la ragione moderna vanti, al paragone, trionfi su la Fede?

(1) Chavin, *Storia di S. Francesco d'Assisi* (1182-1226) tradotta da Cesare Guasti. Prato, Ranieri Guasti, 1879. L'animo gentile del volgarizzatore ha gettato su questo pregevolissimo lavoro un raggio soave di scienza e di poesia, tutte di Paradiso.

(2) *Inferno*, Cant. XXIV, v. 2; XXVI, v. 117; XXVIII, v. 56; XXXIV, 96.

(3) *Inferno*, Cant. VII, v. 122. — Il Porta, che, nella traduzione dei pochi frammenti della Divina Commedia in dialetto milanese, dialetto tanto alieno dalla classica venustà della lingua dell'Alighieri, mostrò di conoscerne profondamente l'ispirazione e il senso poetico, attribuisce però al Sole, fraintendendo il senso, ciò che vuolsi riferito alle *Intelligenze motrici*, nel passo dello stesso canto:

..............................O creature sciocche
Quanta ignoranza è quella che v'offende!
Or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.

Aspirazione tormentosa che agita d'invidia gli animi stessi dei dannati, che nella nona bolgia, con poetica perifrasi, chiamano Dante:

Tu che forse vedrai il Sole in breve (1).

Ond'è che il Poeta, per tutto l'inferno, ad accennare le ore, non ricorda mai il Sole, ma costantemente le Stelle e la Luna, poichè Iddio, Sole, per essenza di verità e di pace « tutte le corpora celestiali e elementali allumina » (2); ma per ciò sfuggono all'ambito dei suoi raggi « le intelligenze che sono in esilio della superna patria, le quali filosofare non possono: perocchè amore è in loro del tutto spento, e a filosofare, come già ho detto, è necessario amore: perchè si vede che le infernali intelligenze dello aspetto di questa bellissima sono private, e perchè essa è beatitudine dello intelletto e la sua privazione è amarissima e piena di ogni tristizia » (3). Una *mala luce* (4) rischiara i dannati alle tenebre, sol quanto è d'uopo

Colui, lo cui saver tutto trascende,
Fece li cieli, e diè lor chi conduce,
Sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo egualmente la luce.
(V. 70-81).

Eccone la versione:

..............................O creatur
Negaa in del broeud di gnocch, si pur cocò,
Ma scià a mi, a morisnavv sto boccon dur:
Dio la faa ciel e terra, e per resgiò
El gha daa el Sô, per no fai restà al scur;
E quest el dà un poo a tucc del so s'ciarò:
El mond idest girand, e el Sô al sò post:
Come sarav el foeugh e 'l menarost.

(*Poesie Milanesi* di Carlo Porta e Tomaso Grossi. Milano, Serafino Muggiani, 1874).

(1) *Inferno*, Cant. XXVIII, v. 56.
(2) *Convito*, Trat. III, cap. XII.
(3) *Convito*, Trat. III, cap. XIII.
(4) *Inferno*, Cant. X, v. 100.

a render loro più amara la certezza della immutabilità dei loro destini: motivo per cui l' Alighieri dice al Cavalcanti:

> E' par che voi veggiate, se ben odo,
> Dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
> *E nel presente tenete altro modo* (1).

A mostrare poi la differenza tra il di qua e il di là del centro terrestre, giunto presso a Lucifero, osserva che:

> ...... La no[illegible] mai
> E da part[illegible]

Epperò, esclama il [illegible]

> Agli occhi m[illegible],
> Tosto ch[illegible] *[illegible]ura morta,*
> Che m' [illegible] occhi e 'l petto (3).

Aura di peccato c[illegible] e lo spirito, aura di dolore, di lagrime, che fan ve[illegible]ella:

> .... [illegible]te
> Che sempr[illegible]lle inferna (4).

In questo silenzio di Sole e di luce, la fantasia dell' Alighieri si aggira più maestosa, più originale. All'Autore della luce nulla restrizione di raggio e di splendore: esso è solo a sè stesso, principio di bene e di chiarezza. Il poeta armoricano, fra gli orrori sublimi delle forre scozzesi, si ispira invece a più fantastiche concezioni e si direbbe popolare di ombre e di fantasime sinistre il soglio stesso della luce:

> Sole del ciel, quanto è terribil mai
> La tua beltà, quando vapor sanguigni
> Sgorghi sul suol, quando la morte oscura
> Sta nei tuoi crini raggruppata e attorta!
> Ma come dolce è mai, come gentile
> Tua viva luce al cacciator, che stassi,

(1) *Inferno*, Cant. X, v. 97-99.

(2) *Inferno*, Cant. XXXIV. v. 68-69. *Ultima notte* chiama il poe[illegible] fine del mondo (Paradiso VII, v. 112).

(3) *Purgatorio*, Cant. I, v. 16-18.

(4) *Purgatorio*, Cant. I, v. 44-45.

Dopo tempesta, in sul suo poggio assiso!
Mentre tu fuor d'una spezzata nube
Mostri la bella faccia, e obliquamente
Vai percotendo i tuoi gaietti rai
Sul suo crin rugiadoso; egli alla valle
Rivolge il guardo e con piacer rimira
Rapido il cavriol scender dal monte.
Ma dimmi, o Sole, e sino a quando ancora
Vorrai tu rischiarar battaglie e stragi
Con la tua luce? e sino a quando andrai
Rotando per lo ciel, sanguigno scudo?
Veggio morti d'eroi per la tua fronte
Spaziar tenebrose, e ricoprirti
La chiara faccia di lugubre velo (1).

Ma eccoci finalmente usciti dalla voragine tenebrosa:

E già il Sole a mezza terza riede (2).

Quale sublime contrasto fra la *morta poesia* (3) infernale e la viva lirica dell' emisfero beato del *secondo regno* (4). Lo stile del Poeta assume uno splendore, una serenità che annunzia il soggetto (5). I fenomeni prodotti dalla luce si presentano all'osservazione diretta dell'Alighieri: e come tali ei deve rappresentarli, e in modo che divengano cognizione concreta e speculativa, indispensabile alla intelligenza del suo viaggio sidereo. Quindi, giunto appena ai piedi del monte, la sommità del quale era alta sì che la vista ne era vinta, nuovo spettacolo di meraviglia gli si presenta: del Sole a sinistra, poich'egli pensava d'essere ancora di qua dal tropico del Cancro, dove chi guarda vede il Sole girare alla sua destra.

(1) Ossian; *Canti*. Trad. di M. Cesarotti.

(2) *Inferno*, Cant. XXXIV, v. 96. Leggesi in Lattanzio: L'oriente si tiene per similitudine di Dio, perchè fonte del lume. E già il Salmista: « Psallite Deo, quia ascendit super coelum coeli ad orientem ».

(3) *Purgatorio*, Cant. I, v. 7.

(4) *Purgatorio*, Cant. I, v. 4.

(5) Ginguené. *Histoire letteraire d'Italie*. E. IX.

Gli occhi prima drizzai a'bassi liti,
Poscia gli alzai al Sole, ed ammirava
Che da sinistra n'eravam feriti.
Ben s'avvide 'l Poeta ch'io mi stava
Stupido tutto al *carro della luce* (1).
Ove tra noi ed Aquilone intrava.
Ond'egli a me: Se Castore e Polluce
Fossero in compagnia di quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce,
Tu vedresti 'l Zodiaco rubecchio
Ancora all'Orse più stretto rotare,
Se non uscisse fuor del cammin vecchio (2).

Ad intendere queste terzine, che vorremmo chiamare i tre congegni esplicativi del sitema solare dantesco, conviene rappresentare la terra immersa, a simmetriche distanze, nei cerchi dei due tropici, su l'asse stessa della sfera, la superficie della quale è determinata dai *Coluri* (3). Lo Zodiaco :

divide l'emisfero artico dall'antartico. « È da sapere, a perfetta intelligenza avere, come il mondo del Sole è girato. Prima dico, che per lo mondo io non intendo qui tutto il corpo dello Universo, ma solamente questa parte del mare e della terra, seguendo la volgare voce, chè così s'usa chiamare. Onde dice alcuno: quegli ha tutto il mondo veduto; dicendo questa parte del mare e della terra (globo terraqueo). Questo mondo volle Pittagora e li suoi seguaci dicere che fosse una delle stelle, e che un'altra a lei fosse opposita così fatta: e chiamava quella Antictona (1): e dicea ch' erano ambedue in una spera che si volgea da Oriente in Occidente, e per questa revoluzione si girava il Sole intorno a noi, e ora si vedea e ora non si vedea...... 'L cielo del Sole si rivolge da Occidente in Oriente, non dirittamente contro lo movimento diurno, cioè del dì e della notte, ma tortamente contra quello: sicchè 'l suo mezzo cerchio, che ugualmente è intra li suoi poli, nel qual è il corpo del Sole, sega in due parti opposite (2) il cerchio delli due primi poli, cioè nel principio dell' Ariete e nel principio della Libra: e partesi per due archi da esso, uno verso Settentrione e un altro verso Mezzogiorno; li punti delli quali archi si dilungano ugualmente dal primo cerchio da ogni parte per ventitre gradi e uno punto più: e l'uno punto è li principio del Cancro, e l'altro è il principio del Capricorno; però conviene che Maria vegga nel principio dell'Ariete, quando il Sole va sotto il mezzo cerchio dei primi poli, esso Sole girare il mondo intorno giù alla terra, ovvero al mare, come una mola, della quale non paia più che mezzo il corpo suo: e questo veggia venire montando a guisa d'una vite d'intorno, tanto che compia novantuna rota, e poco più. Quando queste rote sono compiute, lo suo montare è a Maria quasi tanto, quanto esso monta a noi nella messa terza (3) ch'è del giorno e della notte uguale: e se un uomo fosse diritto in Maria e

(1) *Antiscona* dal greco Ἀντίχθων, *opposita pedibus nostris terra, terra antipodum*. Il che asserisce Aristotile (*De Coelo et Mundo*, lib. 2, cap. 13).

(2) Le quali parole suonano: *L'eclettica sega in due parti opposte l'Equatore.*

(3) *Mezza terza* leggesi in molti testi, corretta dal Dionisi (*Anedd.* I, pag. 77) in *mezza terra*, che è « nell'equinozio un'ora e mezza di Sole coiè gradi ventidue e mezzo ». Alb. Magno, *Saggio*, pag. 128.

sempre al Sole volgesse il viso, vedrebbesi quello andare per lo braccio destro. Poi per la medesima via pare discendere altre novantuna rota, e poco più, tanto, che egli gira intorno giù alla terra, ovvero al mare, se non tutto mostrando; e poi si cela, e comincialo a vedere Lucia: lo quale montare e discendere intorno sè allor vede con altrettante rote, quante vede Maria. E se un uomo fosse in Lucia diritto, sempre che volgesse la faccia vêr lo Sole, vedrebbe quello andarsi nello braccio sinistro. Per che si può vedere che questi luoghi hanno uno di l'anno di sei mesi, e una notte d'altrettanto tempo: e quando l'uno ha il giorno e l'altro ha la notte. Conviene anche che il cerchio, dove e' sono li Garamanti, come detto è, in su questa palla veggia il Sole appunto sopra sè girare, non a modo di mola, ma di rota, la quale non può in alcuna parte vedere se non mezza, quando va sotto l'Ariete. E poi il vede partire da sè e venire verso Maria novant'uno dì, e poco più, e per altrettanti a sè tornare; e poi quando è tornato, va sotto la Libra, e anche si parte e va vêr Lucia novant'uno dì, e poco più, e in altrettanti ritorna. E questo luogo, lo quale tutta la palla cerchia, sempre ha il dì uguale colla notte, o di qua o di là che'l Sole gli veda, e due volte l'anno ha la state grandissima di calore, e due piccioli vermi. Conviene anche che li due spazii che sono mezzo delle due cittadi immaginate, e 'l cerchio del mezzo, veggiano il Sole svariatamente, secondochè sono remoti e propinqui questi luoghi; siccome omai, per quello che detto è, puote venire chi ha nobile ingegno, al quale è bello un poca di fatica lasciare. Per che vedere ormai si puote, che per lo divino provvedimento il mondo è sì ordinato, che volta la sfera del Sole e tornata a un punto, questa palla, dove noi siamo, in ciascuna parte di sè riceve tanto tempo di luce, quanto di tenebre. O ineffabile sapienza che così ordinasti, quanto è povera la nostra mente a te comprendere! E voi, a cui utilità e diletto io scrivo, in quanta cechità vivete, non levando gli occhi suso aqueste cose, tenendoli fissi nel fango della vostra stoltezza! » (1).

E però figuriamoci dapprima un osservatore in Gerusalemme,

(1) *Convito*. Trat. III, cap. V.

con la persona direttamente rivolta contro il Sole, che non mai discostandosi dai tropici, trovasi tra l'osservatore e il polo artico. Evidentemente il Sole si muoverà verso la sua diritta, e di tal maniera l'osservatore vedrà il Sole aggirarsi dall'Oriente all'Occaso, per tutto il suo corso. Ma non così avverrà all'osservatore che, come il Poeta, ci figuriamo arrestato sulla montagna del Purgatorio. L'Equatore è tra questa e il Settentrione: e il Sole oriente, nel suo cammino per la azzurra volta dello spazio, si mostrerà costantemente a sinistra di chi tenga in lui volto lo sguardo, sino a che si spenga nell'estremo occaso.

Inoltre il Poeta, quale abitatore dell'emisfero settentrionale, ove è posta Gerusalemme, era uso a riguardare il Sole correre tra esso e la parte meridionale, *la calda parte, l'austro*; e però, trovandosi nell'emisfero meridionale, gli è argomento di maraviglia vederlo comparire sull'orizzonte verso la plaga settentrionale, verso aquilone: *l'Inverno*, la *fredda parte*, le *Orse*. Quindi prosegue:

Come ciò sia, se'l vuoi poter pensare,
Dentro raccolto immagina Siòn
Con questo monte in su la terra stare
Sì, ch'ambodue hann' un solo orizzòn,
E diversi emisperi: onde la strada,
Che mal non seppe carreggiar Fetòn,
Vedrai com'a costui convien che vada
Dall'un, quando a colui dall'altro fianco,
Se l'intelletto tuo ben chiaro bada.
Certo, Maestro mio, diss'io unquanco
Non vid'io chiaro, sì com'io discerno
Là, dove mio ingegno parea manco.
Chè 'l mezzo cerchio del moto superno,
Che si chiama Equatore in alcun' arte,
E che sempre riman tra'l Sole e'l verno,
Per la ragion che di', quinci si parte
Verso settentrïon, quanto gli Ebrei
Vedevan lui verso la calda parte (1).

(1) *Purgatorio*, Cant. IV, v. 67-84.

E chiaro, per quel che abbiamo sopra osservato, che, se l'Equatore, il *mezzo cerchio*, mediano tra l'un polo e l'altro, per gli abitatori dell'emisfero boreale, trovasi *verso il mezzodì o la calda parte*, per quelli dell'australe sarà tra loro e il *settentrione o l'inverno*. Ma poi che il Monte di Sionne e quello del Purgatorio sono antipodi, ne deriva che *quanto* l'equatore trovasi distante, o *si parte* da Sionne verso la *calda parte*, altrettanto si trova distante o *si parte* dal Purgatorio verso le Orse. Ed essendo l'Equatore 32° all' austro di Gerusalemme, lo è, per altrettanti, al Settentrione del Purgatorio. Inoltre, se stando il Sole su lo Zodiaco, al punto equinoziale, cotanto compariva a Dante verso *le Orse*, non v' ha dubbio che se questo si fosse trasportato nel segno dei Gemini (Castore e Polluce), il quale termina al tropico del Cancro, sarebbesi veduto lo Zodiaco rubecchio, affocato dal Sole, *rotare più stretto alle Orse* (1). A questo punto sarebbesi scostato dall'Equatore per quasi 24° verso il Settentrione: e quindi il Sole sarebbesi mostrato al Purgatorio nello Zodiaco, di tanto piegato verso Settentrione, di quanto a Gerusalemme si vede abbassato verso il mezzodì, quando trovasi alla fine del Sagittario.

nibile è lo loro aspetto, e rendono agli altri di sè grande splendore siccome è l'oro, e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nell'altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l' armonia dell' occhio, e non si lasciano vedere sanza fatica del viso: siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono, siccome la terra » (1). Ecco, per voce stessa dell'Alighieri, definito:

.... Quello specchio,
Che su e giù del suo lume conduce (2),

per il quale si avvivano di luce le stelle e per il quale solo risplendono, e ne è rischiarata la terra: lo specchio *che conduce del suo lume su alle stelle, giù alla terra, del quale tutte le altre stelle s'informano* (3). E perchè Dante ammette che gli Angeli, le Intelligenze Celesti, sono specchi che ricevono immediatamente la luce da Dio, e le riflettono alle altre creature (4), non solo nel qui citato passo del Purgatorio, chiama specchio il Sole, ma ancora con tal nome indica Saturno (5).

Inoltre, nel Paradiso, il Poeta così canta:

Vid'io sopra migliaia di lucerne
Un Sol che tutte quante l'accendea,
Come fa 'l nostro le viste superne (6).

(1) *Convito*, Trat. III, cap. VII.
(2) *Purgatorio*, Cant. IV, v. 62-63.
(3) *Convito*, Trat. II, cap. XIV.
(4) Su sono specchi, voi dicete Troni,
Onde rifulge a noi Dio giudicante.
(*Paradiso*, Cant. IX, v. 61-62).
(5) Ficca dretro agli occhi tuoi la mente
E fa' di quelli specchio alla figura
Che 'n questo specchio ti sarà parvente.
(*Paradiso*, Cant. XXI, v. 16-18).
(6) *Paradiso*. Cant. XXIII, v. 28-30. Come già ho osservato nel *Convito*, Dante (Trat. III, cap. 12) dice: *Il sole di sensibile luce sè prima, e poi tutte*

E, poco prima, avea detto del Sole appena tramontato:

> Quando colui che tutto 'l mondo alluma
> De l'emisperio nostro sì discende,
> Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
>
> Lo ciel, *che sol di lui prima s'accende*,
> Subitamente si rifà parvente
> Per molte luci che una *risplende* (1).

Così quel ci[illegible]a illuminato solamente dal Sole, rifulge di stelle, [illegible]no, venivano dai suoi raggi nascoste alla vista [illegible]ttavia il de Saussure aver udito le guide alpine as[illegible]ndi altezze serene, da ombrosi e profondi burro[illegible]lta di pieno giorno le stelle. E Humboldt? Dom[illegible]acamini se loro accadeva mai ciò che narra Iol[illegible]lebre ottico, il quale, guardando di giorno attrave[illegible] un camino, affermava di aver veduta una stella (2).

Ma torni l'osservazione agli splendori siderei della lirica descrittiva dantesca.

> Quanto per mente o per occhio si gira
> Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
> Senza gustar di lui chi ciò rimira.
>
> Leva dunque, lettore, all'alte rote
> Meco la vista, dritto a quella parte,
> Dove l'un moto all'altro si percote (3).
>
> . . . .
>
> Vedi come da indi si dirama
> L'obliquo cerchio che i pianeti porta,
> Per soddisfare al mondo che gli chiama.

le corpora celestiali e elementali allumina; sentenza non molto dissimile dal quella che Seneca riferisce. (*Quaest. Nat.* lib. 7, cap. 1).

(1) *Paradiso:* Cant. XX, v. 1-6.

(2) Paolo Lioy, *Vista e colori*. Nuova Antologia, Anno XXI, Fasc. II, 16 gennaio 1886.

(3) *Paradiso:* Cant. X, v. 4-9.

E se la strada lor non fosse torta,
Molta virtù nel ciel sarebbe invano,
E quasi ogni potenzia quaggiù morta:
E se dal dritto più o men lontano
Fosse 'l partire, assai sarebbe manco
E giù e su dell'ordine mondano (1).

. . . .

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta
E col suo lume il tempo ne misura,
Con quella parte che su si rammenta
Congiunto, si girava per le spire,
In che più tosto ognora s'appresenta (2).

Mirabile descrizione della legge suprema del movimento solare e planetario, che si fonda sulla posizione dei cerchi celesti, e che successivamente svolge quattro argomenti o punti della cosmografia dantesca: 1.° il punto del cielo:

Dove l'un moto a l'altro si percuote;

2.° Lo Zodiaco, *che quinci e quindi dall'Equatore si dirama*; 3.° *La necessità che lo Zodiaco si diparta dall'Equatore*; 4.° il girare del Sole equinoziale:

.... Per la spire
In che più tosto ognora s'appresenta.

È bene però ricordare ancora una volta che Dante non disgiunge mai l'idea astronomica concreta dal simbolo religioso; idea che, quasi per antonomasia, trova la sua estrinsecazione nel sistema sidereo e celeste.

Lo primo ed ineffabile Valore (3).

Dio, creatore e motore dell'universo, si rivela a Dante quando inconscio ascende al Sole. Il visibile e l'invisibile si appalesano a lui contemporaneamente, irradiati dall'unitrino lume di amore:

(1) *Paradiso*: Cant. X, v. 13-21.

(2) *Paradiso*: Cant. X, v. 28-33

(3) *Parad.* Canto X, v. 1. Il figlio, *Sapienza*; lo spirito santo, *Amore*; ispirati dal Padre, che è la *Potenza*. - *Infer.* III. v. 5-6.

Che l'uno e l'altro eternalmente spira (1).

Mai non leva lo sguardo dagli infiniti làbî dell'*arte* eterna:

Di quel Maestro, che dentro a sè l'ama
Tanto, che mai da lei l'occhio non parte (2).

Innalzandosi Dante con Beatrice verso il Sole, che, come più volte è detto, era allora in Ariete, ed essendo i capi di Ariete e della Libra i punti in cui lo Zodiaco s'incrocicchia con l'Equatore, Dante ne invita ad osservare il capo dell' Ariete, là dove *l'uno moto a l'altro si percuote:* appunto per ciò che le stelle fisse muovonsi in circoli paralleli all'Equatore, il che avviene anche del Sole e dei pianeti. Nè, per fermo, con migliore erudizione scientifica ed astrazione poetica, l' Alighieri poteva descrivere i *moti* dell' Equatore e dello Zodiaco: voglio dire il *moto* del cielo stellato da oriente ad occidente, il quale è massimo all'Equatore; e il *moto* dei pianeti su lo Zodiaco, verso l'uno e l'altro polo, sempre andando obliquamente verso l'Oriente.

E perchè Aristotile aveva scritto che, secondo « l'appressarsi o l'allontanarsi del sole per entro il *circolo obliquo*, si fanno le generazioni nelle cose inferiori » (3); così Dante chiama *cerchio obliquo* lo Zodiaco, il piano del quale taglia obliquamente il piano dell'Equatore, ad angolo di gradi 23 e minuti 30. Per tal modo, da ponente a levante si girano tutti i pianeti. Questo cerchio, dal primo grado di Ariete e della Libra (*da indi*) si discosta (*si dirama*); ed il Sole per tutti i dodici segni scorre in un anno su 'l Cielo, ora elevandosi da mezzodì a settentrione ; il che avviene dal cominciare dell'inverno, muovendosi il Sole dal primo grado di Capricorno e salendo per tutti i segni di Aquario, Pesci, Ariete, Toro e Gemini, a darvi principio all' Estate; ed ora da settentrione movendosi verso mezzodì, correndo giù per gli altri sei segni: Cancro, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, e Sagittario. Nel mezzo dell'ascesa e della discesa, il Sole incontra l'Equatore

(1) *Parad.* Cant. X, v. 2.

(2) *Parad.* Cant. X, v. 11-12. Natura est in mente primi Motoris, qui Deus est; in Caelo, tamquam in organo, quo mediante similitudo bonitatis aeterme in fluitantem materiam explicatur.... Coelum est organum *Artis divinae*, quam Naturam communiter appellant. (*De Monarchia*).

(3) *Convito.* Trat. II, 15.

al primo di Ariete e della Libra, a cominciarvi la primavera e l'autunno. Perciò si potrebbe dire ugualmente che *l'obliquo cerchio che i pianeti porta, si dirama* tanto dall'Ariete quanto dalla *Libra*. Ma Dante con *l'indi si dirama* intende cominciare dall'Ariete, punto nel quale suppone fosse il Sole allorchè fu creato il mondo (1). E però da vari altri luoghi del Poema, riesce provato avere l'Alighieri inteso l'Ariete opposto alla Libra, per le stelle compagne del Sole, e massime là dove dice che, mentre questo tramontava:

> ....La notte, che opposita a lui cerchia
> Uscia di Gange fuor con le bilancie (2).

E dacchè è noto che Dante non seguì soltanto i sistemi Aristotelico e Tolemaico, ma attinse altresì notizie astronomiche dagli Arabi *Algazel*, filosofo arabo, il quale credeva che i Motori celesti fossero generatori della generazione sostanziale (3), *e Albumazar*, citati nel Convito, credo opportuno ricordare un passo di *Ahmed ben Kotair al-Fargani* (4), che conferma l'avviso del Poeta nello

(1) Temp'era dal principio del mattino
E 'l Sol montava in su con quelle stelle,
Ch'eran con lui quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle.
(*Inf.* Cant. I, v. 37-40).

Il Lombardi osserva: « Apportando a noi qui il Sole in Ariete la primavera, verrebbe per questo riguardo il Poeta ad uniformarsi al parere di coloro che dicono creato il mondo in primavera. Ma ponendo egli poi, diversamente da quanto tutti gli altri suppongono, esistere il Terrestre Paradiso in sito a noi antipodo, in cima al monte del Purgatorio, ed essendo colà sotto autunno, mentre da noi è primavera, vien egli per ciò, per rapporto all'abitazione del primo uomo, da Dio creato il mondo in autunno; nella stagione dei frutti, dei quali la sacra Genesi suppone che fosse il Terrestre Paradiso doviziosamente provveduto ». Ma forse che l'economia cosmica divina possa aver trovato un limite alla legge fecondativa e finitiva della Natura, prima della colpa?

(2) *Purg.* Cant. II, v. 3-5.

(3) *Convito*, Trat. II, cap. XIV; IV, XXI.

(4) Questo celebre astronomo fiorì sotto il regno del califfo abasside Mamun, nella prima metà del IX secolo dell'era volgare. Fu chiamato al

stabilire l'Ariete quale punto fisso, dal quale *si dirama* lo Zodiaco: avviso comune del resto alla scienza astronomica e filosofica del decimoquarto secolo: avviso noto al popolo stesso, che salutò tal segno quale principio bene auspicato del nuovo anno, simbolo della luce novella, dissipatrice delle tenebre e dei rigori del verno, terminato coll'ultimo lamento di Borea. « Etsi autem in circulo proprie nullum sit principium: ab Ariete tamen zodiacum auspicamur: quod sol Arietem percurrens novum quodammodo tempus gignat, terram frugiferam reddat, et multis amoenitatibus ornet. Cum autem Taurum ingreditur, auget calorem, quem in Geminis admodum intendit: neque ullum signum est, in quo non inducat notabilem supra quemvis horizontem alterationem. Sed diem nocti prius non aequat, quam fuerit in principio Arietis et Librae: quantum autem dies incipit augeri supra noctem, tantum quoque nox augetur supra diem. Dies illustrat, nox vero obscurat: idcirco lux diei est tanquam vita, et nox quasi mors. Quae cum ita se habeant, non immerito ab illo signo incipitur, in quo sol revolutione sua dies prolixiores efficere potest (1).

Senonchè Dante, col ritenere che i due meridiani delle foci del Gange e dell'Ibero siano fra loro distanti per gradi 180, commise un grave errore, poichè non sono che di gradi 121. Ed in errore ben più grave incorse col supporre che il meridiano di Gerusalemme fosse equidistante dai due indicati meridiani, poichè invece di 90 gradi e di soli $39^1/_2$ il primo e di $48^1/_2$ il secondo. Ma chi mai oserà ascrivere a torto di Dante una cognizione imperfetta di Geografia, anzichè tributare corone di ammirazione, a chi seppe prevenire il genio

Forgani da Fogarna sua patria città e provincia nella Transossiana. Il De Rossi, nel *Dizionario degli autori Arabi*, dice: Forgani o Fergani (Al) Alumed, o Mohamed è figlio di Cotair. Vedi anche Bruckero, *Hist. Phil.*, T. III, pag. 121. Alfraganus. *De rudimentis astronomicis* (Norimbergae 1537). Muhamedis Alfragani Arabis. *Chronologica et astronomica Elementa, e Palatinae Bibliothecae libris versa* et. Auctore Iacobo Christmanno Francofurti 1590.

(1) Almed ben Kotair al Forgani. *Elem. Chron. et Astr.* Cap. XII. Traduzione latina del Golins. 1669.

dell'umanità stessa, nelle speculazioni più astruse della scienza, nelle vaste cognizioni geografiche e cosmografiche, delle quali, ad ogni piè sospinto, dà luminosissimi raggi, e prova più che mirabile nel Canto XXVII del Purgatorio e nel XIII del Paradiso? La poesia pare in essi un accessorio; ma, motore precipuo l'amore, l'Universo diviene, nella Divina Commedia, un essere senziente, che si avviva di ardori intensi tanto più, quanto più l'anima assurge al Primo Lume. Il Boccaccio, rapito in estasi di maraviglia, s'arresta dinanzi alla sconfinata sapienza dell'Alighieri, e al ritmo della poesia chiede la testimonianza del suo ingegno ammirato:

«.............. Novisti forsan et Ipse
« Traxerit ut juvenum Phoebus per celsa nivosi
« Cyrreos, mediosque sinus, tacitosque recessus
« Naturae, coelique vias, terraeque, marisque:
« Hinc illi egregium, sacro moderamine, virtus
« Theologi, vatisque dedit, simul atque sophiae
« Agnomen, factusque est magnae gloria gentis
« Altera florigenum: meritis tamen improba lauris
« Mors properata nimis, vetuit vincire capillos! (1).

Ma giovi tornare all'argomento:

Chè la via lunga ne sospigne (2).

Dalla obliquità dello Zodiaco, che porta i pianeti, ora all'emisfero settentrionale ed ora al meridionale, hanno origine le stagioni, le quali tanto più sono lunghe, quanto maggiore è la obliquità. Se ciò non fosse ne andrebbe sconvolto l'ordine tutto della natura: e se lo Zodiaco si scostasse più o meno dall'Equatore (il *diritto cerchio*, perchè scorre diritto nel mezzo dei poli) *assai sarebbe manco e giù,* in terra, *e su,* nel cielo, *dell'ordine mondano.* L'eterna primavera della Europa sarebbe vita del fiore, ma morte d'ogni frutto. I pianeti, racchiudendo la loro virtù nel breve spazio dell'Equatore, priverebbero

(1) Questi distinti sono riportati da M. Missirini (*Vita di Dante:* Cap. XXXVII, pag. 468. Milano e Vienna Edit. Tendler et Schaeffer 1844).
(2) *Inf.* Cant. IV, v. 22.

del loro benefico influsso tutti i popoli che abitano al settentrione e al mezzodì. E perchè non potrebbero confondere il proprio con l'influsso di altre stelle, che trovansi dall'Equatore ai poli, perciò opportunamente è detto che:

Molta virtù nel ciel sarebbe invano,

e non esssendoci in terra altra stagione che primavera, nessun fiore darebbe compimento a maturo frutto, per modo che sarebbe:

...Quasi ogni potenzia quaggiù morta (1).

E però Dante nel Convito: « Lo Cielo cristallino, o primo mobile, ordina col suo movimento la cotidiana revoluzione di tutti gli altri [illegible] per la quale ogni dì tutti quelli ricevono quaggiù la virtù di tutte l[illegible] loro parti. Che se la revoluzione di questo non ordinasse ciò, po[illegible]o di loro virtù quaggiù verrebbe, o di loro vista. Onde ponemo c[illegible]e possibile fosse questo nono cielo non movere, la terza parte del Ci[illegible]lo sarebbe ancora non veduta in ciascuno luogo della terra: e Satu[illegible] sarebbe quattordici anni e mezzo a ciascuno luogo della terra cel[illegible]o e Giove sei anni quasi si celerebbe; e Marte un anno quasi: e il [illegible] cent'ottantadue dì e quattordici ore.... Venere e Mercurio quasi c[illegible] il Sole si celerebbero e mostrerebbero: e la Luna per tempo di q[illegible] tordici dì e mezzo starebbe ascosa a ogni gente. Di vero non sare[illegible] quaggiù generazione, nè vita di animale o di piante; notte non [illegible]rebbe nè dì, nè settimane, nè mese, nè anno: ma tutto l'unive[illegible] sarebbe, disordinato, e il movimento degli astri sarebbe indarno » [illegible]2). E di fatto astrologi e filosofi antichi, che attribuivano alle stelle [illegible] grande potere su tutta la natura, ben maggiore lo conferivano [illegible] ai pianeti, e massimo al Sole:

(1) *Parad.*: Cap. X, v. 18.

(2) *Convito.* Trat. II, XV. – Il testo padovano della *Tipografia della Minerva* (1827), per esattezza e preziosità di commento assai apprezzato, invece di *movimento degli altri* (cieli), ammesso e interpretato dal Lombardi, (*Parad.* Cant. X not. 17) legge *movimento degli astri*, aggiungendo in calce: « *L'universo e gli astri* è linguaggio eguale a quello d'un tale che soleva dire: *Tutte le cose ed altre ancora*; nè Dante era uomo di questa fatta; sicchè teniamo per fermo che egli abbia scritto *degli astri* ». Not. (2).

Che là su aprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà lo raggio trova (1).

Il mondo tutto, fisico e animale, *chiamava* ed invocava i pianeti a scorrere lo Zodiaco, presentadosi coi sospirati influssi, ora a borea, ora ad ostro per unirsi alle stelle ad esercitare la benefica influenza degli elementi:

« *Chè solo Iddio all'anima dona:*

« Ragione è del suscettivo, cioè del suggetto dove questo divino dono discende, ch' è bene divino dono, secondo la parola dell'Apostolo: - Ogni ottimo dato, e ogni dono perfetto di suso viene, discendendo dal Padre de' lumi. - Dice adunque che Iddio solo porge questa grazia all' anima di quelli, cui vede stare perfettamente nella sua persona acconcio e disposto a questo divino atto ricevere; chè, secondochè dice il Filosofo, nel secondo *dell'Anima*, le cose convengono essere disposte alli loro agenti, e ricevere li loro atti; onde se l'anima è imperfettamente posta, non è disposta a ricevere questa benedetta e divina infusione; siccome se una pietra margarita è male disposta, ovvero imperfetta, la virtù celestiale ricevere non può, siccome disse quel nobile Guido Guinizzelli in una sua canzone che comncia: *Al cor gentil ripara sempre Amore* (2). Puote adunque l' anima stare non bene nella persona per manco di complessione, e forse per manco di temporale; e in questa cotale questo raggio divino mai non risplende. E possono dire questi cotali, la cui anima è privata di

(1) Dante: *Canzoniere*, Part. II, Canz. IX St. I, dell'Ediz. Giuliani.

(2) Ecco le parole del Guinicelli:

Fuoco d'Amore in gentil cor s'apprende
Come virtute in pietra preziosa;
Chè dalla stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa:
Poi che n'ha tratto fuore
Per la sua forza il Sol ciò che gli è vile,
La Stella i dà valore.

questo lume, che essi siano siccome valli volte ad Aquilone, ovvero spelonche sotterranee, dove la luce del Sole mai non discende, se non ripercossa da altra parte da quella illuminata » (1).

A convalidare il proprio avviso, invoca l' autorità di Platone e d'altri, i quali « vollero che esse anime procedessero dalle stelle, e fossero nobili più o meno, secondo la nobiltà della stella (2). Siccome però la massima potenza era attribuita al Sole, su la scorta di Aristotile e dell' Areopagita (3), così il poeta lo disse:

> Lo Ministro maggior della natura,
> Che del valor del cielo il mondo imprenta,
> E col suo lume il tempo ne misura (4).

E nella Canzone *Poscia che Amor*, salutò il Sole, che:

(1) *Convito.* Trat. VI, Cap. XX.

(2) *Convito.* Trat. IV, Cap. XXI. Denique cum (*Deus*) universum constitu[illegible] set astris parem numerum distribuit animarum, singulis singulas ad[illegible] bens, eisque tanquam vehiculo impositis monstravit universi naturam, [illegible] leges fatales edixit: ostendens quidem, primam omnibus generationem [illegible] dine quodam unam fore, nequis ab eo minus aliquid sortiatur. Satis [illegible] tem et quasi sparsis animis per singula singulis convenientia tempor[illegible] nstriumenta, fore ut animal nasceretur, quod omnium animalium max[illegible] esset divino cultui deditum.... Quae cum illis ita designavisset, ne [illegible] penes se futurae pravitatis causa esset, alios in terram, alios in Lun[illegible] alios in alias ad spatiorum temporis significationem notas constit[illegible] spargens quasi serebat. Post huiusmodi sementem, quod reliquum erat, [illegible] iunioribus agendum mandavit, ut corpora mortalia fingerent, quantum [illegible] esset humanae animae quod reliquum hinc deberet accedere, id omne[illegible] quae consequentia essent, adiungerent regerentque, et quam optime [illegible] pulcherrime fieri posset mortalis animalis naturam gubernarent, nisi ips[illegible] sibimet malorum causa esset. (Platonis Timaeus *Opp.* pag. 1054-1055 Fr[illegible] cof. 1602. *Interprete Marsilio Ficino*).

(3) Ad ortum eorum corporum, quae sensu percipiuntur, conduc[illegible] eaque et ad vitam exitat, et alit, et auget, et absolvit, et purgat et re[illegible] vat: ac lumen mensura est, atque numerus horarum, dierum, totiusq[illegible] nostri temporis.... (Dionisii Areopagitae: *De divinis nominibus*, cap. 4).

(4) *Parad.* Cant. X, v. 28-30.

Con li bei raggi, infonde
Vita e virtù quaggiuso,
Nella materia sì, com'è disposta (1).

Quel Sole che altrove è detto :

La bella stella che il tempo misura (2).

Il principio della immobilità della terra, propugnato dal Poeta, porta per naturale conseguenza che il Sole si giri :

.... Per le spire
In che più tosto ognora s'appresenta (3) :

e ciò da un tropico all' altro, e che le spire, per cui viene dal tropico del Capricorno a quello del Cancro, siano diverse e s'incrocic-

(1) *Canzoniere:* Part. II, Canz. IV, St. VI. Ediz. Giuliani. - Di questa canzone è fatta parola più innanzi.

(2) Dal Ponta, ma non già dal Giuliani, è attribuita all'Allighieri la Canzone, che così comincia:

La bella stella che il tempo misura
Sembra la donna che mi ha innamorato,
Posta nel ciel d'amore;
E come quella fa di sua figura.
A giorno a giorno il mondo illuminato;
Così fa questa il core
Alli gentili, ed a quei ch'han valore,
Col lume che nel viso le dimora.

(G. Ponta: *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della D. C.* Cap. XI, pag. 60. Seconda Edizione. Milano, Resnati 1845).

Fra le belle circonlocuzioni, usate da Dante ad indicare il Sole, ricorderò:

Il pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
(*Inf.* Cant. I v. 16-17).

La *lucerna del mondo.* (*Parad.* Cant. I, v. 38). Vedi, a proposito di questa metafora, il Salvini: *Discorsi Accademici* Centuria II, pag. 183.

Quegli ch'è padre d'ogni mortal vita.
(*Parad.* Cant. XX, v. 116).

.... Quel che apporta mane e lascia sera.
(*Parad.* Cant. XXVII, v. 138).

(3) *Parad.* Cant. X, v. 32-33.

chino con quelle per le quali, dal tropico del Cancro, ritorna a quello del Capricorno. Ora, perchè da questo tropico venendo il Sole all'altro, nasce ogni giorno più presto, Dante dice che *si girava per le spire* nelle quali *più tosto ognora s' appresenta il Ministro maggiore della Natura*. A perfetta chiarezza di questa terzina, è bene ricordare il giudizio del Parenti al Lombardi, che, secondo l' Alighieri: « Il Sole continuava ad aggirarsi nel segno di Ariete, situato in mezzo a quello spazio celeste, dove il Sole medesimo ad ogni grado della sua rivoluzione anticipa la comparsa sul nostro orizzonte. Così *ognora* è propriamente avverbio, che viene a significare *ogni volta*, o, come spiega il Vellutello, *sempre più*. Mi sembrava questo spositore abbia inteso benissimo il presente passo. Ma per togliere l' equivoco, non bisogna stampare *ogn' ora*, ma congiuntamente *ognora*, come legge il manoscritto Estense per la qual maniera si affaccia tosto il significato più generico dell' avverbio » (1).

Il *Ponta* (2) con dottrina e sicurezza di giudizio, prende in esame la terzina e i commenti ai quali essa diede luogo: motivo per cui rimandiamo volentieri il lettore a quella fonte, forse troppo negletta di critica dantesca, su un argomento che forse non ci tocca molto da vicino. Invece è pregio dell' opera richiamare come l' Alighieri descrivesse, nei versi più sopra citati, *il Coluro equinoziale*, ch' ei chiama pieno di virtù, perchè più temperato:

> Surge a' mortali per diverse foci
> La lucerna del mondo; ma da quella
> Che quattro cerchi giugne con tre croci,
>
> Con miglior corso e con *migliore stella*
> Esce congiunta, e la mondana cera
> Più a suo modo tempera e suggella (3).

(1) B. Lombardi: *La Divina Commedia* di Dante Alighieri, col commento. A. Parenti. *Memorie di religione*, Dissertazione.

(2) M. G. Ponta. *Nuovo esperimento su la principale allegoria della Divina Commedia* di Dante. Milano Giovanni Resnati 1845.

(3) *Parad* Cant. I, v. 37-43.

L' immenso fiume della luce, per le *foci* del coluro, o circolo determinante il giro della lucerna del mondo, si versa negli infiniti spazi dell' universo, variando, a seconda delle stagioni, la posizione, e sotto l'influsso di *migliore stella*, riscaldando col suo tepore il mondo, che, come cera, si foggia in vari modi. Felicissima similitudine che mirabilmente compenetra la evidenza didattica e la ragione estetica; perciò che la terra, mercè l' influenza solare, s' atteggia a una diversa densità.

Il Sole, nella primavera e nell' autunno, *tempera* i rigori del Capricorno e della Canicola (1), così che:

> .... Le nostre piante, quando casca
> Giù la *gran luce* mischiata con quella
> Che raggia dietro alla celeste Lasca,
> Turgide fansi, e poi si rinnovella
> Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
> Giunga li suoi corsier sott' altra stella (2).

Ma il Poeta attribuisce *migliore corsa e migliore stella* a quella foce:

> Che quattro cerchi giunge con tre croci:

e cioè a quel punto dove il *coluro degli equinozi, lo zodiaco, l'equatore e l' orizzonte* si uniscono nel solo primo grado di Ariete e Libra all' *oriente equizionale*, ove si incontrano con l'orizzonte, all' atto che sorge il Sole negli equinozi. Che, se faremo camminare di pari passo il senso letterale con l' anagogico, e considereremo usata dal Poeta la voce *cera* ad indicare, non solo la materia fisica e lo stesso uomo, che ricevono i celesti influssi (3), ma ancora il con-

(1) *Inf.* Cant. XXV, v. 80:

> ....'L ramarro sotto la gran fersa
> De' dì canicular, cangiando siepe,
> Fólgore par, se la via attraversa.

(2) *Purg.* Cant. XXXII, v. 52-57.

(3) *Parad.* Cant. I, v. 41; VIII, 128. XIII, 67.

corso del libero arbitrio individuale (1); non tarderemo a ravvisare una ragione mistica di preferenza a quella foce eterea dalla quale, come dal Golgota:

> Sgorga una fonte e scende,
> E nel borron dei triboli
> Vivida si distende (2).

Da quella foce:

> Come la luce rapida
> Piove di cosa in cosa
> E i color vari suscita
> Dovunque si riposa (3),

scaturisce il fiume della divina grazia e *la cera mortal* figura il divino prototipo.

> La circular natura, ch'è suggello
> Alla cera mortal, fa ben su' arte;
> Ma non distingue l'un da l' altro ostello (1).

Influenza delle sfere celesti, che non è negazione della santa uguaglianza di tutte le schiatte innanzi a Dio, per la quale e il povero e il ricco, e il sapiente e l'ignorante, sono tutta una sublime opera di redenzione e di grazia. Sotto questo celeste influsso, che è battesimo di luce, muove i primi passi il Poeta, come esso stesso dice:

(1) La legge del *libero arbitrio* sembra avversata dal Poeta, là dove dice:

> Lo rege, per cui questo regno pausa
> In tanto amore ed in tanto diletto
> Che nulla volontade è di più ausa,
> Le menti tutte in suo lieto cospetto
> Creando, *a suo piacer di grazia dota*
> *Diversamente*...
> (*Parad.* Cant. XXXIII, v. 61-66.

È la dottrina d'Agostino espressa da Pietro Lombardo: *Deus electorum alias magis, alios minus dilexit ab aeterno.* (III *destini.* 32).

(2) A. Manzoni. *Il Natale.* Strof. VI.

(3) A. Manzoni. *La Pentecoste.* Strof. VI.

(4) *Parad.* Cant. VIII, v. 127-129.

Temp'era dal principio del mattino,
E 'l Sol montava 'n su con quelle stelle
Ch' eran con lui, quando l' Amor divino
Mosse dapprima quelle cose belle (1).

Così si apre la divina epopea della luce santificante; così l'anima della umanità, personificata dal *Signor dell'altissimo canto*, muove per le spire ascendenti, *in cui più tosto ognora s'appresenta* (2), alla foce eterna del divino fuoco d' amore. Nè per questo esclude Dante la cooperazione della volontà umana; poichè, dice:

.... La lucerna che ti mena in alto
Truovi nel tuo arbitrio tanta cera
Quant' è mestiere infino al sommo smalto (3).

Concetto che viemmaggiormente si fa palese nelle parole di Marco Lombardo all' Alighieri:

.... Frate,
Lo mondo è cieco e tu vien ben da lui.
Voi che vivete, ogni cagion recate
Pur suso al cielo, sì come se tutto
Movesse seco di necessitate.
Se così fosse, in voi fôra distrutto
Libero arbitrio; e non fôra giustizia
Per ben letizia, e per male aver lutto.
Lo cielo i vostri movimenti inizia;
Non dico tutti; ma posto ch' io 'l dica,
Lume v' è dato a bene ed a malizia,
E libero voler, che, se fatica
Nelle prime battaglie col ciel dura,
Poi vince tutto, se ben si notrica.

(1) *Inf.* Cant. I, v. 37-40.
(2) *Parad.* Cant. X, v. 33.
(3) Per *sommo smalto* alcuni commentatori intendono il Cielo Cristallino, altri la sommità del Purgatorio, smaltata di fiori. Nè per questo varia il significato anagogico, che è sempre del morale perfezionamento dell'anima umana, mercè la cooperazione della divina Grazia. *Purg.* Cant. VIII, v. 113-115.

A maggior forza ed a miglior natura
Liberi soggiacete; e quella cria
La mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura.
Però se 'l mondo presenta disvia,
In voi è la cagione, in voi si cheggia (1).

Nè pago il Poeta d' aver così affermato il principio che, tolto il libero arbitrio, non vi sarebbe ragione di compiacenza nell'operare conforme giustizia, ed amarezza nel contrastare alla somma legge morale; giacchè, come osserva Tertulliano: *Nec boni, nec mali iure merces pensaretur ei, qui aut bonus, aut malus necessitate fuisset inventus, non voluntate* (2): fa che Virgilio stesso, che e la ragione umana, lodi il gran dono divino, che Beatrice, la scienza teologica, chiama la *nobile virtù* (3), per la quale l'uomo è chiamato all'onore di meritare il premio celeste. Quindi il lume stesso naturale dell' intelletto, basta in noi a far discernere il bene, che è luce di verità è fuoco d' amore; mercè del quale soltanto ci è dato intendere l' alta vocazione dell' anima, che, « se ignobile, ferve non arde » (4). E l' Alighieri discorre il grave argomento, adducendo all'uopo ragioni estrinseche ed intrinseche; e provando la verità del domma, che, se pur ha sue radici nella fede, e, come pianta, si colora, e succhia elementi di vita dal lume divino, trova nella scienza stessa profana la ragione di essere. Più che di citazione, hanno valore di autorevole testimonianza le parole stesse di Dante:

...... Maestro, il mio veder s' avviva
Sì nel tuo *lume*, ch' io discerno chiaro
Quanto la tua ragion porti o descriva.
Però ti prego, dolce padre caro,
Che mi dimostri amore, a cui riduci
Ogni buono operare, e 'l suo contraro.

(1) *Purg.* Cant. XVI, v. 65-83.
(2) Tertull. *Contra Marcionem.* Lib. 2.
(3) *Purg.* Cant. XVIII, v. 73.
(4) N. Tommaseo. *Dizionarietto morale*, pag. 13. Le Monnier, Firenze 1867.

Drizza, disse, vêr me l'*acute luci*
Dell' intelletto; e fieti manifesto
L'error de' ciechi che si fanno duci (1).

L' animo, che è creato ad amar presto,
Ad ogni cosa è mobile che piace,
Tosto che dal piacere in atto è desto.

Vostra apprensiva da esser verace
Tragge intenzione, e dentro a voi la spiega,
Sì che l' animo ad essa volger face:

E se rivolto invêr di lei si piega,
Quel piegare è amor; quello è natura
Che per piacer di nuovo in voi si lega.

Poi, come *'l fuoco muovesi in altura* (2),
Per la sua forma, ch'è nata a salire
Là dove più in sua materia dura ;

Così l' animo preso entra in disire,
Che è moto spiritale; e mai non posa,
Fin che la cosa amata il fa gioire.

Or ti puote apparer quant' è nascosa
La veritade a la gente, ch' avvera
Ciascuno amore in sè laudabil cosa:

Perocchè forse appar la sua matera
Sempr'esser buona; ma non ciascun segno
È buono, ancor che buona sia la cera.

Le tue parole, e 'l mio seguace ingegno,
Risposi lui, m' hanno ancor discoverto;
Ma ciò m' ha fatto di dubbiar più pregno:

Chè s'amore è di fuori a noi offerto,
E l' anima non va con altro piede,
Se dritto o torto va, non è suo merto.

(1) *Caeci sunt et duces caecorum.*

(2) *Ignis sua forma inclinatur in superiorem locum.* (Somm). E *forma* chiamavano gli antichi filosofi ciò che dà l'essere a ciascuna cosa. Essi, ignorando la causa fisica della fiamma, credevano il fuoco destinato a salire.

Ed egli a me: Quanto ragion qui vede,
Dir ti poss' io: da indi in là t' aspetta
Pure a Beatrice, ch' è opra di fede.

Ogni forma sustanzïal, che setta
È da materia, ed è con lei unita,
Specifica virtude ha in sè colletta:

La qual senza operar non è sentita,
Nè ... he per effetto,
Co ... le in pianta vita.

Però, ... ntelletto
D ... uomo non sape,
E ... l' affetto;

Che s ... studio in ape
Di ... esta prima voglia
Mer ... iasmo non cape.

Or perchè a questa ogni altra si raccoglia,
Innata v' è la virtù che consiglia,
E dell' assenso de' tener la soglia.

Quest' è 'l principio là onde si piglia
Cagion di meritare in voi, secondo
Che buoni amori o rei accoglie e viglia.

Color che ragiondo andaro al fondo,
S' accorser d'esta innata libertate;
Però moralità lasciaro al mondo.

Onde pognam che di necessitate
Surga ogni amor, che dentro a voi s'accende;
Di ritenerlo è in voi la potestate.

La nobile virtù Beatrice intende
Per lo libero arbitrio; e però guarda
Che l'abbi a mente, s' a parlar ten prende (1).

(1) *Purg.* Cant. XVIII, v. 19-75.

Il mistico albero della nobile virtù, che ha il suo germe nella argilla terrena, distende le fronde nel Cielo; dove si avvivano e confondono coi raggi stessi emanati dall'*Alto Sole* (1), dove l'anima *fiammeggia nel caldo d'amore* (2). Dante mal potrebbe sopportare la visione diretta della verità teologica, se non fosse riverberata nelle suoi occhi dal divino sorriso di Beatrice (3), che sulla porta della Eterna Sionne, come la stella del tempio di Pafo (4), invita soavemente alla contemplazione e adorazione dei misteri divini. Chè anzi Beatrice è la personificazione stessa della benignità, la quale dalla iconologia medioevale viene rappresentata appunto da una donna in veste azzurra stellata d'oro, a lato della quale arde, su un altare, il fuoco. È la veste l'infinito zaffiro del cielo, che innonda di luce gli spazi; è la fiamma l'ardore d'amanza, che divampa, mercè la religione del sacrifizio, nella cognizione della propria nobiltà, che emana direttamente da Dio. Fisa nel volto del Poeta, Beatrice esclama:

> Io veggio ben sì come già risplende
> Nello intelletto tuo l'*eterna luce* (5),
> *Che vista sola sempre amore accende*:

(1) *Purg.* Cant. VII, v. 26.

(2) *Parad.* Cant. V, v. 1.

(3) Più innanzi il Poeta veste questa idea con l'iperbole:

> ....Raggiandomi d'un riso
> Tal, che nel fuoco faria l'uom felice.
> (*Parad.* Cant. VII v. 17-18).

(4) Questo tempio portava su la più alta facciata una mezzaluna e una stella a otto raggi, rappresentante l'astro del mattino e della sera. Il monumento è riprodotto in una medaglia di Giulia Domna, scoperta nell'Isola di Cipro. (Bàtissier. *Histoire de l'art monumental*: pag. 74. Paris. 1845.

(5) Corrisponde, questo di Beatrice, al parlare che fece Dante poco innanzi:

> Io veggio ben che giammai non si sazia
> Nostro intelletto, se 'l Ver non lo illustra,
> Di fuor dal qual nessun vero si spazia.
> (*Parad.* Cant. IV, v. 124-126).

Epperò, a chiaro commento del linguaggio della donna celeste, giovi ricordare il noto passo della *Somma*: « Dio è luce intelligibile; e l'aumento della

macola della maestà di Dio (1)..... *Sua beltà piove fiammelle di fuoco*, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina;

Gli occhi suoi già veder parmi.

E più oltre:

Venite, Benedicti Patris mei,
Sonò dentro ad un lume che lì era.
Tal che mi vinse, e guardar nol potei.
(*Purg.* Cant. XXVII, v. 58-60).

Ma il divino raggiare degli occhi di Beatrice, viene meglio definito nella sua essenza, quando Dante ascende all'Empireo:

Chè, come Sole il viso che più trema,
Così lo rimembrar del dolce riso
La mente mia da sè medesma scema.
(*Parad.* XXX, v. 25-27).

E del resto anche nelle opere minori l'Alighieri accenna agli occhi di Beatrice e più specialmente nella *Vita Nuova*, della quale converrà consultare la bella edizione e illustrazione del d'Ancona (Pisa, Lib. Galileo). « Giudice ottimo » dal quale il Bonghi non intende appellarsi, sebbene nel passo, qui presso citato, del cap. XVI, dà alla parola *spiriti* il valore *di occhi* e non già di *facoltà, virtù, energia* ecc., come giustamente intende là in quel punto del cap. XI: *Uno spirito d'amore, distruggendo tutti gli altri spiriti sensitivi, pingea fuori li diaboletti spiriti del viso, e dicea loro:* « Andate ad onorare la donna vostra » *ed egli si rimanea nel loco loro:* come nel Guinicelli:

Veggio negli occhi della donna mia
Un spirto pien di spiriti d'amore.

Ecco però come interpreta l'altro punto: *Allora furono sì distrutti li miei spiriti per la forza che Amore prese, veggendosi in tanta propinquitade alla gentilissima donna, che non rimase in vita più che gli spiriti del viso; ed ancor questi rimasero fuori de' loro strumenti, però che Amore volea stare nel loro nobilissimo luogo per vedere la mirabile donna.* – « Il D'Ancona cita, nelle note, molti luoghi di poeti del tempo, per mostrare quanto fosse diffuso l'uso di questa parola *spirito*, per indicare *facoltà, virtù* ecc. Ma di dove è nato? Questo non vedo chiaro. Che l'amore rimanga solo a vedere la donna amata, e gli occhi no, vuol dire che la contemplazione amorosa di quella è fatta all'occhio interiore dell'animo, nella subita turbazione, che è effetto della presenza di Lei, anzichè coll'occhio corporeo. L'amante si trasfigura; sicchè il senso della vista - e tutti gli altri - gettano guai ». (*La Cultura*. Ann. V, Vol. 7, N.° 1, pag. 13; N.° 3, pag. 81).

(1) « Candor est enim lucis aeternae: et speculum sine macula Dei maiestatis ». (*Sap.* Cap. VII, v. 26).

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
Fêsse creando, ed alla sua bontate
Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti,
E tutte e sole, furo e son dotate (1).

Nè, considerando un po' a lungo questo punto speciale della dottrina filosofica dantesca, credo essermi scostato dall'argomento della presente dissertazione: chè anzi, ancora una volta mi è dato provare che nella Divina Commedia il significato letterale non può disgiungersi dall'allegorico e dall'anagogico; e che, se « sempre lo letterale deve andare innanzi, siccome quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi; e massimamente all'allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l di dentro e 'l di fuori, è impossibile venire al dentro se prima non si viene al di fuori (2) », del senso anagogico precipuamente occorre parlare, discorrendo per intiero il difficile soggetto del Fuoco e della Luce nel Grande Poema, che a questi due sublimi concetti in modo speciale si informa (3). E però, ritornando alle osservazioni intorno al Sole, come è inteso dall'Alighieri nella divina Trilogia, ci avvedremo di esserci ad esso tenuti assai più vicini, di quello che, per avventura, non ci sembri di essere. E infatti come si potrebbe mai dire del Sole, senza considerarlo negli effetti di luce e di calore, somma parte nell'economia astronomica di quel gran lume terrestre, per ciò appunto tenuto quale simbolo del divino lume?

(1) *Parad.* Cant. V, v. 19-24.

(2) *Convito,* Tratt. II, cap. I.

(3) Dei quattro sensi delle scritture: *letterale, allegorico, morale anagogico* è detto nel *Convito,* Trat. II, cap. I: « Anagogico, cioè sovra senso: e questo è, quando spiritualmente si spone una scrittura, la quale eziandio nel senso litterale, per le cose significate, significa delle superne cose dell'eternale gloria; siccome veder si può in quel canto del Profeta, che dice, chè nell'uscita del popol d'Israel d'Egitto, la Giudea è fatta santa e libera ».

ragione lo vedemo con ombra
stura del mortale coll' immort
argomento, che in noi l' uno e l'
certo sono, ad altra vita migl
quella gloriosa donna vive, de
ta » (1). Che se, fino dai prim
luce astronomica, ho accennato
immagine della Divinità, non è
ligenza dell' idea che il Poeta
mistico della Trilogia, ricordare
pia finalità di questa idea, in r
Divino Poema. « È da procedere,
che tutto il mondo gira. Qui è d
sensibil cosa, per cosa insensibile
cosa intelligibile per cosa non int
siccome nella litterale si parla co
sibile ; così ora è da ragionare pe
ch' è Iddio. Nullo sensibile in t
esemplo di Dio, che 'l Sole, lo q
poi tutte le corpora celestiali e e
prima con luce intellettuale allu
telligibili. Il Sole tutte le cose col

essere lo processo dello 'nteso effetto. Che se Iddio fece gli Angeli buoni e li rei, non fece l' uno e l'altro per intenzione, ma solamente li buoni: seguitò poi, fuori d' intenzione, la malizia dei rei; ma non sì fuori d' intenzione, che Iddio non sapesse dinanzi in sè predire la loro malizia; ma tanta fu l'affezione a producere la creatura spirituale, che la presenzia d' alquanti che a mal fine doveano venire, non dovea nè potea Dio da quella produzione rimuovere; chè non sarebbe da lodare la Natura, se sapendo proprio che li fiori d' uno arbore in certa parte perdere si dovessono, non producesse in quello fiori, e per li vani abbandonasse la produzione delli fruttiferi. Dico adunque che Iddio, che tutto gira e intende, in suo girare e suo intendere non vede tanto gentil cosa, quant'elli vede quando mira là dove è questa Filosofia; chè avvegnachè Iddio sè medesimo mirando veggia insiememente tutto, in quanto la distinzione delle cose è in lui (per modo, che lo effetto è nella cagione), vede quelle distinte. Vede adunque questa nobilissima di tutte assolutamente, in quanto perfettissimamente in sè la vede, e in sua assenzia; per che a memoria si riduce in ciò che è detto di sopra, Filosofia è un amoroso uso di sapienza, il quale massimamente è in Dio, perocchè in lui è somma sapienza e sommo amore e sommo atto, che non può essere altrove, se non in quanto da esso procede. È adunque la divina Filosofia della divina essenzia, perocchè in esso non può essere cosa alla sua essenzia aggiunta; ed è nobilissima, perocchè nobilissima essenzia è la divina, e in lui per modo perfetto e vero, quasi per eterno matrimonio: nelle altre Intelligenzie è per modo minore, quasi come druda, della quale nullo amadore prende compiuta gioia, ma nel suo aspetto contentane la sua vaghezza. Per che vedere si può che Iddio non vede, cioè non intende cosa alcuna tanto gentile, quanto questa; dico cosa alcuna, in quanto l'altre cose vede e distingue, come detto è, veggendosi essere cagione di tutto. Oh nobilissimo ed eccellentissimo cuore, che nella sposa dello imperadore del Cielo si intende! e non solamente sposa, ma suora e figlia dilettissima » (1). Per il che ci è dato ancora una volta osservare

(1) *Convito*. Trat. III, cap. XII.

Del mio vano pensier non è poi questo?
Che sei tu? Che son io? Perchè si nasce?
D'onde si viene? Ove si va? Tu taci,
Taci, taci, e sorridi. *O notte*, o abisso,
O mistero infinito, io mi profondo
In te. Per queste *immense ombre* in che vivo,
Fuorchè il mio vano interrogar non odo » (1).

Appunto perchè là dove il Sole tace sempre, muore in su lo stelo ogni fiore, prima avvizzito che sbocciato, nascosto alla vita dalle immense ombre di una notte, che è abisso di mistero infinito. Giacchè: - Chi gitta via la sapienza e la dottrina è infelice - (2) che è privazione dell' esser felice. Per l' abito della sapienza seguita che s'acquista e felice essere e contento, secondo la sentenza del filosofo. Dunque si vede come nell'aspetto di costei delle cose di Paradiso appaiono.... La bellezza della sapienza, che è corpo di Filosofia, risulta dall'ordine delle virtù morali che fanno quella piacere sensibilmente.... Quinci nasce qella felicità, la quale definisce Aristotile nel primo dell' Etica dicendo che è operazione, secondo virtù in vita perfetta (3). L' uomo per essa vede spuntare il Sole del

(1) Mario Rapisardi. *Giobbe.* Trilogia. - Catania. Tropee 1884. - A questo abisso di tenebre contrapponi il *divini lumini abissum* del Richard, citato a pag. 21 di questo commento. - Del resto il Rapisardi non ha neppure il merito dell'originalità: « Chi siam noi? E d'onde veniamo? Quale sarà la nostra ultima esistenza? Quale è la nostra esistenza del momento? Ecco quelle indagini alle quali non è risposta, e che si ripetono perpetuamente ». Byron. *Don Giovanni.* Cap. VI, S. 63.

(2) « Sapientiam enim et disciplinam qui abiicit, infelix est ». (*Sapientiae* Cap. III, v. 11).

(3) Così Aristotele: « Qui vero muneribus fungitur menti consentaneis, et hanc colit, estque optime animo affectus, eum probabile est Deo carissimum esse. Nam si Dii immortales curam habent aliquam rerum humanarum, quemadmodum verisimile est: illud quoque probabile fuerit, eos re omnium optima, sibique maxime cognata delectari (haec autem mens fuerit) iisque qui hanc maxime diligunt et plurimi faciunt, praemia persolvere, gratiamque referre, ut eorum, quae ipsis cara sunt, curam habentibus, rectasque atque honestas actiones obeuntibus atque exercentibus. Haec autem

In questo saluto dell'umano, Poeta per poco non si volle vedere un'eco di idolatria: « Preghiera al Sole - chiosa il Venturi, citato dal Lombardi - empia a prenderla in senso proprio. Per ridurla a buon senso conviene intendere il Sole divino, che ha le sue perfezioni e grazie per raggi ». Ma se per mala sorte la seconda parte di questo giudizio non vale a distruggere intieramente l'asprezza della prima, quanta ingenua serenità di religioso entusiasmo e di fede, quasi direi cristiana, traspira da quel: « Tu ne conduci.... come condur si vuol quinc'entro! » Appunto perchè: « Il Primo Agente, cioè Dio, pinge la sua virtù in cose per modo di diritto raggio, e in cose per modo di splendore riverberato: onde nelle intelligenze raggia la divina luce senza mezzo; nelle altre si percuote da queste intelligenze prima illuminate » (1). Con che vediamo essere il Sole uno specchio di quel divino lume di grazia:

Che mena dritto altrui per ogni calle (2),

e che Virgilio, al cospetto immediato della verità, assorto in una perfetta contemplazione delle cose tutte create e della Causa, che:

Mosse da prima quelle cose belle (3),

si effonde in un grido di ammirazione, di preghiera, nel quale prende l'effetto per la Causa: distinguendo intenzionalmente l'Una dall'altro. Intesa così la contemplazione dell'Universo, la lode di esso è canto di latria, che avvicina l'uomo a Dio, che ha ragione di principio e di fine, senza distruggere la primazia dell'Uomo su gli esseri: dell'uomo Fattura prima innanzi al quale il Poeta cantava:

Taccion d'amor rapiti intorno ad Ella
La terra, il cielo; ed: Io, son io, v'è sculto,
Delle crëate cose la più bella (4).

Il filosofismo dichiara distrutta per sempre questa fisima, che metteva l'uomo centro degli esseri, ritardando di tanto le conquiste

(1) *Convito*. Trat. III, Cap. XIV.
(2) *Inf.* Cant. I, v. 18.
(3) *Inf.* Cant. I, v. 40.
(4) V. Monti. *La Bellezza dell'Universo*. Terz. LXIV.

al Sole: « Io sono stanco di
lume a quattro animaluzzi,
tanto piccino, che io, che ho
questa notte ho fermato di n
se gli uomini vogliono veder
o proveggano in altro modo...
dietro (perch' io era più gio
belle canzoni, mi hanno fatto
porto, o per un esercizio ono
correre alla disperata, così gra
un granellino di sabbia. Ma or
mi sono voltato alla filosofia,
bello; e i sentimenti dei poe
fanno ridere » (1). Dopo tali
aspettando il fischio e il soggh
« finalmente consumata ogni
l'ultima scintilla di fuoco » e c
ghiacciati, come pezzi di cris

(1) G. Leopardi. *Il Copernico.*
Sole. - Fra gli studi critici sul poe
siero filosofico giovi consultare Fra
Leopardi. Forlì. Gherardi, 1883, pa

strutta, non l'antica, la *vecchia* via, e su la nuova si cammina più piccini, ma più spediti!... Tale la deduzione, che non infirma però la sublime bellezza del principio scientifico dell' astronomo di

Il Dio piccin della piccina terra
Ognor traligna ed erra,
E al par di grillo saltellante, a caso
Spinge fra gli astri il naso,
Poi con tenace fatuità superba
Fa il suo trillo nell'erba.
Boriosa polve! tracotato atòmo!
Fantasia dell'uomo!
E tale il fa quell'ebra illusione
Ch'egli chiama Ragione.
Sì, Maestro Divino, in bujo fondo
Crolla il padron del mondo,
E non mi dà più il cuor, tanto è fiaccato
Di tentarlo al peccato.

Sublime sintesi di tutto il poema dello scetticismo dottrinale, venutoci là dal Meno. (A. Boito. *Mefistofele. Prologo in Cielo*). Il poeta di Recanati, nel *Dialogo d'Ercole e di Atlante*, fa che Alcide giuochi col gigante, servendosi della Terra come di palla. Atlante sulle prime s'era rifiutato, temendo che Giove non entrasse in terzo, colla sua palla di fuoco. Ma Ercole, col sogghigno del ***Frate Grigio***, così lo persuade: « Vero, se io fossi, come era Fetonte, figliuolo del un poeta, e non suo figliuolo proprio; e non fossi anche tale, che se i poeti popolarono le città col suono della lira, *a me basta l'animo di spopolare il cielo e la terra a suono di clava*. E la sua palla, con un calcio che le tirassi, io la farei schizzare di qui fino all' ultima soffitta del cielo empireo. Ma sta' sicuro che quando anche mi venisse fantasia di sconficcare cinque o sei stelle per fare alle castelline, o di trarre al bersaglio con una cometa, come con una fromba, pigliandola per la coda, o pure di servirmi proprio del Sole per fare il giuoco del disco, mio padre (*Giove*: farebbe le viste di non vedere. Oltre che la nostra intenzione con questo giuoco è di far bene al mondo, e non come quella di Fetonte, che fu di mostrarsi leggero della persona alle Ore, che gli tennero il montatoio quando salì sul carro; e di acquistare opinione di buon cocchiere con Andromeda a Callisto e colle altre belle Costellazioni, alle quali è voce che nel passare venisse gittando mazzolini di raggi e pallottoline di luce confettate; e di fare una bella mostra di sè tra gli Dei del Cielo nel passeggio di quel giorno

scienza, che ha arrestato per se
del Sole. Ritto, a piè fermo sul l
demonio boreale, in nome del
alla superstizione di ogni specie
i tempi di questa lascia in piedi
fede degli avi, ma in omaggio al
echeggerà sotto le ardite volte d
derà col rantolo estremo di una s
dei dotti. « Natura, evoluzione!
cancellano le lagrime; d'altra pa
della fede, sono indistruttibili que
evoluzione! » L'uomo che non
travolto nei vortici di questo, l'
un'azione che è indipendente d

che era di festa. In somma, della
altro pensiero, che io mi obbligo, in
più cavati il cappotto e manda la pa
Ercole lascia cadere: « Ohimè, pover
suna parte? Non s'ode un fiato e non
che tutti dormano come prima... *Ora*
zonette, fra le altre una dove dice ch
cade il mondo. Crederò che oggi tutt
mondo è caduto e niuno s'è mosso

grandezza deriva a lui dall' immensità dell'elemento del quale fa parte e che si muta senza distruggersi. Mondo fisico e mondo metafisico sono modalità di uno stesso essere, sono manifestazioni di una stessa forza: il moto; che è luce, che è calore, che è vita. « Natura, evoluzione! » La fede è inutile, anzi è un implicita professione di cecità, troppo gratuita per non essere giudicata ingenua, in modo incompatibile, là dove tutto si può vedere, conoscere, provare. La poesia di Lucrezio è un albore antelucano dei meriggi splendienti dell'estro del Goethe, del Byron, dello Schilley! Ecco i prototipi, i precursori della poesia dell'avvenire, che hanno distrutto l'amore chiercuto, il misticismo dell'amore con le sue aureole e i nimbi radianti luci simboliche, apocalittiche, misteriose, indefinite, indefinibili. Non rinverda più la fronda dell'ulivo, che ha fornito l'olio a quelle lampade beghine, fumiginose, putolenti « Natura, evoluzione! » La face del genio si spegne più presto di quella della vita: giunta a un certo punto, essa non può più accendere la creta di cui fu recinta la sua base (SCHILLER). Il nuovo poema dell'umanità avrà per titolo: *Moto, natura, evoluzione*. Ecco la formula unitrina della poesia della scienza.

Che volete soggiungere dopo queste parole, che sono la sintesi di quanto si ripete ogni ora dalla cattedra e dalla tribuna, nelle aule accademiche e nelle taverne? (1).

Che non è il romore che distrugge la luce, che non è la tenebra che soffoca i suoni. Che in nome della verità, della giustizia, della patria non bisogna distruggere l'ideale dell'amore! Oh! prima di ritornare al Poema di Dante, ci deterga un battesimo di luce del più grande poeta moderno dell'evoluzione:

(1) A mo' di citazione, d'un così fatto linguaggio, valga il seguente passo: « Omai col progredire della universa cultura, le forme eterne della religione e la credenza nei simboli divini, come nella personalità d'un Dio creatore e conservatore dell'universo, perdono sempre più valore; ma se cadono le forme resta l'idea. La civiltà da lei mosse, in lei s'appunta, a lei tende, perchè essa abbraccia ogni tempo e ogni spazio, è l'infinito »: Liveriero. *Del sublime* pag. 17, 18.

> .... Spirital bellezza grande
> Che per lo cielo spande
> Luce d'amor (1);

essa che lo guida al *Sol degli Angeli* (2), a Dio, del quale il Sole degli uomini non è che un simbolo. « *Sol corporalis* illustrat exterius, sed *Sol intelligibilis*, qui est Deus, illustrat interius.... Unde ipsum lumen naturale animae inditum est illustratio Dei (3). Ipsum lumen naturale rationis participatio quaedam est divini luminis; sicut etiam omnia sensibilia dicimus videre et judicare in *Sole per lumen Solis* (4) ». Queste le parole che, l'immacolato Sole della Scuola pronuncia, recando l'autorità di Agostino; che, nel libro primo dei Soliloqui, dice: *Disciplinarum spectamina videri non possunt nisi aliquo velut suo Sole illustrentur, videlicet Deo.* Così, molto opportunamente, illustra questo passo lo Zoppi (5), il quale poteva fra molti citare anche il Nazianzeno, che scrisse: « Idem in sensibus Solem esse, quod Deus in intellectibus. Ut enim hic (Deus) mentem, ita ille oculos illustrat (6) ».

Ma forse che la sola dottrina patristica doveva essere ispiratrice al Poeta di immagini sublimi, desunte dal simbolismo del mondo sidèreo? O ch'egli non sia degli stessi popoli barbari il culto reso al Sole e alle Stelle? Che se l'immagine *della luce* e *delle*

(1) *Vita Nuova* § XXXIV. - « In questa seconda stanza, dice il Witte, (*Anm.*, p. 36) citato dal d'Ancona, vediamo presentarsi già determinata la trasfigurazione di Beatrice, la quale nelle seguenti poesie seguita ad inalzarsi, e tocca al sommo nella Divina Commedia. E questi bei versi fan ricordare vivamente quei del *Purg.* XXX, 128-129:

> Quando di carne a spirto era salita
> E bellezza e virtù cresciuta m'era ». (CARDUCCI).

(2) *Parad.* Cant. X, v. 53.

(3) *Summa.* I, II, q. 109, a. I, ad 2. *Convito.* Trat. III, 12.

(4) *Summa.* I, 12, 11, ad 3.

(5) G. B. Zoppi. *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante.* Discorso di pag. 78. Rovereto. Tip. G. Grigoletti, 1886.

(6) D. Gregorius. *Orat.* XXXIX.

tenebre, a significare i prosperi casi e gli avversi è di tutti i popoli, (1) essa fu, più che ad altri, propria agli Ebrei, intesa nel senso mistico di luce eterna, di gloria, d'amore, di eternità rivelata:

Non diurna Solis uteris amplius,
Neque ad illustrandam noctem Luna tibi illucebit:
Sed erit tibi Jehova aeterna lux;
Et gloria tibi erit Deus tuus.
Nec Lu[illegible] retrahet;
Nam [illegible]i aeterna lux,
Et dies [illegible] desinent (2).

Concetto assai affi[illegible]smo dantesco, che non confonde la immagine con la [illegible]gica, pur desumendo quella da questa.

Et p[illegible]et erubescet Sol meridianus;
Cum reg[illegible] exercituum.
In monte [illegible]a Hierosolymis,
Et coram senioribus suis gloriose (3).

Se non che il linguaggio della profezia pare ispirarsi a più minacciosa vendetta, quando è esclusa l'idea della luce siderea, della quale il peccatore si è reso indegno:

Cum extiguam te, obtegam Coelos,
Et Stellas eorum atraho;
Solem nube involvam,
Nec splendorem suum emittet Luna:
Omnia Coeli lumina sopra te obscurabo,
Terramque tuam tenebris operiam, edicit Dominus Jehova (4).

(1) Leggesi in Orazio:
Lucem redde tuae, Dux bone, patriae:
Instar veris enim vultus ubi tuus
Affulsit populo, gratior et dies,
Et Soles melius intent.
(*Carm.* IV, v. 5).

(2) Isai. LX, 19, 20.

(3) Isai. XXIV, 23.

(4) Ezech. XXXII, f. 8.

Conviene ora indagare quale affinità esista fra il concetto teologico biblico e la interpretazione poetica dantesca del mondo sidereo e come il Poeta abbia tuttavia saputo serbare tutta la originalità.

*
* *

L'Alighieri, all' Amico fiorentino che gli offre il ritorno in patria a prezzo di ignominia, risponde: « E che? non potrò io da qualunque angolo della terra mirare *il Sole* e *le Stelle?* non potrò io sott'ogni plaga del cielo meditare le dolcissime verità? » (1). Il sentimento di quei taciti splendori suscita nel suo spirito una pace di fede, d'amore, che l'odio degli uomini invano spera di turbare: l'estasi dell' indefinito lo avvicina sempre più all' infinito invisibile.

Chi leggendo le nobili e generose parole di Dante non ricorda quelle del profeta: *Populus qui ambulabat in tenebris vidit lucem magnam, habitantibus in regione umbrae mortis lux orta est eis?* (2). L'Alighieri vede in ciascun raggio che piove da quei mondi un'eco della soave promessa di Cristo: *Ego sum lux mundi.... qui sequitur me non ambulavit in tenebris, sed habet lumen vitae.* Ed ecco che i *Cieli* sono agli uomini un richiamo per sollevarsi, dalle cose, transitorie a Dio:

> Mostrandovi le sue bellezze eterne,
> E l'occhio vostro pure a terra mira;
> Onde vi batte Chi tutto discerne (3).

Dai quali versi, avvertono il Daniello e il Venturi, ricavò il Petrarca felicemente:

> Or ti solleva a più beata speme
> Mirando il ciel che ti si volve intorno (4).

(1) *Epist.* X, 4.

(2) Isai. IX, 2. - Nella Scrittura Cristo è sovente chiamato la *luce*. E però, al Capo XLII, 6, è detto che il Signore, che ha chiamato il Salvatore nella giustizia, lo ha stabilito riconciliatore del popolo, e luce nelle nazioni: *Surge, illuminare Jerusalem quia venit lumen tuum et gloria Domini super te orta est.*

(3) *Purg.* Cant. XIV, v. 149-151.

(4) P. I, canz. 39.

Ma per rendere più evidente questo concetto dell'influenza, che nelle anime atte ad intendere, esercita lo spettacolo del mondo sidereo, Dante ricorre alla bella similitudine del falconiero, che girando il *logoro*, richiama a sè il falcone. Appunto come fa:

Lo Rege eterno con le ruote magne (1),

invitandoci a Sè per mezzo della maraviglia delle sfere celesti (2).

Epperò, prima [illegible] to cielo, che é del Sole, il Poeta divino discorre dell'[illegible] Dio nel creare l'Universo; e lo disegna come il tac[illegible]mo, perché sempre abbia a desiderare di congiunger[illegible]he:

Mosse [illegible] cose belle (3).

Onde:

Guarda[illegible]o con l' Amore,
Che l[illegible] eternamente spira,
Lo primo ed ineffabile Valore,
Quanto per mente o per occhio si gira
Con tanto ordine fe', ch'esser non puote
Senza gustar di Lui chi ciò rimira (4).

(1) *Purg.* Cant. XIX, v. 63.

(2) Son dette i *Santi giri*, *il paese sincero*, il *paese degli Angeli* (*Parad.*, II, 127; VII, 130; XX; XXII, 73); le *Stelle* (*Parad.*, II, 30; V, 97, 112; VII, 11; IX, 33; XIV, 86; XVII, 77; XVIII, 68) sono eterne margherite (*Parad.* X, 102), sono i *Volumi* - da *volvere* - (*Parad.*, XXIII, 112; XXVI, 119; XXVIII, 14), i *Cristalli* (*Parad.* XXI, 25; XXV, 101), i *Cerchi* (*Inf.* II, 78; *Purg.* I, 78; VII, 22; XI, 108; XXVII, 112, 144), i *Gironi* e *Giri* (*Parad.* II, 118; *Purg.* XXX, 33), *Ruote superne, stellate, magne, eterne* (*Purg.* VIII, 18; XI, 36: XXX, 109; *Parad.* 64), *Volte divine* (*Purg.*, XXVIII, 104; *Parad.* XXVIII, 50); sono le scale dell'eterno Palazzo (*Parad.*, XXI, 7, XXVI, 111), i *gradi*, formanti una sola scala (*Parad.* V, 128; IX, 117; XXXI, 47). Perfettissimo lavoro di analisi e di sintesi è stato fatto su i *Cieli* danteschi dal Poletto, (G. Poletto: *Dizionario Dantesco*. Vol. I, pag. 106-304) del quale mi sono molto giovato in questa indagine.

(3) *Inf.* Cant. I, v. 40.

(4) *Parad.* Cant. X, 1-6.

È appena il Poeta su la soglia della Celeste Sionne, che ammirato esclama:

> La gloria di Colui che tutto muove
> Per l' universo penetra e risplende (1).

Egli ravvisa nel movimento dei Cieli un ineffabile (2) desiderio di congiungersi a Dio:

> .... Amor, che 'l ciel governi,
> Tu 'l sai, che col tuo lume mi levasti (3).

Ascesa che abbaglia e che arde! Il Poeta vi si trasfigura: Tu lo vedi, o Signore, egli dice:

> S' io era sol di me quel che creasti
> Novellamente! (4).

Tutto si muta nella luce e per mezzo della luce dantesca: chi su la terra non è stato che onesto, diventa buono; chi non è stato che buono, diventa ottimo; chi non è stato che ottimo diventa santo, nel fuoco di quella Carità, che è Carità stessa di Dio:

> Quando la ruota che tu sempiterni
> Desiderato, a sè mi fece atteso
> Con l' armonia che temperi e discerni,
> Parvemi tanto allor del cielo acceso
> Dalla fiamma del Sol, che pioggia o fiume
> Lago non fece mai tanto disteso.

(1) *Parad.* Cant. I, v. 1-2. *Gloria Domini plenum est opus eius.* (*Eccles.* Cap. XLII). Molti commentatori illustrano il teologico aforismo, ricordando il seguente passo di Boezio:

> O qui perpetua mundum ratione gubernas
> Terrarum caelique sator, qui tempus ab aevo
> Ire jubes, stabilisque manens das cuncta moveri.
> (Lib. III).

(2)
> Trasumanar significar per verba
> Non si potria.
> (*Parad.* Cant. I, 70-71).

(3) *Parad.* Cant. I, v. 74-75. *Preceptum Domini lucidum illuminans oculos* (Ps. XII, v. IX)... *Lucerna pedibus meis verbum tuum et lumen semitis meis.* (Ps. 118, v. 105).

(4) *Parad.* Cant. I, v. 73-74.

La novità del suono e 'l grande lume,
Di lor cagion m' accesero un disio
Mai non sentito di cotanto acume ! (1)

La indagine circa la natura della luce nel divino poema può adunque, e deve, assumere un vario punto di partenza; molteplici saranno questi punti e tali da determinare altrettante modalità di manifestazione e di interpretazione poetica ; ma essi rappresentano i raggi di una stessa periferia : il concetto poetico ; e tutti si riducono ad un medesimo centro : l' idea teologica, che anima, che colora, che accalora la idea scentifica. Ove si voglia o si pretenda nascondere questo assioma fondamentale ; ove il critico non sappia ammettere la necessità della deduzione mistica; ove in fine, credenti o no nel principio filosofico cristiano, i commentatori delle tre cantiche si rifiutino di assurgere ad una sintesi, non artifiziosa, ma conforme da vero ai principî dell' arte che hanno illuminato il cosmo dantesco, il Paradiso sarà *un vasto deserto di luce* (2) ; ma non meno di quello che è il Purgatorio, e lo stesso Inferno. *Aspro deserto*, per il quale, se non è cibato della *cotidiana manna* :

(1) *Parad.* Cant. I, v. 76-84. All' idea della luce troviamo qui congiunta quella dell'armonia, come fu sentenza di Platone e di Cicerone (*Somnium Scipionis*, Lib. II) ; e anche Varrone, citato dal Biagioli, parla della dolce melodia del moto delle sfere ;

Vidit et aetherio mundum torquerier axe,
Et septem aeternis sonitum dare vocibus orbes
Nitentes aliis alios, quae maxima divis
Laetitia stat ; tunc longe gratissima Phoebi
Dextera consimiles meditatur redde voces.

Dante stesso nel Canto VI, v. 124-126 del *Parad.*, per dimostrare la *dolce armonia della luce celeste*, in modo che i Cieli « formano una perfetta convenienza con la giustizia divina ». Poletto : *Dizionario Dantesco*. Vol. I, pag. 288), dice :

Diverse voci fanno dolci note ;
Così diversi scanni in nostra vita
Rendon dolce armonia tra queste ruote.

(2) Vedi quanto è detto a pagiue 13 di questo *Saggio di Studî*.

A retro va chi più di gir s'affanna (1).

« Quante e quanto variate comparazioni ed immagini tolte dalla semplice luce; e dal sereno a cui v' ha elevato il Poeta; scendete con la memoria ai profondi dell' Inferno suo, *quelle fiamme senza luci, quelle notti senza aurora, quella tristezza senza sfogo, que' pianti senza conforto, quelle carceri senza uscita, quei tormenti senza fine, que' tormentatori senza pietà* (Segneri). La luce di Cristo, da inaccessibile altezza (2), illumina tutto lo spazio e i lucenti per quello, e penetra per la luce loro, sicchè quella diffusione di lume maggiore, piovuto dall'alto, l'occhio la discerne e pur non la può sostenere. Il verso:

Senza veder principio di fulgòri (3),

è nella sua semplicità degno del mistero, ed è non men alto il dire che Cristo s' esaltò nascondendosi agli occhi suoi, tuttavia deboli, per largire ad essi luogo di vedere gli oggetti minori. Codesto è vero anche nel mondo corporeo, dove gli enti di men perfetto sentire vivono in pianeti più remoti dai centri di luce: ed è vero nel mondo intellettuale, dove le verità sovrane, illuminatrici delle altre, tenendosi discoste dalla intelligenza per non l'abbagliare ed opprimere, lasciano luogo al discernimento di verità intermedie, che sien grado l'una dell' altra, e promovano così lo svolgersi della mente e dell'affetto eziandio. Il senso spirituale del concetto di Dante è poi reso in parte dalle seguenti parole: *Siccome a vedere alcune cose sensibilmente non è necessario che si vegga la sostanza* (4) *del Sole,*

(1) *Purg.* Canto XI, v. 15.

(2) *Som.*, 3, 1, 57, 5: *Cristo sopra tutti i Cieli.*

(3) *Parad.* Cant. XXIII, v.

(4) E chi non ricorda la bellissima similitudine dei pleniluni? Il Ciele si dischiude, una pioggia immensa di lucenti soli discende sino a corto segno, e uno, maggiore di tutti, dentro ad un abisso di luce, riversa sopra di loro un torrente di splendori. Com'è possibile che il Poeta ci figuri in modo più degno un così mirando spettacolo? Leva seco gli occhi nel vastissimo sereno di placidissima notte, e mira, fra le ninfe eterne, onde si

così a vedere alcune cose intelligibilmente, non è necessario che si vegga l'essenza di Dio (1).

« Di questo in una visione così: Fu poi rapita in cielo, e vide Cristo, che con l'immenso suo splendore illustrava gli immensi spazi di quella superna città, allato a' cui raggi tutta la luce del corporeo Sole in certo modo era buia. Pareva lo splendore che si partiva da' vestimenti e dal seggio di Cristo, illuminare il material nostro Sole, non altrimenti che il Sole stesso alla Luna comunica il lume suo. Vide ancora la gloriosa Vergine sedersi nel trono stesso del Figlio, cospicua dello stesso splendore, vestita di bianca, preziosissima vesta. E quell'augusta regina gli angeli e i santi tutti veneravano con singolar gaudio esultando. Poi si partivano a schiere dal trono; e, percorsa quella celeste regione, di nuovo si prostravano ai piedi di lei, e fattale testimonianza d'amore (2), e ricevuta la benedizione, tornavano soavissimamente cantando e tripudiando mode-

abbella per tutte le sue parti il firmamento, mira il lucente sorriso del notturno pianeta e di quanto puossi, per sensibile immagine di sì alte cose rappresentare, n'avrai quasi l'ombra. (BIAGIOLI) Ecco Dante:

> Quale ne' plenilunî sereni
> Trivia ride tra le Ninfe eterne,
> Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
> Vid' io sopra migliaia di lucerne
> Un Sol, che tutte quante l'accendea,
> Come fa 'l nostro le viste superne:
> E per la viva luce trasparea
> La *lucente sustanzia* tanto chiara
> Che lo mio viso, che non la sostenea.
>
> (*Parad.* Cant. XXIII, v. 25-33).

Gesù Cristo è *un Sol;* il che è detto pure da Boezio, ricordato dal Venturi (*Similitudini Dantesche*. Simil. 15): *Quem, quia respicit omnia solus, Verum possis dicere Solem.* (V. metr. 2).

(1) *Som.* 1, 1, 12.

(2) Tutto questo brano del Tommaseo è inteso a spiegare la divina fraganza della luce celeste; esso, in un serto di fiori e di lumi, avvicina le pie tradizioni, che, alla profonda conoscenza teologica dell'Alighieri, do-

stissimamente. Tornata Oringa in sè, a testimonianza dell' avuta visione, osservò esserle rimasi tre indizii mirabili di quel ratto: l'agilità del corpo, per alquanto tempo fu tanta, che spesso tastandosi, le pareva non avere più corpo: un odore incredibile ch' ell'aveva nel tempo di quel ratto aspirato dalla fragranza degli alberi e dei *fiori celesti* (1): una rara soavità negli orecchi impressale dal celeste concento (2): sì che per nove mesi le pareva versare nella medesima gloria, godere di quei fiori e dell' armonia de' strumenti del cielo (3) ».

Più innanzi, al Canto trentesimo, il Tommaseo commenta, con santità di intento, pari alla profondità della dottrina, il mistico splendore della luce e del fuoco di Paradiso. « La filosofia cristiana popola l'universo di forze dipendenti tutte da una virtù suprema infaticabilmente operanti: e questo è anche adombrato da Dante nel fiume di luce che corre tra rive dipinte di mirabile primavera, ma corre e

vevano essere state ispiratrici del canto, nel quale descrive il trionfo di Cristo, dei Beati suoi e della Vergine *Beatissima:*

Però non ebber gli occhi miei potenza
Di seguitar la *coronata fiamma,*
Che si levò appresso a sua semenza.
E come fantolin, che invêr la mamma
Tende le braccia, poi che 'l latte prese,
Per l'animo che 'n fin di *fuor s' infiamma;*
Ciascun di quei *candori* in su si stese
Con la sua cima, sì che l'alto affetto,
Ch'egli aveano a Maria, mi fu palese.
(*Parad.* Cant. XXIII, v. 118-126).

Vedi L. VENTURI nell'*Op. cit.,* alla Nota (18), *Simil.* 190, pag. 119. Vedi anche a pag. 22 e nota (1) di questo *Saggio di Studi.*

(1) *Parad.* Cant. XXX, v. 63-64.

(2) *Parad.* Cant. XXIII, v. 127-129:

Indi rimaser lì nel mio cospetto,
Regina coeli cantando sì dolce,
Che mai da me non si partì 'l diletto.

(3) Bolland, I, 652. N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri. Parad.,* Cant. XXXIII. - *Luce e Ghirlande* - Milano. G. Reina, 1854.

di lui escono *faville vive* e si posano d'ogni parte sui fiori, poi come inebriate si riprofondano nel liquido raggio ; e, l'una entrando, altre ne escono con beata vicenda (1). *La correntia impetuosa del gran fiume fa lieta la città di Dio:* canta Davide (2). E: *S' inebrieranno* (3) *delle delizie del tuo giorno, e del torrente della tua gioia li vorrai dissetati; che in te è il fonte della vita, e nel lume tuo vedremo la luce* (4). E Daniele: *Un fiume di fiamma rapido usciva dal cospetto di lui* (5). Ma l'immagine delle faville, che rilucono sopra i fiori come rubino in cerchietto d'oro, rammenta il virgiliano:

> Quale manus addunt ebori decus, aut ubi flavo
> Argentum Pariusve lapis circumdatur auro (6).
> ....
> Qualis gemma micat, fulvum quae dividit aurum,
> Aut collo decus, aut capiti, vel quale per artem
> Inclusum buxo, aut Oricia terebintho
> Lucet ebur (7)..........................

(1) La similitudine è intieramente riportata a pag. 19 con qualche

« Le faville sono gli angioli che gioiscono delle anime, e nel comunicare ad esse la propria, partecipano di quella: e aveva già detto che de' nove cerchi aggirantisi intorno al Punto Infinito, allorchè nuova gioia li fa sfavillare, si muovono tutt' intorno scintille di numero incomputabile, ciascuna delle quali col moto suo proprio, anche partitasi, segue il moto dell'orbita luminosa. E qui la dottrina astronomica si collega con la teologica; e questa ampliando il giro e dei ragionamenti e dell' immaginazione dell'uomo nel concetto di tante potenze, variamente concordi e concordemente operose, solleva e la scienza e l'arte ad altezze ideali non mai fin allora nè tocche nè intravvedute » (1).

È bene ripeterlo ancora una volta, e a questa stessa osservazione più e più volte ci ricondurrà l' indagine: l' idea teologica è base al divino poema del fuoco e della luce; la poesia ne è l'edificio, sacro alla Fede, e i lumi che vi ardono sono tutti destinati essi pure al culto di quella. Anzi le più antiche chiese gotiche erano scoperte; al cospetto per così dire del Cielo, del quale oggi è fatto ricordo nelle volte dipinte di un bell'azzurro, a stelle d'oro. E l'Ozanam scrive, con parole al soggetto convenienti, che, nei templi cristiani, i martiri, le vergini risplendevano sulle vetrate, quasi attendendo un raggio di Sole per iscendere nella chiesa, in mezzo a' fedeli. Il che vorrei pur dire di molti commenti alla sacra epopea del nostro Poeta: ai quali, per essere perfetti, non manca che questo raggio, perchè essa possa venire intesa, perchè lo studioso dell'arte trovi nella parola di Dante il fuoco dell'amore e, in questa, il lume che lo guidi a camminare sicuro e consciente nei labii della luce.

Ma, che non turba, non corrompe, non distrugge oggimai il preconcetto? Per il quale, se attinge a buona fama di dotto chi si adopri a dirugginire favole e tradizioni vediche e pagane, a dare lucida evidenza alla poesia classica mitologica, per poco non desta il compatimento colui che accenni di volere rinverdire le fronde avizzite della dottrina biblica e patristica: si dice. Forse che basti

(1) N. Tommaseo. *La Commedia di Dante Alighieri. Parad.* Cant. XXX. — *Il fiume e il fiore.* — Milano. G. Reina, 1854.

però il volerne fare a meno? O che in buona fede si possa giudicare poco meno di una muffosità l'opera di chi, commentando il Poeta della Divina Trilogia, richiama la scienza teologica che la ispirò, l'Eterna Idea, la Ragione prima dalla quale deriva ogni ente?

« .... L'Essenza, ov'è tanto vantaggio,
Che ciascun ben, che fuor di le si trova,
Altro non è che di suo lume un raggio »? (1)

« Il lume di questa idea - osserva lo Zoppi - partecipato all'uomo lo rende capace di intendere perchè il nostro pensiero, la veduta nostra intellettuale, secondo la frase di Dante, non può da altro essere causata che *da alcun de' raggi della Mente* creatrice (2) cioè da quell' istesso lume ideale che Dio astrae per creare le cose. Dante non fa che ripetere da pari suo l'insegnamento dell'Aquinate: « Sed intellectus separatus secundum nostrae fidei documenta est ipse Deus.... unde ab ipso anima *lumen intellectuale* partecipat; secundum illud: *Signatum est super nos lumen vultus tui, Domine* » (3). « Veritas est lumen intellectus: et regula omnis veritatis est ipse

(1) *Parad.* Cant. XXVI, v. 31-33. *Altro non è che del suo lume un raggio*, legge in nota la E. F., e dichiara: « Ogni creatura è del divin lume, cioe del Verbo un raggio o splendore manifesto dell'universo. Onde le creature sono lume e splendore del Verbo, ed esso è lume e splendore del Padre, come canta la Chiesa ». Il Perazzini vorrebbe che si leggesse invece col Tomaselli: *Altro non è che un lume di suo raggio*, notando: « Radius enim Verbum aeternum est, a quo lumen dimanat, sc. creaturae omnes, quae nihil aliud sunt, quam lumen illius radii, quaeque alibi (*Parad.* XIII, v. 53) dicuntur *splendor di quella idea*, splendor sc. Filii, in quo, et per quem creata sunt omnia. Synonima ergo sunt in Poetae sententia *splendor, lumen;* sicut enim *idea et radius* ». Sta per la lezione preferita dal Perazzini l'antichissimo codice Estense, come attesta il Lombardi, per asserzione del Parenti; e Benvenuto, il quale dichiara: di suo raggio, *scilicet illius divinae essentiae. Et breviter vult dicere, quod si omne, quod est bonum vel habet colorem boni, quantumque minimum, facit se amari, quanto magis summum bonum a quo dependet omne bonum, et sine quo nihil est bonum.*

(2) *Parad.* Cant. XIX, 53.

(3) *Summ.* I, q. 79, a 4.

Deus » (1). « In luce Primae Veritatis omnia intelligimus et judicamus » (2).

L' intelligenza e il giudizio attingono del pari a questa fonte inesausta di luce e di verità nella quale il Poeta ha purificati i concetti astrologici del medio-evo, con un battesimo di luce filosofica e religiosa.

« Due proprietà sono nell' Astrologia: chè nel suo cerchio compiere, cioè nello apprendimento di quella, volge grandissimo spazio di tempo, sì per le sue dimostrazioni,...... sì per la sperienza che a ben giudicare in essa si conviene. E ancora è altissima di tutte l'altre; perocchè, siccome dice Aristotele nel cominciamento dell'*Anima*, la scienza è alta di nobiltade, per la nobiltà del suo soggetto, e per la sua certezza (3); e questa più che ad alcuna delle sopradette (scienze) è nobile e alta per nobile e alto soggetto, ch' è del movimento del Cielo: è alta e nobile per la sua certezza, la quale è senza ogni difetto, siccome quella che da perfettissimo e regolatissimo principio viene: e se difetto in lei si crede per alcuno, non è della sua parte; ma siccome dice Tolommeo, è per la negligenzia nostra e a quella si dee imputare » (4).

Quindi il Poeta giudica quali idioti coloro, che, non sapendo l'abbicci: « vorrebbono disputare in Geometria, in Astrologia e in Fisica » scienze che egli reputa manifeste solo « ... a quelli intelletti

(1) *Summ.* I, q. 107, a, 2.

(2) *Summ.* I, q. 88, a. 3, ad. 1. - G. B. Zoppi. *Il Fenomeno e il Concetto della luce studiati in Dante.* Rovereto. - *Discorso* di pag. 78. - Tipografia Giorgio Grigoletti, 1886.

(3) « Cum omnem scientiam rem esse bonam arbitremur ac honorabilem, et aliam alia magis ex eo talem esse putemus, quia vel exactior est, vel rerum est eorum, quae magis prestabiles magisque sunt admirabiles ». (Arist. *De Anima,* Lib. I, Cap. I. Joh. Argyropylo interprete).

(4) *Convito.* Trat. II, capil. XIV. - « Solet autem fieri, ut quicquid pauci assequi possunt, id in multorum reprehensionem incurrat. Harum vero duarum scientiarum (*astronomicarum*) quam loco et potestatate priorem diximus, si qui calumniari velint, merito caeci prorsus habeantur. Sed altera praebet sane non levem occasionem insectatoribus. Nam alii, difficultate

che per malizia d'anima o di corpo infermi non sono, ma liberi, e spediti e *sani alla luce della verità...* » (1). « Ond'è scritto nel libro di Sapienza: *Amate il lume di Sapienza, voi, che siete dinanzi alli popoli* (2): *e lume di Sapienza è essa verità* » (3).

Così inteso il concetto astrologico dantesco si ispira ad una poetica intuizione della dottrina astronomica, quale una manifestazione riflessa della divina volontà, quale un raggio della luce di grazia che rischiara il cammino dell'anima perdestinata, ma cooperante.

E però il Poeta si fa dire da ser Brunetto:

> .... Se tu segui tua stella,
> Non puoi fallire a glorioso porto (4).

Opinione che, come già si è veduto (5), nè include la necessità della irresponsabilità degli atti morali, nè esclude il merito della religiosità di essi; il che sarebbe quando potesse considerarsi attendibile l'avviso dei falsi astrologi che ogni cagione recavano:

> Pur suso al cielo, sì come se tutto
> Movesse seco di necessitate (6).

cognitionis adducti, scientiam esse negant, alii quia non facile, quae impendere sciantur, possint evitari, inutilem etiam finem cognitionis criminantur.

Quod autem non sine causa, quamvis immerito, quasi fieri, ut percipiantur, nequeat, calumniam sustinent, nunc deinceps docere conabimur. Primum quidem intelligendum, multa errata, eorum qui parum accurate in re magnae et multiplicis considerationis versentur, derogare fidem scientiae, et facere ut furtuita videantur etiam quae veritatem complectantur. Quod non recte fit. Nam haec imbecillitas non est scientiae, sed professorum ». (Claudii Ptolomaei *De Judiciis*. Lib. I, Cap. I e II, Joach. Camerario interprete).

(1) *Convito*. Trat. IV, Cap, XV; *Somm*. I, II, 35, 8; II, II, 9. 2.

(2) « Diligite lumen Sapientiae omnes, qui preestis populis ». (*Sapient*. Cap. VI, v. 23).

(3) *Convito*. Trat. IV, Cap. XVI.

(4) *Inf*. Cant. 56-56. (Cf. *Somm*., I, II; 5, 4; I, II, 9, II, II, 95, 1).

(5) Vedi pag. 108 di questo *Saggio di Studi*.

(6) *Purg*. Canto XVI, v. 68-69.

Ma Beatrice, come aquila che si libra nella profondità dello spazio, per affissare più da presso la pupilla nell'oceano della luce, risolve al Poeta il concetto del merito, in rapporto alla libertà individuale, che non è limitazione della volontà divina; e, pur serbando alla dottrina teologica il carattere di inviolabilità e di mistica evidenza, per mezzo dell' idea della luce, spiega in qual maniera l'uomo assurga alla glorificazione degli atti, che sono un riflesso della grazia celeste, mercè la libera corrispondenza di tutto se stesso alla virtù di quella.

> Non per avere a sè di bene acquisto,
> Ch'esser non può, ma perchè suo splendore
> Potesse, risplendendo, dir: Sussisto;
> In sua eternità, di tempo fuore,
> Fuor d'ogni altro comprender, come i piacque,
> S'aperse in nuovi amor l'eterno amore (1).

Ora se le interpretazioni cui diedero luogo queste terzine furono diverse per la forma non furono tali per il concetto. Chiosa il Venturi: « La divinità, Sole in sè stessa d' infinita luce, risplendendo, cioè diffondendosi e comunicando *adextra* le sue perfezioni, potè, con ciò, dire *Sussisto*, che vuol dire, qui termino di comunicarmi, da che comunicandomi *ad intra,* nel prodursi della Prima Divina Persona la Seconda, e dalla Prima e Seconda la Terza, rimanea solo il comunicarmi *ad extra* nelle creature » (2). Il Volpi intende per *suo splendore* la creatura, che è come un raggio derivante da quel Sole infinito; con che: Iddio volle creare per comunicare il suo bene alle creature, che create sussistono, soggettandole e conservandole l'istesso Dio. Altri, ancora secondo l'indagine del Venturi, - prendendo *splendore* per il medesimo Dio, e *risplendendo* per creando, spiegano *Subsisto*, cioè sostento e sottogiaccio, come fondamento e sostegno di tutte le cose create. Altri riferiscono il *Subsisto* al mistero della Incarnazione, in cui l'eterno Verbo, splendor del Padre, si fece sussistente nell' umana natura con assumerla, come propria alla sua persona, sicchè dovrebbe

(1) *Parad.* Canto XXIX, v. 13-18.
(2) Venturi. *La Divina Commedia, Parad.* luog. cit.

intendersi che questo mistero fu il fine ancora della creazione secondo la sentenza Scotistica. Al Lombardi: « Parrebbe invece che ponendo il Poeta le creature, e massime gli Angeli come tanti specchi, nei quali pinge Iddio sua immagine (1), voglia per ciò dire, che non per altro fine producessele Dio, se non perchè avesse il suo splendore in che risplendendo sussistere effigiato » (2). Gli Editori della E. B., così commentano: « Non per ottenere alcun bene (che ciò non può essere, avendo Iddio perfettissimo tutti i beni in sè), ma affinchè il suo splendore, riflettendosi dalle cose create, desse alle creature ragionevoli dimostrazioni che esso Dio è sostegno, fondamento, cagione di tutte le cose ».

Interpretazioni le quali, come affluenti di un stesso fiume, che tutti si versano in uno stesso mare, si confondono in un medesimo concetto, così espresso da Beatrice:

Quelli che vedi qui, furon modesti
A riconoscer sè della bontate.
Che gli aveva fatti a tanto intender presti;
Perchè le viste lor furo esaltate
Con grazia illuminante e con lor merto
Sì c' hanno piena e ferma volontate (3).

Epperò il Tommaseo osserva: « Venendo a quello in che la beatitudine propriamente consiste, dice il Poeta che la si fonda nell'atto del vedere, non in quel dell'amare, che segue poi; e misura al vedere dell' intelletto si è il merito, e il merito devesi in prima alla Grazia, poi alla volontà buona dell'uomo, la quale, della grazia approfittando, se ne fa scala a grazie maggiori: e il merito appunto

(1) Fra gli altri passi del Poema è caratteristica l'ultima terzina di questo Canto:

Vedi l'eccelso omai e la larghezza
Dell'eterno Valor, poscia che tanti
Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
Uno manendo in sè come davanti.

(2) P. B. Lombardi. *La Divina Commedia* di D. A. Vol. III, pag. 731. Padova. Tip. della Minerva, 1822.

(3) *Parad.* Cant. XXIX, v. 58-63.

consiste nell'affetto con cui l'anima s'apre e fa alla Grazia accoglienza.... *Luce intellettual piena d'amore,* chiama il Poeta quella che dal sommo cielo si spande, e *lume intellettuale* chiama quel della Grazia la Somma (1). *Il primo lume si diffonde in virtù dell'intelligenza, della quale è proprio discendere nelle cose causate, e, dal primo bene, gli altri beni tutti partecipano la virtù diffusiva* (2) ».

Epperò se la indagine ci costringe a penetrare abissi di luce, che, più e più si aprono vorticosi e abbaglianti al di sopra e al di sotto di noi, così che male sapremmo rendere ragione a noi stessi del modo col quale determinarne, anche approssimatamente, la profondità e la estensione, non che scandagliarne il fondo; in mezzo a questi abissi d' immenso splendore ci è dato camminare sicuri, dacchè esso stesso il Poeta ha col suo genio aperta la via che adduce a certa mèta. L'anima nostra è come travolta nel vortice di un mistico assorbimento di verità luminosa, obbedisce a una tal quale osmosi di induzioni e di deduzioni, che, di speculazione in speculazione, riconducendoci al principio *fontale,* ci solleva ad astrazioni sempre più elevate, di indole filosofica e teologica. Il quale fatto, tutto di natura meramente ideale, io non avrei paragonato al fenomeno fisico, che è vita del mondo vegetale, ove l' Alighieri non mi avesse fornito argomento a desumere da questo una tal quale relazione di affinità, parlando del mistico albero della teodia divina, che dà fronde e fiori e frutti di poetica e religiosa verità.

La flora e la fauna della immortale trilogia sono: la luce, il calore, il colore (3) da cui raggi, le fiamme, gli ardori celesti. « È scritto

(1) *Som.* 2, 2, 8.

(2) *Som.* 1, 2, 1. - L'autore citato ricorda altri passi della *Somma:* 2, 2, 1; 2, 1, 109; 1, 2; 1, 2, 5; 1. - N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri.* Cant. XXIX. *La creazione e la caduta.* Milano. Reina, 1854.

(3) « Visibile est color... Quapropter non est visibile absque luce: sed omnis uniuscuiusque color, in lumine sane videtur.... (Aristot. *De Anima,* Lib. II, cap. VII. Joh. Argyropylo interprete). Ut igitur ibi (*in libris de Anima*) de lumine dictum est, quod perspicui color per accidens sit, ita hic quoque dicendum; nam corporis ignei praesentia in perspicuo lumen est: privatio, tenebrae ». (Aristot. *De Sensu et Sensibili.* Cap. III. Fr. *Va-*

nel libro *delle Cagioni:* La prima bontà manda le sue bontadi sopra le cose con un *discorrimento* (1). Veramente ciascuna cosa riceve da questo discorrimento secondo il modo della sua virtù e del suo essere. E di ciò sensibile esemplo avere potemo dal Sole. Vedemo la luce del Sole, la quale è una, da uno fonte derivata diversamente dalle corpora essere ricevuta (2); siccome dice Alberto, in quello libro che fa *dello intelletto*, che certi corpi, per molta chiarità di diafano avere in sè mista, tosto che 'l Sole gli vede diventano tanto luminosi, che, per multiplicamento di luce in quelli, appena discernibile è loro aspetto e rendono agli altri di sè grande splendore; siccome è l'oro e alcuna pietra. Certi sono che, per essere del tutto diafani, non solamente ricevono la luce, ma quella non impediscono, anzi rendono lei del loro colore colorata nelle altre cose. E certi sono tanto vincenti nella purità del diafano, che diventano sì raggianti, che vincono l'armonia dell'occhio, e non si lasciano vedere senza fatica del viso; siccome sono gli specchi. Certi altri sono tanto sanza diafano, che quasi poco della luce ricevono; siccome la terra.

tablo interprete). I quali passi del Filosofo sono ricordati dall'Alighieri nel Trat. III, al Cap. IX, dove commenta il verso: *Tu sai che 'l ciel sempr' è lucente e chiaro:* « Cioè sempre con chiarità, ma, per alcuna cagione, alcuna volta è licito di dire quello essere tenebroso. Dov' è da sapere che propriamente è visibile il colore e la luce.... Trasmutasi questo mezzo di molta luce in poca, siccome alla presenza del Sole, e alla sua assenza: e alla presenza lo mezzo che è diafano, è tanto pieno di lume, ch' è vincente della stella; e però pare più lucente ».

(1) « Propter quod Platonici dicebant, quod bonitas a prima forma quaedam est in proximis, imago autem in distantibus, in ultimis autem obscura reflexio sive resonantia sive umbrosa primi repraesentatio: cum omnis virtus istius fluxus a primo est ». (Albert. Lib. I: *De Causis et processu universitatis.* Tract. IV, Cap. IV, T. V, p. 555).

(2) Amor, che muovi tua virtù dal Cielo,
Come 'l Sol lo splendore,
Che là si apprende più lo suo valore,
Dove più nobiltà suo raggio trova.
(Dante. *Canzoni*).

Così la bontà di Dio è ricevuta altrimenti dalle sustanzie separate, cioè dagli Angeli, che sono sanza grossezza di materia, quasi diafani per la purità della loro forma: e altrimenti dall'anima umana, che avvegnachè da una parte sia da materia libera, da un' altra è impedita » (1).

*
* *

Beata e pura si fa l'anima del Poeta di fuoco, in fuoco, fisa nella scienza del divino Amore, nell'amore della scienza divina: *Beatrice.*

« E così si può vedere chi è omai questa mia donna, per tutte le sue cagioni, e per la sua ragione, e perchè Filosofia si chiama; e chi è vero Filosofo e chi è per accidente. Ma perocchè in alcuno fervore d'animo talvolta l'uno e l'altro termine degli atti e delle passioni si chiamano per lo vocabolo dell'atto medesimo e della passione; siccome fa Virgilio nel secondo dell' Eneida, che chiama Ettore: - O luce (ch'era atto) e speranza delli Troiani - (2) (che è passione); chè nè era esso luce, nè speranza, ma era termine, onde venia loro salute del consiglio, ed era termine, in che si riposava tutta la speranza della loro salute; siccome dice Stazio nel quinto del Thebaidos, quando Isifile dice ad Archemoro: - O consolazione delle cose e della patria perduta, o onore del mio servigio! - » (3).

Ecco come intende il Poeta questa idea nella quale *Dio mette sempre del suo lume*, così:

(1) *Convito*. Trat. III, Cap. VII.

(2) « O lux Dardaniae, spes o fidissima Teucrûm
Quae tantae tenuere morae? quibus, Hector, ab oris
Servitiique decus? ».
(*Aen.* II, v. 281).

(3) « O mihi desertae natorum dulcis imago,
Archemore; o rerum et patriae solamen ademptae
Servitiique decus?

Che gli occhi di color, dov'ella luce,
Ne mandan messi al cor pien di disiri,
Che prendon aere e diventan sospiri (1).

E però se Lucia è la grazia illuminante, Beatrice è il lume stesso della grazia; essa: « È simbolo non di *un' idea*, vuoi filosofica, vuoi teologica, vuoi mistica; essa è figura e simbolo *dell'Idea*. Come tale essa adempie diversi uffici quanto sono gli aspetti e le forme che in sè racchiude e manifesta quell'universale: profetizza il rinnovamento del mondo, e il trionfo della giustizia nel governo delle cose umane: redarguisce la vana dottrina dei teologastri: disserta dell'ordine dell'universo, della distribuzione dei cieli, della gerarchia angelica: corregge e sana errori d'intelletto in proposito di astronomia: raddrizza traviamenti morali: scioglie dubbî di fede: narra ed illustra gli avvenimenti passati e i presenti: tutto, infatti, è a lei soggetto, tutto a lei appartiene ciò che riguarda la scienza e la fede, la filosofia e la teologia, la vita civile e la contemplativa, la speranza e il premio, la terra e il cielo, l'uomo e la Divinità » (2).

Sapienti parole, per le quali non sembrerà paradosso il dire che non poteva meglio essere definita la astrazione del concreto, astrazione che il sommo critico spiega con una similitudine molto felice. « L'affetto purificandosi si innalza, innalzandosi si purifica. Così un grano di incenso che arda su questa nostra bassa dimora, via via che si erge in candide ed azzurrine volute perde, vaporando, la primitiva forma materiale, e, fatto più sottile, si diffonde per l'aere cercando il cielo, convertito in grata fraganza e in soave profumo » (3).

Senonchè il Poeta, astraendo dall'individualità concreta, immagina un nuovo tipo di perfezione etica ed estetica; e, sostituendo idea ad idea, fa di Beatrice un divino lume d'amore; esso crea un

(1) *Convito. Trat.* III. Cap. XIII.

(2) A. D'Ancona. *La vita nuova di Dante Alighieri illustrata da note e preceduta da un discorso su Beatrice*, pag. LXXXVI. II Ediz. Pisa. Libreria Galileo, 1884.

(3) A. D'Ancona. *Op. cit.*, nella nota precedente, pag. LXXXVII, cap. VII.

nuovo simbolo, che emana luce purissima di verità, che è mistico fuoco di virtù e di amore celeste.

La *Beatrice lucente*, più che un personaggio, è una visione; i termini del finito non valgono a darne l'immagine, nè potremmo dire che il Poeta l'abbia raffigurata: essa esiste nella mente di chi la vagheggia, assai più per induzione, che per la descrizione che ne ha fatta l'Autore. Il rappresentarla degnamente alla fantasia è una responsabilità sempre nuova, che si assume colui il quale vuole rendere a sè stesso ragione delle impressioni provate, o che avrebbe dovuto provare, ove avesse avuto il cuore incontaminato e disposto ad ascoltarne la divina voce, così da poterne sostenere lo sguardo abbagliante. È un'armonia di luce che diffonde quel miracolo di Cielo (1), è profumo di infiniti colori, è raggio di mille e mille fuochi: ma tanto tesoro di poesia è nascosto a quelli cui il senso ottenebra le facoltà dell'anima (2).

Beatrice è detta dal Poeta:

> Quel Sol, che pria d'amor mi scaldò 'l petto
> Di bella verità (3),

(1) *Parad.* XVIII, 63. *Convito*, III, 7.

(2) Il Poletto (*Beatrice. - Dizionario Dantesco* -; Vol. I, pag. 146) saviamente osserva: « Perchè a ben intendere Dante troppo importa tener ferma la personalità Storica di Beatrice e il concetto erotico dell'Alighieri contro le supposizioni del Filelfo, e del Biscioni, che sembrano ora (con certe sottili pomposità che chiamano critica) volersi ridestare, faranno bene i giovani a leggere attentamente il sì rilevante discorso, che il ch. D'Ancona premise alla *seconda edizione* della *Vita Nuova* (*op. cit.*); e quello, pur sì dotto e dimostrativo, che il Giuliani pose in fine della *edizione terza* della *Vita Nuova* (Firenze. Succ. Le Monnier, 1883), ambedue intesi i valentissimi uomini a premunire i veraci studiosi da Dante dal secondare la nuova scuola, scoprendone le appariscenti fallacie ». Ed è per ciò che, con voti ardenti, ogni italiano affretta la compilazione del *Dizionario Dantesco;* del quale deve essere ornamento, fra le altre, un'Appendice che ha per titolo: *La Beatrice di Dante.*

(3) *Parad.* Cant. III, v. 1-3. *Purg.* XXXI, 23.

e quando, stupito dalle immagini dei beati, simili a figura che riflettesi in ispecchio nitido od in pure acque, rivolse gli occhi « per veder di cui fosser », ritorseli:

> .... Avanti
> Dritti nel lume della dolce guida,
> Che sorridendo ardea negli occhi santi (1).

Lo splendo[illegible]ello delle anime elette; e, tanto abbaglia, che Da[illegible]

> .... [illegible] mio sguardo
> S[illegible] viso non sofferse (2).

L'etra del [illegible]ido sottile e di cielo in cielo p[illegible] lucente; le anim[illegible]parenti, divengono vieppiù lum[illegible]nose, comecchè [illegible]*illuminate convengono coi luog[illegible] luminosi* (3), *e la* [illegible]*siste nella luce* (SAVONAROLA). così Beatrice, risa[illegible]iocata dell'eterno gaudio, è tr[illegible]sfusa dai raggi divini, e di luce diventa lume, come la fiamma, [illegible] quale si tramuta in calore.

> O luce, o gloria della gente umana! (4)

aveva esclamato il Poeta, invocandone l'aiuto. E lo Scheffer, c[illegible] sublime fattura di arte, ritrasse l'Alighieri assorto in lei; co[illegible] come esso stesso, il cantore dell'altissimo canto, s'è descritto nel [illegible] mistica trasmigazione:

> Beatrice tutta nelle eterne ruote
> Fissa con gli occhi stava; ed io, in lei
> Le luci fisse di lassù remote,
> Nel suo aspetto tal dentro mi fei
> Qual si fe' Glauco nel gustar dell'erba
> Che 'l fe' consorto in mar degli altri Dei (5).

(1) *Parad.* Cant. III, v. 22-24.
(2) *Parad.* Cant. III, v. 128-129.
(3) *Somm.*
(4) *Purg.* Cant. XXXIII, v. 115.
(5) È nota la favola. Glauco, figliuolo di Polibo, pescatore nell'iso[illegible] Eubea, avendo una volta posati sovra un prato i pesci pigliati, e vegge[illegible]-

> Trasumanar significar per verba
> Non si poria; però l'esempio basti
> A cui esperienza grazia serba (1).

La trasfusione della natura umana nella divina non poteva essere intesa con più ardente entusiasmo ascetico, nè espressa con maggiore limpidezza di pensiero e bagliore di immagine. La contemplazione *india* (2) l'anima dei beati; i quali, per una celeste armonia di carità, ardono riverberandosi l'una nell'altra e tutte nel Lume Eterno, nell'Eterna luce. Beatrice è il simbolo di questa ipostasi:

> .... Rimirando lei, lo mio affetto
> Libero fu da ogni altro disire,
> Fin che 'l piacere eterno, che diretto
> Raggiava in Beatrice, dal bel viso
> Mi contentava col secondo aspetto,
> Vincendo me col lume d'un sorriso (3).

Poi, invitato da essa a riguardare le anime di coloro che combatterono per causa sacra, a Beatrice fa dire: *Chè non pur ne' miei occhi è Paradiso* (4): per insegnarci che non è la sola luce della verità che rischiara il sentiero della giustizia, ma è l'ardore dell'opera che santifica lo spirito e lo rende vivo a sè stesso e a Dio.

La virtù immortale di Beatrice, in natura mortale, fin dalla terra, manda al Regno della gloria i suoi splendori. E però:

dolì all'improvviso saltare in mare, desideroso di conoscere la cagione di ciò, diedesi a mangiar dell'erbe, sulle quali erano giaciuti i pesci. Non sì tosto ebbe ciò fatto, che, non potendo più vivere in terra, gettossi anch'esso nel mare, dove fu cangiato in un Dio marino (Ovidio: *Le metamorfosi*, 13, v. 935 e segg.).

(1) *Parad.* Cant. I, v. 64-72.

(2) *Parad.* Cant. IV, v. 28.

(3) *Parad.* Cant. XVIII, v. 14-19.

(4) *Parad.* Cant. XVIII, v. 21.

.... Nel mondo si vede
Maraviglia nell' atto, che procede
Da un'anima, che fin quassù risplende (1).

« Il Poeta esâlta la Donna amata dicendo come il cielo stesso la desidera. Le due seguenti stanze dispongono la terrena apparizione di Beatrice e la influenza della beltà e virtù di lei. In questa stanza v' è già un [illegible] isivo di quella trasfigurazione a cui Dante doveva [illegible] trice defunta » (2). E il Witte aggiunge: « *Mer*[illegible] cioè, non solamente in potenza, ma effettiva, che n[illegible] oduce miracoli in altrui » (3). Sì:

Mado[illegible] lto cielo (4).

Comecchè - d[illegible] - « Beatrice, venuta di cielo in terra a miracol m[illegible] el cielo non della terra, non poteva lungamente [illegible] a sua immaginazione gli rappresentava gli angeli, i qu[illegible] edevano a Dio che richiamasse dall'esilio la loro compagna. Anche quando effettivamente Beatrice uscì dal mondo, non fu per morte, come accade ad ogni altra creatura umana:

Ita n'è Beatrice in alto cielo
Nel reame ove gli angeli hanno pace
E sta con loro, e voi, donne, ha lasciate.
Non la ci tolse qualità di gelo
Nè di calor, sì come l'altre face:
Ma sola fu sua gran benignitate:
Chè *luce della sua umilitate*
Passò li cieli con tanta virtute

(1) In *Vita Nuova*. § XIX. « Il discorso dell'Angelo deve necessariamente chiudersi qui: altri lo stendono fino al verso 7.° ». Witte. *Anmerk.*, II. 22.

(2) Rossetti. *Spir. antip.*, pag. 345, *Comm. anal.*, I, 377. Fraticelli. *Canzoniere*, pag. LXI. Forster. *Das neue Leben*, pag. 130. D'Ancona. *Vita Nuova*, pag. 136.

(3) Witte. *Op. cit.*

(4) *La Vita Nuova*. § XIX. St. 3.

Che fe' meravigliar l'eterno Sire:
Sì che dolce desire
Lo giunse di chiamar tanta salute,
E fella di quaggiuso a sè venire
Perchè vedea ch'esta vita noiosa
Non era degna di sì gentil cosa » (1).

Questo tipo perfettissimo di idealità, questa indefinita forma ascetica, traspira dalla astrazione di qualsiasi considerazione corporea e più specialmente si manifesta mercè lo sguardo; che, pe 'l Poeta è, quasi direi, il mezzo più sensibile alla natura corporea della potenza metafisica dell'uomo.

.... *Spirti d'Amor infiammati*
Che fieron gli occhi a qual ch'allor la guati
E passan sì che 'l ciascun ritrova (2).

Il Guinicelli aveva detto:

Apparve luce che rendè splendore
Che passando per gli occhi il cor ferio.

E nella Ballata V:

Veggio negli occhi della donna mia
Un lume pien di spiriti d'Amore
Che portano un piacer nuovo nel core.

Non che nella Ballata X:

Io veggio che *negli occhi suoi risplende*
Una virtù d' amor tanto gentile
Ch'ogni dolce piacer vi si comprende.

Come anche, nella Canzone II:

Per gli occhi fiere la sua claritade (3).

(1) A. D'Ancona. *La Vita Nuova*. II Ediz. pag. 142.
(2) *La Vita Nuova*. § XIX. St. 4.
(3) Cino. (Ed. Ciampi, p. 68). Questi passi sono citati dal D'Ancona (*Op. cit.*, pag. 148. Quivi trovo pure:

Nè recherà quindi meraviglia se i beati rivolgono a Beatrice le parole stesse della salutazione angelica:

> .... Benedetta tue
> Nelle figlie d' Adamo; e benedette
> Sieno in eterno le bellezze tue (1);

comecchè essa simboleggia la stessa divina sapienza, la luce increata che scenderà a dissipare le tenebre, sfavillante la gioia dell'eterno trionfo. Il che logicamente si deduce dalla similitudine, relativa ai simboli evangelici:

> Sì come luce luce in ciel seconda,
> Vennero appresso lor quattro animali,
> Coronati ciascun di verde fronda (2).

« A denotare - come dice il Landino - che la dottrina evangelica, perchè è vera, sempre starà verde; e credo che intenda qui *verde fronda* per il lauro, albero trionfale, perchè questa, la quale sola è vera, ha vinto tutte le altre, che sono false e di quelle trionfa ».

Quali i beati al novissimo bando
Sorgeran presti ogniun di sua caverna,
La rivestita voce alleluiando;

Cotali in su la divina basterna (1)
Si levâr cento, *ad vocem tanti senis*,
Ministri e messaggier di vita eterna.

Tutti dicean: *Benedictus, qui venis;*
E, fior gittando di sopra e d' intorno,
Manibus o date lilia plenis.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte orïental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,

E la faccia del Sol nascere ombrata,
Sì che, per temperanza de' vapori,
L'occhio lo sostenea lunga fïata:

Così dentro una nuvola di fiori,
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,

Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m' apparve, sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva (2).

E però, in rapporto al fenomeno e al concetto della luce, che noi studiamo nel divino poema, è bene avvertire che, con perfetto esempio di metonimia continuata, l' Alighieri, fra nembi di beati e di angeli, non accenna nè punto nè poco che essi tutti sono faville splendenti di un' immenso, unico incendio di gloria e di gaudio; ma lascia che, nella soave idea dei fiori e dei colori, vada per così dire sublimemente smarrita l' idea della luce, e che al profumo di quei nembi di gigli e all'armonia di quei cori, l'anima si perda in un'estasi perfetta di gioia, di pace celeste. Inoltre, come l'aurora è lieta di

(1) *Basterna* è voce latina, che vale *carro guarnito;* simile all' antico *pilentum*, ch'era proprio delle matrone.

(2) *Purg.* Cant. XXX, v. 10-33.

colori e di splendori mitissimi, che, quasi sembrano preparare alla venuta e veduta dell' astro che annunziano; così quei mistici nembi di beatitudine, dispongono la mente alla contemplazione, alla ammirazione di quel vicino *Sol degli occhi* (1), come appunto dice Dante di Beatrice.

Ond' è che il Biagioli, commentando il passo qui sopra citato della apparizione della divina donna, ben a ragione asserisce che non solo: « Questo luogo è uno dei più belli della Divina Commedia, ma tale, quale solamente Dante poteva concepire e condurre, non tanto per la grandezza e novità dei sentimenti che amore spira, quanto per quell' inarrivabile stile che più diletta chi più l'ode » (2). Ma, più che affermare tale qualità, conviene indicarne le cause; sia in quella sublime temperanza nella descrizione del concreto che permette alla mente e alla fantasia del lettore di inebriarsi in più estese contemplazioni; sia nella venusta chiarezza del concetto che rende, quasi direi, diafano il mezzo opaco della parola; sia, e più, nella ideale e tutta sacra perfezione del tipo estetico, per la quale la natura umana non disgrada al contatto del tipo teologico, che è il più limpido e perfetto.

> *O isplendor di Dio,* per cu' io vidi
> L'alto trionfo del regno verace,
> Dammi virtude a dir com' io lo vidi (3).

Ove l' amore di Dante fosse stato umano soltanto, egli non avrebbe potuto vincere l' *umano* Maestro e Autore (4).

La Beatrice celeste non ha nulla di comune con la terrena; come appunto la materia del simbolo, in sè stessa, nulla ritiene dell' idea simboleggiata. Un legame astratto, avvicina l'astratto al concreto, il corporeo al metafisico, il profano al concetto teologio. E

(1) *Parad.* Cant. XXX, v. 75.
(2) Biagioli. *La Divina Commedia commentata.* Vol. III, luog. cit.
(3) *Parad.* Cant. XXX, v. 97-99.
(4) *Inf.* Cant. I, v. 85.

però la corona d'oliva, che è l'albero di Minerva, dinota la sapienza; il bianco del velo, il verde del manto, il *color di fiamma viva*, le tre virtù teologali, onore e fine della scienza divina. Colore e calore d'uno stesso lume increato, che la luce trasmette e vivifica, santificando il mezzo e connaturandolo al sommo principio.

Nel corpo dei beati *non del corpo, ma della virtù la bellezza risplende* (1). Epperò Beatrice è il *lume* (2), è lo splendore di venustà, è la sua virtù, è fuoco di perfezione che rigenera l'anima e l'adduce tersissima a Dio. Essa:

> È quella Pia, che guidò le penne
> Delle *sue* ali a così alto volo (3),

essa:

> La bella Donna che al Ciel *l'* avvalora (4).

Tale potenza preveniva al Poeta dal solo sguardo di Beatrice:

> Giù per lo mondo senza fine amaro,
> E per lo monte, dal cui bel cacume
> Gli occhi della mia Donna mi levaro,
> E poscia per lo ciel di lume in lume,
> Ho io appreso quel, che, s' io 'l ridico,
> A molti fia savor di forte agrume (5).

Beatrice è splendore soave di virtù, è:

> .... Spirital bellezza grande
> Che per lo cielo spande
> *Luce d'amor*, che gli angeli saluta,
> E lo intelletto loro alto e sottile
> Face maravigliar; tanto è gentile (6).

(1) Augustinus. *De Civitate Dei*. XXII.
(2) *Parad.* Cant. III, v. 23.
(3) *Parad.* Cant. XXV, v. 49-50. (Cf. XXII, 1-3, XXIII, 34).
(4) *Parad.* Cant. X, v. 93.
(5) *Parad.* Cant. XVII, v. 112-117.
(6) *La Vita Nuova*. § XXXIV. « Porge salute, spiega il GIULIANI, agli angeli stessi, li rallegra a tanto segno, quasi lor crescesse la beatitudine ».

Tipo formale, che rifulge nella bellezza di un'ardente carità sovrumana:

Beatrice mi guardò con gli occhi pieni
Di faville d'amor, con sì divini,
Che, vinta mia virtù, diedi le reni,
E quasi mi perdei con gli occhi chini (1).

E nel canto se[illegible]

S' io ti fia [illegible] lo d' amore
Di là [illegible] terra si vede,
Sì ch [illegible] vinco 'l valore,
Non ti m [illegible] iò procede
Da p [illegible], come apprende,
Così [illegible] muove 'l piede.
Io veggio [illegible] risplende
Nello [illegible] erna luce,
Che vista [illegible] amore accende;
E s' altra cosa vostro amor seduce,
Non è se non di quella alcun vestigio
Mal, conosciuto che quivi traluce (2).

La divinità dell' idea che il Poeta vuole esprimere è racchiusa in due simboli: lo sguardo e il sorriso: fenomeni che rivelano il

Aggiunge il D'Ancona: « Il saluto di colei che beatificava gli uomini, ora rende beati gli Angeli, che ad alta voce la chiedevano a Dio, perchè fosse piena la loro gloria ».

(1) *Parad.* Cant. IV, v. 139-142. Chiosa il Poggiali, citato dal Lombardi: « La virtù visiva del Poeta restando oppressa dalla divina luce, che sfolgorava dalle pupille di Beatrice, dovette abbassare le sue, e rivolgersi indietro ». La lezione, seguita e difesa dal Lombardi, è disapprovata dal Biagioli, a cui sembra cosa sconveniente dar corpo alla virtù visiva; e trova naturalissimo l'atto di rivolgersi al subito assalto di forte splendore, come ognuno può aver provato più d'una volta; e bene a proposito ricorda i versi 142 al 144 del XXIV del Purgatorio, nei quali Dante, abbagliato dal folgorante lume d'un Angelo, dice di essere stato costretto a volgersi indietro.

(2) *Parad.* Cant. V, v. 1-12.

modo di essere soprannaturale dell' individuo umano; poichè ove la vista si posi, mossa dal pensiero o da un affetto, su le cose, queste, come rischiarate da un raggio divino, si avvivano anch'esse. Che se tale manifestazione è per sè una rinnovazione dell'atto creativo, doveva all' Alighieri essere ispirazione di un alto concetto poetico, considerando lo sguardo e il sorriso nel volto di Beatrice:

> Lucevan gli occhi suoi più che la Stella (1).

E però i Cieli e le Sfere sfavillano di una luce più mirabile, ed essa:

> .... La Donna mia vid' io sì lieta,
> Come nel lume di quel ciel si mise,
> Che più lucente se ne fe' il pianeta.
> E se la stella si cambiò e rise,
> Qual mi fec' io, che pur di mia natura
> Trasmutabile son per tutte guise!
> Come in peschiera ch' è tranquilla e pura
> Traggono i pesci a ciò che vien di fuori
> Per modo che lo stimin lor pastura;
> Sì vid' io ben più di mille splendori,
> Trarsi vêr noi, ed in ciascun s' udia:
> Ecco chi crescerà li nostri amori (2).

Un nuovo amore, accende, non già la terra ma il Paradiso:

> Del lume che per tutto il ciel si spazia (3).

E però ben a ragione commenta il Lombardi: « Ecco il luogo - accenna al Canto quinto - ove conviensi disporre chi studia, alla parte più divina di questa terza canzone, o, per meglio dire, a un Paradiso nuovo, creato da Dante, quello che, negli occhi e nella bocca di Beatrice, da lui figura; perocchè chiunque non intendesse, come deve a questa parte, non saprebbe delle mille una di queste ineffabili

(1) *Inf.* Cant. II, v. 55. E più innanzi, nello stesso Canto: « Gli occhi lucenti, lagrimando, volse » (v. 116).
(2) *Parad.* Cant. V, v. 94-105.
(3) *Parad.* Cant. V, v. 118.

delizie gustare, e il maggior miracolo dell'ingegno del Poeta sommo, sarebbe per lui tale, quale agli orbi il lume del Cielo » (1).

L'Alighieri, giovandosi della dottrina patristica, non meno che della sapiente poesia della Fede, ha davvero compiuto un miracolo nel Cielo stesso, dove il suo genio parve creare il divino raggio della sapienza, senza turbare per questo la perfetta ortodossia del principio, che lo aveva rapito a contemplare l'apoteosi della virtù scientifica, che avvicina l'*angelica farfalla* (2) al lume dei lumi, allo Splendore degli splendori, all'eterno fuoco d'Amore, senza averne adusti i vanni, e abbacinato lo sguardo; che si affisa in quegli abissi di luce intendendo i segreti, le armonie, gli echi soavi dell'increata bellezza.

« Dimostrandosi nel viso umano, negli occhi e nella bocca massimamente, ogni atto e reggimento dell'anima passionata - continua il Lombardi - scelto ha il Poeta questi due luoghi, e gli occhi singolarmente, a manifestare la virtù della scienza nell'anima di lei innamorata, e il celeste lume, onde splende più e più la verità, a cui ella degna il suo divino sembiante disvelare. Ma come potrà mai Dante stesso differenziare una sostanza sola, per tanti gradi mezzani, dal primo sino all'ultimo? Come variare ad ogni passo l'unica cagione, modificata pel solo accidente del quanto? Onde mai cavare con linguaggio del tutto nuovo, che sì alti intelletti compiutamente ritragga? Come far sì ogni volta che, nuovo apparendo il principio stesso, nuovi sieno gli effetti, nuovo il diletto e la maraviglia, finchè, giunto al sommo, trovisi l'anima seguace del suo dire nell'infinito gorgo della beatitudine sommersa, e quivi tutta inebbriata beva di sè medesima l'oblio e s'indii? Così fa il Poeta; così ognuno che va dietro stretto al suo parlare. A volersi disporre, sì come conviene, lo studioso a così nobile cibo, debbe prima di tutto sapere qual sia l'intendimento del Poeta nel fare crescere di cielo in cielo il riso degli occhi e della bocca di Beatrice, che si debba intendere per la bocca di questa donna, e che per gli occhi suoi.

(1) P. B. Lombardi. *La Divina Commedia di Dante Alighieri*. Padova. Tip. Della Minerva, 1822.

(2) *Purg.* Cant. X, v. 125.

« In riguardo alla prima parte, volle il Poeta, in quel progressivo augumento di splendore e di beatitudine negli occhi e nella bocca della sua diva, dimostrare la luce via via maggiore, e insieme la forza che acquista l'intelletto nostro, innoltrandosi a più a più nella scienza; dal qual principio, che è una delle più maravigliose invenzioni dell'immortale poema, tante sovrumane bellezze e miracolosi adornamenti si dischiudono, che bastano a formare un Paradiso a parte, e tale, quale dall'onnipossente ingegno del solo Dante si poteva figurare » (1).

La donna, che il Poeta vide sè *far più bella* (2), è, per tal modo, luce della luce celeste:

Oh Beatrice, quella che si scorge
    Di bene in meglio sì subitamente,
    Che l'atto suo per tempo non si porge,
Quant'esser convenia da sè lucente!
    Quel ch'era dentro al Sol dov'io entra' mi,
    Non per color, ma per lume, parvente,
Perch'io lo 'ngegno e l'arte e l'uso chiami,
    Sì no 'l direi, che mai s'immaginasse:
    Ma creder puossi, e di veder si brami.
E se le fantasie nostre son basse
    A tanta altezza, non è maraviglia;
    Chè sovra 'l Sol non fu occhio ch'andasse (3).

(1) P. B. Lombardi. *Op.* e *luog.* citati.

(2) *Parad.* Cant. VIII, v. 15.

(3) *Parad.* Cant. X, v. 37-48. Commenta il Lombardi: « *È Beatrice quella che sc.* Così trovo nel MS. 607 della biblioteca Corsini, e così deve aver Dante scritto, a render ragione del riferito istantaneo passaggio a quel nuovo cielo; e deesi intendere come se scritto fosse. *Non rechi maraviglia cotale istantaneo passaggio, che la è Beatrice quella che si scorge,* che così guida, *di bene in meglio,* di alto in più alto cielo, *e così subitamente, che l'atto suo per tempo non si sporge,* che il muover suo non estende nel tempo, ma istantaneamente si fa ». Il Torelli, col Landino, il Velutello, il

Ed è bello, ed è giusto che il fulgore della Donna lucente si ravvivi a più splendida intensità in questo Canto, che comincia dal guardo di Dio creatore: qui dove gli ardenti spiriti dei sapienti del Vero, collocati nel Sole, danno alla bellezza della sua luce soavità di beatitudine: ma, tuttochè sì lucenti, il loro bagliore non è qui più dolce di quello che è vivo il lume di lei per l' infinito spazio dei Cieli. In tal modo, a dirla col bravo Zoppi: « L' uso fatto dall'Alighieri del senso metaforico della luce varrà, meglio che ogni altro argomento, a porre in rilievo la sua teoria ideologica e teosofica, adombrata sotto il velame della più leggiadra poesia » (1).

In Beatrice il divino lume dell'Ente rifulge, sì come *Bene che*

Daniello, chiosa: « Beatrice, salendo di spera in spera, sempre si fa più bella, e tale Dante la scorge. Vuol dunque dire: quanto mai doveva ella essere lucente di sua intera luce! vale a dire per sua natura. *Quel ch'era dentro al Sol,* quello che ella si mostrava nel Sole. *Non per color, ma per lume parvente,* vuol dire: paragonando di lei il solo suo lume col lume del Sole ». Ma prima di lui l'Ottimo, contemporaneo e famigliare di Dante, aveva asserito: « Se il Sole era così splendido, o Beatrice, quanto convenia esser da sè lucente! quasi dica, infinitamente ». E in seguito l'Alighieri: *Quantunque io adoperi l'ingegno, l'arte e l'uso, nol direi mai così che dagli uomini si formasse idea, quanto conveniva essere da sè lucente quello che dentro al Sole, dov' io entrai, era parvente, e cioè appariva distinto dal Sole, non per alcun colore che dal Sole si distinguesse, ma unicamente per maggior lume.* Il Tommaseo: « Non la varietà dei colori si faceva risaltare dalla luce del Sole o tra sè, ma il grado d' intensità d'essa luce. Per apparire nel Sole e' dovevano essere più chiari del Sole: e l'uno poi era più chiaro o maggiore dell'altro. Tante immagini in una voce ». E, il più volte citato Lombardi, osserva: « Allude, con attribuire questo grande splendore alle anime de' Dottori teologi, che nel Sole se gli mostrano, al detto del Profeta Daniello: *Qui docti fuerint fulgebunt quasi splendor firmamenti; et qui ad justitiam erudiunt multos, quasi stellae in perpetuas aeternitates.* (DAN. XII, 3) Febo era il Dio della scienza. Anon.: *Disse Doroteo, che 'l Sole.... è significatore di spirito e di sapienza e d'intelletto e d'acquistamento di fede.*

(1) G. B. ZOPPI. *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante.* – Discorso di pag. 78. – Rovereto. Tip. Grigoletti, 1886.

tutto il regno (dei Beati) *volge e contenta* (1); poiché a quello dispone gli spiriti erranti su la terra. *La beltà di quella piove fiammelle di fuoco, cioè ardore di amore e di carità* (2). *Nella faccia di costei appaiono cose che mostrano dei piaceri di Paradiso..... Gli occhi della Sapienza sono le sue dimostrazioni, colle quali si vede la verità certissimamente; e 'l suo riso sono le sue persuasioni* (3), *nelle quali si dimostra la luce interiore della Sapienza sotto alcuno velamento: e in queste due cose si sente quel piacere altissimo di beatitudine, il quale è massimo bene in Paradiso.... E però si legge nel libro di* SAPIENZA, *di Lei parlando:* « Essa é candore dell'eterna luce: specchio senza macola della Maestà di Dio » (4).... *Dov'è da sapere che in alcuno modo queste cose nostro intelletto abbagliano, in quanto certe cose affermano essere, che l' intelletto nostro guardar non può cioè Iddio, e la eternitate, e la prima materia, che certissimamente non si veggono.... Sua beltà* (di Beatrice) *cioè moralità, piove fiammelle di fuoco, cioè appetito diritto, che si genera nel piacere della morale dottrina; il quale appetito ne disparte eziandio dalli vizi naturali, non che dagli altri.... Non chiudete gli orecchi a Salomone che ciò vi dice:* « La via dei giusti é quasi luce splendente che procede e cresce infino al dì della beatitudine » (5).

Nell'oceano della luce non si smarrisce, ma vieppiù si fa ardente la Donna dell' estasi. *Siccom'è 'l Cielo dovunque la Stella; e non è questo vero e converso, che dovunque è Cielo sia la Stella; così è nobilitade dovunque è virtù; e non virtù dovunque è nobiltà. E con bello e convenevole esemplo.* « *Chè veramente è Cielo, nel quale*

(1) *Parad.* Cant. VIII, v. 97.

(2) *Convito.* Tratt. III, cap. VIII.

(3) *Parad.* Cant. XVIII, v. 4 e segg. (Di questo *Saggio di Studi*, vedi la pag. 17); *Purg.* Cant. XXVII, v. 54.

(4) *Candor est enim lucis aeternae: et speculum sine macula Dei maiestatis* (SAP. Cap. VII, v. 26).

(5) *Justorum autem semita, quasi lux splendens, procedit et crescit usque ad perfectam diem.* (PROV. Cap. IV, v. 18). Trat. III, cap. XV.

molte e diverse stelle rilucono; riluce (1) *in essa le intellettuali e le morali virtù; riluce in essa le buone disposizioni da natura date, cioè pietà e religione; le laudabili passioni, cioè vergogna e misericordia e altre molte; riluce in essa le corporali bontadi, cioè bellezza, fortezza e quasi perpetua valitudine: e tante sono le Stelle che nel suo Cielo si stendono, che certo non è da maravigliare se molti e diversi frutti fanno nella umana nobiltà* » (2).

E però Beatrice, in quanto è riflesso di tutti questi mistici lumi, ciascuno di essi vince in isplendore di santità e d'amore. « E quindi nasce che là dove questo amore splende, tutti gli altri amori si fanno scuri e quasi spenti; imperocchè il suo oggetto eterno improporzionalmente gli altri oggetti vince e soperchia » (3).

Ma ecco che il volo del Poeta nel quinto Cielo è compiuto; lo splendore dei gloriosi lumi di Marte lo ferisce, lo abbaglia.

Tre volte era cantato da ciascuno
Di quelli spirti con tal melodia,
Ch'ad ogni merto saria giusto muno.
Ed io udii nella *luce più dia* (4)
Del minor cerchio una voce modesta,
Forse qual fu dell'Angelo a Maria,

(1) *Riluce* per rilucono, il singolare invece del plurale, come in quei versi:

Così di quella scheggia usciva insieme
Parole e sangue.

(*Inf.* Cant. XIII, v. 43-44).

(2) *Convito.* Trat. IV, cap. XIX.

(3) *Convito.* Trat. III, cap. XIV.

(4) Chiosa il Lombardi: « *Dia, per risplendente* adopera Dante qui e *Parad.* Cant. XXIII, v. 107, XXVI, v. 10; e per ciò non tanto dell'aggettivo latino *dius*, che divino significa, dee esserlo derivato, quanto dal nome *dies*, *a quo Dii dicti*, scrive Varrone (*De lingua lat.* lib. 4), e per conseguenza anche il medesimo aggettivo *dius*. *Dia*, diva, divina, spone coi più il Biagioli; ma il Monti (senza però condannare questa comune dichiara-

Risponder: quanto fia lunga la festa
    Di Paradiso, tanto il nostro amore
    Si raggerà dintorno cotal vesta.
La sua chiarezza seguita l'ardore,
    L'ardor la visione; e quella è tanta,
    Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
    Fia rivestita, la nostra persona
    Più grata fia, per esser tutta quanta:
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
    Di gratuito lume il Sommo Bene,
    Lume ch'a lui veder ne condiziona:
Onde la vision crescer conviene,
    Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
    Crescer lo raggio, che da esso viene.
Ma sì come carbon che fiamma rende (1),
    E per vivo candor quella soverchia
    Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
    Fia vinto in apparenza dalla carne,
    Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
    Chè gli organi del corpo saran forti
    A tutto ciò che potrà dilettarne.
Tanto mi parver subiti ed accorti
    E l'uno e l'altro coro a dicer: *Amme*,
    Che ben mostrâr disio de' corpi morti:
Forse non pur per lor, ma per le mamme,

zione) si accosta di preferenza alla suddetta del P. Lombardi, e pensa che del suo avviso sarebbe pure il Marchetti, il quale, traducendo questo passo di Lucrezio (Lib. I, v. 23): *Nec sine te quidquam in dias luminis auras. Exoritur*, fece: *E senza te non riede Del dì la luce desiata e bella*. Dal qual esempio chiaro apparisce che Dante qui adopra alla latina l'aggettivo *dia*, nel senso medesimo di Lucrezio.

(1) Ezech. I, 13. *Aspectus eorum quasi carbonum ignis ardentium.* - Ovid. *Met.* II. *Clara repercusso reddebant lumina Poebo.*

Per li padri, e per gli altri che fûr cari,
Anzi che fosser sempiterne fiamme.
Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
Nascere un lustro sopra quel che v'era,
A guisa d'orizzonte che rischiari.
E sì come al salir di prima sera
Comincian per lo ciel nuove parvenze,
Sì che la vista pare e non par vera;
Parvemi lì novelle sussistenze
Cominciare a vedere, e fare un giro
Di fuor dall' altre due circonferenze.
O vero sfavillar del Santo Spiro,
Come si fece subito e candente
Agli occhi miei, che vinti nol soffriro!
Ma Beatrice sì bella e ridente
Mi si mostrò, che tra l'altre vedute
Si vuol lasciar, che non seguîr la mente.
Quindi ripreser gli occhi miei virtute
A rilevarsi; e vidimi translato
Sol con mia Donna a più alta salute.
Ben m'accors'io ch'i'era più levato,
Per l'affocato riso della stella,
Che mi pareva più roggio (1) *che l'usato* (2).

Fra tanta esultanza di lumi, fra tanti vortici d'ardori, come splende Beatrice, e come si avvalora la sfolgorante bellezza del suo candore! Il Poeta, fisso in lei e da lei attratto a una visione sempre più diretta, non crede al miracolo che gli fa sostenere tanta vibrazione. « Beatrice domanda per Dante: Se tanta forza di luce rimarrà alle anime dopo ricongiunte ai corpi risorti, come potranno i sensi corporei sostenerla. Risponde uno spirito, ch' altri vuol essere Salomone, ma pare sia esso Tommaso: La luce dell' anima sarà così

(1) *Roggio* per *rosso* fu anticamente adoperato anche in Provenza. (*Vocabolario della Crusca*).

(2) *Parad.* Cant. XIV, v. 31-87.

sempiterna, perch' ella è uguale all'ardenza dell' amore, e l' amore alla vivezza della visione divina (1), e la visione alla grazia gratuita che s' aggiunge al merito dell' umano valore (2). Risorti i corpi, il nostro essere sarà più pieno, perchè l' anima è creata per essere unita con gli organi corporali; ma questi perfezioneranno col perfezionamento di lei, e crescendo così la grazia e quindi l' amore, crescerà la forza della visione eziandio, e però la forza anche negli organi a sostenere in sè ed in altrui l' ardore e la luce (3)...

« Della chiarezza dei corpi l' Apostolo: *Riformerà il corpo della bassezza nostra configurato al corpo della sua propria chiarezza con operazione per cui possa a sè sottomettere tutte le cose* (4). E la Somma: *Le anime spiritualmente illuminate si convengono con corpi luminosi; le ottenebrate da colpe, con luoghi tenebrosi* (5); Agostino fa i corpi risorti diafani come vetro, e dice che nè potere dell' uomo sarà farsi visibile od invisibile. E una leggenda: *Mi mostrò un vestimento, non di porpora, ma egli era un certo lume maraviglioso di cui vestesi l'anima* (6)....

« Quest' è tra' più belli dei Canti di tutto il poema, non tanto per quel penetrare che fa Beatrice in sul primo nel pensiero di Dante innanzi che nasca il pensiero; non tanto per quella pioggia di luce che *refrigera* lo spirito, e rammenta la comparazione che poi vedremo de' Celesti ascendenti come falde di neve che scendono (7); non tanto per quella melodia che precede alla risposta, melodia la cui soavità sarebbe a qual si sia merito mercede adeguata; nè per quella

(1) *Som.*, 3, 9. *La visione o la scienza beata;* e 2, 2, 1. *Visio patriae.*

(2) *Som.*, 2, 2, 8. *I doni gratuiti sopraggiungansi ai naturali;* 2, 1, 109. e 1, 1, 12. *Il lume naturale dell' intelletto si conforta per l'infusione del lume gratuito.*

(3) Psal. XXXV, 10. *In lumine tuo videbimus lumen.*

(4) Ad. Philip., III, 21.

(5) *Som.* Sup. 69 e altrove. *Corpora gloriosa sunt fulgentia.* Di ciò nel libro I. delle sentenze, dist. 49, c. 2.

(6) Bolland., I, 236.

(7) *Parad.* Cant. XXVII, v. 67-69.

voce modesta *qual fu dell' angelo a Maria* (1), che risponde a Beatrice; nè per il cenno semplice delle madri, che porta i conforti verecondi della famiglia nell' ampiezza de' Cieli; nè per le due comparazioni della via lattea distinta di luci maggiori e minori, e della cetra e dell'arpa temperate che coprono e scoprono la voce umana (il che rammenta quegli altri versi sì nuovi e sì schietti: *E come in fiamma favilla si vede, E come voce in voce si discerne, Quand'una è ferma e l'altra va e riede* (2): quanto per l'altra comparazione che dai minuzzoli della polvere mutanti in un raggio di Sole deduce immagine elegante e degna del Cielo; e quanto per quello sfavillare che fanno gli spiriti scendenti e salenti per il luminoso vestigio della croce allorchè si passan vicini; e quanto per quella chiarezza che a un tratto uguale da tutte le parti circonda le due ghirlande, come la luce dell'alba, fatte in quell'albòre visibili come stelle in sera serena. E in quel punto il Poeta riguarda a Beatrice, e gli occhi di lei lo sollevano in altro cielo, e il riso del pianeta lo fa accorto del luogo mutato » (3).

Mirabile concetto questo della luce; per mezzo della quale il Cantore di Beatrice si trasumana, trasmigrando per l'etra della santità e dell'eterno gaudio, che egli contempla e gode, nella contemplazione e nel godimento degli occhi di lei.

Beatrice, che doveva essere per il Poeta *lume tra il vero e l'intelletto* (4), lo rese sempre più capace di penetrare, mercè la ragione che é rischiarata dalla Fede, negli ardenti abissi della felicità, della santità eterna, della *festa:*

> Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
> Luce con luce, gaudiose e blande (5).

(1) *Parad.* Cant. XIV, v. 36.

(2) *Parad.* Cant. VIII, v. 16-18.

(3) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri.* - *Parad.* Cant. XIV. *I corpi gloriosi.* - Milano. Giuseppe Reina, 1854.

(4) *Purg.* Cant. VI, v. 44.

(5) *Parad.* Cant. XII, v. 23-24.

Essa rimoveva l'*animo* di lui *da ogni altro intento* (1); essa *raggiava:*

.... D' un riso
Tal, che nel fuoco faria l' uom felice (2);

essa lo rapiva in un'estasi di ineffabile (3) ammirazione:

Chè dentro agli occhi suoi ardeva un riso
Tal, ch' io pensai co' miei toccar lo fondo
Della mia grazia e del mio Paradiso (4);

(1) *Parad.* Cant. XXI, v. 1 e segg. - S. Agostino: *Quando sarai tale, che nulla di terreno ti alletti; in quel punto di tempo, credimi, vedrai quel che brami.* - *Purg.* Cant. IV, v. 91; XXXII, v. 1 e segg.

(2) *Parad.* Cant. VII, v. 17-18.

(3) Quel ch'ella par quand'un poco sorride,
Non si può dicer nè tener a mente,
Sì è novo miracolo gentile.
(*Vita Nuova.* § XXI).

Il Cavalcanti, citato dal D'Ancona:

Non fu sì alta già la mente nostra,
E non s' è posta in noi tanta salute,
Che propriamente n' abbiam conoscenza.
(*Son.* VII).

Di questa donna non si può contare,
Che di tante bellezze adorna viene,
Che mente di quaggiù non la sostiene,
Sì che la veggia l' intelletto nostro.
(*Canz.* II).

(4) *Parad.* Cant. XV, v. 34-36. E più innanzi:

.... Il piacer degli occhi belli
Ne'quai mirando mio desio ha posa.
(*Parad.* Cant. XIV, v. 131-132).

« La bellezza di Beatrice - osserva il Tommaseo - e segnatamente la potenza degli occhi, fatta cosa soprannaturale e parte di meraviglioso, diventa nel Paradiso una delle così dette macchine del poema..... Ad ogni

essa, mercè la luce che irradia dallo sguardo, tanto emana della sua potenza, che il Poeta male saprebbe sopportarne il fulgentissimo riso; essa:

> .... Non ridea; ma, S' io ridessi,
> Mi cominciò, tu ti faresti quale
> Fu Semelè, quando di cener fêssi (1).
> Chè la bellezza mia, che per le scale
> Dell'eterno palazzo più s' accende
> (Com' hai veduto) quanto più si sale,
> Se non si temperasse, tanto splende,
> Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
> Sarebbe fronda che tuono scoscende (2).

Ed ecco che l' Alighieri non può, egli non vuole, distruggere l' idea del mistero, che limita la capacità visiva della mente umana, la quale a sè stessa è ombra; mentre la teosofia è luce di lume eterno. Poichè:

> Lume non è, se non vien dal sereno
> Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
> Od ombra della carne, o suo veneno (3).

salire cresce bellezza al viso ed allo sguardo della scienza divina. E questi gradi sono con potente accorgimento e varietà disegnati dal Nostro.... Paragonisi quello che degli occhi della sua donna è detto da Dante con quello che della sua dal Petrarca, e si misurerà distanza grande d'animi e d'ingegni e di tempi ». (N. Tommaseo. (*Commedia di Dante Alighieri*, *Parad.* Cant. V. *Il libero arbitrio i e suoi sacrifizii.* - Milano G. Reina 1855). - L'Alighieri tien sempre gli sguardi:

> Dritti nel lume della dolce Guida
> Che sorridendo ardea negli occhi santi.
> (*Parad.* Cant. III, v. 23-24).

(1) Semele, amata da Giove, per mal consiglio della gelosa Giunone, volle che egli la visitasse in tutta la sua maestà; ma dalle folgori, che d' intorno al nume si vibravano, rimase l' incauta incenerita. (Ovidio. *Metamorfosi*. Lib. III, v. 294).

(2) *Parad.* Cant. XXI, v. 4-12.

(3) *Parad.* Cant. XIX, v. 64-66.

Egli attesta l' insufficenza del lume che da Dio riceviamo per conoscere, fin nelle profonde latèbre, l'ardore della volontà e della beatitudine divina ; sebbene, da quelle in fuori, egli non veda che errore ed orrore di cecità e di morte. *Ogni creatura è tenebre, comparata all' immensità del lume divino* (1).

Il tipo lucente della scienza increata si confonde, nella mente del Poeta, quasi direi col tipo stesso della Prima Essenza ; senonchè Beatrice riverbera tanto del proprio raggio di amore nella Causa, che pare sottrarre a questo della potenza urente, solo serbandogli la potenza illuminante. La scienza mistica tempera la dottrina teologica e nella contemplazione della verità è appunto la astrazione di due concetti concreti : Beatrice e Dante ; così che gli occhi di lui sono rifissi nel volto di lei, tanto che l' animo è rimosso *da ogni altro intento ;* e l'una e l'altro confusi nella luce di quel lume. Come l'astronomo annerisce di fumo la lente del telescopio, acchè la facoltà visiva non rimanga offesa dal bagliore degli astri, così la carità vela il viso della divina donna, fino a che Dante non sia atto a sostenere la vista delle cose eterne. Allora Beatrice gli dirà :

> Apri gli occhi, e riguarda qual son io ;
> Tu hai vedute cose, che possente
> Se' fatto a sostener lo riso mio (2).

E alla sua volta il Poeta :

> Se mo' sonasser tutte quelle lingue,
> Che Polinnia con le suore fêro
> Del latte lor dolcissimo più pingue,
> Per aiutarmi, al millesmo del vero
> Non si verria, cantando il santo riso,
> E quanto il santo aspetto facea mero (3).

(1) *Som.* 2, 2, 5 e 1, 64.
(2) *Parad.* Cant. XXIII, v. 46-48.
(3) *Parad.* Cant. XXIII, v. 55-60.

« Prodigio di altezza intellettuale ed estetica, a cui potea sol giungere l'altissimo ingeno di Dante, rinvigorito dalla fede più pura » (1).

In questa fede appunto si deterge e rafforza la facoltà visiva, che è ad un tempo origine e oggetto della virtù contemplativa, la quale del suo divino raggio illumina la verità teologica ispiratrice della carità dei beati. Onde il Poeta, quando Beatrice le mostrò le schiere *del trionfo di Cristo*, disse:

> Pareami che 'l suo viso ardesse tutto;
> E gli occhi avea di letizia sì pieni,
> Che passar mi convien senza costrutto (2).

Appunto perchè la parte meramente umana non è atta, che in modo assai imperfetto, ad intendere la parte soprannaturale di idee naturali ricondotte all'ordine primo, onde la colpa le ha dipartite. E però Dante richiama di continuo la attenzione nostra al miracolo, del quale esso è spettatore. « L'anima del Poeta si profonda tanto in quell'abisso di luce, che, fatta di sè maggiore, esce dai termini di sua natura, beendo colla beatitudine insieme l'oblio di sè medesima. Così scoppiando la nube, per dilatarsi il suo fuoco, questo discende verso la terra, contro lo istinto suo, essendo naturato a salire » (3). Il mistero della umanazione divina è adombrato per tal modo con similitudine sublime. *In ipso vita erat, et vita erat lux hominum:* luce di lume che non vivifica la umanità che rischiarandola, e non la rischiara, che per renderla nota a sè stessa. Chi non conosce questo lume non è rischiarato, e chi non è rischiarato non è vivificato. *Et lux in tenebris lucet;* per le quali parole Giovanni ne fa intendere che la luce del Verbo non lascia di splendere di tra la tenebra stessa dell'errore: essa, co' suoi raggi, penetra e rompe

(1) Poletto. *Amore e luce nella Divina Commedia.* Cap. III. pag. 54. - *Ragionamento critico* di pagine 76. - Padova, Tipografia del Seminario 1876.

(2) *Parad.* Cant. XXIII, v. 22-24.

(3) Biagioli. *La Divina Commedia. Parad.* Cant. XXIII, v. 40-45.

l'oscurità; poichè questa luce fa conoscere i principî della legge naturale: *In libro lucis* (1). Quivi i malvagi vedranno in qual maniera bisogna vivere. Essi saranno costretti a confessare che *la luce del suo volto è scolpita in loro* (2). Ma questo lume che Dio non rifiuta loro, sarà pur sempre dalla malizia loro reso inutile; dacchè lo spirito delle tenebre li accieca sì fattamente, che essendo essi al cospetto della luce, questa non li rischiara, ma vieppiù li abbaglia e li offusca e li abbacina.

Ma la fede e la carità hanno redento lo spirito del cantore di di Dio, rapito in Beatrice: e il lampeggiante fulgore del suo divino riso ha percossa tutta l'anima di lui: sì fattamente, che sempre, come metallo nel fuoco, si imparadisa (3) e indìa a più candente bellezza, a più sfolgorante splendore, il tipo meraviglioso e sovrumano di quell'estasi sublime.

> La mente innamorata, che donnèa
> Con la mia Donna sempre, di ridure
> Ad essa gli occhi più che mai ardea.
> E se natura od arte fe' pasture
> Da pigliar occhi, per aver la mente,
> In carne umana, o nelle sue pinture;
> Tutte adunate parrebber niente
> Vêr lo piacer divin che mi rifulse,
> Quando mi volsi al suo viso ridente (4).

A quel divino lampo dello increato splendore, si sentì crescere il desiderio e la forza, e trasvolò in un istante al cielo di sopra. Trasmigrazione e transustansiazione, che, per opera dell'eterno fuoco d'amore, avvicina sempre più il Poeta al Primo Lume; fin che, ne

(1) Ps. 4, v. 7.
(2) Augustinus. *De Trin.* lib. XIV, c. 15.
(3) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 3.
(4) *Parad.* Cant. XXVII, v. 88-96.

l'ardor del desiderio (1) e *sormontando di sopra a sua virtute* (2) in quel battesimo di luce è assorto *là dove l'amor sempre soggiorna* (3). E davvero è mirabile l'arte, e perfetta l'intuizione della verità teologica, mediante le quali determina il modo che lo ha reso atto, a sopportare non solo, a godere della *Luce eterna* (4); così che, *maturandosi a quei raggi* (5), si perde nel gaudio infinito dello splendore di

> **Poscia ... ita presente**
> **De ... perse il vero**
> **Que ... sa la mia mente;**
> **Come i ... a di doppiero**
> **Ve ... 'alluma dietro,**
> **Prim ... n vista od in pensiero,**
> **E sè rivol ... se il vetro**
> **Li dice 'l vero, e vede ch'el s' accorda**
> **Con esso, come nota con suo metro;**
> **Così la mia memoria si ricorda**
> **Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,**
> **Onde a pigliarmi fece Amor la corda (6).**

Il *vime* (7) della fede non ha dunque legato, il genio del Poeta, ma porto a lui il mezzo di salire più alto, piu veloce, più sicuro: è a quella *corda*, riguardata oggimai quasi capestro il quale ha strozzata la ispirazione estetica e la intuizione metafisica, che Dante si aggrappa per farsi sollevare oltre i limiti stessi della umana concezione. Essa non è vincolo, ma sostegno; non è visibile, ma è l'essenza

(1) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 27.
(2) *Parad.* Cant. XXX, v. 57.
(3) *Parad.* Cant. XXXI, v. 12.
(4) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 83.
(5) *Parad.* Cant. XXV, v. 36.
(6) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 1-12.
(7) Vedi pag. 112 di questo *Saggio di Studi.*

stessa della visione, è virtù lucente, è luce di virtù, è libertà, è gloria dello spirito immortale. È in una parola il raggio della scienza stessa divina, che l'Alighieri ha raffigurato nello sguardo di Beatrice.

.... Gli occhi su levai;
E vidi lei che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai.
Da quella regïon, che più si tuona,
Occhio mortale alcun tanto non dista,
Qualunque in mare più giù s'abbandona,
Quanto lì da Beatrice la mia vista;
Ma nulla mi facea; chè sua effige
Non discendeva a me per mezzo mista.
O Donna, in cui la mia speranza vige,
E che soffristi per la mia salute,
In Inferno lasciar le tue vestige;
Di tante cose, quante io ho vedute,
Dal tuo podere e dalla tua bontate,
Riconosco la grazia e la virtute.
Tu m' hai di servo tratto a libertate
Per tutte quelle vie, per tutt' i modi,
Che di ciò fare avean la potestate.
La tua magnificenza in me custodi,
Sì che l' anima mia, che fatt' hai sana,
Piacente a te dal corpo si disnodi.
Così orai; e quella sì lontana,
Come parea, sorrise e riguardommi;
Poi si tornò all' Eterna Fontana (1).

Quivi era d'uopo sparisse la mistica donna, che, simbolo della teologia, oramai più non aveva ragione di essere, comecchè Dante, il quale l'aveva chiamata e richiesta:

(1) *Parad.* Cant. XXXI, v. 70-93. - Anche il Poletto nel *Ragionamento critico*, di pagine 76 che ha per titolo *Amore e Luce nella Divina Commedia*, pag. 23-40. Padova. Tipografia del Seminario, 1876) prende a esaminare il concetto di Beatrice, seguendo questa immagine simbolica in quanto dal-

quae purissima luce, a Deo ipso immissa, intellectum illustrat, voluntatem accendit, animam omnesque eius potentias mira suavitate ac incredibili quandam dulcedine suffusam intime cum Deo conjungit, et, ut in pauca referam, humanam naturam totam exaltat atque sublimat; quae omnia nec cogitatione comprehendere nec verbis eloqui valemus, uti poeta ipse probe observat » (1).

La Beatrice di Dante adunque, non solo si ispira all'idea della scienza teologica ed umana, ma al mistico concetto della carità (2), che è divina poesia.

*
* *

Il concetto teosofico, che abbiamo visto mirabilmente rappresentato, nella sua poetica essenza, dalla lucente immagine di Beatrice, non distrugge, ma avvalora il concetto filosofico: in quanto è *Scienza morale*, che accalora e accende chi si dispone a rice-

(1) D.r F. L. Hettinger. *De Theologiae speculativae ac mysticae connubio in Dantis praesertim trilogia*. - § VII: « Quibus eum a fide alienum quondam fuisse contendunt, argomenta diluuntur », pag. 66. - Wirceburgi. Typis Expressit Thein (Stuertz) MDCCCLXXXII.

(2) « Per eam enim ipse Deus introibit in te, et tu ingredieris ad ipsum. Quando amor illius cor tuum intrat et penetrat, et ad intimum cordis tui dilectio illius pertingit, tunc intrat in te ipse.... Si tamen hoc intelligi potest, quia dilectio supereminet scientiae et major est intelligentia. Plus enim diligitur, quam intelligitur, et intrat dilectio et appropinquat, ubi scientia foris est... (*Hug.* Vict. In Hierarch. coelestem Exposit. VI, p. 1038 ed. Mign). Qui ardentius diligunt, profundius perspiciunt et suptilius disoernut (*Id.* c. V, p. 1023). Ecce quid caritas facit. Solis animis diligentibus Deum divina manifesta facta dicuntur et ad imitandum possibilia. Interna namque et aeterna bona rationales animi per solam caritatem percipiunt; illa per dilectionem et gustando ut intelligant, et sequendo ut apprehendant. Nisi enim diligerent, non intelligerent, quia non intelliguntur, nisi cum diliguntur; et rursum nisi amarent, non quaererent, et nisi quaererent, non invenirent, quia non inveniuntur, si non quaeruntur.... Sola caritas revelat ea, quae abscondita sunt Dei » (*Id.* I, c. IV, p. 1002).

Lo calore e la luce,
Con *la perfetta sua bella figura.*
Al *gran pianeta* è tutta simigliante,
Che da levante
Avante - infino a tanto che s'asconde,
Con li bei raggi infonde
Vita e virtù quaggiuso
Nella materia sì, com'è disposta:
E questa, disdegnosa di cotante
Persone, quante
Sembiante - portan d'uomo, e non risponde
Il lor frutto alle fronde,
Per lo mal c'hanno in uso,
Simili beni al cor gentile accosta;
Che in donar vita è tosta
Col bel sollazzo, e co' begli atti nuovi,
Ch'ognora par che trovi;
E virtù per esempio ha chi lei piglia.
O falsi cavalier, malvagi e rei,
Nemici di costei,
Ch'al *prence delle Stelle s'assimiglia.*
Dona e riceve l'uom, cui questa vuole:
Mai non sen duole;
Nè 'l Sole, - per donar luce alle stelle,
Nè per prender da elle
Nel suo effetto aiuto;
Ma l'uno e l'altro in ciò diletto tragge (1).

« Stile tragico e sublime, che l'Alighieri reputa il più proprio trattare i soggetti grandiosi. E noi chiaro vi scorgiamo che la oesia di Dante, originata dal cuore, dall'intelletto illuminata, e avivata dalla fantasia, disfavilla d'una bellezza nuova e riuscendo otente di verità e di virtù, si fa maestra di civili costumi » (2).

(1) *Canzoniere.* Parte II, Canz. IV. St. 5, 6, 7. Ediz. Giuliani.
(2) G. B. Giuliani. *La Vita Nuova e il Canzoniere di D. A., commentati.* art. II. *Commenti,* pag. 358. Firenze. 1863, Barbèra.

L'astro benefico del giorno suscita nell'animo del sommo cantore un'estasi di tripudi, di speranze, di ardori, come all' aprirsi di un'eterea primavera di speranze e di amori, che dal Sole ritraggono loro vita e leggiaria.

La luce del Sole:

> Per molte luci, in che una risplende (1),

si diffonde, e nell[illegible]percossa dalle stelle: e il Sole non si duole per quest[illegible]er *donar luce alle stelle*; nè per prendere da esse [illegible]iore) ad operare il suo effetto, *si duole* quasi dal s[illegible] ma anzi in tutto ciò si piace per indi vieppiù diffo[illegible]e adornar meglio le sue opere (2). La stagione, che [illegible] del Sole, nascente fra gli splendori d' una vita t[illegible]ranze e d' amori, rende anzi più feconda e lieta l' [illegible]ta vuole rappresentare col Sole stesso; poichè:

> .... Le nostre piante, quando casca
>   Giù la gran luce mischiata con quella
>   Che raggia dietro alla celeste Lasca (3),
> Turgide fansi; e poi si rinnovella
>   Di suo color ciascuna, pria che il Sole
>   Giunga li suoi corsier sott' altra stella;
> Men che di rose, e più che di viole
>   Colore aprendo, s' innovò la pianta,
>   Che prima avea le ramora sì sole (4).

(1) *Parad.* Cant. XX, v. 6.

(2) G. B. Giuliani. *Op.* e *luog. cit.* a Nota (8).

(3) « Propriamente il pesce detto *Cyprinus Leuciscus*; ma per *celeste Lasca* Dante intende la costellazione dei Pesci, che precede quella dell' Ariete » (Poletto).

(4) *Purg.* Cant. XXXIII, v. 52-60. « Unita l'umanità all'obbedienza evangelica, unita la Chiesa all' impero, l'obbedienza è feconda e l'impero fiorisce. Il colore de' detti fiori è colore di sangue chiaro, quale uscì dal costato di Cristo. (Bern., *De Pass. Dom.*, I, 41). *Inspicite lateris aperturam, quia ne*

È questa un'eco soavissima della biblica invocazione:

> Surge age, deliciae meae!
> Formosa mea, et veni!
> Ecce enim Hyems praeteriit;
> Pluvia tempestas transiit, abiit:
> Apparent humi flosculi;
> Tempus adest cantus avium;
> Et vox turturis in terra nostra auditur.
> Ficus dulci succo condivit fructus suos,
> Et vineae florescentes odorem diffundunt.
> Surge age, deliciae meae!
> Formosa mea, et veni! (1)

Epperò, se fino dal primo muovere di questa indagine e in seguito, considerando l'indole della luce, che rischiara il cammino dell' Alighieri, abbiamo veduto diffusamente come esso, ad indicare la virtù santificatrice e vivificatrice dei due mondi, il metafisico e il sensibile, ricorra all' immagine del Sole (2); conviene ora conside-

illa caret rosa quamvis ipsa subrubea sit propter mixturam acquae. Appena la Chiesa fu legata all'albero della scienza da Cristo, lo *innovò quello Sole,* dice l'Ottimo, *che tutto allumina e che a ogni cosa visibile e invisibile dà essere e fruttare.* (Tommaseo).

(1) *Cant. Cantic.* Cap. IV, v. 10-11. Questa descrizione ha bellissimo riscontro in quella di Ovidio:

> Omnia tunc florent, tunc est nova temporis aetas,
> Et nova de gravido palmite gemma tumet.
> Et modo formatis amicitur vitibus arbos;
> Prodit et in summum seminis herba solum:
> Et tepidum volucres concentibus aëra mulcent;
> Ludit et in pratis luxuriatque pecus.
> Tum blandi soles, ignotaque prodit hirundo;
> Et luteum celsa sub trabe fingit opus:
> Tum patitur cultus ager, et renovatur aratro.
> Haec anni novitas iure vocanda fuit.
>
> (*Fastor.* L. I, v. 151-160).

(2) Vedi, di questo *Saggio di Studî,* le pag. 8, 12, 13, 15, 16, 24, 42, 51, 61, 63, 64, 66, 70, 72, 74, 75, e segg.; e del *Convito* il Trat. III, cap. XII. *De Monarchia.* Lib. III.

rare come il Poeta intenda e faccia manifesta la divina influenza del divino raggio solare.

Già abbiamo udito il saluto al *dolce lume* (1), nel quale non sappiamo se ammirar più la potenza della ispirazione o la lirica sublimità della frase appassionatissima. È una preghiera, è una dolcissima e forte aspirazione, è un' invocazione al Sole della Filosofia, poichè: « La via de' [illegible] ei valenti quasi luce splendiente procede; e quella d[illegible] oscura, ed essi non sanno dove rovinano » (2). E [illegible] ice creata fu il Sole (3), che, *luminare maggiore* [illegible] orno; così simbolo della *verace luce* (5), che non [illegible] piedi dal retto sentiero, esso è *la gran luce* (6), [illegible] *luce eterna* (7), senza la quale l'oscurità avvolge [illegible] smarrire la via; e l'anima che si macchia del peccat[illegible] imile da Dio:

> Perchè de[illegible] poco s' imbianca (8).

Ond' è che:

> .... Il secondo regno
> Ove l' umano spirito si purga,
> E di salire al Ciel diventa degno (9),

è, per così dire, immerso nella *ridente* luce del Sole, dei raggi dei quale rifulge la parola stessa di Dante. « Lo stile del Poeta prende nel principio di questa cantica uno splendore e una serenità che

(1) *Purg.* Cant. XIII, v. 12. Di questo *Saggio di Studi*, vedasi a pag. 12, Nota (2).

(2) *Proverbi.* C. 4.

(3) *Somm.*, 1, 67, 4; 68, 70, 1.

(4) *Mon.*, III, 4.

(5) *Parad.* Cant. III, v. 32.

(6) *Purg.* Cant. XXXII, v. 53.

(7) *Parad.* Cant. V, v. 8; XI, 20; XXX, 124.

(8) *Parad.* Cant. VII, v. 81.

(9) *Purg.* Cant. I, v. 4-6.

annunziano il soggetto » (1). Uscito egli dal *triste buco* (2), eccolo alle falde del *dilettoso monte* (3), dal quale voleva distoglierlo la bestia senza pace, per respingerlo « *là dove il Sol tace* (4). Il monte *santo* e *sacro* (5) è, in quell' infinito ambito di raggi, rigeneratore dello spirito del Poeta, che, durante la notte, non può salire neppure di un passo.

Com' è ciò? fu risposto; chi volesse
 Salir di notte, fora egli impedito
 D' altrui? ovver saria, ch' e' non potesse?
E il buon Sordello in terra fregò 'l dito,
 Dicendo: Vedi, *sola questa riga*
 Non varcheresti dopo 'L SOL *partito:*
Non però ch' altra cosa desse briga,
 Che la notturna tenebra, ad ir suso:
 Quella col non poter la voglia intriga.
Ben si porria con lei tornare in giuso,
 E passeggiar la costa intorno errando,
 Mentre che l'orizzonte il dì tien chiuso (6).

(1) Ginguené. *Histoire littéraire d'Italie*. Chap. IX.

(2) *Inf.* Cant. XXXII, v. 2.

(3) *Inf.* Cant. I, v. 77.

(4) *Inf.* Cant. I, v. 60. « Dante - dice il PERTICARI - aveva nella mente Geremia profeta, che disse: *Non taccia la pupilla dell'occhio tuo.* Ma quella catacresi del tacer del Sole, comecchè non altro significhi che la mancanza della luce, pure in quel luogo è più bella ed evidente, perchè sembra che ti svegli nell' intelletto accanto l' immagine del silenzio, che sì bene aiuta la fierezza di quel concetto. E per quel franco traslato il leggitore già teme del *gran Deserto*, che si stende fra la terra e l' inferno, e gli par vederlo, non solo *buio*, ma anche *muto*, siccome conviene dove, mancato il Sole, non è più vita di cose ».

(5) *Purg.* Cant. XIX, v. 38; XXVIII, v. 12 (cf. IX, v. 134). Vedi del Poletto (*Dizionario Dantesco.* Siena. Tip. S. Bernardino, 1886) le voci MONTE e MONTAGNA.

(6) *Purg.* Cant VII, v. 49-60.

Le quali parole sono un pallido raggio dell'*Alto Sol* (1), del quale il nostro Sole è:

> .... Specchio
> Che su e giù del suo lume conduce (2).

Esse sono un'eco dell'evangelico *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebrae comprehendant* (3).

Epperò anche p[illegible]:

> Proc[illegible]ia che s'abbui;
> Chè [illegible]se 'l dì non riede (4).

e ancora:

> .... [illegible]Sol ne riluca (5).

Poetica trepida[illegible]del suo duca, il quale, mentre stavano per salire al[illegible]:

> Lo Sol sen[illegible]e vien la sera:
> Non v'ar[illegible]tudiate il passo,
> Mentre che l'occidente non s'annera.
> Dritta salia la via per entro 'l sasso
> Verso tal parte, ch'io toglieva i raggi
> Dinanzi a me del Sol ch'era già basso.
> E di pochi scaglion levammo i saggi,
> Che 'l Sol corcar, per l'ombra che si spense,
> Sentimmo dietro ed io e gli miei Saggi.
> E pria che 'n tutte le sue parti immense
> Fosse orizzonte fatto d'un aspetto,
> E notte avesse tutte sue dispense,
> Ciascun di noi d'un grado fece letto;
> Chè la natura del monte ci affranse
> La possa del salir, più che 'l diletto (6).

(1) *Purg.* Cant. VII, v. 26.
(2) *Purg.* Cant. IV, v. 62-63.
(3) Joannes. 12-35.
(4) *Purg.* Cant. XVII, v. 62-63.
(5) *Purg.* Cant. XVIII, v. 110.
(6) *Purg.* Cant. XXVII, v. 61-75.

Dai succitati passi risulta manifesto il simbolo del Sole, in quanto è lume che rischiara il cammino dell'uomo nella via della virtù, della giustizia, della perfezione, al cospetto della verità stessa, conosciuta nella sua più completa manifestazione e nella luce della sua gloria. In faccia a questo lume e a questa luce, al sommo della montagna, è l'albero della scienza del bene e del male, fonte della prima beatitudine, ottenuta con la forza della volontà e dall' uomo smarrita fra le tenebre della maledizione e dell' errore. Ond' è che il Ponta osserva: « Il Poeta diede a questo monte certa natura particolare, per cui non potevasi ascendere altro che di giorno, e quando il Sole era sì ben alto da empire della sua luce tutti i valloni (1). Poichè essendo le virtù morali ed intellettuali l'oggetto della filosofia, ed essa guidando l'uomo alla perfezione e naturale felicità, necessità voleva che al mancare di essa, figurata nel tramonto del Sole, non si potesse progredire, se da capo non risorgeva a dirigere ed avvalorare l' umano intelletto. È questa la natura del monte che *affrange* le membra dell' uomo, quando il Sole si annida; è questa *la tenebra* che *col non poter la voglia intriga;* è questa ancora che nella notte permetteva il girare intorno al sacro monte, o discendere: chè senza filosofia altri può tenersi fermo nell'acquistata perfezione, o può scendere peggiorando, ma avanzar passo non mai. La sola filosofia morale guida per chiara via alla civile felicità e Dante che tornò a riveder le stelle, prima che l'aurora comparisse su l'orizzonte, uscito fuori all'oriente della montagna

(1) — ...... Andar su di notte non si puote
Però è buon pensar d'un bel soggiorno.
(*Purg.* Cant. VII, v. 44-45).

E più innanzi:

.... Tutti eran già pieni
Dell'alto dì i giron del sacro monte;
Ed andavam col Sol nuovo alle reni.
Seguendo lui, portava la mia fronte
Come colui che l'ha di pensier carca,
Che fa di sè con mezzo arco di ponte.
(*Purg.* Cant. XIX, v. 37-42).

della perfezione in parte molto elevata, dal mare, laddove è suo dritto cominciamento, non sa, nè può continuare l'ascesa; ma per ordine di Catone deve scendere sino al basso lido *laggiù* colà dove *lo batte l'onda*, a precingersi i lombi di fortezza, quasi preparato a viaggiare per la via che *il Sole, il quale omai sorgeva, gli avrebbe mostrata* (1). Ecco nuova prova che il Sole è esempio della filosofia morale.

« È poi bello osservare che, non essendo tra i dannati uso di filosofia (2), il Poeta per tutto lo 'nferno ad accennare le ore non prende mai confronto dal Sole, ma costantemente usa le Stelle e la Luna (3). E a mostrare differenza che usa tra 'l di qua e 'l di là del centro terrestre, giunto presso a Lucifero, disse: *Ma la notte risorge;* ed uscito fuori dall'opposta parte, così muta linguaggio: *Levati su che 'l Sole a mezza terza riede* (4). Nè per rutto il rimanente della commedia muta linguaggio.

« Ed è altresì curioso il notare che quel vecchio di Catone dicendo ai due Poeti incerti della via: *Il Sole, che nasce vi mostrerà prendere il monte a più lieve salita,* tracciò in due parole, e la via più agevole e tutto il tratto di monte che doveano fare sino alla vetta. Imperciocchè il nostro Poeta doveva percorrere dalle falde alla sommità tutta quella parte del santo monte che si estende dal punto che guarda al levante, sino a quello che guarda all'occaso de Sole equinoziale: ovvero sia, tutta quella parte che illumina il Sole negli equinozii: epperò essi doveano muovere a mano destra. Il perchè noi prima troviamo i poeti rivolti al levante sulle falde del Purgatorio nel Canto secondo, e poi con le spalle rivolte all'occaso,

(1) Lo Sol vi mostrerà, che surge omai
Prender 'l monte a più lieve salita.
(*Purg.* Cant. I, v. 107-108).

(2) *Convito.* Trat. III, cap. XIII. *Inf.* Cant. X, v. 98 e segg.

(3) *Inf.* Cant. VII, v. 98; XI, v. 113; XXIX, v. 10, c. XX, fine.

(4) *Inf.* Cant. XXIX.

nell'ascendere l'ultima scala al canto ventisettesimo: e troviamo che nel succedaneo ricominciarono il viaggio nella divina foresta col Sol novo alla fronte, per seguire i raggi della filosofia che mena dritto altrui per ogni calle.

« E non è fuori di proposito l'avvertire, che, come le tre volte che dormì sui scaglioni del sacro monte, le prime due, perchè ancor novizio nella via della perfezione e della scienza morale, non si svegliò, se non il Sole *era alto già più che due ore*; e quando *tutti eran già pieni dell'alto dì i giron del sacro monte,* per *andare col Sole novo alle reni* (1); così nella terza sul compire del virtuoso viaggio, si alzò diligente, come Virgilio e Stazio, *al primo fuggire che le tenebre facevano da tutti i lati,* quasi filosofo al par di loro nella pratica della virtù e nella libertà di arbitrio (2).

« Le proprietà di luce e calore, che sono nel Sole, vengono da esso comunicate più o meno alle Stelle, ed agli specchi ecc., quindi, siccome essi pure per lo risplendere ed illuminare che fanno, sono tal fiata in largo senso denominanti *Soli* (3): così del pari l' intelletto del filosofo, che per lunghi studi è fatto luminoso dei raggi della filosofia, tanto da rifletterli colla parola abbondantemente nello intelletto degli uditori, viene, come la filosofia, denominato Sole in largo senso. Così fece Dante: nell' Inferno, a confessarsi contento del filosofico ragionare del maestro, gli disse:

O Sol, che sani ogni vista turbata!
Tu mi contenti sì quando tu solvi,
Che, non men che saver, dubbiar m'aggrata (4).

(1) *Purg.* Cant. IX, v. 44; XIX, v. 37.

(2) *Purg.* Cant. XXVII, v. 112.

(3) Anche i Beati sono detti *Soli.* Come già si è veduto, fin dai principio di questo *Saggio di Studi,* l' imperatore e il papa sono detti *Soli.* (*Purg.* Cant. XVI, v. 106-108). *Soli,* detto ad intendere gli anni. (*Inf.* Cant. VI, v. 68. Per giorni, tempi. *Inf.* XXIX, v. 105)

(4) *Inf.* Cant. XI, v. 9.

« Virgilio, illuminato dalla filosofia, quasi nuovo Sole rifletteva gli stessi raggi per ragionamento nella mente dell'uditore, sciogliendone e diradandone le tenebre dell'ignoranza e dell'errore, che, quasi nodo di nubi, la circondavano e stringevano » (1).

Ma richiamiamoci alla memoria quello che egli era dapprima il Sole; che gli antichi rappresentavano come un giovinetto ardito, ignudo, dalle chiome in anella d'oro, sparse di raggi, co'l braccio disteso, e sul pal[illegible] tre Grazie, e l'arco e le saette nella manca. Egli [illegible] te, ucciso da' suoi strali. Dice Tibullo:

> C[illegible] o eternamente
> Gi[illegible]

Ciò che aggi[illegible] più innanzi (2). Questo carro: « Li Gentili di[illegible] cavalli: lo primo chiamavano Eoo, lo secondo Pi[illegible] lo quarto Flegon » (3); essi, come attesta il Boccaccio (4), erano variamente dipinti: Piroo in rosso, a raffigurare i vapori che sul far del mattino si levano dalla terra; Eoo era bianco, dacchè il Sole, dissipate le nebbie, raggia di purissima luce; Etone di color rosso infiammato, lievemente tinto in giallo, indicava il Sole *fermato nel terzo del Cielo*, che si mostra ardente e splendido; Flegone d'un giallo sfumato in nero, a raffigurare l'astro che si nabissa in occidente lasciando avvolta di tenebre

(1) Giovanni Ponta: *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri*. Cap. XI, pag. 65. Seconda Edizione. Milano. Giovanni Resnati, 1845.

(2) *Metamorfosi*. Lib. II, v. 147 e segg.

(3) *Convito*. Trat. IV, Cap. XXIII. Ecco il testo:

> Interea volucres Pyrois, Eous, et Aethon
> Solis equi, quartusque Phlegon, hinnitibus auras
> Flammiferis implent, pedibusque repagula pulsant.
>
> (Ovid. *Metam*. Lib. II, v. 153-155).

(4) Boccaccio, *Genealogia degli Dei*. Lib. IV.

la notte (1). Le quattro ruote del *carro della luce* (2), come lo dice Dante, simboleggiavano le mutazioni delle stagioni.

Ove se ne tolga però questi brevi cenni, che ricordano la favola pagana, il Sole, così come è inteso dal nostro Poeta, tanto nell'ordine fisico, quale *foce* di luce animatrice e pittrice dell'universo, quanto nell'ordine spirituale, quale motore dell'ordine e dell'ardore metafisico; il Sole è simbolo di una divina astrazione poetica, della quale troviamo l'origine nella dottrina dell'Aquinate. « *Sol corporalis* illustrat exterius, sed *Sol intelligibilis*, qui est Deus, illustrat interius.... Unde ipsum lumen naturale animae inditum est illustratio Dei » (3). « Ipsum lumen naturale rationis participatio quaedam est divini luminis; sicut etiam omnia sensibilia dicimus videre et judicare in *Solis per lumen Solis* (4). L'Angelo della Scuola reca la autorità di Agostino: *Disciplinarum spectamina videri non possunt nisi aliquo velut suo Sole illustretur,* videlicet Deo (5). E si potrebbe fra molti citare anche il Nazianzeno, che scrisse : « Idem in sensibus *Solem* esse, quod Deus in intellectibus. Ut enim hic (Deus) mentem, ita ille oculos illustrat (6). La aggiunta è dello Zoppi (7).

Ond'è che nella Divina Commedia l'idea mistica pare traluca dall'immagine stessa del Sole e de' suoi fenomeni, come un'eco soavissima di armonia, che dalla luce ritragga piacere di colori e di splendori leggiadri e fulgentissimi. Il raccogliere e coordinare le descrizioni degli spettacoli che il Poeta, con somma potenza di colorito

(1) I Messageti, popoli al settentrione dell'impero di Ciro, adoravano il Sole, al quale sacrificavano cavalli, per immolare, al più rapido degli Dei, il più rapido degli animali. I Persiani pure facevano al Sole sacrifizi di cavalli bianchi.

(2) *Purg.* Cant. IV, v. 59.

(3) S. 1, II, q. 109, a. I, ad. 2.

(4) S. 1, 12, 11, ad. 3.

(5) *Op.* e *luog.* cit.

(6) *Orat.* XXXIX.

(7) G. B. Zoppi. *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante.* Discorso di pagine 78. - Rovereto. G. Grigoletti, 1886.

e originalità di osservazione, ha disseminate, quasi gemme preziosissime nella divina trilogia della luce, nè è cosa difficile, nè certamente è nuova. Il Venturi ha, con la sapiente squisitezza del gusto e la spontanea profondità della dottrina dantesca e classica, ordinate, come in un serto, le scene sparse di questo divino dramma della luce solare, che a colori d'oro e di fiamma ha scritto, ne' volumi degli infiniti azzurri, gli eterni e sempre nuovi episodî delle aurore, dei meriggi e dei tramonti, nei quali l'estro della umanità ha mai sempre fissato lo sguardo, ricavando, dalla più pura delle ispirazioni, il più splendido dei carmi. Un argomento vecchio parve così rivivere di efficacia poderosissima, anche perchè il critico valente ha coordinata l'osservazione allo studio della similitudine dantesca; la quale dall'arte trae una manifestazione più viva del concetto, e, dalla elevatezza di questo, la maggiore venustà e potenza di quella manifestazione.

« Dante, nell'aperto lume dei campi contemplando le bellezze dell'universo, trovò modo di dare splendore ai concetti meditati nella solitudine degli studî e ne' segreti dell'anima sua. Com'egli notò i minimi fatti dello spirito umano, così rappresentò le minute particolarità della natura, vagheggiandola in sè e raccogliendola in immagini raggianti di verità e di vita » (1).

Svanisce dagli occhi del Poeta lo sfavillante trionfo degli Angelici Cori, all' apparire della divina luce dell' Empireo, come svaniscono le stelle dinanzi al Sole:

> **Forse seimila miglia di lontano**
> **Ci ferve l'ora sesta (2), e questo mondo**
> **China già l'ombra quasi al letto piano,**

(1) Luigi Venturi. *Le similitudini dantesche ordinate, illustrate e confrontate. – Il cielo e le sue apparenze.* – Firenze. Sansoni, 1874.

(2) Il Benvenuto: *Secundum astrologos et geometras, tota terra habet in circuitu 24 millia milliorum, et eam Sol girat in 24 horis. Itaque omni hora transit mille milliaria....* sei mila miglia: *quae sunt cursus quartae partis diei naturalis.*

Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
Comincia a farsi tal, che alcuna stella
Perde 'l parere infino a questo fondo:

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre, così 'l ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella (1).

(1) *Parad.* Cant. XXX, v. 1-9. - Come tacere del commento fatto dal Venturi? *Il ciel si chiude*, resta privo, al venir dell'aurora, *di vista in vista*, di stella in stella, fino alla più splendente. Chiama Viste le stelle, come altrove le chiama Vedute (*Parad.* Cant. II, v. 115), quasi occhi del cielo. E *occhi del cielo* le disse anche l'Ariosto (XIV, 99). All'imagine poi degli occhi ben risponde in Dante il verbo *si chiude*. - Lucano, con gradazione che molto rammenta questa:

Alba Lux rubet, et flammas propioribus eripit astris,
Et jam Plejas hebet, flexi jam plaustra Bootae
In faciem puri redeunt languentia coeli,
Majoresque latent stellae.
(II, 721).

Più speditamente Omero:

« Delle Stelle il languir l'alba n'avvisa »
(X);

e così Virgilio:

Iamque rebescebat stellis aurora fugatis
(III, 521).

L'Ariosto:

.... L'aurora fece segno
Che dar dovesse al Sol loco ogni Stella.
(XXXVII, 86).

E il Tasso, avvicinandosi di più al concetto dantesco:

Era nella stagion ch'anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno;
Ma l'oriente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno.
(XVIII, 12).

Dante nel passare che fa dal Sole in Marte, vede appunto crescere questo nuovo lume molto lungi, così, che gli richiama l'aggiungersi d'un nuovo chiarore all'albore antelucano.

> Ed ecco intorno, di chiarezza pari,
> Nascere un lustro sopra quel che v'era,
> A guisa d'orizzonte che rischiari (1).

Lo stato del ... Sole, che nell'estremo dell'orizzonte si accendi ... intensa, quasi all'improvviso

(1) *Parad.* Can. ... I Parenti così scrive al Lombardi: « Nel C. X il Poeta ... circolo di Beati veduto nella sfera del Sole (v. 74-66). ... iunge un altro cerchio intorno al primo (v. 3-5). Ora ... parisce un terzo cerchio precisamente *intorno* agli altri, per mostrare che pur molti spiriti rimanevano ancora in quella sfera: *Ed ecco intorno* ecc. Se il Poeta parlasse soltanto di un accrescimento di luce, si potrebbe credere che volesse indicare con questi versi il momento del trapasso alla sfera di Marte. Ma egli parla di novelle sussistenze che propriamente *fanno un giro*, *Di fuor dell'altre due circonferenze;* il che torna lo stesso come dire un terzo cerchio intorno ai due primi. E nella Stella di Marte non vi sono giri, corone, circonferenze, ma gemme, raggi, sussistenze moventesi per una croce. Dunque parmi che il Poeta si trovasse ancora nella sfera del Sole quando vide quel terzo lustro circolare, e abbassò gli occhi vinti da tante luci. Nella quale opinione più mi confermo, osservando che in quella stanchezza di sguardo *Beatrice gli si mostrò bella e ridente:* il che non potè avvenire se non restando ancora nella sfera del Sole; imperciocchè il Poeta dichiara espressamente, nella fine di questo canto, che nella Stella di Marte non *s'era rivolto a quegli occhi belli.* In conclusione, il *riprender virtute a rilevarsi, e il vedersi traslato a più alta salute* fu il vero punto del trapasso istantaneo; ben conveniente all'ufficio di colei che *scorge, Di bene in meglio sì subitamente, Che l'atto suo per tempo non si sporge.* Nè di quel trapasso dice il Poeta di essersi accorto, pel lustro sopraddetto, ma pel colore della Stella di Marte che era tutt'altra cosa: *Ben m'accors'io, ch'i'era più levato, Per l'*AFFOCATO RISO DELLA STELLA, *Che mi parea più rogio che l'usato* ». (B. Lombardi. *La divina Commedia di D. A.,* luogo citato).

schiudersi di un cratere di raggi, soverchiante lo splendore della zona, dove il pianeta discende, all' apparire de:

> .... La Regina,
> Cui questo regno è suddito e devoto (1),

gli suggerisce quell' immagine di stupenda bellezza:

> Io levai gli occhi; e come da mattina
> La parte orïental dell'orizzonte
> Soverchia quella dove 'l Sol declina;
> Così, quasi di valle andando a monte,
> Con gli occhi, vidi parte nello stremo
> Vincer di lume tutta l'altra fronte (2).

Ma perchè un altro sublime spettacolo si osserva, là 've il Sole nasce, che, collo scemarsi di luci variatissime, pare smarrirsi nel centro di un oceano di splendori, dai confini che, più e più pallidi, si confondono con l'azzurro spazio:

> E come quivi, ove s' aspetta il temo
> Che mal guidò Fetonte, più s' infiamma,
> E quinci e quindi il lume si fa scemo;
> Così quella pacifica Oriafiamma (3),
> Nel mezzo s' avvivava, e d'ogni parte
> Per igual modo allentava la fiamma (4).

Nè tralasciò il Poeta di dipingere, con evidenza lirica, il crepuscolo del mattino, e propriamente quel tanto che risplende di luce *aurata* nè tre stadi: comecchè l'aurora di *bianca* diventa *vermiglia*, e poi *gialla*:

> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dov' io era, della bella Aurora
> Per troppa etade divenivan rance (5).

(1) *Parad.* Cant. XXXI, v. 116-117.
(2) *Parad.* Cant. XXXI, v. 118-123.
(3) Vedi la Nota (1) di questo *Saggio di Studî*, a pag. 22.
(4) *Parad.* Cant. XXXI, v. 124-129.
(5) *Purg.* Cant. II, v. 7-9. – Ovidio aveva detto:

Però dai commentatori è giudicata assai più efficace la descrizione dello stesso fenomeno, che l' Alighieri fa al principio del Canto Nono; non meno per l'originalità dell' immagine che per la soave bellezza del colorito, così che pare tradurre la freschezza dei primi zefiri e la purezza delle prime visioni e delle prime armonie.

> **La concubina di Titone antico**
> **Già s' imbiancava al balzo d'oriente**
> **Fuor delle braccia del suo dolce amico:**
> **Di gemme la sua fronte era lucente,**

> Ora rubor, rursusque evenit, ut solet aer
> *Purpureus* fieri, cum primo aurora movetur,
> Breve post tempus *candescere* Solis ab ortu.

E altrove aveva cantato della stessa aurora, chiamandola *rubens* [...] sorgere di *Titone antico* dal rosso letto; e quindi *rosea*, quando già e[...] accompagnata a Cefalo suo *dolce amico*: dalle cui braccia uscirà più t[...] *imbianchita il crine per troppo etade.*

> En aurora *rubens* venit ab seniore marito....
> Nec Cephalus *roseae* praeda pudenda deae....

Aggiunge il Ponta: « Tale a mio parere è la vera sentenza del pa[...] citato, ove il Poeta, seguendo il suo costume, descrive l'ora per due e[...] speri diversi. E come avviene delle spiegazioni più naturali, appiana o[...] difficoltà, e nobilita il concetto dell' autore, senza farlo contraddire a stesso, o contorcere i suoi concetti: e senza porre i lettori nell' imbara[...] di supporre che qui si parli, senza darne avviso, dell'*aurora lunare*, di cu[...] mai si fece uso nella Commedia; e quindi si descriva doppiamente, ed *invano* l'*ora stessa per lo stesso luogo*: d' indovinare perchè Dante chiamasse *freddo* quello Scorpione che il suo maestro Virgilio avea detto *ardens* ». (M. G. Ponta: *Opere su Dante*. Pag. 209, cap. VIII. Milano. Resnati, 1845). Il Boccaccio ricopiò dal Poeta questa descrizione: *L'aurora già di vermiglia cominciava, appressandosi il Sole, a divenir rancia.* (*Giorn.* III). La iconologia medioevale dipinge il *Carro dell'Aurora*, recante una giovanile figura, ricoperta di rose, d'oro, di porpora, di rugiada. La sua veste è appunto di tre colori: bianco, vermiglio e ranciato: candida cioè fino alla cintura, vermiglia fino alle ginocchia e di color d'oro sino ai piedi. Quell' immagine

Poste in figura del freddo animale
Che con la coda percuote la gente:
E la notte de' passi con che sale
Fatti avea due nel luogo ov'eravamo,
E 'l terzo già chinava in giuso l'ale (1).

Lo spettacolo dell'aurora ritorna spesso alla mente del Poeta, come quando ne dice, che all'apparire della *chiarissima ancella del Sole*:

.... 'L ciel si chiude
Di vista in vista infino alla più bella (2).

La soave dolcezza di questa pace lucente aveva già l' Alighieri sentita nell' uscire dall'*aura morta* (3), ed espressa con quei leggiadri versi:

reca nelle mani una fiaccola, emblema dell'albore mattutino. Il Pegaseo cavallo trascina quel carro; ma, più tardi, la tradizione vi aggiogò due palafreni splendenti, l'uno di color bianco, simbolo dell'albore antelucano; l'altro rosso, comecchè raffigura i vapori mattutini. (Boccaccio, *Genealogia degli Dei*, Lib. IV).

(1) *Purg.* Cant. IX, v. 1-9. – I commentatori dapprincipio disputarono se veramente si tratti qui dell'aurora lunare o della solare. Furono del primo avviso Benvenuto da Imola, Jacopo della Lana, il Postillatore del Codice Cassinese, il Buti, il Landino, il Daniello, il Venturi, il Portirelli. Il Perazzini, prendendo in esame l'argomento, giudica trattarsi dell'aurora solare e dice: *Nell'oriente d'Italica spuntava il Sole mentre che al monte del Purgatorio non facevano che due ore e mezzo circa di notte* (Correct. et Adnot. in Dantis Comoed. Veronae, 177, facc. 68, 69 e 70). Questa è l'opinione più comunemente accettata. Il Poletto la ammette (*Dizionario Dantesco.* Vol. I; Aurora, pag. 111); ma lo studioso potrebbe approfondire l' indagine consultando la dissertazione del Costanzo: *Di un antico testo a penna della Divina Commedia di Dante, con alcune annotazioni sulle varianti lezioni e sulle postille del medesimo.* Questa si trova nel Vol. V, (ved. pag. 210-217), in appendice a *La D. C. di D. A.* col *Commento* di B. Lombardi. (Padova. Tip. della Minerva, MDCCCXXII).

(2) *Parad.* Cant. XXX, v. 8-9.

(3) *Purg.* Cant. I, v. 17.

Dolce color d'orïental zaffiro,
Che s' accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro in fino al primo giro,
Agli occhi miei ricominciò diletto! (1)

In quell' istante appunto:

L' alba vinceva già l'ôra mattutina
Che fuggia innanzi, sì che di lontano
Conobbi il tremolar della marina (2).

E i due Poeti arrivarono:

.... Dove la rugiada
Pugna col Sole, e, per essere in parte
Ove adorezza, poco si dirada (3).

Le apparizioni di Lucia, di Lia e di Beatrice avvengon quell'ora tutta di pace, *nell' alba che precede al giorno* (4 quell'ora nella quale:

.... Dall'orïente
Prima raggiò nel monte Citerea.

in quell'ora vide il Poeta:

> La parte orïental tutta rosata,
> E l'altro ciel de' bel sereno adorno,
> E la faccia del Sol nascere ombrata,
> Sì che, per temperanza de' vapori
> L'occhio lo sostenea lnga fïata (1).

Quanta e quale poesia di colori e di splendori saluta, nel Divino Poema, l'apparire dell'astro fulgidissimo:

> Che mena dritto altrui per ogni calle (2).

Epperò il Monti, commentando la perifrasi *Lo ministro maggior della natura*, dice che: « Dante si alzò eminente fra tutti i poeti, racchiudendo in un sol verso la più magnifica lode di che mai possa esaltare il Sole l' immaginazione.... Metti ben dentro alla mente la grande idea della Natura, ed alla vista di questo suo grande ministro, che altamente seduto sul suo trono di luce distribuisce e vibra in tutta la creazione il moto e la vita, ti sentirai compreso di grandissima meraviglia » (3).

Bella la invocazione:

> Tu scaldi 'l mondo, tu sovr'esso luci (4)!

E ad indicare, che *col suo lume il moto ne misura* (5), parla del movimento periodico, da occidente a levante, contrario alla rivoluzione quotidiana del cielo stellato:

> .... Per quelle strade
> Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma
> Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade (6).

(1) *Purg.* Cant. XXX, v. 22-27.
(2) *Inf.* Cant. I, v. 18. - Virgilio aveva detto:

> Sol, qui terrarum flammis opera omnia lustras.
> (*Aenead.* Lib. IV, v. 607).

(3) Ferrazzi. *Manuale Dantesco.* I, pag. 677.
(4) *Purg.* Cant. XIII, v. 19 e precedenti.
(5) *Parad.* Cant. X, v. 30.
(6) *Purg.* Cant. XVIII, v. 79-81.

è il punto cardinale di levante. Quanto al momento, in cui ha luogo il distacco dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena » (1). A ciò aggiunge il Caverni, esso pure citato dal Poletto: « Esempio dell'esattezza mirabile del Poeta astronomo è nel Paradiso, in cui descrive i punti dell'orizzonte diversi, d'onde a noi sorge il Sole nelle diverse stagioni, e fra questi, quello particolarmente d'onde sorgeva, quando Dante dall' Eden prendeva il volo su al Paradiso. Ponendo, col P. Antonelli, che il Sole avesse a cotest'epoca una declinazione boreale di undici gradi e il Monte del Purgatorio una latitudine australe di 31.° 40.', si trova che per quel giorno usciva il Sole, al Purgatorio con un azimut di 70.° 3.' e per ciò 12.° 67.' distante dalla *foce* che *quattro cerchi giunge con tre croci*. È per questo che l'esatto astronomo non dice che il Sole usciva precisamente da quella foce, essendone distante per quasi 13 gradi ». Al che aggiunge il Poletto: « Non c'è alcun dubbio che i calcoli d'astronomo così illustre, come l'Antonelli, non sieno esattissimi; e li convalida il Caverni: dunque non è di ciò che mi prendo pensiero. Ciò che mi reca sorpresa si è che il Caverni, tanto dotto e sottile nelle cose dantesche, non siasi avveduto (e altri con lui) d'un grosso errore, che l'esposizione dell'Antonelli contiene. Vediamo. Egli afferma reciso, che il *momento, in cui ha luogo il distacco* (intendendo il sollevarsi di Dante con Beatrice) *dalla sommità del sacro Monte, è chiaro corrispondere alla mattina, sorto ivi il Sole appena*: e qui sta proprio il grossissimo errore. Ma prima mettiamo sott'occhio la terzina, che è soggetto di questa disputa:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce quasi (2); e tutto era là bianco
> Quello emisperio, e l'altra parte nera.

« Ho detto che qui sta proprio il grossissimo errore. In fatti consideriamo attentamente ogni cosa. Innanzi a tutto, sul fine del

(1) Antonelli. *Studî particolari su la Divina Commedia.*

(2) « Così legge l'Antonelli, e la ragione, che ve l'indusse, la vedemmo dalle sue parole, e da quelle del Caverni. Però la lez. più comune, e con-

Canto XXXIII del Purgatorio (e credo che l'abbia fatto a bella posta, perchè i suoi lettori non prendessero abbaglio in seguito), il Poeta aveva detto:

> E più corrusco, e con più lenti passi
> Teneva 'l Sole il cerchio del merigge,
> Che qua e là, come gli aspetti, fassi (1):

dunque era mezzo[illegible]ienti dopo, il Poeta, (*a ravvivare la sua tramo*[illegible]a bagnarsi e a bere nell' Eunoè, dond' esce:

> Pur[illegible]ire alle Stelle:

benissimo: or che[illegible]l'Antonelli (e seguendo la sua spiegazione, non pu[illegible]ienti) faccia che il Poeta, tanto disposto a salire al[illegible]tto ad attendere fino al mattino seguente, quanto a d[illegible] ore? No, Dante salì al Cielo di bel mezzogiorno: di sera comincia il suo viaggio per l'Inferno (*Inf.*, II, 1), e di sera lo compie (*Inf.* XXXIV, 68); di bel mattino comincia quello del Purgatorio (*Purg.* I, 13 e segg.), e di bel mattino lo compie (*Purg.*, XXVII, 133); e di bel mezzogiorno s' innalza al viaggio celeste. E così doveva essere, e non altrimenti, avendo il mezzodì un senso ben alto nella mente di Dante, per quello che egli

fortata dal Codice Bartolin., da uno della Vaticana, e da altro della Casanatense, è:

> Fatto avea di là mane, e di qua sera
> Tal foce; e quasi tutto ecc. ».

(1) *Purg.* Cant. XXXIII, v. 103-105. « Ciò vuol dire, come nota il Bianchi, che il cerchio meridiano non è un medesimo a tutti gli abitatori della terra, ma *fassi* diverso secondo gli *aspetti*, cioè, secondo i luoghi da cui guarda; si forma secondo i diversi gradi di longitudine, che sono *qua* e *là*, cioè da una regione ad un'altra. Ossia, il meridiano varia secondo gli orizzonti. Il Buti legge:

> Che qua e là come la sfera vassi,

cioè, che muta secondo il girare della spera, del Sole, attorno la Terra (cs. *Purg.*, XV, 1-3) ».

ne discorre nel *Convito* (1), cose a cui certo non sono avvezzi di badare i chiosatori di Dante » (2).

Epperò ho stimato opportuno riportare testualmente il giudizio critico di un così valente commentatore, perchè la sua testimonianza valga a giustificare questa mia índagine, intrapresa tutta e sola allo scopo di determinare la finalità allegorica e anagogica della luce nella Divina Commedia (3). Ma, se le osservazioni del Poletto al Benassuti in parte sono giuste, (4) non è a credersi che ad altri chiosatori sia

(1) La sesta ora, cioè il mezzo dì *è la più nobile di tutto il dì e la più virtuosa* (IV, 23).

(2) G. Poletto: *Dizionario Dantesco,* Vol. II, pag. 382-87. Siena. Tip. S. Bernardino, 1886.

(3) Non m'era per anco nota l'opera del Poletto, della quale per tanto mi son giovato in seguito, quando io espressi lo stesso suo pensiero circa la *luce* compagna del Poeta, durante il viaggio del Purgatorio e del Paradiso (pag. 54, 63, 64).

(4) « Il Bennasuti, continua il Poletto alla parola Foce, su il solo (?), credo, ad accorgersi che essendo mezzodì sul fine dell'ultimo Canto del Purgatorio, non era nè spiegabile nè ragionevole far che Dante salisse al Cielo di mattino; ma il buon Veronese per iscansar Scilla urtò dritto in Cariddi. Di vero; egli vuole, che la frase *fatto avea di là mane,* si intenda detta da Dante non come scrittore tornato al mondo di qua (come sinora s'intese da tutti), e perciò non riferita all'emisfero del Purgatorio, ma come detta dal Poeta essendo tuttavia sulla vetta del Santo Monte, e riferita all'emisfero di Gerusalemme; all'emisferio del Purgatorio riferisce per l'opposto la frase *fatto avea di qua sera.* Il tentativo è audace; ma passi. Però domando al Bennassuti: se la prima forma *di là* voi riferite all'emisfero nostro, come può stare che l'avverbio *là* del verso secondo, e il *quello* del verso terzo voi riferiate all'emisfero del Purgatorio? Se il Poeta era, com'era davvero, su la cima del Purgatorio, e avesse inteso parlare di esso Purgatorio, avrebbe dovuto dire *qui* e *questo:* ciò per la grammatica. Io pertanto intendo che Dante parli come scrittore tornato al mondo di qua, e *fatto avea di là mane, e tutto era là bianco* ecc., intendo riferito all'emisfero del Purgatorio, come *di qua* intendo riferito all'emisfero nostro. L'errore, nel quale cadde l'Antonelli, e caddero altri, sta nell'aver inteso strettamente la forma *fatto avea mane,* come spiegando *era nato* il Sole. E allora (tanto più che l'Antonelli riferisce il *quasi* del secondo verso *a fatto avea di là*

sfuggita la falsa punteggiatura, che ha dato luogo a credere aver Dante lasciata la sommità del Monte, non appena spuntato il Sole. Il Ponta, troppo a torto dimenticato in materia di cosmografia dantesca, prese ad esaminare la terzina *Fatto avea di là mane*, servendosi del suo OROLOGIO (1). A bene intendere però le relative osservazioni cronometriche, è bene avvertire col Ponta che nella Divina Commedia sono indicate le ore dei rispettivi luoghi della terra per mezzo della posizione del Sole e della Luna, sopra o sotto l'orizzonte: sia dal punto del meridiano rispondente al mezzodì, o alla mezzanotte: sia dalla posizione dei segni dello [illegible] rispetto ai punti cardinali. Ond' è che in questo orologio [illegible] ati, su lo stesso piano, i segni zodiacali, le otto ore canon [illegible] he dividevano i primi cristiani il giorno e la notte, con [illegible] ni di tre ore per ciascuna. Ma i Segni, e le Ore, e le Stelle [illegible] vengono sempre citati, rispettivamente ai due emisferi, [illegible] all'orizzonte e ai

mane e di qua sera), se al Purgatorio era ap[illegible] Sole, come poteva mai essere che l'emisfero del Purgatorio foss[illegible] co? Perchè ciò avvenga che fa mestieri? che il Sole sia perfet[illegible] cerchio meridiano di quel dato orizzonte: ed è questo che Dante [illegible] r ciò la frase *fatto avea mane* bisogna intenderla non come cosa [illegible] ome il sorger del Sole, ma come compiuta, cioè il mattino era compiuto, era il mezzogiorno (?), e l'emisfero del Purgatorio (per conseguente) era illuminato, e l'*altra parte* del mondo, cioè l'emisfero di Gerusalemme, era (per conseguente del pari) *nera*, coperta di tenebre. In tal caso il *quasi* verrebbe a stabilire la piccola differenza del Sole omai passato di qualche istante la linea meridiana dell'orizzonte del Purgatorio, In tal modo tutto riesce chiaro, il Poeta è in piena regola d'orario, e nel commento non si hanno nè sbalzi, nè stiracchiature. Chi vede altrimenti, potrà darmi luce, e ne sarò gratissimo, perchè se amo Dante, devo amare la verità ». (Poletto, op. e luog. cit. a n. 86).

(1) Marco Giovanni Ponta: *Orologio di Dante Allighieri pe[illegible] con facilità e prontezza la posizione dei segni del Zodiaco, le f[illegible] le ore indicate e descritte nella Divina Commedia*, pag. 197-2[illegible] portantissimo studio trovasi unito all'opera dello stesso aut[illegible] *rimento sulla principale allegoria della Divina Commedia* (Seconda Ediz. Milano. Giovanni Resnati 1845).

quattro punti cardinali *mezzodì, mezzanotte, levante* e *occaso*. Il piano immobile, che serve di fondo a tutto l'orologio, contiene i punti cardinali, segnato sopra un cerchio che rappresenta l'orizzonte di due opposti emisferi. Le ore, vengono sempre segnate e descritte, o avuto riguardo al nostro emisfero, di cui *Roma* tiene il colmo quale capitale d' Italia; oppure in ordine a *Gerusalemme* ed al *Purgatorio*, immaginati all'estremo più alto di emisferi opposti. Il cerchio orizzontale è diviso in quattro parti eguali, rispondenti ai punti cardinali di ciascun emisfero. Così viene determinato l'orizzonte di Gerusalemme e del Purgatorio. Ma, poi che Dante suppone Roma al ponente di Gerusalemme, l'ottava parte della circonferenza terrestre, ossia *quarantacinque gradi*, tale posizione giova a determinare la differenza tra i *meridiani* e *l'orizzonte*. Questo quadrante poi consiste in due cerchi concentrici; dei quali il maggiore è fermo, l'altro, sovrapposto, mobile intorno al centro.

Il *cerchio maggiore*, che denota la terra, mostra i quattro punti cardinali per Gerusalemme e per il Purgatorio, che, diametralmente opposti, rappresentano nomi opposti: epperò il *levante* di Gerusalemme è il *ponente* del Purgatorio; il *mezzogiorno* e il *tramonto* di quella, sono la *mezzanotte* e *l'aurora* di questo. Il *cerchio orizzontale* è diviso in quattro parti eguali, da due diametri che si tagliano ad angolo retto. La divisione superiore corrisponde a *Gerusalemme*, e l' inferiore al Purgatorio; quella a destra al *ponente* di Gerusalemme, ed al *levante* del Purgatorio: l'altra a sinistra corrisponde al *levante* di quella ed al *ponente* di questo. Di riscontro al punto superiore del cerchio è segnato *meridiano* e sotto *Gerusalemme*: nell' inferiore è notato in fuori *meridiano*, e, tra esso e il cerchio, *Purgatorio: punti meridiani* dei luoghi ivi segnati. A destra e a sinistra dei punti di divisione è: *levante* e *ponente, orizzonte di Gerusalemme* e del *Purgatorio*, che determinano l'emisfero dell'uno e dell'altra. E poi che per Dante il *Gange* è all'orizzonte orientale di Gerusalemme e all'occidentale è *Gade, Ibero* e *Marocco*, ecc., il rispondente luogo terrestre è segnato ai rispettivi punti. Ma ancora, essendo Roma *quarantacinque* gradi all'occidente di Gerusa-

loro in ore temporarie.

1.° Lo Zodiaco dividesi in dodici p
dodici segni: ciascuna parte, che indic
è diviso per metà di *quindici* in *quindi*
rispondono allo spazio di *un'ora*. Per no
da *destra a sinistra*, cominciando dall'A

2.° Il *Cerchio delle fasi* dividesi in
ciare dall'*Ariete*; e negli spazii sono le
mezzodì risponde al *primo grado* di *Ar*
primo di Cancro; la *mezzanotte al prim*
di Scorpione, ed il *levare del Sole* al *pr*

3.° Il *Cerchio delle ore* è diviso in
ciando dal primo grado di Ariete, e ci
pure in tre parti eguali. Il primo spa
sesta, l'altro, procedendo a sinistra è per
per la *prima vigilia* della notte il quarto
ore, che sono *seconda, terza* e *quarta vi*
mo, *terza*.

Per la *seconda divisione* del *Cerchio*
ventiquattro porzioni uguali, rispondent
dodici notturne in che anticamente divi
a notare la prima ora diurna nella divi

sima, ultima del *vespero*, risponderà al 30.° *grado di Gemini*, dove cominciano le *ore notturne*, che terminano al 30.° di *Sagittario*.

Il fin qui descritto *Orologio dantesco* del Ponta serve: 1.° A conoscere speditamente e sicuramente quale *ora* o quale *fase del giorno* siano in una data parte della terra, essendo indicata *l'ora* o *la fase* di un' altra parte determinata. 2.° A sapere quali *segni zodiacali* siano in *uno o più punti cardinali* dati per uno o più luoghi, essendo indicata la posizione di alcuno di essi in altro luogo determinato. 3.° A rintracciare che *ora* sia in un luogo, essendo indicata la posizione di alcun segno o di alcun astro in ordine ai *punti cardinali* ecc. Il Sole è quivi considerato nel primo grado di Ariete, nel qual punto entra nell'equinozio di Primavera.

Dice l' inventore: « Si giri il cerchio mobile per guisa che risponda al dato punto cardinale, o al dato punto terrestre, il segno, l'ora temporaria, o la fase data per esso: ciò fatto, il segno, l'ora, la fase richiesta per un altro luogo qualunque sarà quella che immediatamente corrisponde ».

Non dimentichi il lettore quale importanza simbolica, allegorica, anagogica attribuisce l' Alighieri al Sole; ricordi che il Poeta, citato il passo di Luca. « Che era quasi ora sesta quando more (il nostro Salvatore), che è a dire il colmo del dì » (1), conchiude: « E brievemente è da sapere che, siccome è detto di sopra nel sesto Capitolo del terzo Trattato, la Chiesa usa nella distinzione dell'ore del di temporali, che sono in ciascuno dì dodici, o grandi o piccoli, *secondo la quantità del Sole; e perocchè la sesta ora, cioè il mezzodì, è la più nobile di tutto il dì, e la più virtuosa, li suoi ufficii appressa quivi d'ogni parte, cioè di prima e di poi quanto puote; e però l'ufficio della prima parte del dì cioè la Terza, si dice in fine di quella: e quello della terza parte e della quarta si dice nelli principii, e però si dice mezza terza, prima che suoni per quella parte; e mezzo Nona, poichè per quella parte è sonato; e così mezzo Vespro. E però sappia ciascuno, che la diritta Nona*

(1) *Luc.* Cap. XXIII, v. 44: *Erat autem fere hora sexta...*

sempre dee sonare nel cominciamento della settima ora del dì » (1).

Dal quale passo è facile rilevare il posto assegnato all' idea del Sole cui è ricondotta mai sempre la mente del Poeta nel cammino della espiazione, della riabilitazione e della santificazione. Epperò prima di passare di là dal punto *a cui traggon d'ogni parte i pesi*, il Sole, quasi perpetuo riflesso di *quell'ora sesta* dal divino lume sacra all'amore e al dolore, *a mezza sesta riede* (2), e l' Alighieri fa il confronto delle ore di questo emispero *gravido e coperto di vizi*, con quelle del Purgatorio su cui [illegible] *rra beata del Paradiso.*

Ed a conferma di quanto s[illegible] [illegible]incipio di queste osservazioni sul Sole, del quale è sì [illegible] nella Seconda Cantica, oltre i passi già citati, e quell[illegible] [illegible]ere splende a rallegrare l'Oriente del Purgatorio, essend[illegible] [illegible]iata l'aurora (3); e cioè quando il Sole tramonta a G[illegible] [illegible] leva al Monte Santo, sorriso dalla luce della reden[illegible] [illegible] risurrezione di Cristo, ricorderò che :

> **Da tutte parti saett[illegible]**
> **Lo Sol, ch' avea [illegible] conte**
> **Di mezzo 'l ciel [illegible] [illegible]apricorno (4).**

A intendere queste parole è d'uo[illegible] [illegible]rdare la favola, che raffigura il Sole in Apollo armato d'arco e di dardi, il quale *saettava il giorno*, e cioè lo irradiava, non solamente dalla parte di oriente, come quando il Sole sta per alzarsi, ma in ogni dove, *cacciato di mezzo Capricorno* (5). Frase che indica le *due ore* di Sole : dacchè,

(1) *Convito*: Trat. IV, cap. XIII.

(2) *Inf.* Cant. XXXIV, v. 54,

(3) *Purg.*, Cant. I, v. 19, 21.

(4) *Purg.* Cant. II, v. 55-57. – *Lucr.* I, 148; II, 59: *Lucida tela* [illegible] Ov. Met., V. *Phoebeus ictus.* – Boet. *Emicat et subito vibratus lumine* [illegible] *Micantes oculos radiis ferit.*

(5) Segno dello Zodiaco discosto da Ariete, in cui trovavas[illegible] Sole (di questo stesso Canto vedi i versi 5-9, da me cit[illegible] u[illegible] parte di circolo. Dante, secondo la geografia de' suoi t[illegible]

levando il Sole al Purgatorio, il *Primo di Capricorno* è sul meridiano, e, passato questo segno all'occidente, vi monta il *Primo di Aquario* e vi fa corrispondere il fine delle *due ore*. Epperò :

> Vespero è già colà, dove sepolto
> È 'l corpo, dentro al quale io facev'ombra :
> Napoli l' ha, e da Brandizio è tolto (1).

Ora nella quale i due poeti giungevano alle falde del Purgatorio, dove era già avanzata l'*ora di terza,* mentre Napoli e Roma, città su lo stesso meridiano, erano avvolte dall'oscurità del *vespro avanzato* (2).

Quivi l' Alighieri inorridisce osservando la sua ombra sul terreno. Egli teme la solitudine :

cone. *Opus majus*, dist. 4; Tolomeo; Solino, che parlando dell' India, discosta dalla Palestina ugualmente che la Francia, scrive: *Hanc Possidonius dovessam Galliae statuita.* Polyhstor. cap. 55), Dante suppone che l'orizzonte orientale di Gerusalemme fosse un meridiano dell' Indie orientali, intese per il Gange, fiume di esse.

(1) *Purg.* Cant. III, v. 25-27.

(2) Il Ponta (Op. cit. pag. 210-211, § X) conferma l' avviso illustrando, col suo orologio :

> Vespero là, e qui mezza notte era.
> (*Purg.* Cant. XV, v. 6).

« Se era *mezzanotte* a Roma dove il Poeta scriveva, non v' ha dubbio che il *primo* di *Libra*, in cui ella si compie all'equinozio, ovvero dove ella siede quasi regina, stava sul *meridiano* di questa città. Si conduca tale grado del nostro quadrante al meridiano di Roma e l'occhio troverà che a Roma corrispondeva *mezzanotte,* mentre al Purgatorio cominciava il *vespero;* ossia vi mancavano tre ore al *nascere del Sole:* e che però, quando era *mezzanotte* a Roma, a Gerusalemme erano già tre ore dopo la stessa. Dunque per Dante Gerusalemme trovavasi per ben tre ore (gradi quarantacinque di cerchio) all'oriente di Roma ».

Lo Sol, che dietro fiammeggiava roggio (1),
Rotto m'era dinanzi alla figura;
Chè aveva in me de' suoi raggi l'appoggio.

Io mi volsi da lato, con paura
D'esser abbandonato, quando io vidi
Solo dinanzi a me la terra oscura (2).

Ma Virgilio così lo [illegible]

Ora, se [illegible] la s'adombra,
Non [illegible] più che de' cieli,
Che [illegible] raggio non ingombra (3).

Concetto che i[illegible]ediante l'idea della luce divina. Poichè come il rag[illegible] tra' cieli, che sono trasparenti, così esso non tro[illegible] in quei *corpi* che *la Virtù dispone* (4). « *Bizzarra Teologia!* » esclama il Venturi (5); dimentico che questa dottrina è antica, quanto è antica la scienza platonica e patristica (6).

Ma ormai ecco:

(1) *Roggio:* nelle iscrizioni del Grutero trovasi *robio;* e il Caro: *Il foco più roggio.* Il Sole al nascere e al tramontare e più rosso che mai. (TOMMASEO).

(2) *Purg.* Cant. III, v. 16-21.

(3) *Purg.* Cant. III, v. 28-30.

(4) *Purg.* Cant. III, v. 32.

(5) Venturi. *La Divina Commedia* con Note. Pisa: Vol 3 in 8.° (*Catalogo Missaglia all'Apollo,* 1820).

(6) Il Poeta, nella Terza Cantica, esprime lo stesso concetto così:

La gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
(Cant. I, v. 1-3).

E sul finire del Poema:

.... Ch' è tocco
Lo Meridian dal Sole; ed alla riva
Cuopre la notte già col piè Marocco (1).

Ne consegue che, alla riva occidentale dell'emisfero abitato, le tenebre involgono la timida terra; su la quale poggia il piede la Notte. Epperò è bene osservare che la più parte dei commentatori, memori forse della personificazione antica mitologica e poetica (2), ravvisano, nell' ultimo verso, una felice sineddoche; mediante la quale il Poeta, in modo pur sempre originale, raffigura la gran

Nè l' interporsi, tra 'l disopra e 'l fiore,
Di tanta moltitudine volante,
Impediva la vista e lo splendore:
Chè la luce divina è penetrante
Per l'universo, secondo ch'è degno,
Sì che nulla le puote essere ostante.
(*Parad.* Cant. XXXI, v. 19-23).

(1) *Purg.* Cant. IV, v. 137-139. - Dice Virgilio:

Mediam coeli nox humida metam contingerat.
(*Aen.*, V).

E Ovidio:

.... Dum loquor,
Hesperio positas in litore metas
Humida nox tetigit.
(*Met.* II).

E il Petrarca, con soverchia abbondanza:

Perchè s'attuffi in mezzo l'onde
E lasci Ispagna dietro alle sue spalle,
E Granata e Màrocco e le Colonne.
(Tommaseo).

(2) Il Boccaccio rappresenta la *Notte* con una donna, su un carro a quattro ruote, le vigilie. (*Genealogia degli Dei*. Lib. I). Tibullo vi aggioga due cavalli neri, ma alcuni mitologhi vogliono che quel carro fosse tirato da due gufi. Virgilio aggiunge a quella figura due ali nere distese, che protende sulla Terra, e Ovidio le cinge il capo d'una corona di papavero significante il sonno.

madre del sonno, che, mentre il Sole veste dei pacifici raggi l'uno emisfero terrestre e copre le stelle dei tre segni che lo seguono e precedono a destra e a sinistra, distende su l'altro il maestoso manto, ingemmato di Stelle (1). Ma l'induzione poetica non di-

(1) Il Parini fa sue le leggende mitiche antiche, le tradizioni della iconologia medioevale e le superstizioni popolari in quella bellissima apostrofe, alla Notte: della quale l'origine è forse ispirata alle parole del passo dantesco:

Copre la notte già col piè Marocco.

Ecco le parole del poeta lombardo:

Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta, alto sedevi
Sulla timida terra. Il debil raggio
Delle Stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d'uopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede:
Upupe, gufi e mostri avversi al Sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augùri:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel, se ne gia con l'armi ascose,
Colpiano il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura dei deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan, per entro al vasto buio,
I cani rispondevano ululando.
Tal fasti, o Notte!....

(Parini. *Il giorno*).

strugge, a mio avviso, l'idea, davvero mostruosa, di questa donna gigantesca, che tiene l'*un piede* sul cerchio, che termina l'emisfero a levante e in atto di spingere l'altro a coprire l'opposto punto occidentale. Mentre invece risulta, mi pare, proprio all'evidenza, che l'Alighieri volle, più che dipingere la figura della Notte, accennare al primo distendersi dell'ombra, e, metonimicamente ricordare la causa, che, quanto più piccola, tanto si accostava in modo più astratto, all'idea che voleva tradurre con tutta la sua *vanità, che par persona* (1). Ed ecco seguire il cammino del Sole:

> Nell'ora, che comincia i tristi lai
> La rondinella presso alla mattina,
> Forse a memoria de' suoi primi guai,
> E che la mente nostra, pellegrina
> Più dalla carne, e men da' pensier presa,
> Alle sue visïon quasi è divina (2);

e, al salire di *prima sera,* quando:

> Comincian per lo ciel nove parvenze
> Sì che la cosa par e non par vera (3);

fino al punto che;

> .... Distinta da minori e maggi
> Lumi, biancheggia tra' poli del mondo
> Galassia (4).

Ma che non dovremo dire dell' influenza attribuita dal Poeta alla luce solare? e che del *forte acume* del:

> .... Sol, che nostra vista grava,
> E per soverchio sua figura vela (5)?

(1) *Inf.* Cant. VI, 2. 36.
(2) *Purg.* Cant. IX, v. 13-18.
(3) *Parad.* Cant. XIV, v. 71-72.
(4) *Parad.* Cant. XIV, v. 97-99.
(5) *Purg.* Cant. XVII, v. 52-53. *Sol etiam caecat contra si tendere pergas* Lucr. IV, 326.

L'eccesso di quello splendore produce offuscamento; e però, se taluno lo *adocchia* e *s'argomenta* di fissarvi lo sguardo, mal per lui, poi:

Che per veder non vedente diventa (1).

« Proprietà, dunque, del Sole è che l'occhio nol può mirare » (2); di modo che Dante dice:

.... Levai le mani in vêr la cima
Delle mie ciglia, fecimi 'l *solecchio*,
Ch' è del soverchio visibile lima (3).

Che se tutte queste rappresentazioni non sono che una poetica constatazione di fatto, introdotta per dare vivezza di lume e di guizzi lucenti alla frase, alla scena, all'effetto forse; essa però non è aliena mai dallo splendore originale del giudizio. Più che una semplice contemplazione dell'arte dantesca nella descrizione del sublime fenomeno che si manifesta multiforme nella natura, è questa speculazione poeticamente scentifica che spira dal Divino Poema, massime là dove l'Alighieri afferma la azione chimica della luce solare, divinando le leggi scoperte dal Galilei e dal Lavoisier.

Epperò, affermato che il calore del giorno dura gran parte della notte e cessa all'alba, pe'l freddo della massa terrestre, rimasta a lungo senza il Sole (4), depurando con la cognizione scientifica,

(1) *Parad.* Cant. XXV, v. 120.

(2) *Convito.* Trat. II, cap. XI.

(3) *Purg.* Cant. XV, v. 13-15. « *Solecchio* e *Solicchio* (spiega il *Vocabolario della Crusca*) strumento da parare il Sole, detto ancora parasole o ombrello ». Dante chiama *solecchio* quel riparo alla troppa luce, che egli facevasi con le mani tese, a guisa di visiera, sopra le ciglia.

(4) Ecco i versi coi quali Dante determina questo fenomeno di osmosi e di esosmosi del calore solare:

Nell'ora che non può 'l calor diurno
Intiepidar più 'l freddo della Luna,
Vinto da Terra, e talor da Saturno;
Quando i geomanti lor Maggior Fortuna

la finzione geomantica (1) assurge al sommo principio della trasmissione del calore solare, quale operatrice della vita organica:

> E perchè meno ammiri la parola,
> Guarda 'l calor del Sol che si fa vino,
> Giunto all'umor che dalla vite cola (2).

> Veggiono in orïente, innanzi all'alba,
> Surger per via, che poco le sta bruna.
> (*Purg.* Cant. XIX, v. 1-6).

Con le quali parole circoscrivere l'ultima ora della notte, dalla freddezza che suol avere maggiore sopra le ore precedenti; e indica la ragione deducendola dal fatto che in quell'ora il *calor diurno*, il caldo rimasto nella terra e nell'atmosfera dal Sole del precedente giorno, *vinto*, estinto, *da terra*, dal freddo naturale della terra, *non può più intiepidare*, render minore, *il freddo della Luna*, della notte. Vi aggiunge anche *vinto talor dal Saturno* (quando cioè trovasi nell'emisperio notturno), per l'opinione che vi era che questo pianeta apportasse freddo; e riferisce perciò il Landino ciò che di Saturno scrive Alano astrologo:

> Hic algore suo furatur gaudia veris
> Furaturque decus pratis, et sidera florum.

(1) Dice il Lombardi: « Altra circoscrizione dell'ora medesima suddetta prende dalla geomanzia, arte divinatoria, così detta dal greco γη, che vuol dir *terra* e da *μαντεια*, che significa divinazione, perchè trae cotale arte le pazze sue predizioni dall'osservazione di figure in terrestri corpi ». (Passavanti. *Della terza scienza diabolica*).... *Fortuna major* era la disposizione dei punteggiature, simile alla disposizione delle stelle componenti il fine della costellazione dell'Aquario, ed il principio dei Pesci. Il Poeta, invece di dire che quella era l'ora in cui essendo il Sole in Ariete (*Inf.* I, 38), erano già sopra l'orizzonte alzati tutto Aquario e parte de' Pesci (cioè *poco avanti il nascer del Sole*), dice ch'era l'ora quando i Geomanti veggono la loro *Maggior Fortuna sorgere in oriente innanzi all'alba per via*, per quella strada *che*, pel presto venirle il Sole in seguito, *poco le* (alla medesima *Maggior Fortuna*) *sta bruna*, rimane oscura.

(2) *Purg.* Cant. XXV, v. 76-78. – *Quae et succo terrae et calore solis augescens primo est peracerba gustatu, deinde maturata dulcescit.* (Cicero. *De Senectute*, XV). Il Redi dice:

È quella stessa forza irradiata dalla luce, che fa le piante:

> Rinnovellate di novella fronda (1);

al mancar della quale:

> .... Il ramo
> Rende alla terra tutte le sue spoglie (2).

« In quel *rendere alla terra* - osserva lo Zoppi - vediamo espresso con rara precisione di parola il giusto e scientifico concetto di quei mutui rapporti, che passano fra il regno organico e l' inorganico, onde la materia dell'uno si tramuta a vicenda nella materia dell'altro » (3). Sennonchè Dante non sa disgiungere mai l' idea poetica e la idea stessa scientifica speculativa, dalla filosofia. Il calore della luce solare è virtù simbolica della transustanziazione

> Si bel sangue è un raggio acceso
> Di quel Sol che in ciel vedete.
>
> (*Dit.*).

Ma, messi in confronto questi versi con quelli di Dante, non vi pare che voglian dir troppo e dican troppo poco? Il Giuliani, citato dal Poletto, in una nota inedita alle parole dell'Alighieri, chiosa: *Penetrando e vivificando l'umore che cola dalla vite, entra nella sostanza del vino, giacchè l'uva è matura per la virtù d'esso calore.* (*Dizionario Dantesco.* Vol. I, Calore).

(1) *Purg.* Cant. XXXIII, v. 144. - *Fronde virere nova.* - (*Aenead.* Lib. VI, 205).

(2) *Inf.* Cant. III, v. 112. - E Virgilio:

> Quam multa in silvis autumni frigore primo
> Lapsu cadent folia:
>
> (*Aenead.* Lib. VI, v. 309).

così pure nell'Ariosto:

> Tra il fin d'ottobre e il capo di novembre
> Nella stagion che la frondosa vesta
> Vede levarsi e discoprir le membre
> Trepida pianta, finchè nuda resta.
>
> (*Orlando furioso.* IX, 7).

(3) G. B. Zoppi. *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante*, p. 11 - discorso di pagine 78. - Rovereto. Tip. G. Grigoletti.

dell'anima umana, elevata dalla grazia santificante alla nobiltà celeste. « *L'anima, cui adorna esta bontate*, nella quale si mostrano i segni, per li quali conoscere si può il nobile uomo che detto è... *Questa nobiltà luce e risplende per tutta la vita del nobile manifestante nelli suoi splendori*.... Questo seme divino, di cui parlato è di sopra, nella nostra anima incontanente germoglia, mettendo e diversificando per ciascuna potenzia dell'anima, secondo la esigenzia di quella. Germoglia adunque per la sensitiva e per la razionale; e disbrancasi per le virtù di quelle tutte, dirizzando quelle tutte alle loro perfezioni, e in quelle sostenendosi sempre in fino al punto che con quella parte della nostra anima, che mai non muore, all'altissimo e gloriosissimo Seminante, al Cielo ritorna.... Conciossiacosachè la nostra vita, siccome detto è, e ancora d'ogni vivente quaggiù, sia causata dal Cielo; e 'l Cielo a tutti questi cotali effetti, non per cerchio compiuto, ma per parte di quello a loro si scuopra » (1).

La mistica trasmissione della forza operante, mercè il caldo lume, che è seme di splendore e di luce vitale, viemmeglio si manifesta, nell' idea scientifica che la spiega, e nel pensiero teologico che ne determina la causa, questa trasfusione, dico, di raggio e di calore si fa più palese, là sul vertice della montagna del Purgatorio, dove l'animal binato:

...... Vôlto al têmo, ch'egli avea tirato,
Trasselo al piè della vedova frasca;
E quel di lei a lei lasciò legato.
Come le nostre piante, quando casca
Giù la gran luce mischiata con quella
Che raggia dietro alla celeste Lasca,
Turgide fansi; e poi si rinnovella
Di suo color ciascuna, pria che 'l Sole
Giunga li suoi corsier sott'altra Stella;
Men che di rose e più che di vïole
Colore aprendo, s' innovò la pianta,
Che prima avea le ramora sì sole (2).

(1) *Convito*. Trat. IV, cap. XXIII.
(2) *Purg*. Cant. XXXII, v. 49-60.

Quanta potenza di similitudine! Che sublime successione di idee, di metafore, di simboli religiosi! Cristo, *la gran luce*, coll'ardore della sua carità fa rifiorire l'albero della scienza; la turgidezza delle ramora è vita di nuovi fiori e di nuovo colore (1); colore di sangue chiaro, quale uscì dal costato del Salvatore (2): *Sole* - dice l'Ottimo - *che tutto allumina e che a ogni cosa visibile dà essere e fruttare* (3).

Sebbene questo che abbiamo toccato sia il punto culminante delle osservazioni relative al Sole, alle sue influenze, alla sua luce al suo calore, massime perchè coordinate e subordinate al valore allegorico e anagogico; tuttavia, per compiere fedelmente l'indagine, mi giova aggiungere qualche parola sul calore solare, come è inteso da Dante, e su alcuni fenomeni eliocromici celesti.

Esso trae dalla terra molte esalazioni, perchè queste seguono il calore: e però, ricordando Eco la vagante Ninfa, il Poeta dice che lei:

.... Amor consunse, come Sol vapori (4):

idea che non é contraria ai più moderni trovati meteorologici e che il Poeta traduce altrove con sublime accento di ispirazione:

(1) Virgilio:

Frumenta in vividi stipula lactentia turgent.
(*Georg.* I).

E più innanzi:

Violae sublucet purpura nigrae.
(*Georg*, IV).

(2) « Unita l'umanità all'obbedienza evangelica - così commenta il Tommaseo, seguendo in parte il Lombardi - unita la Chiesa all'impero, l'obbedienza è feconda e l'impero florisce. Il colore dei detti fiori è colore di sangue chiaro, quale uscì dal costato di Cristo (Bernardo. *De Passione Domini*. I, 41). *Inspicite lateris aperturam, quia nec illa caret rosa quamvis ipsa subrubea sit propter mixturam aquae* ».

(3) *Inf.* Cant. VII, v. 73-76.

(4) *Parad.* Cant. XII, v. 15.

Levasi della rena d'Etiopia
Un vento pellegrin, che l' aer turba,
Per la spera del Sol, ch'or la riscalda;
E passa il mare, onde n' adduce copia
Di nebbia tal, che s' altro non la sturba,
Questo emispero chiude tutto, e salda:
E poi si solve, e cade in bianca falda
Di fredda neve, ed in noiosa pioggia;
Onde l'aere s' attrista tutto, e piagne (1).

I quali versi ricordano:

.... L' arene,
Queste del giel, quelle del Sole schife (2).

Sennonchè il pellegrino vento delle sabbie etiopiche si alza appunto per gli *avversi ardori* della *spera del Sole*, che al presente le riscalda, e impetuoso:

...... Fier la selva, e senza alcun rattento
Gli rami schianta, abbatte, e porta fuori;
Dinanzi polveroso va superbo,
E fa fuggir le fiere ed i pastori (3).

Questo turbine infocato *passa* il mare, dal quale *asciuga* molta acqua, sollevandola in tante *esalazioni* e trasportandole a noi. Ond'è che, se altri venti non le contrastano e sperdono, il nostro cielo prontamente riman chiuso tutto e saturo di umido vapore:

Sì, che 'l pregno aere in acqua si converse (4).

Onde ci è dato sapere:

.... La cagion, che 'l fiato piove (5).

(1) *Canzoniere*. Parte II, Canzone VIII, St. II, (Ediz. del Giuliani).
(2) *Purg*. Cant. XXXVI, v. 44-45.
(3) *Inf*. Cant. IX, v. 69-72.
(4) *Purg*. Cant. V, v. 118.
(5) *Inf*. Cant. XXXIII, v. 108.

Ed ancora osserva come dal *secco vapor* (1) si generano i venti, vitali agitatori dell'atmosfera, che sono tanta parte della economia fisica e fisiologica mondiale. Ma eccoci pur sempre ricondotti là dove l'idea prima del Poeta ci ha dipartiti; comecchè, essendo Iddio considerato da lui quale principio del lume naturale di ragione, che illumina di luce fisica il mondo, più da vicino si rassomiglia al Sole, a cagione precipuamente del calore che emana, vita della vita stessa dei corpi.

(1) *Purg.* Cant. XXI, v. 52. - La ragione che, dalla porta in su, il Monte del Purgatorio è libero da ogni alterazione, la dice Matilde a Dante:

Perchè 'l turbar, che sotto da sè fanno
L'esalazion dell'acqua e della terra,
Che, quanto posson, dietro al calor vanno,
All'uomo non facesse alcuna guerra,
Questo monte salìo vêr lo ciel tanto;
E libero è da indi, ove si serra.
Or perchè in circuito tutto quanto
L'aer si volge con la prima vôlta,
Se non gli è rotto 'l cerchio d'alcun canto,
In questa altezza, che tutta è disciolta
Nell'*aer vivo,* tal moto percuote
E fa sonar la selva perch'è folta:
E la percossa pianta tanto puote,
Che della sua virtute l'aria impregna,
E quella poi, girando intorno, scuote;
E l'altra terra, secondo ch'è degna
Pèr sè o per suo ciel, concepe e figlia
Di diverse virtù diverse legne.
Non parrebbe di là poi maraviglia,
Udito questo, quando alcuna pianta
Senza seme palese vi s'appiglia.
E saper dèi che la campagna santa,
Ove tu se', d'ogni semenza è piena;
E frutto ha in sè, che di là non si schianta.

(*Purg.* Cant. XXVIII, v. 97-120).

E in questo esempio pure ci è dato vedere come dalla luce della verità si *discetti* il calore della virtù divina, operatrice di santità e di giustizia.

Al qual proposito è bene che io trascriva le belle parole dello Zoppi: « Unico è il lume di verità, tanto nell'ordine soprannaturale, perchè uno solo è il suo principio, Iddio; come è sempre quel medesimo il Sole, che della sua luce illumina il nostro occhio comunque si trovi collocato e disposto rispetto ad esso. È sempre luce di Sole quella che ci fa vedere, sia nel crepuscolo quando non appare sull'orizzonte, sia nel meriggio quando ci pende sfolgorante sul capo. La luce del Verbo che ci fa *naturalmente* intelligenti è la luce del crepuscolo, è un chiaror pallido e incerto, è una appartenenza del Sole piuttosto che il Sole medesimo; e per esso noi vediamo bensì, ma debolmente, e distinguiamo imperfettamente le cose. Ma il Verbo che *per grazia* percepiamo nella sua personalità ineffabile è accrescimento soprannaturale di luce, che ci piove nell'anima, siccome quella del Sole che di mezzodì nella pienezza del giorno si mostra nella pompa del suo splendore. Allora non solo si rischiara la nostra vista, che si distende a scernere cose dapprima oscure ed ignote, ma si sente anche il caldo, si sente la vita di quel suo raggio benefico. E tale è pure il Sole divino. A quella guisa infatti che è opera del calore solare lo svolgersi degli organismi e il germinare delle piante e il maturar delle frutta, anche il Verbo, infondendo negli spiriti la forza di operare il bene accende in essi

> .... Quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi » (1).

La divina emanazione del bene non poteva essere intesa e tradotta con più viva potenza di immagine e di parola!

Ma non è limite all'orizzonte del genio: chè, più questo si eleva, più si estende l'indefinito e indefinibile confondersi del confine terrestre col celeste, del celeste col terrestre. Gli splendidi sorrisi dell'aurora, le patetiche luci dei tramonti, i meriggi fulgenti, i raggi

(1) *Parad.* Cant. XXII, v. 47-48. - G. B. Zoppi. - *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante*, p. 65. - *Discorso* di pag. 78. - Rovereto. Tip. G. Grigoletti.

infocate della canicula non hanno esaurita la pittura poetica dell'Alighieri, la poesia della pittura divina che lo ha ispirato. Nè poteva sfuggire all'estasi e alla contemplazione un altro fenomeno solare, dell'iri; chè l'aere:

> ——————— Quand' è ben piovorno
> Per l'altrui raggio che 'n sè si riflette,
> Di diversi color si mostra adorno (1).

E però, quando nei sette candelabri, il Poeta vuole descrivere il lume delle prime chiese diffuso nel mondo, e i frutti dello Spirito Santo, che le fiammelle lunghissime tracciano settiformi nell'aere, dice:

> Sì ch'egli sopra rimanea distinto
> Di sette liste, tutte in quei colori,
> Onde fa l'arco il Sole, e Delia il cinto (2).

Con le quali ultime parole distingue l'iride dall'*Alone*, che appare più comunemente, intorno alla Luna, mentre quello è assai più proprio del Sole (3).

(1) *Purg.* Cant. XXV, v. 91-93. – *Piorno, pieno d'acqua, piovoso*; *plenus vaporibus, piovorno*, nel cod. Poggiali.

(2) *Purg.* Cant. XXIX, v. 76-78. *Liste* - osserva il Venturi: - « Modo non dissimile in Lucrezio: *Nocturnasque faces coeli sublime volantes Nonne vides longos flammarum ducere tractus?* » L. Venturi: *Le similitudini dantesche. Il cielo e le sue apparenze*, pag. 23. Firenze. Sansoni, 1874).

(3) Secondo che l'aria e più o meno densa di vapori, si disegna l'*Alo* o *Halo* nella accesa nebbia:

> Io vidi più fulgor vivi e vincenti
> Far di noi centro, e di sè far corona,
> Più dolci in voce, che in vista lucenti.
> Così cinger la figlia di Latona
> Vedem tal volta, quando l'aere è pregno
> Sì, che ritegna il fil che fa la zona.
>
> (*Parad.* Cant. X, 64-69).

E più innanzi:

Due ghirlande di spiriti beati, una entro l'altra, girano intorno a Dante:

> Come si volgon per tenera nube
> Du' archi paralleli e concolori,
> Quando Giunone a sua ancella iube
> Nascendo di quel d'entro quel di fuori (1).

E l' idea del sublime fenomeno solare ha così colpita la mente del Poeta da addurlo fino nella regione della Triade Santissima, della quale vuol darci un' immagine sensibile, servendosi appunto di quel

> Forse cotanto, quanto pare appresso
> Alon cinger la luce che 'l dipigne
> Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
> Distante intorno al punto un cerchio d' igne
> Si girava sì ratto, ch'avria vinto
> Quel moto che più tosto il mondo cigne.
> E questo era da un altro circuncinto,
> E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
> Dal quinto 'l quarto, e poi dal sesto il quinto.
> Sovra seguiva il settimo, sì sparto
> Già di larghezza, che 'l messo di Giuno
> Intero a contenerlo sarebbe arto.
> Così l'ottavo e 'l nono; e ciascheduno
> Più tardo si movea, secondo ch'era
> In numero distante più dall'uno.
> E quello avea la fiamma più sincera,
> Cui men distava la favilla pura;
> Credo però che più di lei s' invera.
> (*Parad.* XXVIII, v. 22-39).

(1) *Parad.* Cant. XII, v. 10-13. - « Più aggiustata similitudine non poteva trovarsi in natura dei due arcobaleni descritti sì limpidamente dal Poeta.... Nella Bibbia, del sacerdote Simone: *Quasi arcus refulgens inter nebulas* (*Eccl.* L. 8); e in Virgilio, di Iride che vola al cielo: *Ingentemque fuga secuit sub nubibus arcum...* (IX, 15). Ovidio: *Nuntia Junonis varios induta colores* (I, 270) ». (L. Venturi. *Le similitudini dantesche,* pag. 21-23. Firenze. Sansoni, 1874).

fenomeno. « Per accennare a Dio, niuna parola d'uomo seppe mai poeticamente alzarsi più di quella di Dante » (1). Più innanzi ci sarà dato osservare come l' Alighieri vincesse se stesso descrivendo il *Punto Luminoso*.

> Nella profonda e chiara sussistenza
> Dell'*Alto Lume* parvermi tre giri
> Di tre colori e d' una contenenza;
> E l' un dall' altro, come Iri da Iri,
> Parea riflesso, e 'l terzo parea fuoco
> Che quinci e quindi igualmente si spiri (2).

Degli eclissi l' Alighieri non fece un cenno (3), dicendo che su tale argomento fecero vani sproloqui i predicatori del suo tempo:

(1) L. Venturi. *Op. cit. Simil.* 36. Pag. 22.

(2) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 115. - Affini a queste sono le parole del Tasso:

> E dell'eternità nel trono augusto
> Risplendea con tre lumi in una luce.
> (IX, 56).

Più materialmente il Pulci, alla morte d'Orlando:

> Parve tre corde o tre linee dal Sole
> Venissin giù, come mosse da Iri.
> (XXVII, 131).

(3) Dell'eclisse o oscuramento del Sole alla morte di Cristo parla, accennando al mutarsi del semblante di Beatrice:

> Di quel color, che, per lo Sole avverso,
> Nube dipinge da sera e da mane,
> Vid' io allora tutto 'l ciel cosperso.
> E come donna onesta, che permane
> Di sè sicura, e per l'altrui fallanza,
> Pure ascoltando, timida si fane,
> Così Beatrice trasmutò sembianza;
> E tale eclissi credo che in ciel fue,
> Quando patì la suprema Possanza.
> (*Parad.* Cant. XXVII, v. 28-36).

Un dice che la Luna si ritorse
Nella passion di Cristo, e s'interpose,
Per che 'l lume del Sol giù non si porse:
Ed altri che la luce si nascose
Da sè; però agl' Ispani e agl' Indi,
Com' a' Giudei, tale eclissi rispose (1).

Epperò il Parenti così scrive al Lombardi: « La tumida scienza e la filosofica tracotanza sono subentrate alla schietta dottrina e alla sublime semplicità dell' Evangelo. Ne vuoi un esempio? Havvi perfino chi, raccontando l'oscuramento avvenuto nella morte del Salvatore, per far pompa di cognizioni astronomiche, ne assegna per causa l' interposizione della Luna fra la Terra ed il corpo Solare; e non s'accorge che parla da ignorante e da bugiardo; imperciocchè sì fatto eclissi non avrebbe potuto essere che parziale: e il vero si è, che la luce si nascose per modo, che ogni paese, il quale avrebbe dovuto essere illuminato da Sole, rimase ottenebrato in quel tempo; e *fu notte nel mondo universale,* siccome gli storici sacri apertamente ci dicono: *Obscuratus est Sol... Et tenebrae factae sunt super universam terram* » (2).

Ricorderò finalmente come nel Poema, per metonimia, e cioè per traslato di causa ad effetto, il vocabolo Sole sia usato ad indicare l'anno (3) ed anco il giorno (4).

E del Sole non dirò più oltre.

(1) *Parad.* Cant. XXIX, v. 97-102.

(2) P. B. Lombardi. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.* Vol. III, luogo citato nella nota precedente. Padova. Tip. della Minerva, 1822.

(3) Dice Virgilio:

.... Assentirei un Sole,
Più ch' io non deggio, al mio uscir di bando.
(*Purg.* Cant. XXI, 101-102).

E cioè: Mi contenterei che il mio esilio dalla patria celeste si prolungasse un anno di più di quello che deve durare. Così pure aveva detto, parlando della parte Bianca:

.... Convien che questa caggia
Infra tre Soli.
(*Inf.* Cant. VI, v. 67-68).

(4) Il Conte Ugolino non lagrimò nè rispose:

*
* *

La *Luna è la prima Stella* (1). Essa conforta i tenebrosi silenzi della notte, semina di ombre e di pallide fantasime la terra, cammina negli spazî del Cielo turgidi di luce vitrea. Nella *tonda Suora* del Sole (2), « due cose si veggono.... che non si veggono nelle altre stelle: l' una si è l'ombra che é in essa, la quale non è altro che *rarità del suo corpo*, alla quale non possono terminare (3) i raggi del Sole e ripercuotersi così come nelle altre parti; l'altra si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato e ora luce dall'altro, secondo che il Sole la vede » (4).

Ed eccoci, sin dalle prime mosse, dinanzi a una osservazione di non lieve momento, quando si voglia avere un' idea determinata della luce lunare in Dante; fatta astrazione dai criterî astronomici moderni, di tanto lontani dagli antichi pregiudizî. Beatrice confuta la opinione, esposta nel Convito, la quale il Poeta ripete anche in

Se 'l primo fosse, fôra manifesto
    Nell'eclisse del Sol (1), per trasparere
    Lo lume, come in altro raro ingesto.
Questo non è. Però è da vedere
    Dell'altro; e s'egli avvien ch' io l'altro cassi,
    Falsificato fia lo tuo parere.
S'egli è che questo raro non trapassi,
    Esser conviene un termine, da onde
    Lo suo contrario più passar non lassi;
Ed indi l'altrui raggio si rifonde
    Così, come color torna per vetro,
    Lo qual dietro a sè piombo nasconde (2).
Or dirai tu ch'ei si dimostra tetro
    Quivi lo raggio, più che in altre parti,
    Per esser lì rifratto più a retro (3).
Da questa istanzia può diliberarti
    Esperïenza, se giammai la pruovi,
    Ch'esser suol fonte a' rivi di vostre arti.

Benchè nel quanto tanto non si stenda
La vista più lontana (1), li vedrai
Come convien ch'egualmente risplenda.
Or come a' colpi (2) degli caldi rai
Della neve riman nudo 'l suggetto (3)
E dal colore e dal freddo primai;
Così rimaso te nell'intelletto
Voglio informar di luce sì vivace,
Che ti tremolerà nel suo aspetto (4).
Dentro dal ciel della divina pace
Si gira un corpo, nella cui virtute
L'esser di tutto suo contento giace.
Lo ciel seguente, c' ha tante vedute,
Quell'esser parte per diverse essenze
Da lui distinte e da lui contenute.
Gli altri giran per varie differenze
Le distinzion, che dentro da sè hanno,
Dispogono a lor fine, e lor semenze (5).
Questi *organi del mondo* (6) così vanno,

tu vedi è di quella ripercossa imagine. (Semint.). *Come sogliono rimirare, il Sole non è in sè stesso, ma nella sua imagine ripercossa dall'acqua.*

(1) La luce è men viva dal più lontano, macchia non è.

(2) *Liquitur, ut glacies incerto saucia Sole.* (Ovid. *Met.*, II). « Ghiaccia fedita dallo incerto Sole ». (Semint.).

(3) Il metallo o la pietra è il soggetto della forma. (Arist. *Phys*). L'aria è il soggetto nel quale è il calore. L'uno accidente dicesi soggetto dell'altro, come la superficie, del colore, in quanto la sostanza riceve l'uno accidente mediante l'altro. Distrutto il soggetto non può rimanere accidente. (*Som.*).

(4) Tremolerà. Scintillante. Disperse le tenebre delle fallaci affezioni, tu possa conoscere lo splendore della luce vera. (Boezio).

(5) *Semina flammae. – Igneus est ollis vigor, et coelestis origo Seminibus.* (Virg. *Aen.* VI). Le tre terzine (112-120) sono già state prese in esame a pag. 47 di questo *Saggio di Studi.*

(6) Dante, nella Lettera a Cane: « Ogni essenza e virtù procede da quel che è primo; e le intelligenze inferiori prendono da lui quasi da raggiante, e rendono i raggi superiori agli enti inferiori a sè, a modo di specchi ».

Come tu vedi omai, di grado in grado,
Che di su prendono, e di sotto fanno.
Riguarda bene a me sì come io vado
Per questo loco al ver, che tu disiri,
Sì che poi sappi sol tener lo guado.
Lo moto e la virtù de' Santi giri,
Come dal fabbro l'arte del martello,
Dai beati motor convien che spiri (1).
E 'l ciel, cui tanti lumi fanno bello,
Dalla mente profonda che lui volve
Prende l' image, e fassene suggello.
E come l'alma dentro a vostra polve,
Per differenti membra, e conformate
A diverse potenzie, si risolve;
Così l' intelligenzia sua bontate
Multiplicata per le Stelle spiega,
Girando sè sovra sua unitate.
Virtù diversa fa diversa lega
Col prezioso corpo ch'ell'avviva,
Nel qual, sì come vita in voi, si lega.
Per la natura lieta onde deriva,
La virtù mista per lo corpo luce,
Come letizia per pupilla viva.
Da essa vien ciò che da luce a luce
Par differente, non da denso e raro:
Essa è formal principio (2) che produce,
Conforme e sua bontà, lo *turbo* e il chiaro (3).

(1) « Il fuoco e il martello sono cagioni efficenti del coltello; a[...]
chè massimamente è il fabbro ». *Convito*. Trat. I, cap. XIII.

(2) La ragione è falsa: superfluo il notario. L'Ottimo domand[...]
la Luna ha sola queste macchie, e non a tri pianeti? Perchè – risp[...]
è l'ultimo, e la virtù de' cieli ci opera con meno vigore; la quale
si fu cagione alla terra della corruzione e della generazione dei[...]
dasi la *Tav*. I, aggiunta alla pag. 221.

(3) Turbo è in luogo di buio. *Parad*. Cant. II, v. 52-148.

Epperò l'errore dottrinale vorremmo dire aver Dante, se non presentito, dacchè la sua Donna lo corregge scusandolo per ciò che l'umana *ragione ha corte l'ali*, certo attenuato: mediante un linguaggio così poeticamente scientifico, da farci credere vero quello che egli pensa, librandosi sull' ali del genio inventivo. Se la densità fosse cagione della luce, tutte le Stelle avrebbero la stessa virtù d' influenza, differirebbero solo nel grado. Più: o le parti rade attraversano tutto il corpo lunare, e allora il Sole nell'eclissi ci verrebbe per mezzo; o il rado è a strati col denso e allora la luce delle parti più rade sarà più languida, macchia non sarà mai. Felice errore! che dal disordine della induzione speculativa, ci solleva alla intuizione di un'idea grande, di influenze soprannaturali. La ragione vera, secondo Dante, di quelle macchie è la virtù che dal primo mobile, dove gli si manifesteranno, sotto la apparenza di incorporei splendori, il Trionfo di Cristo e la corte celeste, si diffonde nei cieli sottoposti, e nella Luna è meno che in altri. « *Arido il Canto* » osserva il Tommaseo; ma ove lo si consideri in rapporto all'idea, che costituisce, direi quasi, l'organismo simbolico della Trilogia, io intendo la luce, lo sguardo riposerà nella contemplazione di una eterna e soavissima visione. Poichè: « Secondo il lume sopraggiunto dalla grazia, le anime si fanno deiformi, cioè simili a Dio, come in Giovanni: *Quando apparrà saremo a lui simili, e Lo vedremo siccome Egli è* (1).

Il Lombardi pure accusa di oscurità la dissertazione del Poeta, e ne attribuisce la ragione alle forme filosofiche, ma non rifugge dall'esporre gli argomenti messi in campo da Beatrice, per dimostrare la erroneità dell'opinione di Dante, che il *raro* e il denso siano la cagione delle macchie lunari. Essi sono: « 1.° Che il raro e il denso non possono essere cagione della diversità di mole e di splendore che si osserva negli astri. 2.° Che le macchie lunari non sono prodotte da un ammasso di strati densi e di strati rari, nè tampoco da vani attraversanti da parte a parte il corpo lunare. 3.° Finalmente, che le dette macchie non possono essere l'effetto della rifles-

(1) *Somm.* Epist. I, III, 2.

sione de' raggi solari in punti cavernosi e remoti della superficie sferica della terra.

Resa così vana l'opinione comune, passa quindi a risolvere, con diversi principî, la dottrina; stabilendo: 1.° Che l' Empireo piove la virtù sua nel primo Mobile: questo in quello delle Fisse, e così via via. 2.° Che questa virtù e il moto sono a ciascun cielo spirati da una particolare Intelligenza motrice e direttrice di esso. 3.° Che l'Angelo motore dell'ottavo Cielo, ricevuta la emanazione della virtù divina, la comunica alla sua sfera, la quale se ne fa suggello onde ritenerla in sè, ed imprimerla ne' cieli inferiori. 4.° Finalmente, che questa virtù, sebbene discenda da unica origine, non è virtù sola p[illegible] e meno distribuita, ma una virtù diversa, cioè differentemente proporzionata alla natura e al fine dei corpi celesti, e quindi produttrice di effetti diversi, anche nella esteriore apparenza.

Così Beatrice viene concludendo, che il torbido e il chiaro non sono effetto della materia rara e densa, ma bensì della speciale virtù trasfusa nell'astro, la quale agisce come principio formale, cioè come causa intrinseca (1).

Epperò, quantunque erronee le ipotesi e non meno erronei i postulati, è davvero meraviglioso il modo col quale l' Alighieri, sorretto, si direbbe, dalla fede nei destini di una scienza nuova, si apre la via di tra le superstizioni volgari, di tra le dottrine antiche aristoteliche (2) e poetiche (3), e, precorrendo le ansie dello spirito di

(1) P. B. Lombardi. *La Divina Commedia di Dante Alighieri.* Vol. III, pag. 51-52. - Padova. Tip. Della Minerva, 1822. - Anche il Tommaseo commenta e illustra con soda dottrina quanto è asserito dal Poeta: « Che se, e prima e dopo di lui, non parve, anco a' poeti veri, illecito di comporre lunghi poemi didattici, perdonisi a lui l'aver fatta didattica del suo alcuna parte ». (*Commedia di Dante Alighieri* - *I motori de'Cieli* - Milano. Tip. Rejna, 1854).

(2) *Di tutte le affezioni dei corpi sono principio il raro e il denso, dacchè il grave e il leggiero, il molle e il duro, il caldo e il freddo sono varie specie di radezza e di densità. Or il raro e il denso sono secrezione e concrezione che dicesi essere cagione di generazione o di morte.* (Arist. *Phys.* I).

(3) Verum ubi tempestas et coeli mobilis humor
Mutavere vias, et Jupiter avidus Austris

speculazione, di induzione e di deduzione moderno, mette innanzi il principio di osservazione: il divino filo di Arianna, per il quale non è più possibile smarrirsi nel labirinto della indagine scientifica. Nè ci perde la poesia; chè nessuno, più di Dante, è assurto alla sublime idea della unità nella perfezione universale. Ond'è che la oscurità nell'orbita della Luna costituisce, per il Poeta della luce, tale un paradosso, che lo commove quasi di dolore. E se quelle pezzature brune suscitarono nella fantasia antica l'idea di mari (1), nell'estro di quel genio, sommamente filosofo, esse non sono che un fenomeno fisico, subordinato ad una causa soprasostanziale: poichè la differenza nella qualità e quantità della luce negli astri, non proviene dalla varia densità, per la quale una virtù sola verrebbe a tutti distribuita in varie proporzioni. Ciò sarebbe povertà della creazione, che congiunge varietà incomputabile a suprema unità ». Nè solo in sì gran corpi, come sono i celesti, ma in ciascun ente, per dappoco che paia, è una forma, una virtù essenziale, che in qualche rispetto, ha del comune cogli enti tutti, in qualche rispetto ha del comune cogli enti segnatamente della medesima specie, ma nella

Densat, erant quae rara modo, et quae densa, relaxat:
Vertuntur species animorum.

(*Georg.*, I).

Rara sit, an supra morem sit densa, requiras.

(*Georg.*, II).

(1) Come tali ricevettero varî nomi: Mare degli Umori, Mare delle Crisi, Mare della Serenità, mare delle Pioggie. Quell'opinione persistette finchè, non già la potenza dei telescopi ne constatò la diversa natura, ma finchè l'osservazione persuase che la Luna non ha atmosfera, e che quindi alla sua superficie non può trovarsi acqua di sorta; perocchè questa, sotto l'azione del calore solare, si convertirebbe in vapore, col quale si formerebbe intorno a questo astro una specie di atmosfera. Però alcuni pretendono che un'atmosfera vi sia, ma tanto bassa da occupare soltanto le pressioni e le profonde cavità del suolo: tuttavia questa è ancora qualche cosa meno di una congettura. Fors'anche la enorme altezza dei monti, che si spinge persino a 7600 metri, può essere cagione di ombre.

esistenza sua possiede individue proprietà. Questo principio è fecondo, se non forse con tutta fecondità svolto: la somiglianza che non distrugge la differenza, ma sì la determina, il comune che richiede il proprio e il proprio che richiede il comune e si conciliano entrambi, non già per indulgente bonarietà nelle teste de' filosofi, ma per invincibile necessità nell' intimo delle cose. Tale varietà di virtù nei corpi celesti ed in tutti gli enti è frutto dunque di principî formali diversi: *O* [illegible] *condo una qualche forma* (1). *L'operazione di* [illegible] *a un principio che è la forma della cosa naturale* [illegible] *formale nelle cose naturali è specificata l'azione,* [illegible] *lamento del calore* (3). *Le cose incorporee sono di p*[illegible] *universale virtù* (4). *Dio non viene in composizion*[illegible]*, nè come principio formale, nè come materiale* » (5).

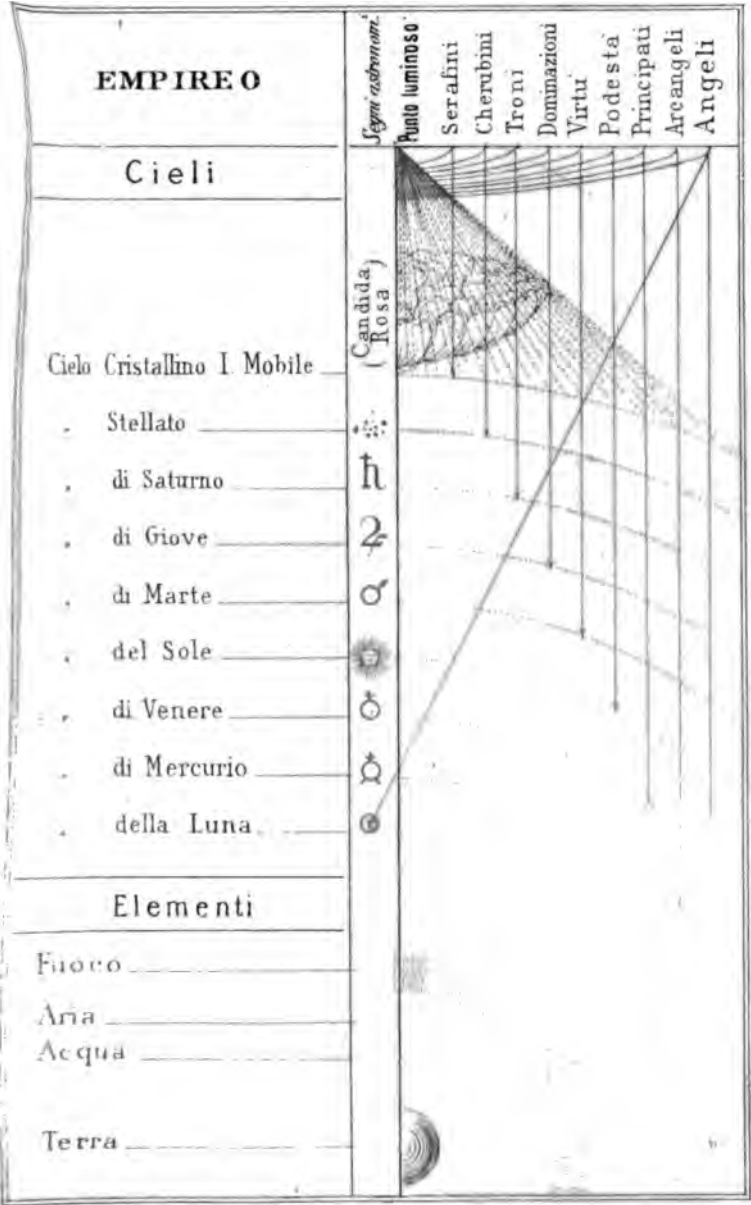
Tuttavia, ad inte[illegible]esto e commenti, ricordato che l' Empireo è il motore delle nove [illegible]re celesti, credo gioverà osservare il qui unito prospetto, relativo all' INFLUENZA DELLA GERARCHIA DEGLI ANGELI SULLA LUNA (6).

Le *linee perpendicolari* agli archi di cerchio indicano le influenze dei motori empirei; gli *archi punteggiati* le sezioni di superficie sferica dei singoli cieli astronomici; le *linee scemanti*, terminate una alla LUNA e l'altra perpendicolare alla sfera di questo pianeta, indicano le distanze, che sono le massime, fra la Luna e il suo motore, quello cioè degli ANGELI.

È evidente che la luce di cui gode la sfera lunare è, se non la più povera, certo la meno copiosa; dacchè l'influenza dell'ultimo motore empireo, per essere questo il più esterno e discosto dal *Punto lumi-*

(1) *Som.*, 1, 1, 5.
(2) *Som.*, 2, 2, 95.
(3) *Som.*, 1, 2, 9.
(4) *Som.*, 1, c.
(5) *Som.*, 1, 1, 3. N. Tommaseo. *Luog. e op. cit.*
(6) Vedi TAV. I.

TAV. I.

INFLUENZA DELLA GERARCHIA DEGLI ANGELI SULLA LUNA

noso, possiede una minore intensità di irradiazione; e la luce, che piove da quello sulla Luna, è, per così dire, scemata dall' assorbimento, avvenuto di mano in mano negli otto cieli sferici superiori: il che indica *la linea scemante trasversale* (ANGELI-LUNA); allo stesso modo che la *tangente scemante*, al circolo del Cielo Lunare, fa vedere come sia laterale la azione del motore, che prende il nome dalla Gerarchia degli Angeli.

Il che dimostra Beatrice al Poeta, convincendolo che la causa delle ombre lunari non va cercata nella densità maggiore o minore di quell'astro; ma nell'essere la Luna in un Cielo più lontano, e quindi meno esposto all'azione motrice e illuminante dell' Empireo.

Il Poletto, accennato alle due dottrine esposte dall' Alighieri nel Convito e nella Terza Cantica, riferisce ciò che scrisse in proposito l'astronomo Antonelli, « Lasciando da parte questa applicazione della scienza teologica de' due beati Cori Angelici, appellati nelle Sante Scritture *Dominazioni e Virtù dei Cieli*, e prendendo la questione più umilmente e semplicemente (tanto più che alla gloria del Sommo Fattore nulla si toglie, perchè le cose sono eminentemente buone come egli ha voluto farle); diremo che il Poeta nostro ha giustamente ripudiato la dottrina del denso e del raro, la quale però non lascia di aver luogo nel fenomeno delle riflessioni ottiche; e è venuto ad accennare alla principale cagione delle macchie lunari, ammettendo una diversità nella costituzione degli astri, almeno a guisa di membra aventi diversità di ufficio in un medesimo corpo. Il fatto è che gli astri, anco considerati singolarmente, constano di materie, giusta il nostro modo di cognizione sugli elementi della materia e sulle loro combinazioni; e sostanze materiali diverse, in rapporto con la luce, sono diversamente capaci di assorbire essa luce, sia per la quantità, sia per la qualità, rispetto ai raggi elementari dei quali componesi la luce solare: il perchè più ne assorbono, e meno ne respingono; e quanto più sono avide d' una specie di raggi lucidi componenti, tanto più sono disposte a lasciar liberi gli astri; d'onde la immensa diversità delle riflessioni lucide e della colorazione de' corpi. Ma questa semplicissima dottrina non era nata in

quel tempo; e il sistema filosofico della incorruttibilità dei corpi celesti non poteva far bon viso al supposto di una eterogeneità di materia nella loro composizione; il perchè è da ammirare che il nostro filosofo abbia potuto levarsi onorevolmente d' impaccio, rifiutando una causa non buona, come inetta a spiegare un effetto; e giacchè e' non poteva averne di meglio in natura, al sovrannaturale facendo ricorso » (1).

Ma l' indagine ci [illegible] re osservazioni.

La Luna è stat[illegible] chè presiedesse alla notte. Epperò l' Angelico presume d[illegible] bilità che essa sia stata prodotta perfetta e cioè nel [illegible] tivo per il quale non ci si mostrerà arbitraria la [illegible] el Poeta, il quale vede nel cielo stellato scendere C[illegible] un numero infinito di Angeli e di Beati. Essa « è [illegible] eleste! (3) ».

> Quale ne' [illegible] ni
> Trivia ride tra le ninfe eterne,
> Che dipingono 'l ciel per tutti i seni;
> Vid' io sopra migliaia di lucerne
> Un Sol, che tutte quante le accendea,
> Come fa 'l nostro le viste superne (4).

(1) G. Poletto. *Dizionario Dantesco*. Vol. IV, pag. 185-186. Siena. - Tip. S. Bernardino, 1886.

(2) *Som.*, 1, 70, 2, cf. ivi, 68, 1.

(3) L. Venturi. *Le Similitudini Dantesche*, ecc. - *Il Cielo e le sue apparenze*. Simil. 15-16. - Firenze. Sansoni, 1874.

(4) *Parad.* Cant. XXIII, v. 25-30. Il dottissimo Venturi, citato nella nota precedente, chiosa: « Nella Bibbia: *Quasi Luna plena in diebus suis lucet.* (Eccl. 4, 6); e in Fazio:

> Come per primavera innanzi il giorno
> Ride Diana nell'aere serena
> D'una luce sì piena
> Che par che ne risplenda tutto il cielo.
> (*Rim.* 3).

Un Sol, Gesù Cristo. Anche Boezio:

l'errore astronomico, per il quale è detto che: « Del lume del Sole tutte le altre stelle si informano (1) » vorremmo dire essere redento dell'ispirazione poetica e dalla astrazione teologica. « Il cielo si dischiude, una pioggia immensa di lucenti Soli discende sino a certo segno, e, uno maggiore di tutti, dentro ad un abisso di luce, riversa sopra di loro un torrente di splendore. Come è possibile che ci figuri il Poeta, per esempio degno, così mirando spettacolo? Leva seco gli occhi nel vastissimo sereno di placidissima notte, e mira fra le ninfe eterne, onde si abbella per tutte le sue parti il firmamento, mira il lucente sorriso del notturno pianeta, e di quanto puossi, per sensibile immagine, di sì alte cose rappresentare, n'avrai quasi l'ombra (2) ». Così parafrasa il Biagioli; a mio credere il più felice espositore del concetto della luce, nella grande Trilogia del Divino Lume.

La Luna rispetto al Sole è luminare minore: *Fecit Deus duo*

Quem quia respicit omnia solus,
Verum possis dicere Solem.

(V. *metr.* 2).

E il Tommaseo:

Nox erat, et coelo fulgebat Luna sereno
Inter minora sidera.

(Hor. *Epod.* XV),

Virgilio congiunge Diana e le Ninfe:

An Phoebi soror aut Nympharum sanguinis una?

(*Aen.* I).

Le danze di Diana con le Ninfe fanno di tutto il cielo stellato una danza (exercet Diana choros).

(1) *Convito.* Trat. II, cap. XIV. Dante, ammesso tale principio e che l'occhio non può mirare il Sole, dice: « Queste due proprietadi sono nell'Arismetica, chè del suo lume tutte le scienze s'alluminano.... e il numero, quanto è in sè considerato, è infinito, e questo non potemo noi intendere ».

(2) G. Biagioli. *La Divina Commedia* col Commento. Vol. 3. - Milano. G. Silvestri, MDCCCXXI.

luminaria magna, maius et minus (1); ma sebbene riceva da quello la luce, pure ne ha un po' in se stessa (2). Il Poeta, seguendo la tradizione pagana, la dice uno *dei due occhi del cielo* (3), figlia di Latona (4):

> Vidi la figlia di Latona incensa
> Senza quell'ombra, che mi fu cagione
> Per che già la credetti rara e densa (5).

(1) *Gen.* I.

(2) *Monarchia*, III, 4. *Epi* [illegible]

(3) *Purg.* Cant. XX, v. 132 [illegible] Ovid. Met. IV). Il Sole. *Clarissima mundi lumina* (*Georg.* [illegible] *Sole et Luna, geminis vultus sui luminibus.* (Amb.) E il T[illegible], che in un dramma indiano il Sole è detto *Occhio del* [illegible]

(4) Così Virgilio:

> Sacra ma[illegible] atissima tellus
> Nereid[illegible] Aegaeo:
> Quam [illegible] s et litora circum
> Erran[illegible] yaroque revinxit;
> Immota[illegible] contemnere ventos.
> [illegible]. Lib. III, v. 73-77).

Dice il Giambullari: *Delo fu la prima terra dà raggi del Sole percossa.* « Forse – osserva il Tommaseo – la favola accenna alle prime terre infiammate e ondeggianti, e al crear dei due luminari dopo creata la terra ». È noto come chiedesse un rifugio all'isola errante:

> Pria che Latona in lei facesse il nido
> A partorir
> (*Luog. cit.* v. 131-132).

Febo e Diana; e che da indi in poi quell'isola più non si scosse:

> Exul erat mundi; donec miserata vagantem,
> Hospita tu terris erras, ego, dixit, in undis
> Instabilemque locum Delos dedit. Illa duobus
> Facta parens.
> (Ovid. *Met.* VI).

(5) *Parad.* Cant. XXII, v. 139-141. XXIX, v. 1.

Dalle quali parole è dato argomentare che, quanto più il Poeta sale, e tanto vede con maggiore chiarezza, non solo lo spazio che lo circonda e gli sovrasta, ma ancora i mondi sottoposti. Così che egli vide la Luna, nel disco superiore, monda da quelle macchie che erano state cagione di un falso giudizio; comecchè le ombre sono per gli influssi inferiori, e non provengono all'astro dalla regione superiore. Epperò è così potentemente disposta la pupilla dell' Alighieri, che:

> L' aspetto del tuo nato, Iperïone,
> Quivi sostenni; e vidi com' si muove
> Circa e vicino a lui Maia e Dïone (1).

È noto che il Sole è figlio di Iperione (2).

(1) *Parad.* Cant. XXII, v. 142-144.

(2) Così commenta il Bennassuti. « *Si muove.* Verbo impersonale passivo, e non personale di Maia e Dione » (la prima è madre di Mercurio e l'altra di Venere). « Dunque vuol dire: Come si muove dai corpi tra la Luna e il Sole, ossia quali moti vi sieno. Sopra la Luna gira Mercurio e sopra Mercurio gira Venere. Sopra Venere gira il Sole. Dunque leggete così: Vidi o Maia e Dione come si muove circa e vicino al Sole. Ha cominciato col vocativo Iperione, padre del Sole, e termina coi vocativi Maia e Dione, madri quella di Mercurio, questa di Venere. I Commentatori dicono invece che Dante ha preso le madri per i figli; ma non è. Si noti che Dante nella enumerazione dei sette percorsi pianeti ne accenna le proprietà.... Si muovono *circa* al Sole, non già perchè facciano centro del Sole ed essi si girino intorno a lui (il che non è del sistema Tolemaico, ma del Copernicano), ma perchè soli essi due Mercurio e Venere, a differenza degli altri pianeti, fanno il loro corso in 365 giorni e 6 ore, e sempre lo seguono. Si direbbe che vanno *secus eum*, se il corso fosse rettilineo, ma, essendo invece orbitale, si dice *circa*. - Brunetto Latini nel *Trattato della Sfera* c. XLI, 24. Milano. 1848 - dice al nostro proposito: *Il suo corso compie egli* (l'astro di Venere) *col Sole*, e *seguisce sempre il Sole; compie* (Mercurio) *il suo corso in un anno.* - E il Sacrobosco, testo della Sorbona ai tempi di Dante, dice così: *Sol in 365 diebus et fere sex horis. Venus et Mercurius similiter* ». (L. Bennassuti. *La Divina Commedia*. Padova. Tip. del Seminario, 1870). È stato pubblicato a Roma dalla Tipografia delle Scienze Matematiche e Fisiche (1885) il seguente testo, che potrà essere consultato con vantaggio dagli studiosi: Enrico Narducci. *I primi due libri del Tractatus Sphaerae* di Bartolommeo da Parma, astronomo del decimoterzo secolo.

L' Alighieri ricorda i vari nomi dati alla Luna: *Delia, Diana, Proserpina* e *Trivia*; e il buon Pietro ricerca perchè così si chiami (1). Come già abbiamo veduto (2), l'Alone è detto dal Poeta, con bella perifrasi, *il cinto di Delia* (3).

Tre uffici distinti attribuivano alla Luna gli antichi: uno in cielo, l'altro su la terra, il terzo nell' inferno. In terra era conosciuta sotto il nome di Diana e di Trivia, e si venerava come dea della caccia e della castità; in cielo si chiamava *Febea*, ma Dante, nel passo più sopra citato, ivi pure, l'ha chiamata Trivia (4); nell' Inferno si noma Ecate, e là presiede agli incantesimi e alle espiazioni; ma nel Poema è ricordata da Farinata con una perifrasi:

> ...... Non cinquanta volte fia raccesa
> La faccia della *Donna che qui regge* (5).

La mutabilità delle apparenze lunari, sublime fenomeno, che fece tanto prediletto questo astro ai più antichi fra gli antichi popoli (6), richiamò l'estasi del Poeta, che ne descrisse le varie fasi: quelle fasi per le quali Ovidio disse:

(1) *Parad.* C. III, nel *Commento* di Pietro di Dante.

(2) Vedi l'Indice Analitico di questo *Saggio di Studî* alla voce ALONE.

(3) *Purg.* Cant. XXIX, v. 78; *Epist.* VI, 2; *Mon.* I, 13.

(4) Vedi alla voce TRIVIA nell' Indice Analitico di questo *Saggio di Studî*. — Era riconosciuta quale dea della Luna, e per la Luna stessa, come per Dio del Sole, e per il Sole stesso, era venerato Apollo.

(5) *Inf.* Cant. X, v. 79-80. Ma non cinquanta *lune* (mesi) saranno trascorsi che tu, o Dante, saprai per prova quanto sia amara cosa il ritornare in patria dopo esserne stati scacciati. — *Accendit lumina vesper* (*Georg.* I). *Dominam Ditis*, la Luna (*Aen.* VI).

(6) Gli Ebrei, i Greci, i Romani e altri popoli antichissimi si riunivano alla nuova Luna per compiere gli atti della loro pietà e della loro riconoscenza verso gli Dei. Si annunziava loro in tal circostanza tutto ciò che poteva interessarli nella durata del nuovo mese; la Luna piena li faceva radunare alla metà del medesimo. E tuttora i Turchi, gli Arabi, i Mori e parecchie tribù dell' America conformano il loro calendario al rinnovarsi e alle altre diverse fasi della Luna.

Nec par aut eadem nocturnae forma Dianae
Esse potest usquam semperque hodierna sequente
Si crescit, minor est, major si contrahit orbem (1).

E chi non ricorda la mestissima scena, che nella fredda oscurità del secondo girone, commove Dante, allorquando incontra la schiera delle anime, fra le quali si trovava il Latini?

.... Ciascuna
Ci riguardava, come suol da sera
Guardar l' un l' altro sotto *nuova Luna:*
E sì vêr noi aguzzavan le ciglia,
Come vecchio sartor fa nella cruna (2).

Dove vediamo indicata perfettamente l'ora nella quale, poco dopo il tramonto del Sole, la Luna scompare dall'orizzonte, lasciando la notte orribilmente opaca. Ora che pesava, più cupa d'una squilla d'agonia vespertina, su l'anima dell' infelice poeta di Recanati: e che risuonò mai sempre d' un' eco funerea negli abissi vertiginosi di quell'anima straziatissima!

Scende la Luna; e si scolora il mondo;
Spariscon l'ombre, ed una
Oscurità la valle e il monte imbruna;
Orba la notte resta,
E cantando, con mesta melodia
L'estremo albor della fuggente luce,

(1) *Metam.* Lib. XV.
(2) *Inf.* Cant. XV, v. 16-21. - Così Virgilio:

Haut obscuri sola sub nocte per umbram....
Quale per incertam Lunam sub luce maligna
Est iter. Agnovitque per umbras
Obscuram, qualem primo qui surgere mense
Aut videt aut vidisse putat per nubila Lunam.
(*Aen.*, VI).

E Ovidio:

Quam simul agnorunt inter caliginis umbras.

Che dianzi gli fu duce,
Saluta il carettier dalla sua via;
Tal si dilegua, e tale
Lascia l'età mortale
La giovinezza...... (1).

Si direbbe che quando il Leopardi si affisa in quella *solinga, eterna peregrina* (2) del C[illegible] ristezza lo opprima e col suo lamento implori l[illegible] nche allora che lo strazio del cuore si muta su la [illegible] mmia, in una maledizione, in un grido d'angoscia [illegible]

[illegible] hetti e collicelli
Anti[illegible] salia la Luna
E su[illegible] i ramuscelli

(1) G. Leopardi. *Il Tramonto della Luna.*

(2) G. Leopardi. - *Canto Notturno.* - Questo della Luna fu soggetto carissimo all'estro del Leopardi:

O graziosa Luna, io mi rammento
Che, or volge l'anno, sovra questo colle
Io venia pien d'angoscia a rimirarti:
E tu pendevi allor su quella selva,
Siccome or fai, che tutta la rischiari.
Ma nebuloso e tremulo dal pianto
Che mi sorgea sul ciglio, alle mie luci
Il tuo volto apparia, chè travagliosa
Era mia vita: ed è, nè cangia stile,
O mia diletta Luna. E pur mi giova
La ricordanza, e il noverar l'etate
Dal mio dolore. Oh come grato occorre
Nel tempo giovanil, quando ancor lungo
La speme e breve ha la memoria il corso,
Il rimembrar delle passate cose,
Ancor che triste, e che l'affanno duri.

(*Alla Luna*).

Al tramontare dell'astro notturno che « inargentava della notte il velo. » invidia i colli e le piagge, che non resteranno orfane gran tempo:

Spargeva luce manchevole e digiuna,
Nè manifeste l'ombre a questi e quelli
Dava, nè ben distinte ad una ad una (1).

Un infelice *pastore errante* così le parla:

.... Tu forse intendi,
Questo viver terreno,
Il patir nostro, il sospirar che sia;
Che sia questo morir, questo supremo
Scolorar del sembiante,
E perir della terra, e venir meno
Ad ogni usata amante compagnia.
E tu certo comprendi
Il perchè delle cose, e vedi il frutto
Del mattin, della sera,
Del tacito, infinito andar del tempo.
Tu sai, tu certo, a qual suo dolce amore
Rida la primavera,

.... Chè dall'altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l'alba:
Alla qual poscia seguitando il Sole,
E folgorando intorno
Con sue fiamme possenti,
Di lucidi torrenti
Inonderà con voi gli eterei campi.
Ma la vita mortal, poi che la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D'altra luce giammai, nè d'altra aurora.
Vedova è insino al fine; ed alla notte
Che l'altre etadi oscura,
Segno poser gli Dei la sepoltura.

Dante destinava a quella tenebra affannosa Brunetto, il maestro, che era violento contro natura.

(1) G. Leopardi. *Paralipomeni della Batracomiomachia*. Cant. II, st. 7.

A chi giovi l' ardore, e che procacci
Il verno co' suoi ghiacci.
Mille cose sai tù, mille discopri,
Che son celate al semplice pastore.
Spesso quand' io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che, in suo giro lontano, al ciel confina;
Ovver co … reggia
Seguirn … a mano a mano;
E quan … ielo arder le Stelle;
Dico … do:
A … ?
Che fa … a, e quel profondo
Infinito … vuol dir questa
Solitud … Ed io che sono?
Così me … e della stanza
Smisurata e superba,
E dell' innumerabile famiglia;
Poi di tanto adoprar, di tanti moti
D'ogni celeste, ogni terrena cosa,
Girando senza posa,
Per tornar sempre là donde son mosse;
Uso alcuno, alcun frutto
Indovinar non so. Ma tu per certo,
Giovinetta immortal, conosci il tutto.
Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors' altri: a me la vita è male (1).

Ed egli stesso il Leopardi aveva pur messo per epigrafe alla canzone *la Ginestra*: « E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce! » (2) Per tal modo, di buon grado torniamo al Poeta, che,

(1) G. Leopardi. *Canto notturno di un pastore errante nell'Asia*. St. IV.
(2) Giovanni. III, 19.

con le parole di Boezio, risponde alla imprecazione del Recanatese: « *Se quanta rena volge lo mare turbato, se quante stelle rilucono, la Dea della ricchezza largisca, l'umana generazione non cesserà di piangere* (1).... Il sommo desiderio di ciascuna cosa, e prima dalla natura dato, è lo ritornare al suo principio. E perocchè Iddio è principio delle nostre anime e fattore di quelle simili a sè, siccome è scritto: – Facciamo l'uomo ad immagine o simiglianza nostra – (2); essa anima massimamente desidera tornare a quello (3) ». Epperò, come sono diverse le aspirazioni dei due poeti, così una similitudine stessa, del pellegrino, quanto si tramuta. Il pastore errante del Leopardi chiude in tal modo il suo canto, rivolto alla Luna:

Forse s' avess' io l' ale
Da volar su le nubi,
E noverar le stelle ad una ad una,
O come il tuono errar di giogo in giogo,
Più felice sarei, dolce mia greggia,
Più felice sarei, candida Luna.
O forse erra dal vero,
Mirando all' altrui sorte, il mio pensiero:
Forse in qual forma, in quale
Stato che sia, dentro covile o cuna,
E funesto a chi nasce il dì natale (4).

(1) Si quantas rapidis flatibus incitus
Pontus versat arenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
Caelo sidera fulgent,
Tantas fundat opes, nec retrahat manum
Pleno copia cornu;
Humanum miseras haud ideo genus
Cesset flere querelas.
(Boethius. Lib. II, *Met.* 2, v. 1-8).

(2) *Genes.* Cap. I, v. 26.

(3) *Convito.* Trat. IV, cap. XII. « Bello. Il desiderio umano è veramente tale in ogni cosa; imperocchè, quando più si crede averlo appagato, più cresce, o cangia concetto » (Perticari).

(4) G. Leopardi. *Canto notturno* ecc. Strof. 6.

L'Alighieri invece così discorre: « Siccome peregrino che va una via, per la quale mai non fu, che ogni casa che da lungi v crede che sia l'albergo, e non trovando ciò essere, drizza la cred all'altra, e così di casa in casa tanto, che all'albergo viene; l'anima nostra, incontanente che nel nuovo e mai non fatto ca mino di questa vita entra, dirizza gli occhi al termine del suo s mo bene, e però qualunque cosa vede, che paia avere in sè al bene, crede che sia esso. E perchè la sua conoscenza prima è imp fetta, per non essere sperta nè dottrinata, piccoli beni le pai grandi; e però da quelli comincia prima a desiderare. Onde ved li parvoli desiderare massimamente un pomo, e poi più oltre pr dendo, desiderare un uccellino; e poi, più oltre, desiderare b vestimento, e poi il cavallo, e poi una donna, e poi ricchezza (1) grande, e poi più grande, e poi più. E questo incontra perchè nulla di queste cose trova quello che va cercando, e credelo trov più oltre. Per che vedere si puote, l'uno desiderabile sta dina all'altro, agli occhi della nostra anima, per modo quasi piramid chè 'l minimo li cuopre prima tutti, ed è quasi punta dell'ultimo siderabile, che è Dio, quasi base di tutti; sicchè quanto dalla pu vêr la base più si procede, maggiori appariscono li desideral e quest'è la ragione per che, acquistando, li desiderî umani fanno più ampî l'uno appresso l'altro. Veramente così questo ca mino si perde per errore, come le strade della terra; chè, siccome una città a un'altra di necessità è un'ottima e direttissima via un'atra che sempre se ne dilunga, cioè quella che va nell'altra par e molte altre, qual meno allungandosi, e qual meno appressando così nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è ve cissimo, e un altro fallacissimo, e certi men fallaci, e certi men raci. E siccome vedemo che quello che direttissimo va alla ca compie il desiderio e dà posa dopo la fatica, e quello che va in c trario mai nol compie e mai posa dare non può; così nella no vita avviene: lo buono cammino giugne a termine e a posa

(1) « Bello e vero concetto ». (PERTICARI).

erroneo mai non la giugne, ma con molta fatica del suo animo sempre cogli *occhi golosi* mira innanzi » (1). La storia di dolore del Leopardi, non trova ella forse un commento nelle parole dell' immortale Poeta?

Ma torniamo al soggetto.

Durante il *plenilunio*, non solo è maggiore, che nelle altre fasi, la intensità del raggio lunare; ma è altresì più potente la influenza che l'astro della notte esercita, su gli uomini e su le cose (2). Ond'è che i primi passi del suo mistico viaggio, in mezzo alla *selva fonda*, Dante li muove giovandosi di quella luce fredda, mestissima. Il che gli ricorda Virgilio all' uscire dalla quarta bolgia, quando la Luna, invisibile ai due poeti, toccava l'occidente e nasceva nel nostro emisfero. Erano passati due giorni.

> .... Già tiene 'l confine (3)
> D' ambedue gli emisperi, e tocca l'onda (4),
> Sotto Sibilia (5), Caino e le spine.

(1) *Convito*. Trat. IV, cap. XII. *La via più diritta e più facile per giungere al nostro ultimo fine* (ripeteva Dante) *è quella delle morali virtù. Solo per le morali virtù è dato all'uomo di giungere alla vera felicità*. (P. Fraticelli. *Dissertazione sul Convito* ». Due buoni terzi del *Convito* sono tali da pregar vivamente il Dator d'ogni bene che passino a perpetuità nel cuore e nella mente degli uomini, e siano insegnate con ogni studio ai capi di famiglia e ai rettori dei popoli. (Filippo Scolari).

(2) Nel *Monarchia* (I, 13), parlando della Giustizia nel suo esercizio senza alcun contrasto: *Est tunc Phoebae similis, fratrem diametraliter intuenti de purpureo matutinae prenitatis*.

(3) La Luna è all'orizzonte massimo ad ovest. Giovi notare che Dante determina l'ora colla Luna, e non col Sole, perchè la Luna è il Sole della notte, e nell'Inferno è notte eterna.

(4) *Sol.... se condit in undas.*
(*Georg.* I).

(5) All'occidente di Siviglia, città meridionale della Spagna. Posto il meridiano a Gerusalemme, punto di partenza di Dante, da esso all'orizzonte ovest abbiamo 90 gradi, dei quali 42 da Gerusalemme a Siviglia e 48 da Siviglia all'orizzonte.

E già iernotte (1) fu la *Luna tonda;*
Ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
Alcuna volta (2) per la selva fonda (3).

È noto che nel Vangelo è scritto essere stato Gesù Cristo crocifisso nel giorno seguente quello in cui aveva celebrata la Pasqua, comandata appunto dalla legge data da Dio a Mosè, nel plenilunio. Tale circostanza di fatto non vuole essere dimenticata, per intendere il valore attribuito da Dante a questa fase lunare, per la quale egli reputa anniversario della morte del Redentore il giorno dopo quella notte di *Luna Tonda,* in cui combattè le tre fiere. Quindi Malacoda, nella quinta bolgia, ricordando il tremuoto avvenuto al momento della morte del Redentore, riconferma quanto più sopra aveva affermato Virgilio, con le parole:

Ier, più oltre, cinqu'ore che quest'otta
Mille dugento con sessanta sei
Anni compiêr, che qui la via fu rotta (4).

E quanto felicemente ha saputo il Poeta determinare le tre condizioni della fase più splendida della Luna:

.... Per sereno
Di mezza notte nel suo mezzo mese (5).

Altro fenomeno della notturna pellegrina: « Si è la variazione della sua luminosità, che ora luce da un lato, e ora luce dall' altro,

(1) La notte passata dal giovedì al venerdì santo, ossia dal 7 all'8 aprile.

(2) Con tutto questo determina l'ora di quell'istante; cioè era di poco nato il Sole del sabato santo, se allora tramontava le Luna piena del venerdì antecedente.

(3) *Inf.* Cant. XX, v. 124-130. *Silvae.... profundae* (*Aen.*, VII). *Siepe fonda* (*Cresc.* X, 33). *Fondissime selve* (Bocc.).

(4) *Inf.* Cant. XXI, v. 112-114. - Determina l'anno, il giorno e l'ora in cui avvenne la rottura del ponte; alla quale ora, aggiunte poco più che cinque, si avranno le dodici ore meridiane, momento della divina agonia: *Ad hora sexta usque ad horam nonam.*

(5) *Purg.* Cant. XXIX, v. 53-54. *Parad.* Cant. XXIII, v. 25. Vedi di questo *Saggio di Studî*, l'Indice Analitico, alla voce Fasi.

secondo che il Sole la vede (1) ». Ond'è che, giunti i poeti alle falde della prima cornice del Purgatorio, videro che:

.... *Lo scemo della Luna*
Rigiunse al letto suo per ricoricarsi (2).

E di fatti, quando è Luna calante, lo scemo è nella parte bassa, e per ciò lo scemo è il primo a toccar l'orizzonte, quando essa tramonta. Scemò la Luna perchè lontana due segni dal tempo di sua pienezza. Era piena quando il Poeta entrò nella Selva: siamo dunque al giorno quinto del plenilunio, e la Luna doveva tramontare quattr'ore dopo il nascer del Sole. Più di due ore passarono quando il Poeta si destò (3).

Ma ecco Dante e il suo Duca nell'ottava bolgia; dove:

... Vôlta nostra poppa nel mattino (4),
Dè remi facemmo ali al folle volo,
Sempre acquistando del lato mancino.
Tutte le stelle già dell'altro polo
Vedea la notte, e'l nostro tanto basso,
Che non surgeva di fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso, e tante casso
Lo lume era di sotto dalla Luna,
Poi ch' entrati eravam nell'alto passo,
Quando n'apparve una montagna bruna
Per la distanza; e parvemi alta tanto,
Quanto veduta non n'aveva alcuna (5).

Epperò, da questa citazione ci è dato intendere la opinione dell'Alighieri: che, essendo un corpo sferico, la Luna viene illuminata o

(1) *Convito*. Trat. II, cap. XIV.

(2) *Purg*. Cant. X, v. 14-15. - Il Fraticelli mette *stremo*.

(3) *Purg*. Cant. IX, v. 43-45.

(4) Dice il Monti: « Aggiungi alla voce *Mattino* un altro valore, non osservato, quello di *Levante*, cioè verso la parte dove nasce il mattino ». (V. Monti. *Proposta*. Vol. 3. P. I, pag. 112). *Ore omnes versae in Zèphirum*. (*Georg* III).

(5) *Inf*. Cant. XXVI, v. 124-135. - *Montagna Bruna*, per dire *oscura*. E così chiosa il Biagioli: « Quanto è più sublime del virgiliano:

nell'emisfero superiore o nell'inferiore; secondochè il Sole la guard o al di qua o al di là, come già abbiamo osservato, citando all'uop anche un passo del *Convito* (1); e noi non la vediamo che quand il Sole la investe dalla parte di *sotto*.

Anche il Petrarca, ricordato dal Daniello, dice:

> Nè là su sopra il cerchio della Luna
> V[illegible]'le alcuna notte (2).

> *Q[illegible]m se attollere tandem*
> *[illegible]ntes, ac volvere fumum.*
> (*Aen.*, III).

Veramente dove [illegible]rano, quello che da Virgilio in pi lussureggianti [illegible]nostro con un sol tratto, ch'assai pi adopera si ritra[illegible]i Geografi, hanno conosciuta una terr a noi occidentale [illegible]ll'Atlantico, dove giace:

> .... Apparia di fuor sull'Oceáno
> Quella che poi sommersa entro vi giacque,
> Atlantide chiamata, immensa terra,
> Di cui leggiera fama or parla ed erra.
> Per lei più facil varco aveasi allora
> Ai lidi là di quell'altro emisfero
> Che per le artiche nevi e per l'aurora
> Polar che avvampa in ciel maligno e nero,
> Nè di perigli pien così com'ora,
> Dritto fendendo l' Oceáno intero.
>
> (G. Leopardi. *Paralipomeni della Batracomiomachia.* Cant. III).

Dante però allude alla Montagna del Purgatorio, antipode del Calvario.

(1) Vedi pag. 239 not. (1) di questo *Saggio di Studî*.

(2) *Canzone* XXXVII, v. 1. Potendo però l'articolo *la*, posto avanti [illegible] nomi di tempo, valere lo stesso che *di* o *nella*, come lo vale in quegli alt[illegible] versi del Petrarca:

> .... Oggi ha sett'anni
> Che sospirando vo di riva in riva
> La notte, e 'l giorno.
>
> (*Canzone* VII, v. 5);

potremmo ancora intendere che *vedea la notte;* vaglia quanto *vedev'io di nott[illegible]* Così il Lombardi.

Cinque volte adunque si era illuminato e altrettanto oscurato (1) l'emisfero più basso della Luna, che è quello volto alla terra: ciò è quanto essere già scorsi cinque plenilunii da che erano in quel vastissimo mare.

Giunti i Poeti all'ultima bolgia, Virgilio domanda a Dante:

> .... Che pur guate?
> Perchè la vista tua pur si soffolge (2)
> Laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
> Tu non hai fatto sì all'altre bolge.
> Pensa, se tu annoverar le credi,
> Che miglia ventiduo la valle volge;
> E già la Luna è sotto i nostri piedi:
> Lo tempo è poco omai, che n'è concesso,
> Ed altro è da veder, che tu non vedi (3).

La notte è eterna nella dimora delle tenebre! Quanto più il Poeta discende e tanto si mostra più attonito e fisso, con lo spavento di chi non può distinguere le forme, anche se vicine. Quale sofferenza in questo mancare dell'oggetto visivo; per una causa esteriore, che non è possibile rimuovere, mentre il pericolo incalza e per ciò stesso l'orrore si fa sempre maggiore!

Era mezzogiorno passato. « È noto – chiosa il Bianchi, citato e commentato dal Poletto – che ne' pleniluni la Luna sta sull'orizzonte al far della sera, e nello Zenit a mezzanonte, e che, per conseguenza, si trova al mezzodì susseguente nel Nadir, che è quanto dire sotto i nostri piedi; ma tengasi conto del tempo speso sino a quel momento del plenilunio e del ritardo cotidiano, di circa tre quarti d'ora del sorgere della Luna; e si avrà un'ora circa dopo mezzogiorno, preso all'orizzonte d'Italia » (4). È bene aggiungere, a

(1) *Casso. Lumine cassum.* (*Aen.*, II).

(2) Si *soffolge* – Si appoggia – Per guardare fa d'uopo appoggiar la vista sul soggetto.

(3) *Inf.* Cant. XXIX, v. 4-12.

(4) G. Poletto. *Dizionario Dantesco.* Vol. IV. – Luna. – Siena. Tip. S. Bernardino, 1886.

schiarimento, che ne' plenilunii la Luna a sera è su l'orizzonte, a mezzanotte nello Zenit; il mezzodì seguente al Nadir, cioè per l'appunto sotto i piedi di chi è posto nel mezzo della terra. Ha già detto che la notte precedènte la Luna era tonda: sei ore lontano dal dì: dunque il Sole era a mezzodì e venti minuti, computa l'Ottimo.

È la quinta notte. Arrivato il Poeta nella parte superiore della quarta cornice, contempla un nuovo sublime spettacolo:

> **La Luna, quasi a mezza notte tarda,**
> **Facea le stelle a noi parer più rade,**
> **Fatta com' un secchio che tutt' arda; (1)**
>
> **E correa contra 'l ciel per quelle strade (2)**
> **Che 'l Sole infiamma allor che quel da Roma**
> **Tra' Sardi e' Corsi il vede quando cade (3).**

« Ha del sublime in questi versi. La cagione del sublime ci è forse perchè si innalzano sopra il senso che inganna e ci fan travedere grande e portentoso il vero sistema dell' universo (4) ».

Senonchè, nel passo citato, voglionsi distinguere due parti: quella nella quale descrive l'apparenza luminosa del fenomeno, relativo alla Luna calante di cinque notti, che è quasi una sfera troncata, tonda nel fondo, tronca alla cima; e l'altra parte relativa al

(1) Meno a proposito dice Fazio dell'astro di Venere:

> Vedi una Stella che par che tutta arda.
> (v. 3).

Chè, nel suo levare, tale è appunto la Luna pei vapori della Terra.

(2) La notte che il Poeta si smarrì, il Sole era in Ariete, la Luna in Libra: in cinque giorni, dopo l'opposizione, s'accostò di due segni al Sole, ed è in Sagittario, dove, quando il Sole si trova, chi è a Roma, lo vede tramontare tra Corsica e Sardegna, che sono all'occidente di Roma. Il Codice Gaetano dice che Dante, quando fu in Roma, lo vide cogli occhi suoi: poichè egli era colà ambasciatore di Firenze nel 1301.

(3) *Purg.* Cant. XVIII, v. 76-81.

(4) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri.* Log. cit. pag. 406. Nota alla terz. 27.

moto periodico della Luna, d'occidente in levante, contrario alla quotidiana rivoluzione del cielo stellato, da levante a ponente.

Così illustra la similitudine il Carocci: « La Luna nel suo plenilunio sorge al cadere del Sole, che le è in opposizione. Sorgendo poscia, di dì in dì, circa un cinquanta minuti più tardi, la quinta notte sorge quattro ore dopo. Onde, al suo apparire sull'orizzonte, le stelle appaiono *più rade* (1), dileguando, come suole, le minori col suo chiarore.... E dai secchioni di rame col fondo sferico, nè quali i marinai fanno bollire la pece, onde rimpalmarne le navi, trasse egli il paragone esatto e lampante. Se avvenga per avventura che quel pattume bituminoso ad un tratto si accenda, avrassi il secchione ardente, tal quale occorreva di far osservare (2). La Luna si trovava non lungi dall'ultimo quarto; se vi si fosse trovata esattamente ei l'avrebbe assomigliata piuttosto ad una scodella. Ma la Luna, essendo ancor lontana di un tre giorni dal detto quarto, era ancor gibbosa; e invece di offrir superiormente un profilo rettilineo, l'avea rilevato sensibilmente nel mezzo: più o meno, ed alla rinfusa, per le parti più o men chiare che ricoprono la sua superficie. Ora a questo aggiungasi, che presso il contatto dell'orizzonte, il giuoco variabile dei vapori e delle rifrazioni, danno sovente alla parte frastagliata di quell'astro, rivolta in su, un'apparenza diffusa e vagante, come se veramente la fosse in fiamma ». E sentiamo anche il Caverni: « La Luna splendente :

Fatta come un secchion che tutto arda,

è Luna di primavera.

(1) Coprendo del suo splendore le stelle di minore grandezza e lasciando vedere le sole più grandi.

(2) Alcuni testi, anche antichi, invece di *secchion* hanno *scheggion*; la qual voce piacque al Parenti, cui parve che l'idea d'uno scheggione, o tronco d'albero acceso, meglio si accordasse con le parole « che tutto arde ». Ma – osserva il Venturi – poichè Dante suppone che il secchione sia arroventato, ci sembra che la lezione comune mostri più evidente l'immagine, non tanto del colore, quanto della forma della Luna scema. (*Le similitudini dantesche*. Firenze. Sansoni, 1874).

Questo sorger la Luna, per più sere di seguito, quasi alla stessa ora, fu ragione perchè Dante l'appelli *tarda* (1), quasi rimprovero del ritardare il viaggio suo proprio nell'orbita, come stanca. L'epiteto dunque di *tarda* si dee dare alla Luna e non alla notte, come alcuni han fatto, e anche il P. Antonelli, il quale pure accortamente osserva che, per essere la Luna australe, da una sera all'altra vi ritardava poco l'ora del suo nascere » (2).

Ma ecco che l'indagine ci chiama a ricordare un passo intorno al quale molto disserirono i dotti, relativo al fenomeno del flusso e riflusso del mare, che il Poeta ricorda a mo' di similitudine, allo scopo di rappresentare le condizioni della sua patria; chè:

> ..... Come 'l volger del ciel della Luna
> Cuopre e discuopre i liti sanza posa,
> Così fa di Fiorenza la fortuna (3).

Appunto perchè, al modo stesso col quale la marea lascia la spiaggia, ora coperta dalle acque ed ora asciutta, parimenti la sorte politica addensa i cittadini in tra le mura o li scema spietatamente.

Che se il confronto è maestoso e tanto evidente da rendere tutti concordi i chiosatori nella ammirazione, così non avvenne quando si trattò di ammettere che Dante attribuisse quel fenomeno periodico del mare al movimento della Luna; sebbene appaia evidente dal primo verso questa cognizione scientifica dell'Alighieri.

(1) *Sera.... nocte.* (*Aen.*, VII). *Sera.... lumina.* (*Georg.* I). – Il Boccaccio (lib. 4, della *Genealogia degli Dei*) dice il *Carro della Luna*, sulla quale è assisa una donna di verginale aspetto, tirato da due cavalli, l'uno bianco e l'altro nero; ed anco da due cervi (lib. V): ad indicare la velocità di questo pianeta, che s'aggira in un'orbita minore. Ma Claudiano e Festo Pompeo, a simboleggiare la sterilità de' suoi raggi, vollero trascinato quel carro dai muli, e Ausonio Gallo da due giovenche, che solevano essere sacrificate appunto alla splendiente regina del firmamento.

(2) I due brani riportati si trovano anche nel *Dizionario Dantesco* del Poletto; Vol. IV. Luna, pag. 183-184. – Caverni. *La Scuola*, I, 178. Tedeschini. *Scritti su Dante.* II, 403.

(3) *Parad.* Cant. XVI, v. 82-84.

Il Ferroni a tale proposito asserisce che il mare si alza e si abbassa a seconda del ritardo periodico del principio del *volgere* giornaliero del *ciel della Luna:* « E questa aggiunta di *cielo* indica appunto quel modo che nell'antichissimo sistema astronomico – non già per opinione d'Aristotele, come avvisano il Daniello e 'il Lombardi – descritto poscia nel suo *Almagesto* da Tolomeo, e da tutti gli scrittori d'Astronomia, vissuti in seguito sino a Copernico ed a Ticone, che ravvisarono le tradizioni di Pitagora, di Filolao, d'Aristarco di Samo, di Nicea Siracusano, e pochi altri, assegnava il perchè si movessero gli astri, e specialmente i pianeti, nel giro loro sì annuale, che diurno, cioè per mezzo di *cieli* altrimenti detti *cicli* o *epicicli*, composti di sopraffino e saldo cristallo, e, quanto mai fosse all'umana immaginazione permesso di concepirlo, diafano o trasparente più di un sottilissimo velo » (1). E, confutando le induzioni su la opinione di Dante relativa alla causa della *battigia* del mare, aggiunge: « Il cercar lode e mendicarla dove non sia, nè possa esservi per avventura rimpetto ad un tema astruso cotanto, come quello del Flusso e Riflusso, nella ricerca della cui vera causa, dopo decorsi più di tre secoli della morte di Dante, andarono brancolando e vennero meno Descartes e Galileo, il primo col *Romanzo* de' Vortici, l'altro colla composizione, non bene applicata, dei due movimenti diurno e annuale terrestre, sarebbe lo stesso che appalesare povertà, piuttosto che copia e ricchezza di preziosissimi meriti filosofici, oltre ai poetici della Divina Commedia; e quel comentatore, che s'attentasse a far ciò, incorrerebbe a ragione il pericolo di essere proverbiato, massimamente dai forestieri o rivali o gelosi della gloria d'Italia, con quel mirabile endecasillabo della dantesca memoranda similitudine: *Come falso veder bestia quand' ombra* » (2).

E conclude che non bisogna torcere il senso letterale dei versi di Dante, per rintracciarvi dottrine astruse, e troppo lontane dal

(1) Pietro Ferroni. *Lezione Prima*. Atti dell'I. R. Accademia della Crusca, Vol. I, fac. 3 e segg.

(2) P. Ferroni. *Luog. cit.* nella nota precedente.

grado di colturra del secolo decimoquarto; che il Poeta è grande abbastanza per sè, senza attribuirgli anche il privilegio della divinazione, e che è tanto il sapere, che risplende nelle opere volgari e palesa la vastità del suo ingegno, che è un inutile sforzo l'aggiungere, ai reali, pregi immaginari.

La critica moderna però non diede ragione al Ferroni; chè del resto non poteva essere ignoto al Poeta quanto è detto da S. Tommaso: *L'acqua secondo il moto della Luna muovesi intorno al centro secondo il flusso e il riflusso.... Il flusso e il riflusso del mare non segue la forma sostanziale dell'acqua, ma l'operazione della Luna* (1); in base a che, il Magalotti da prima, e in seguito, con ricco corredo di scienza, ragionarono il Vaccolini, il Lioy, il Libri, ed altri »: Ma sopratutto il ch. prof. A. Stoppani - nota il Poletto - in quella importantissima lettera, che, a preghiera del Giuliani scrisse intorno alla rilevanza della *Quaestio Aqua et Terrae,* e che il Giuliani pubblicò nel secondo volume della sua edizione delle *Opere Latine* dell' Alighieri » (2). Quivi: « A tener conto di tutti i veri (parliamo

(1) *Somm.* I, 105, 6 *ad* 1; 110, 3 ad 1; II, II, 2. 3. - Il fenomeno è descritto da Virgilio:

Qualis ubi alterno procurrens gurgite pontus
Nunc ruit ad terras, scopulosque superjacit undam....
Nunc. . . . .
Saxa fugit, litusque vado labente relinquit.
(*Aen.* XI).

E Stazio:

.... Ceu gurgite cano
Nunc relegit bibulas, nunc abruit aestus arenas.

(2) F. Poletto. [*Dizionario Dantesco.* Vol. II, pag. 374. (Fisica). Aggiunge: « Il prof. Volpicelli nel 1862 all'Accademia Tiberina leggeva alcuni suoi discorsi intorno a certe verità scientifiche implicitamente od esplicitamente espresse nella *Divina Commedia,* assai prima che fossero accettate e professate dalla scienza: come a mo' d'esempio, sulla *velocità e riflessione della luce* ecc. ». (*Op. cit.* pag. 375). Ma purtroppo i Periodici letterari e scientifici sono il grande oceano nel quale si smarrirono e si smarriranno inesorabilmente molti bozzetti e monografie pregevolissimi.

soltanto di quelli che si riferiscono alla cosmologia) presagiti, affermati, ed anche dimostrati in codeste poche pagine del sommo Poeta, c' è da pescarvi (prescindendo da ciò che si deve ad Aristotele) forse più che da tutti insieme gli scritti del Medioevo..... Lo scritto dantesco è un monumento di gran prezzo per la storia delle scienze fisiche, ed un' altra grande testimonianza del genio sterminato di Dante. In esso sono presagite, affermate, e in parte dimostrate nove di quei fatti fondamentali, di cui si è tanto glorificata e resa forte la scienza moderna accertandoli, dimostrandoli e cavandone infinite applicazioni razionali o pratiche. Questi veri sono, a numerarli l'uno dopo l'altro: 1.° La Luna causa principale delle maree (1); 2.° Ugualianza del livello del mare; 3.° Forza centripeta; 4.° Sfericità della Terra; 5.° Le terre asciutte sono semplici gibbosità della superficie terrestre; 6.° Aggruppamento boreale dei continenti; 7.° Attrazione universale; 8.° Elasticità dei vapori come forza motrice; 9.° Sollevamento dei continenti. Non affatto iguaro della maniera, colla quale, anche prescindendo dalla forma scolastica, si trattavano in quei tempi le quistioni di fisica cosmologica o terrestre; ciò che mi fa meraviglia in questa dissertazione (e dicasi lo stesso della *Divina Commedia*) è questo: che Dante, parlando di leggi o di fatti naturali, non va a cercare le sue prove nell'astratto dei principî aristotelici, dogmatizzati in quei tempi, o nelle trascendentali astruserie della metafisica o della teologia, o nella cabala, tanto in voga nel me-

(1) QUAESTIO DE AQUA ET TERRA § VII, lin. 1. - Aqua *videtur maxime sequi motum Lunae, ut patet in accessu et recessu maris.* Ciò pur si afferma altrove: *Il volger del ciel della Luna - Copre ed iscopre i liti senza posa: Parad.*, XVI, 82. E ser Brunetto scrive: « *Quando la Luna cresce, lo Mare cresce, che allora gitta grandissimi frangenti*, ecc.: *Tes.* II, 47. - Eziandio da questo fatto, che cioè, il flusso e riflusso del Mare avvenga a seconda del movimento della Luna, si argomentava che, essendo la Luna eccentrica, vale a dire fuori del centro della Terra e con un centro suo proprio, come tale dovesse riguardarsi l'Acqua ». (G. Giuliani. *Opere Latine di D. A. Commenti* pag. 389. - Firenze. Le Monnier, 1882.

dicevo: ma nelle leggi della natura poste in sodo, quanto meglio poteva in allora, dall'osservazione e dall'esperienza, o dimostrate calcolo.... Codesto è tutto un ragionare come si ragiona dai moder esperimentalisti » (1).

Sopra tale argomento forse io mi dilungai, più di quanto l'ind dell'indagine me lo permettesse e di buon grado, incalzato dal materia, mi rifaccio a parlare della Luna, intesa nel Poema qua allegoria e quale simbolo (2).

Poichè, nelle sue fasi luminose e oscure, mostrasi in tutto d

(1) A. Stoppani. *La questione dell'acqua e della terra, di Dante Alighier* Lettera al Prof. G. B. Giuliani. Inserta nell'*Op. cit.* nella nota precedent

(2) Per non lasciare imperfetta la ricerca, è bene osservare che Luna è presa dal Poeta per la Notte stessa:

> Nell'ora che non può 'l calor diurno
> Intiepidar più 'l freddo della Luna,
> Vinto da Terra, e talor da Saturno;
> Quando i Geomanti lor Maggior Fortuna
> Veggiono in oriente, innanzi all'alba,
> Surger per via, che poco le sta bruna;
> Mi venne in sogno una femmina balba.
>
> (*Purg.* Cant. XIX, v. 1-7).

Circoscrive l'ora della notte dalla freddezza che regolarmente vuol maggiore sopra le ore precedenti, e tocca nel tempo stesso la cagio la quale ciò avviene; cioè in quell'ora il *calor diurno*, il caldo ri nella terra e nell'atmosfera dal Sole del precedente giorno, *vinto, da terra,* dal natural freddo della terra, *non può più intiepidare,* minore, *il freddo della Luna,* della notte. Vi aggiunge anche: *vinto* *Saturno* – quando cioè trovasi nell'emisfero notturno – per l'opini questo pianeta apportasse freddo; e per ciò il Landino riferisce ci Saturno scrive Alano astrologo:

> Hic algore suo furatur gaudia veris,
> Furaturque decus pratis, et sidera florum.

Chiosa il Tommaseo: « VINTO. Si recà a *calore;* ma l'ultimo nom onde un poco d'ambiguità, e così nell'ultimo verso della terzina *Il caldo del dì* – dice il Boccaccio – *esser vinto dalla freschezza*

pendente dal Sole sensibile, *la Luna* è, nel significato allegorico, *la ragione umana*, la quale è mestieri sia rischiarata dalla luce del Sole intelligibile, che è la filosofia, per farsi splendente della luce del vero, e tanto più, o meno, quanto da quella irradiata.

Epperò, allora soltanto il Poeta uscì dalla *selva fonda* (1), che lo studio della filosofia gli rischiarò la mente. Nè ci rechi meraviglia l'aver Dante chiamata Luna la *Donna che regge*, (2) nell'Inferno. Al quale proposito ricorderò la osservazione del Ponta: « La Luna splende soltanto in cielo; ma la favola che dava più nomi alla Luna (Lucina, Diana, Ecate e Proserpina) la diceva regnante nell'inferno quale *dea dei morti*. Ora Dante segue la mitologia nella lettera, mentre nella allegoria la prende come ragione umana: *e non essendovi uso di filosofia nell'inferno*, secondo il nostro autore (3); ma i dannati conoscendo solamente il passato ed il futuro lontani per uso di ragione, come chi ha *mala luce*, che vede soltanto le cose distanti; per questo disse, regnare colaggiù la ragione e non la sola filosofia, la Luna e non il Sole (4). Le virtù morali e teologiche sono l'oggetto della filosofia, o sapienza, ed il mezzo di che questa servesi per condurre gli uomini alla felicità naturale ed eterna; che è *operazione secondo virtù*, come la definisce Aristotile. Sono dunque così illustrate dall'etica e dalla sapienza eterna, come la Luna lo è

(Giorno V). *Frigida Saturni.... Stella.* (*Georg.* I); *La freddezza di Saturno.* (Convito). *Pianeta frigido*, dice Pietro.

Più innanzi la frase *per qualunque Luna* (*Parad.* Cant. XXVII, v. 132) vuol dire in qualunque; ed anche *per mese* (*Inf.* Cant. X, 2. 79-80; XXXIII, v. 26). – Aldo e parecchie ediz. antiche come anco mss. leggono *lume* invece di *lune*; nondimeno mi sembra che il contesto richiegga *lune*.

(1) *Inf.* Cant. XX, v. 134. Vedi la voce *Selva fonda* nell'Indice analitico di questo *Saggio di Studi*.

(2) *Inf.* Cant. X, v. 80. Vedi questa voce *Donna che regge* nell'Indice Analitico di questo *Saggio di Studi*.

(3) *Inf.* Cant, X, v. 97-108.

(4) *Convito*. Trat. III, Cap. XIII. *Inf.* Cant. X, v. 99.

del nostro Sole; ma non hanno la luce propria, nè senza quella sono conosciute: seguentemente a dirle raggiate dalla sapienza eterna, Dante delle sette luci splendenti sui candelabri, immagini delle sette virtù, scrisse che risplendevano:

> Più chiare assai che Luna per sereno
> Di mezza notte, nel suo mezzo mese (1) ».

Alla Luna piena splendente in cielo sereno è paragonata dal Poeta la giustizia, appunto perchè questa rifulge in tutta la sua bellezza, quando, là dove risiede, non trovi contrarietà nè quanto all'*abito*, nè quanto all'*operazione* (2). Questo astro, in fine, per l'Alighieri simbolo dell'Imperatore (3) e del potere civile (4).

(1) *Purg.* Cant. XXIX, v. 53. - M. G. Ponta. *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri.* Cap. XII, v. 66-67. - Milano. G. Resnati, 1845.

(2) *Mon.* I, 13. - È caratteristica questa chiosa del dotto Poletto: « Sempre fermo il principio che nella Lupa è simboleggiata non già l'*Avarizia,* ma la *Cupidigia,* e per *virtù d'amore* intendendo qui la *Carità* illuminatrice della *Giustizia*, il dall'Ongaro s'apporrebbe al vero, e io vi consento. Infatti io pregherò il lettore di rivedere ben attento *il capo 13* del *lib. I* della Monarchia, soprattutto la seconda metà; e s'avvedrà facile quale luminosa conclusione ne sarà per iscaturire. Per chi non avesse alle mani il testo, mi basta recare questo tratto: « Quemadmodum cupiditas habitualem Iustitiam quodammodo, quantumcumque pauca obnubilat, sic Charitas, seu recta dilectio, illam acuit atque dilucidat.... Cupiditas, societate hominum spreta, quaerit alia; Charitas vero, spretis aliis omnibus, quaerit Deum et hominem, et per consequens bonum hominis ». (G. Poletto. *Dizionario dantesco.* Vol. II, pag. 161, n. (*). Siena. S. Bernardino, 1886).

(3) *Mon.* II, 1, 4.

(4) *Mon.* III, 4: *Epist.* V, 10. - In un libro vecchio trovo la Vergine paragonata alla Luna: « Quia civitas Dei terrena, totaque sancta militans Ecclesia, in statu isto mortali, eget ut maior mundus Sole, et Luna, cuius Sol, est Sol ille iustitiae Christus Deus noster, qui sua iustitia lucet, per diem gratiae nobis existentibus in monte Christianae iustitiae, vel saltem tendentibus ac contendentibus ad illum; Iustitia quippe Christiana est, si-

Negli infiniti spazi del cielo, tra il fosco delle tenebre, spuntano ad una ad una le *Stelle;* pare di poterle tutte contare, quando, sparse nell' immenso silenzio della sera, come polvere di scintille splendenti, sembrano spinte nel firmamento dalle placide aure della notte. Esse sono agli uomini un richiamo per sollevarsi dalle cose eterne a Dio.

> Chiamavi il Cielo, e 'ntorno vi si gira,
> Mostrandovi le sue *bellezze eterne,*

cut altissimus mons Dei, semper a Christo illuminatus; Pharisaica autem iustitia, quia a Christo non illuminatur, ne quaquam est Dei mons, immo nec est mons, sed infima palus, in qua morantur et habitant Iudaei nostri temporis, ut ranae, suis coaxis implentes aerem caelum autem non attingentes. *Luna qua in hac militanti Ecclesia egemus, et quam habemus lucentem in tenebris noctis peccatorum nostrorum est ipsa gloriosa Virgo Mater Dei, et Domini nostri Iesu Christi; quae aut Luna plena, semper diametraliter a suo Sole Christo respecta, et illuminata est:* ideo terrae, seu terrenarum rerum affectione Eclypsim, seu qualemcumque, luminis defectionem haud patitur; plene igitur illuminata ipsa, plene etiam illuminat nos Divinis suis charismatibus virtutibusque et sanctis operibus. De isto Sole, et Luna ista, dici potest illud mystice, quod in libro Genesis scriptum est, scilicet: *Fecit Deus deo luminaria magna, maius et minus.* Maius est Christus qui *praeest dies. Maria minus qui praest nocti,* et sicut vere dicit Christus: *Qui sequitur me non ambulat in tenebris:* sic et Maria Sanctissima eius Mater, merito Christi idem dicere potest, et haec amborum sequela est, sanctissimarum virtutum, et operum vitae utriusque: imitatio. In superna autem civitate, licet sint ista duo luminaria magna, non tamen ibi est Maria, ad beatissimam lucem sive ut lux beatificans, quia claritas Dei totam illam civitatem plene illuminat, et lucerna in qua per hypostaticam unionem semper inclusa est Divinitas: *Est ille agnus Dei Christus,* ut inquit Apocalypsis (XXI). - P. Lodovicus Boroius: *De Civitate et civibus Dei ac de civitate civibusque Satanae.* Pag. 140-141. Venetiis, MDCXII. Apud Ioannem Guerilium.

E l'occhio vostro pure a terra mira;
Onde vi batte Chi tutto discerne (1).

Epperò a questo spettacolo, comprese di sempre nuova ammirazione, assistono da secoli le generazioni, spettacolo esse stesse, create a sentirlo nella indefinita potenza della sua rivelazione. La mente umana, assorta nell'es [illegible] contemplazione, ideò il culto, la scienza, la divina poes [illegible] 2); sebbene il selvaggio, invece di elevarsi alla c [illegible] lla Causa Prima, siasi arrestato all'adorazione delle [illegible] sensibili, con tanta intensità di trasporto, quanto [illegible] la meraviglia dei fenomeni os-

(1) *Purg.* Cant. XI [illegible] v. 62 (cf. *Par.*, X, v. 1 e seg.). Vedi anche pag. 89-90 di [illegible] *o di Studi.* – Avvertono il Daniello e il gesuita Venturi che il Petrarca imitò da questi i bellissimi versi:

Or ti solleva a più beata speme
Mirando il ciel che ti si volve intorno.
(Part. I, canz. 39).

Rinaldo, mentre si apparecchiava alla disfatta del bosco fatato, alzando gli occhi al cielo e contemplando:

Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze, incorruttibili e divine,

fra sè stesso pensava:

.... Oh quante belle
Luci il tempio celeste in sè raguna!
Ha il suo gran carro il dì; l'aurate Stelle
Spiega la notte e l'argentata Luna:
Ma non è chi vagheggi o questa o quelle.
E miriam noi torbida luce e bruna,
Ch'un girar d'occhi, un balenar di riso
Scopre in breve confin di fragil viso.
(*Gerusalemme Liberata.* Cant. XVIII).

(2) Mongault. *Du culte rendu aux astre, à des homnes, et sur le culte rendu à Rome comme déesse.* (Acad. des Inscr. Tom. I, pag. 353).

servati, quanto era più utile la produzione dei beni naturali goduti. Qual cosa poteva commoverlo più degli astri dai quali piove una luce diffusa a dissipare l'orrore della tenebra notturna? Si videro nelle stelle altrettanti esseri animati, e, per tal modo, si avvinse la memoria del passato alla viva gratitudine presente, alla speranza, all'amore. La rivelazione rigenerò questo simbolismo e la fede redense la superstizione. *Ego Jesus misi Angelum meum testificari vobis haec in Ecclesiis. Ego sum radix et genus David,* STELLA SPLENDIDA ET MATUTINA (1).

Le stelle annunziano il sorgere del giorno celeste: quella dei Magi che ha fatto scoprir loro il Redentore, era quella che, secondo il profeta Balaam, doveva levarsi sopra Israele (2), quella che Zacaria chiama col poetico nome di *Luce dell'Oriente* (3). Tale nome, che conviene esclusivamente, così inteso, a Colui che solo è: *Lux vera quae illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum* (4), è dato, per comunicazione, ai santi e ai dottori, che risplendono nel Cielo, per la gloria della loro vita eterna, e per il vario grado della loro virtù (5). Stelle sono gli scrittori della Bibbia, dai quali il Poeta attinge la divina beatitudine della speranza:

> Da molte Stelle mi vien questa luce;
> Ma quei la distillò nel mio cor pria,
> Che fu sommo cantor del sommo Duce (6);

(1) *Apoc.* XXII, 16.

(2) *Orietur Stella ex Jacob.* NUM. XXVII, 17.

(3) *Ecce vir: Oriens nomen eius, et subter eum orietur, et aedificabit templum Domino.* ZACHAR., VI, 12.

(4) Joan. I, 19.

(5) *Et qui ad justitiam erudiunt multos fulgebunt quasi stellae in perpetuas aeternitates.* (DAN., XII, 3). Il qual passo serve ai commentatori della D. C. per attribuire il simbolo sidereo ai dottori e ai teologi nell'interpretazione di quel versetto del Salmo CXLVI: *Qui numerat multitudinem stellarum, et omnibus eis nomina vocat.*

(6) *Parad.* Cant. XXV, 70-72.

Stelle sono ancora le anime dei giusti (1); sono gli Angioli stessi designati da Giobbe sotto il simbolo di Astri del Mattino (2).

Ma questo simbolo stesso, come tutti gli altri, ha il suo contrapposto; così che venne ad indicare l'ipocrisia e la finzione; quale appunto è della Stella *Absinthe,* ardente di tetra luce, come una fiaccola, segnale mandato dal terzo angelo apocalittico, funesta causa di infinite morti (3). La coda di un dragone manda su la terra una grandine di Stelle (4).

Ma, più che in queste immagini dello sgomento, troveremo l'idea della immensità nel concetto astronomico mistico del Poema. Dante dice con Agostino: *Cogitas Deum quasi aliquam istorum oculorum immensam vel multiplicem lucem* (5).... *Deus lux est, sed lux cordis* (6). Iddio fece uscire Abramo dalla sua tenda e gli disse: *Mira il cielo e conta se puoi le Stelle?* (7) Epperò considereremo il mondo sidereo dantesco, dapprima nell'Inferno, poi nel Purgatorio e nel Paradiso da ultimo: in modo, che lo studioso possa formarsi

(1) *Stella autem a stella differt in claritate.* (1, Cor., XV, 41).

(2) *Cum me laudarent astra matutina.* (Job., XXVIII, 32.

(3) *Cecidit de coelo stella magna, ardens tamquam facula, et cecidit in tertiam partem fluminum et in fontes aquarum. Et nomen stellae dicitur* Absinthium, *et facta est tertia pars aquarum in absinthium et multi hominum mortui sunt de aquis quia amarae factae sunt.* (Apoc. VIII. 10).

(4) Apoc. XII, 3, 4.

(5) *De Civitate Dei.* T. V.

(6) *Evan. Sup. Lucam.*

(7) *Gen.* XV, 5. - Osserva il Lowth: - Imago *lucis et tenebrarum* ad exprimendas res prosperas et adversas translata communi omnium linguarum usu frequentatur, quemadmodum omnium hominum communis est rerum ipsarum sensus et perceptio. Verum his metaphoris Hebraei frequentius quam caeteri omnes et constantius utuntur; usque adeo quidem, ut raro se iis abstineant, ubicunque loci argumentum postulat aut etiam patitur. Haberi itaque possunt in eo locutio num genere, quarum in stylo parabolico maxime nota et rata est significatio; cum imagines exhibeant notissimas et maxime familiares, fiatque translatio ex agnita et concessa

un' idea, per quanto è possibile, progressiva del pensiero poetico e religioso, che illumina la profondità dello spazio universale e teologico della Divina Teodia (1).

Le *Stelle* appaiono con divina influenza d'amore fin dalla scena celeste, descritta dal Poeta (2); alla placida luce della *Stella* (3) è

rerum inter se similitudine, quae et natura percipitur, et sermonis usu constanti comprobatur. In imaginibus tam notis tamque frequentatis apud Hebraeos facile conceditur audaciae venia. Iisdem utuntur Latini, sed rarius, ideoque et cautius:

> Lucem redde tuae, Dux bone, patriae:
> Instar veris enim vultus ubi tuus
> Affulsit populo, gratior it dies,
> Et soles melius nitent.
>
> (Hor. *Carm.* IV, 5).

Vix quidquam habent elegantius, aut in simili materia etiam liberius, severiores Musae Latinae. Hebraei vero, ut in argumento longe sublimiore et in imagine notissima, efferunt se atque exultant licentius, et audaciae poëticae frenos omnes laxant. Exhibent nimirum, non veris, non aurorae, non caliginosae imaginem, sed solem et sydera quasi nova creatione aucto in immensum splendore exsurgentia, aut in antiquum Chaos et primaevas tenebras iterum demersa. (Roberti Lowth. *De sacra poesi Hebraeorum praelectiones.* - Preloc. VI, 59-69. - Londini. Apud W. H. Lunn. Th. Boosey).

(1) A proposito delle *Stellate ruote* (*Parad.* XI, v. 36, vedi anche a pag. 124 la nota (2) di questo *Saggio di Studî.*

(2) *Inf.* Cant. I, v. 37-39. *Primi sub lumine Solis.* (*Aen.*, VI).

(3) *Inf.* Cant. II, v. 55. - Chi intende la Stella Venere (VENTURI), chi il Sole (DANIELLO, LANDINO, VELUTELLO). All'opinione di costoro pare che dia favore l'ultimo verso della *Divina Commedia*: *L'Amor che muove il Sole e l'altre Stelle*, che anche il Sole debba annoverarsi tra le Stelle come la *Luna*. (*Parad.* Cant. II, v. 30); chi l'una e l'altra interpretazione. Chiosa il Lombardi: « Dante medesimo nel *Convito*, Canz. II, che comincia: *Amor che nella mente mi ragiona*, nell'ultima Strofa dice:

> Ma li nostr'occhi, per cagioni assai,
> Chiaman la Stella talor tenebrosa:

e poscia commenta in guisa, che ben rende chiaro di non avere inteso per *Stella* nè Venere nè il Sole, ma le *Stelle* generalmente, e di avere adoprato

paragonato lo sguardo di Beatrice (1); la mancanza delle *Stelle*, è condanna infernale (2). Epperò dice il Poeta, discendendo a maggior pieta:

> **Già ogni stella cade, che saliva**
> **Quando mi mossi (3).**

È noto come egli e Virgilio quivi entrassero nell'imbrunire: *Primisque cadentibus astris* (4); nè d'altra parte, deve lo studioso dimen-

il singolare per il plurale; a quel modo che comunemente diciamo avere alcuno l'occhio fiero o vago, invece di dire che ha gli occhi fieri o vaghi. *Per essere*, dice, *lo viso debilitato... puote anche la stella parere turbata: e io fui esperto di questo.... che per affaticare lo viso molto a studio di leggere, intanto debilitai gli spiriti visivi, che le Stelle mi parevano tutte d'alcuno albore ombrate*. (Tratt. III, cap. IX). Anche il Biagioli intende le Stelle in generale ». Il singolare per il plurale è usato allo stesso modo nel Cant. XVII dell'*Inferno*, v. 33:... Ben cessar la rena e la *fiammella*, essendo l'estremità dell'orlo dalla parte del vano la più lontana dal sabbione infuocato e dalle pioventi fiamme. Considerata l'idea di amabilità che Dante vuol insinuare, piuttosto che quella di abbagliante fulgore, crede lo Scolari che convenga meglio l'intendere dell'*Astro amoroso* che del *Signore delle Stagioni*. Tale opinione è avvalorata eziandio dalla lezione del cod. Vat. 3199 che ha *la Stella*, con l'*S* maiuscola. Il Foscolo: « *La Stella*. Detto assolutamente per lo pianeta di Venere, bellissimo e lucentissimo, il quale fu dagli antichi appellato *Fosforo* e *Lucifero*, quando la mattina resta nel cielo dopo le altre Stelle; e quando la sera primo comparisce *Espero* e *Vespero* ». Altrove Dante, parlando del Sole: *La bella Stella che il tempo misura*; e *Stellone*, a detta del Tommaseo, dicesi in Toscana tuttavia un Sol cocente. La *Stella* però disse altrove per una Stella, o per le Stelle. *Turbar lo Sole ed apparir la Stella. Li nostri occhi... Chiaman la Stella talor tenebrosa*. G. Guinic. *La lucente Stella Diana, Che appare anzi che il giorno renda albòre*.

(1) Vedi pag. 151 di questo *Saggio di Studi*.

(2) *Inf.* Cant. III, v. 23. *Sine sidere noctes. Sine Sole domos*. (*Aen.* III, IV).

(3) *Inf.* Cant. VII, v. 98-99. — È mezzanotte. *Jam nox humida Praecipitat, suadentque cadentia sidera sommos*. (*Aen.* II).

(4) *Aen.*, VIII. — Il Bennassuti. « Le Stelle salgono dall'orizzonte al meridiano, e da questo in poi cadono. Il tempo che esse impiegano dall'oriz-

ticare mai che Dante quivi non accenna che a ricordi siderei, non contempla spettacoli. Di che ne fanno certi, nel secondo girone, i sodomiti, i quali così lo salutano:

> .... Se campi d'esti *luoghi bui*,
> E torni a riveder *le belle stelle*,
> Quando ti gioverà dicere: I' fui,
> Fa' che di noi alla gente favelle (1).

Nella profonda tenebra della quarta bolgia ecco sepolto Aronta:

> Che ne' monti di Luni, dove ronca
> Lo Carrarese, che di sotto alberga,
> Ebbe tra bianchi marmi la spelonca
> Per sua dimora; onde a guardar le stelle
> E 'l mar non gli era la veduta tronca (2).

Lo strazio di quell'anima si direbbe essere, più che da altro, cagionato dalla mancanza del raggio sidereo, del quale ella aveva in vita pur tanto abusato, a danno di quella luce, che celò altrui per turpe sete di guadagno.

Arrivato all' Equatore, là nella ottava bolgia, dei consiglieri fraudolenti, accennando che la notte vedeva:

> Tutte le Stelle già dell'altro polo (3);

il Poeta non fa che rendere maggiore, per mezzo del confronto, l'uggia della oscurità che avvolge quegli spiriti: oscurità che, non descritta dal Poeta, acquista spaventosa evidenza nelle ultime terzine della cantica, dove un' indicibile sete di luce lo spinge ad affrettare

zonte al meridiano è di 6 ore. Dunque si dice che sono passate sei ore dal momento che Virgilio si mosse ».

(1) *Inf.* Cant. XVI, v. 82-84. – *Loca torbida.* – *Loca senta situ cogunt noctemque profundam.* (*Aen.* VI).

(2) *Inf.* Cant. XX, v. 47-51.

(3) *Inf.* Cant. XXVI, v. 127. – L'intiero passo è riportato a pag. 239 di questo *Saggio di Studî*.

della seguente canzone inebriata » (2).

Prima però di considerare la appari
scorrere ancora brevemente della opinion
fluenza delle Stelle, che di loro divina o
ottenebrano il cammino della vita (3);
alludendo alla *Stella buona* (4) del Poeta,
infanzia assai segni apparirono del suo i
puerizia.... » Le parole di Marco Lombard
fatte (5), ci hanno chiarito il modo col qua
tiva l'influenza planetaria, su l'azione v
intesa:

> Non pur per ovra delle ruote ma
> Che drizzan ciascun seme a

(1) *Inf.* Cant. XXXIV, v. 139.

(2) Biagioli. Commento de *La Divina Comm*

(3) È notissimo il passo nel quale Virgilio

> .... Se tu segui
> Non puoi fallire a glorioso
> (*Inf.*

Secondo che le Stelle son compagne;
Ma per larghezza di grazie divine (1)

Con che l' Alighieri pone quattro influenze: de' cieli, poi dei pianeti, più dirette e miste, poi gli abiti dell' anima stessa, poi la grazia divina:

.... Beati, cui alluma
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo desir non fuma,
Esurïendo sempre quanto è giusto (2).

Ond'è che le *congiunzioni* dei pianeti più si direbbero la divina predestinazione del tempo segnato ai fatti, che l' inesorabile divinazione della modalità dei fatti stessi. Beatrice nel predire la risurrezione d' Italia nel 1334, usa appunto un tale linguaggio:

Ch'io veggio certamente (e però 'l narro)
A darne tempo già Stelle propinque,
Sicuro d'ogn' intoppo e d'ogni sbarro (3).

Ma è nel ragionamento di Carlo Martello che noi troveremo la spiegazione della causa efficiente del moto sidereo.

Lo Ben che tutto 'l regno che tu scandi
Volge e contenta, (4) fa esser virtute
Sua provedenza in questi corpi grandi;
E non pur le nature provvedute
Son nella mente, ch'è da sè perfetta,
Ma esse insieme con la lor salute.

(1) *Purg.* Cant. XXX, v. 109-112. - Vedi anche di questo *Saggio di Studî*. pag. 67, nota (1).

(2) *Purg.* Cant. XXIV, v. 151-154.

(3) *Purg.* Cant. XXXIII, v. 40-42.

(4) Nel *Convito* spiega come il moto delle sfere inferiori è l'amore del Primo mobile. - *Il Sole e la Luna e tutti gli astri del cielo.... creò Dio in ministero a tutte le genti.* (*Deut.*, IV, 19).

Per che quantunque quest' arco saetta,
Disposto cade a provveduto fine,
Sì come cocca in suo segno diretta.
Se ciò non fosse, il ciel, che tu cammine,
Producerebbe sì li suoi effetti,
Che non sarebber arti, ma ruine:
E ciò esser non può, se *gl'intelletti,*
Che muovon queste stelle, non son manchi,
E manco 'l primo, che non gli ha perfetti (1).

Con che l'Alighieri viene spiegando la divina economia dell'universo. Dio, che volge il cielo per mezzo degli Angeli, fa che la sua provvidenza sia virtù influente dagli astri. Esso provvede così, non solo alle varie loro nature, ma al benessere e alla durata loro; ond'è che tutte le operazioni celesti sono disposte ad un fine infallibile. Epperò dice il Tommaseo: « Il cielo che opera alla universale conservazione delle cose generabili e corruttibili, move tutti i corpi inferiori dei quali ciascheduno opera alla conservazione della specie propria ». (SOMMA). Con altre parole: Iddio, che muove, e fa lieti i cieli, conferì loro la virtù d' influire su la terra, e volle che questa loro attività tenesse luogo dell'immediata sua provvidenza.... Qualunque influenza degli astri su di noi, è diretta ad un fine, determinato e voluto da Dio, cospirante al nostro ben essere. A questo era la società necessaria, la quale non può sussistere senza un certo ripartimento d' uffizi, di professioni, fra gli individui che la compongono. Ciò rende indispensabile negli uomini diversità d' indole, di genio, e di fisica costituzione. Iddio diede così alle Stelle la virtù d'influire negli individui della nostra spezie, temperamento, inclinazioni e attitudini differenti. Ma questa virtù piove dagli astri su di noi sapientemente regolarmente bensì, ma senza aver riguardo alle diverse nostre condizioni. Quindi spira animo regio a chi nacque in bassa fortuna e viceversa. Tolta questa celeste influenza, la natura sarebbe sempre uniforme nei prodotti della nostra specie, per cui il figlio nascerebbe

(1) *Parad.* Cant. VIII, v. 97-111.

sempre similissimo al padre, ove egli solo dovesse influirvi; ma influendovi, e in modo diverso, anche le Stelle, ne viene che il figliuolo nasce così talvolta d'un'indole affatto dissomigliante a quella del padre suo (1). Il dubbio è così risoluto; ma per corollario vi aggiunge, che se le individuali disposizioni, che dalla natura sortiamo fossero studiate e secondate, la società avrebbe soggetti in ogni genere eccellenti; ma questo non si fa, chè anzi si destina al chiostro chi nacque per l'armi, al trono chi inchina al ministero apostolico. È l'opacità del nostro intelletto, essa soltanto, che impedisce la divina trasfusione della luce empirea; che è calore di vita, trasmissione e riflessione ad un tempo di quel raggio che rischiara il cammino della perfezione individuale e sociale, per ritornare nell'oceano dell'eterno lume divino. Da questo dipendono gli avvenimenti umani, ad esso si informano le sorti delle nazioni, che dagli individui traggono moto e potenza. Il prammatismo storico si rischiara a questo raggio. E però Can Grande:

(1) S. Agostino, S. Gregorio Papa, con altri padri e il Primo Concilio di Braga combatterono vivamente, i Manichei e i Priscillianisti, che asserivano, con alte scuole, essere forzati gli uomini a sperare dalle costellazioni sotto le quali nascono. Dante, con gli Scolastici, non mai condannati dalla Chiesa, asserisce che: *Astra influunt sed non cogunt.* (*Purg.* Cant. XVI, v. 73-75. — Vedi di questo *Saggio di Studî* la pag. 101). Così si legge in S. Gregorio. *Certe cum Jacob de utero egrediens, prioris fratris plantam teneret manu, prior perfecte nequaquam egredi potuit, nisi obsequens inchoasset: et tamen cum uno tempore eodmque momento utrumque mater fuderit, non una utriusque vitae fuit.* (*Homil.* X, in Evang.). E Fra Bacone, ad indicare che qualunque piccola diversità di luogo può bastare a diversificare le indoli di due gemelli: *Singula punta terrae sunt centra diversorum horizontum, ad quae coni diversarum pyramidum virtutum coelestium veniunt, et possint producere herbas diversarum specierum in eadem particula terrae minima, et gemellos in eadem matrice diversificare in complexione et moribus, et in usu scientiarum et linguarum et negotiorum, e ceteris omnibus.* (*Opus Majus*, Ediz. Veneta, 1759, fol. 187).

.... Impresso fue,
Nascendo, sì da questa Stella forte,
Che mirabili fien l'opere sue (1).

Tuttavia questa teoria non gli consente di credere che le anime risiedano negli astri, opinione che gli rammenta la sentenza di Platone, il quale le dice staccate dagli astri per abitare la terra, e di qui poi ritornarsene ad essi (2). Beatrice trova in tale errore una violazione dell'essenza della natura divina e dell'umana. Ecco Dante

.... Di dubitar ti dà cagione
Parer tornarsi l'anime alle Stelle,
Secondo la sentenza di Platone (3).

E, più oltre, prosegue:

Quel che Timeo dell'anime argomenta
Non è simile a ciò che qui si vede,
Perocchè, come dice, par che senta.
Dice che l'alma alla sua stella riede (4),
Credendo quella quindi esser decisa,
Quando natura per forma la diede.

(1) *Parad.* Cant. XVII, 76-78. – Vedi pure ciò che è detto di Cacciaguida, in questo stesso Canto, v. 101.

(2) Di che Virgilio:

......Deum namque ire per omnes
Terrasque, tractusque maris, coelumque profundum;
Hinc pecudes, armenta, viros, genus omne ferarum,
Quemque sibi tenues nascentem arcessere vitas;
Scilicet huc reddi deinde, ac resoluta referri
Omnia; nec morti esse locum: sed viva volare
Sideris in numerum, atque alto succedere coelo.
(*Georg.*, IV).

(3) *Parad.* Cant. IV, v. 22-24.

(4) *Chi avrà direttamente finito il corso di sua vita, a quell'astro, al quale egli è ordinato, ritorna.* (Cic. de Univ.) *Harum* (civitatum) *rectores hinc profecti, hunc revertuntur.* (De Somn. Scip.). Platone e altri vollero

E forse sua sentenza è d'altra guisa
Che la voce non suona; ed esser puote
Con intenzion da non esser derisa.
S'egli intende tornare a queste ruote
L'onor (1) dell'influenza e 'l biasmo, forse
In alcun vero suo arco percuote.
Questo principio, male inteso, torse
Già tutto 'l mondo quasi, sì che Giove,
Mercurio e Marte a nominar trascorse (2).

Commenta il Tommaseo: « Dante crede potersi il detto di Platone interpretare benignamente, conciliandolo con la verità; e ci ammaestra cogliere anco dal falso ne' filosofi il vero, a scoprire nelle tradizioni alterate la tradizione pretta, a guardarci dal tristo vizio di calunniare con l' immaginazione perversa le dottrine de' maggiori e de' coetanei, e di esagerare il male o pur divulgarlo improntamente, siccome sogliono i mormoratori di crocchi e gli abbaiatori di piazza. Beatrice soggiunge che da codesto errore del fare le stelle nido agli spiriti, anzi genitrici di quelli, ebbe origine l' idolatria: e ancorchè l' unica origine non sia questa, vero è nondimeno che la falsata tradizione delle intelligenze ordinate custodi della materia, fa pendio all'adorare la materia in sè stessa » (3).

Richiamate tali idee fondamentali alla dottrina siderea, osservato che pochissimi e indiretti sono gli accenni alle Stelle nell' Inferno, consideriamo ora come questi si facciano più frequenti e diretti nella seconda cantica: nella quale la espiazione della colpa è aspirazione a bene perfetto sempre presente, al possesso d' una feli-

che le anime procedessero dalle Stelle e fossero nobili più o meno secondo la nobiltà della Stella. Aristotele (*De An.* I) combatte Platone.

(1) L'influenza celeste è parte di grazia: e i meriti umani onorano Dio e la creazione.

(2) *Parad.* Cant. IV, v. 49-62.

(3) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri.* Luog. cit. *I cieli e i meriti.* - Milano. G. Rejna, 1854.

città, vagheggiata appunto con l'ansia di che vede da lungo nell'oscurità della notte il lume della salvezza, al premio, che in un ascendimento lento, ma continuo, fa restituire in sè e in altrui l' amore dell'ordine.

Epperò, fino dal primo canto, un oceano di luce diffusa piove sulla mistica montagna e avvolge gli spiriti di gentile mestizia, di compassione, di speranza.

> I' mi volsi a man destra, e posi mente
> All'altro polo; e vidi *quattro stelle*
> Non viste mai fuor ch'alla prima gente.
> Goder pareva 'l ciel di lor fiammelle.
> O settentrïonal vedovo sito,
> Poichè privato se' di mirar quelle! (1)

A proposito di queste quattro stelle disputarono molto i commentatori, alcuni per determinare la cognizione astronomica del Poeta, altri il valore simbolico e allegorico. Le contestazioni scientifiche del

equinoziale e del Tropico di Capricorno, e tornatone nel 1295, poteva averne contezza. Le tre Stelle, di cui è parola nel canto ottavo, forse sono le tre alfe della costellazione dell'Eridano, della Nave e del Pesce d'oro, che si trovano in opposizione alle quattro del Centauro, e dovevano essere, appunto la sera, nel sito occupato alle quattro del mattino. Ma le quattro dette eran già note e scritte nel Catalogo di Tolomeo; onde in tale interpretazione la *prima gente* sarebbero i primi osservatori del cielo che soli le videro, Arabi, Fenici, Caldei ed Egizii. Da una lettera del Fracastoro sappiamo che le quattro Stelle si vedono da Meroe e da ogni luogo che non sia più di quattordici a quindici gradi di qua della linea equinoziale. Il Tommaseo cita all'uopo Cicerone: *Ecce stellae quas numquam ex hoc loco videmus* (1).

Il valore simbolico-allegorico venne tosto riconosciuto: il Poggiali, il Biagioli, lo affermarono e spiegarono, il Ponta collegò la significazione allegorica con l'astronomica; il che è noto uso di Dante. Il Tommaseo cita, ma non indica, un commento inedito nel quale è detto che le quattro virtù cardinali erano il retaggio dell'umanità innanzi a Cristo, le quattro teologali vennero in seguito. Cicerone pone l'onestà in quattro uffizi (2), e Pietro li numera a suo modo: *cogitationis, comitatis, magnanimitatis, moderationis*.

Osserva il Ponta: « Le quattro Stelle di cui godeva il polo antartico all'alba, come videle Dante al suo arrivo alle falde del Purgatorio, nella lettera non sono che Stelle vere, colà immaginate dal Poeta a somiglianza di queste dell'Orsa Maggiore; ma nell'allegoria significano le quattro virtù morali o filosofiche. Sono desse le virtù civili che perfezionando l'uomo lo rendono felice su questa terra; sono desse i frutti di nobiltà, l'ornamento dell'uomo onesto, e la causa della beata società. Catone, nobilissimo e onestissimo degli uomini, che tutte (al dire di Dante) le praticò in sommo grado, comparve in mezzo alle tenebre tutto splendore dei raggi di quelle, come se il

(1) Cicero. *Somn. Crip.*
(2) Cicero. *De Osp.*

Sole a lui fosse davanti: il che non è altro che dirlo tutto adorno degli splendori delle quattro virtù » (1).

E il Poeta appunto:

> Li raggi delle *quattro luci sante*
> *Fregiavan sì la sua faccia di lume,*
> Ch' io 'l vedea, come 'l Sol fosse davante (2).

Al quale concetto corrisponde esattamente la sentenza dell' Ecclesiaste: *La sapienza dell'uomo riluce nel volto di lui* (3); ond' è che egli riguarda disdegnoso quegli che risale il *cieco fiume* (4).

Le mistiche Stelle splendono il mattino nell'alto del cielo, prima ancora del levar del Sole, che, come abbiamo già osservato, significa la filosofia (5). Con che il Poeta vuol indicare che le virtù, morali o civili, devono essere l'esercizio precipuo dell'operato individuo e sociale, chè dall'azione individuale trae appunto vita e potenza il consorzio civile.

Al tramontare del Sole, cadono queste quattro Stelle e sorgono al loro posto tre altre, che sfavillano nell'azzurro silenzio della notte: sono le tre Stelle immaginate a somiglianza di queste dell'Orsa Minore; ma nell'allegoria rappresentano le tre virtù teologali, le quali soltanto giovano all'acquisto della beatitudine celeste. E per ciò qualche commentatore asserisce che tali astri compaiono la notte, quando il turbinio della vita materiale tace nel sopore della stanchezza, ma la mente dell'asceta, nella contemplazione e nell'adorazione, veglia e intende più profondo lo sguardo attraverso lo spettacolo del silenzio naturale,

(1) M. G. Ponta. - *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia.* II, Ediz. Cap. XIV, pag. 80. - Milano. Resnati, 1845.

(2) *Purg.* Cant. I, v. 37-39.

(3) Eccl. VIII, 1.

(4) *Purg.* Cant. I, v. 40.

(5) Un Inno della Chiesa:

> Jam lux refulget aurea:
> Pallens facessat cœcitas:
> Quae nosmet in prœceps diu
> Errore traxit devio.

inteso alla speculazione teologica, mercè la indefessa attività dello spirito, mercè l'esercizio delle tre virtù teologali.

Ma Virgilio, il quale non conosce che la legge fisica siderea, rimane indifferente dinanzi a questi fatti, che occupano tutta la mente di Dante.

> Gli occhi miei ghiotti andavan pure al Cielo,
> Pur là dove le Stelle son più tarde (1),
> Sì come ruota più presso allo stelo.
> E 'l Duca mio: Figliuol, che lassù guarde?
> Ed io a lui: A quelle tre facelle,
> Di che 'l polo di qua tutto quanto arde (2).
> Ed egli a me: Le quattro chiare Stelle,
> Che vedemmo staman, son di là basse;
> E queste son salite ov'eran quelle (3).

Con che soavissima scena, tutta di cielo, il Poeta ha voluto farci assistere sensibilmente alla divina estasi delle anime capaci di meditare l'eterna verità! Altrove aveva detto: « Volle il nostro Signore mostrare che la contemplativa vita fosse ottima, tuttochè buona fosse l'attiva... Ondeperciocchè le vertù morali paiono essere e sieno più comuni e più sapute e più richieste che l'altre, e vedute nell'aspetto di fuori, utile e convenevole fu più per quello cammino procedere, che per l'altro; chè così bene si verrebbe alla conoscenza delle api per lo frutto della cera ragionando, come per lo frutto del mele, tutto che l'uno e l'altro da loro proceda » (4). Ma più innanzi il pensiero dell' Alighieri si

(1) *Tarde.* Vicino a tramontare, perchè il cerchio da girare è più piccolo. Il Poeta non aveva veduto mai il polo antartico, dove le Stelle, come nel nostro, fanno in ventiquattr'ore un giro più corto delle altre.

(2) *Axem... stellis ardentibus aptum.* (*Aen.* IV). - *Ardententem... auro.* - (VII).

(3) *Purg.* Cant. VIII, v. 85-93. - Chiosa l'Ottimo: « Dov'era in sola conoscenza di virtù morale, ora è venuto sotto il governo delle tre virtù teologiche... Quando egli uscì dallo Inferno... Venus era nella parte orientale, che precedea il Sole, e il Carro era a tramontana: ora dov'era il Carro, sono queste tre Stelle: sì che è passato uno dì artificiale ».

(4) *Convito.* Trat. IV, Cap. XVII.

manifesta in un' immensa luce di ascetismo religioso, e tanto da riuscire Poeta nella prosa: « Che noi domandiamo questa beatitudine per somma, e non l'altra, cioè quella della vita attiva, n'ammaestra lo Evangelio di Marco, se bene quello volemo guardare. Dice Marco, che Maria Maddalena, e Maria Jacobi, e Maria Salomone andarono per trovare il Salvatore al monimento, e quello non trovarono; ma trovarono un giovane vestito di bianco, che disse loro: – Voi domandate il Salvatore, e io vi dico che non è qui: e però non abbiate temenza; ma ite e dite alli discipoli suoi e a Pietro, che ello li precederà in Galilea; e quivi lo vedrete, siccome vi disse (1). – Per queste tre donne si possono intendere le tre sette della vita attiva, cioè gli Epicurei, gli Stoici e li Peripatetici, che vanno al monimento, cioè al mondo presente, che è ricettacolo di corruttibili cose, e domandano il Salvatore, cioè la beatitudine, e non lo trovano; ma uno giovane trovano in bianchi vestimenti, il quale, secondo la testimonianza di Matteo, ed anco degli altri, era Angelo di Dio. E però Matteo disse: – L'Angelo di Dio discese dal Cielo, e vegnendo volse la pietra e sedea sopr'essa, e 'l suo aspetto era come folgore, e le sue vestimenta erano come neve – (2). Questo Angelo è questa nostra nobiltà che da Dio viene, come detto è, che nella nostra ragione parla, e dice a ciascuna di queste sette, cioè a qualunque va cercando beatitudine nella vita attiva, che non è qui; ma vada e dicalo alli discepoli e a Pietro, cioè a coloro che il vanno cercando, e a coloro che sono sviati, siccome Pietro che l'avea negato, che in Galilea li precederà; cioè che la beatitudine precederà noi in Galilea, cioè nella speculazione. Galilea è tanto dire, quanto bianchezza. *Bianchezza è un colore pieno di luce corporàle*, più che nullo altro; e così *la contemplazione è più piena di luce spirituale*, che altra cosa che quaggiù sia. E dice: – e' precederà – e non dice: – e' sarà con voi – a dare ad intendere che alla nostra contemplazione Dio sempre precede; nè mai lui giugnere potemo qui, il quale è nostra beatitudine somma. E dice: – quivi lo

(1) S. Marc. Cap. XVI, v. 1-7.
(2) Matth., Cap. XXVIII, v. 2-3.

vedrete, siccome e' disse; - cioè: quivi avrete della sua dolcezza, cioè della felicitade, siccome a noi è promesso qui; cioè siccome stabilito è che voi aver possiate. E così appare che nostra beatitudine, e questa felicità di cui si parla, primo trovare potemo imperfetta nella vita attiva, cioè nelle operazioni delle morali virtù, e poi quasi perfetta nelle operazioni delle intellettuali; le quali due operazioni sono vie spedite e direttissime a menare alla somma beatitudine » (1).

La teoria della felicità è dunque dall' Alighieri riassunta nella percezione stessa della Verità Eterna, pienezza di luce sensibile e soprannaturale fonte del divino colore, e del *calore d'Amore*. Epperò parlando dei Troni, che stanno in contemplazione del *divino aspetto*:

> E' dêi saver che tutti hanno diletto,
> Quanto la sua veduta si profonda
> Nel Vero, in che si queta ogni intelletto (2).
> Quinci si può veder come si fonda
> L'esser beato nell'atto che vede,
> Non in quel ch'ama, che poscia seconda (3).
> E del vedere misura è mercede,
> Che grazia partorisce e buona voglia;
> Così di grado in grado si procede (4).

Questa intensità di visione ha tanta maggiore potenza quanto ha avuto di merito nella elezione; poichè il *calore d' amore* si deve cercare appunto nella teorica della percezione. «... Lo influsso di quella bellezza, quando è presente, dona mirabil diletto allo amante, e riscaldandogli il core risveglia e liquefà alcune virtù sopite e con-

(1) *Convito*. Trat. IV, Cap. XXII.

(2) Plotino dice che tutti gli intelletti si uniscono in Dio, come i raggi.

(3) In che consiste la forma della beatitudine? Nella visione o nell'amore? Era questione scolastica. (Martinez. IV, del *Maestro* delle *Sentenze* dist. 49, *quaest.* 2). San Tommaso la pone nel vedere, Scoto in amare: L'affetto seguita all'intelletto, e dove termina l'operazion dell'affetto. (Tom. Verit., X, 11).

(4) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 106-114.

gelate nell'anima, le quali nutrite dal calore amoroso si diffondono, e van pullulando intorno al core e mandano fuor per gli occhi quei spiriti che con vapori sottilissimi, fatti dalla più pura e lucida parte del sangue, ricevono la immagine della bellezza e la formano con mille varî ornamenti » (1).

Ma, per proseguire nell'indagine relativa alle *sette Stelle*, è bene osservare come le quattro virtù morali e le tre teologali siano una cosa medesima con le sette ninfe che danzano intorno al carro tirato dal Grifone (2). Sono pure la stessa cosa nella significazione con le *Sette luci*, che sui candelabri precedono l'esercito del Grifone (3). E la immissione avviene sì fattamente che le idee sempre più si trasfondono, senza però confondersi mai:

Noi sem qui Ninfe, e nel ciel semo Stelle (4).

Ninfe nella selva beata; Stelle nel cielo, infuse da Dio, quali furono vedute da Dante al primo suo entrare nel Purgatorio, irradianti il volto di Catone (5).

(1) Questo passo del *Cortigiano*, che è nel discorso di P. Bembo, IV, 65 ediz. Le Monnier, pag, 297, cita il Bonghi nelle interpretazioni aggiunte a quelle del D'Ancona alla *Vita Nuova* (*Cultura*, Ann. V, vol. 7, n.° 3 pag. 81-82) e continua con le altre parole del Bembo stesso: « Da Dio nasce la bellezza, ed è come circolo, di cui la bontà è il centro; e però, come non può essere circolo senza centro, non può essere bellezza senza bontà ».

(2) *Purg.* Cant. XXIX, v. 122.

(3) *Purg.* Cant. XXIV, v. 49.

(4) *Purg.* Cant. XXXI, v. 106.

(5) Pietro di Dante così commenta il verso su citato: « Secondo la opinione di S. Tommaso e dei Tomisti, le virtù cardinali e teologali sono in noi infuse, mentre le virtù morali acquisite non ci ordinano *ex se* all'ultimo fine; e però dice: in questo mondo siamo *Ninfe*, cioè infusioni; in cielo *Stelle*, cioè divine essenze e principî ». *Qui Ninfe*, chiosa il Portirelli: « Noi qui compariamo donzelle, ma nel cielo empireo, siamo Stelle, cioè diffondiamo un beato splendore in tutti quelli che ci hanno seguite, per premio del loro prudente, giusto, forte e temperante vivere ». Il Lombardi trova un'eco di tale interpretazione nelle parole di Agostino: *Actus virtutum ut Nymphae sunt in via, set in patria idipsum erit virtus, et praemium virtutis.*

Al partire del Grifone le sette luci furono lasciate alle sette Ninfe, indizio di loro attività:

.... Con que' lumi in mano,
Che son sicuri d' Aquilone e d'Austro (1).

« Ciò è una irrefragabile prova di loro unità simbolica. A questo riviene anche quel denominarle Dante, nel canto trentesimo del Purgatorio, il settentrione del primo cielo, che è l'empireo, che non soffrì mai altro velo che di colpa, e che lì faceva accorto del suo dovere la gente verace, la società perfetta, come 'l nostro settentrione fa qui accorti i marinari che vanno al porto. Chi guida noi a felice porto nella civile società sono le virtù morali, ed al cielo ci guidano le teologali: le quali da niuna nube sono mai offuscate, se non dal peccato. Le sette luci adunque precedevano unite, lasciandosi addietro l'aere dipinto dei sette colori dell' Iride, formanti quasi un baldacchino, o cielo dipinto, sotto cui movevasi tutto 'l seguito del Grifone, che procedeva nel mezzo. Il tratto colorito, che lascia ciascuna luce è figura della pratica della virtù da essa luce significata: e per ciò quel cielo dipinto è largo dieci passi, a mostrare che tutta la pratica di esse virtù contiensi nell'osservanza dei precetti del decalogo comuni ai fedeli dell'una e dell'altra alleanza; ed essendo il dieci numero di università (2); designa pure che tutto 'l genere umano può salvarsi, ma solo con questa pratica.

«...... Chiederà forse alcuno perchè le luci significanti le virtù precedessero l'esercito del Grifone da prima, indi passassero in mano alle sette Ninfe. Prima che venisse il Messia la luce della virtù precedeva i fedeli del popolo ebreo quasi illuminandoli nella fede in Cristo venturo, Sole di giustizia e di verità, e loro segnando la via della perfezione; ma le sette virtù in persona, quasi sette Stelle, corteggiavano il Grifone, ossia Cristo venturo nel seno dell' Eterno Padre: essendo le virtù, cioè sia ogni bontà, come in suo fonte e principio in Dio Trino. Però tenendosi ferme col Sole Eterno, mandavano

(1) *Purg.* XXXII, v. 98-99.
(2) *Convito*, Trat. II, Cap. XV.

avanti i loro splendori, che sono le rivelazioni fatte dallo Spirito Santo ai patriarchi ed ai profeti, raccolte nel vecchio testamento, per illuminazione del mondo. Ma venuto 'l Messia, scesero in persona a corteggiarlo, ed alla sua ascensione rimasero con noi tenendo tra mano le loro luci in segno di attività, e corteggiando la chiesa coi maestri in sacra teologia, che ne è la guardia fedele. È questa una buona lezione all'uomo, che le virtù, la vera felicità, ed il vero ci vengono condotti ed insegnati dalla chiesa, e dalla sacra teologia, la quale comprende l'antica e la nuova rivelazione (1).

« Quanto all'abito, le virtù teologali lo hanno caratteristico e distinto, *bianco, verde* e *rosso*. E poichè per esse sole l' uomo ascende al cielo, tutto l'esercito porta una corona contrassegnante alcuna di loro: i beati del vecchio testamento sono coronati di fiordaliso (fede): quei del nuovo, corteggianti il grifone, lo sono di alloro (speranza): e gli altri, che seguono, sono coronati di rose e di altri fiori vermigli (carità): bianco, verde, e rosso, che sono i colori del velo, del manto, della veste di Beatrice. I fedeli del vecchio patto si salvarono per la *fede* in Cristo venturo: i vangeli contengono la vita di Gesù Cristo, *nostra speranza*: le epistole e gli atti apostolici ne accendono di *carità* verso Dio e verso il prossimo. Beatrice pure avea corona in capo ed era di olivo, simbolo della sapienza di cui era maestra a Dante.

« Le virtù morali sono tutte in porpora, come quella che è tutta propria dei re e degli imperatori: mostrano con questo che spettano al corteggio del trono imperiale. E perchè l'oro indica la suprema dignità dell' imperatore e di Dio; i sette candelabri, su cui splendevano le luci delle sette virtù, corteggio dell' imperatore e del vicario di Dio, erano appunto d'oro » (2).

(1) *Purg.* XXXII, v. 94 e segg.

(2) M. G. Ponta: *Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia di Dante Alighieri*. Cap. XIV. *I sette candelabri, le sette luci, le sette stelle, le sette ninfe*. Pag. 81-82. Milano. Resnati, 1846. – Cade acconcio di ricordare qui il giudizio dell'Auber sul valore simbolico della trilogia dantesca: « Voyez quel admirable génie dans ces transitions si fréquentes,

Ma procediamo nello studio del concetto astronomico; così, come si presenta di mano in mano alla contemplazione e meditazione del Poeta, che sale la montagna del Purgatorio. Ed è soave ricordo la soavissima scena siderea della Notte, che:

> Uscia di Gange fuor con le bilance,
> Che le caggion di man quando soverchia;
> Sì che le bianche e le vermiglie guance,
> Là dov' i' era, della bella Aurora
> Per troppa etade divenivan rance (1).

Ad indicare che il primo albeggiar dell'aria in oriente, che si tramuta poi in vermiglio, mutavasi già nel rancio o giallo carico, che mostra l'aurora presso il nascere del Sole. Che se l'idea poetica dell'aurora venne all'Alighieri, non meno che dall'osservazione, dalle descrizioni di Virgilio e di Ovidio (2); egli non poteva in modo

dans ces descriptions si difficiles, dans ces peintures si audacieuses des châtiments, des damnés, et quelle pitié tendre, quels suaves épanchements de sensibilité, quelles splendides lumièrès dans ces contemplations des passagéres souffrances du purgatoire, comme des douces et inaltérables joies du ciel! Et tout cela poétiquement enchâssé dans une philosophie symbolistique d'où jaillit sur chaque personne, sur chaque objet, un charme qui surprend toujours par sa nouveauté inattendue. (Auber. *Histoire et theorie du symbolisme religieux*. Tom. II, p. 673). Se non che il dotto simbolista, e per il giudizio che reca delle opinioni politiche del ghibellino e per la scorrettezza delle citazioni, non offre argomento di sicurezza che, disponendo di una opportuna dottrina, conoscesse il poema in modo da sceverarne i meriti anche sotto questo riguardo specialissimo e che sì bene gli apparteneva.

(1) *Purg.* Cant. II, v. 5-9. Era allora appunto l'equinozio di primavera, nel quale: *In toto tempore quo Sol movetur, a principio Arietis per Cancrum usque in finem Virginis, majorantur dies supra noctes.*

(2) Virgilio:

> Libra die somnique pares ubi fecerit horas,
> Et medium luci atque umbris jam dividet orbem.
> (*Georg.*, I).
>
> Tithoni croceum liquens Aurora cubile.
> (*Aen.*, IV, IX).

E Ovidio:

migliore e con più squisita originalità di forma, lasciare intendere l'impallidire e lo smarrirsi delle Bilance in quell'oceano di virginea luce, che annunziava il giorno e fugava i pallidi raggi siderei e le ombre. Questa preparava alla apparizione dell'Angelo nocchiero; esso stesso paragonato ad una Stella circonfusa di vapori; quasi che la divina virtù, che rifulge in quella celeste creatura, si celi a se stessa, non perchè disdegni rivelarsi a quelle anime, non ancora deterse dalla penitenza, ma per divino decreto di commiserazione verso quegli spiriti, incapaci di sostenere anche un solo raggio di paradiso.

Ed ecco qual, sul presso del matttino,
  Per gli grossi vapor Marte rosseggia (1)
  Giù nel ponente sovra 'l suol marino;
Cotal m'apparve, sì ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che 'l muover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com' io un poco ebbi ritratto
  L'occhio, per dimandar lo Duca mio,
  Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'appario
  Un non sapea che bianco; ed al di sotto
  A poco a poco un altro a lui n'uscio.

.... Ut Solet aer
Purpureus fieri, cum primum Aurora movetur;
Et breve post tempus caudescere Solis ab ictu.
(*Met.*, VI).

(1) Così si legge nel *Convito*: « Marte disecca e arde le cose, perchè il suo calore è simile a quello del fuoco; e questo è quello per che esso appare affocato di colore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità delli vapori che 'l seguono; li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della *Meteora* è determinato ». (Trat. II, cap. XIV). Quivi è detto: *Cum autem primum elementum, et corpora quae in eo sunt in orbem feruntur, semper id quod ex infero mundo ac corpore illi continuum est, vi motus disgregatum accenditur atque calorem efficit.* (ARIST. *Metereologicorum*, Lib. I, Cap. III. Francisco Vatablo interprete).

> Lo mio Maestro ancor non fece motto
> Mentre che i primi bianchi apparser ali (1).

Epperò Virgilio è muto dinanzi a questo spettacolo, per il quale ammira gli indefiniti atteggiamenti del fenomeno ottico, vario col variare delle distanze, senza che egli sappia designarne la causa, da poi che egli è insufficiente a spiegare ciò che avviene nel mondo della grazia. Ma il Poeta è tutto assorto in quell' immenso spettacolo di placidissima luce, che sfugge alla meditazione del Pagano, il quale è tutto assorto invece nella osservazione del corpo del divino *galeotto* :

> Vedi che sdegna gli argomenti umani,
> Sì che remo non vuol, nè altro velo
> Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
> Vedi come l' ha dritte verso 'l cielo,
> Trattando l'aere con l'eterne penne,
> Che non si mutan come mortal pelo (2).

(1) *Purg.* Cant. II, v. 13-26. - Questo ultimo passo ha un'altra lezione: *Aprarser l'ale* ammessa da molti codici e che trova una spiegazione nel virgiliano:

> Leucatae nimbosa cacumina montis,
> Et formidatus nautis aperitur Apollo.
> (*Aen.*, III).

E più inanzi:

> Aperit ramum qui veste latebat.

A questo punto, così chiosa il Biagioli: « *D'ogni parte*, dell'uno e dell'altro lato. *Un non sapea che bianco:* erano le ali dell'angelo che tosto dirà. *E di sotto*, etc., e un altro color bianco, che io non sapeva ben distinguere, uscì a poco a poco nella parte di *sotto a lui*, cioè a quel primo bianco. E questo secondo bianco si è la stola dell'angelo, nel cui bianco vestimento si figura la purità, di cui le anime vanno a rivestirsi *Purgando le caligini del mondo* ».

(2) *Purg.* Cant. II, v. 31-36. - Il Tasso nella *Gerusalemme*:

> Venia scotendo con l'eterne piume
> La caligine densa e i cupi orrori.

E Dante invece vede e sente ben più a fondo nell'*angel di Dio*; ond'è che, compreso di mistico stupore, prosegue:

> Poi, come più e più verso noi venne
> *L'uccel divino*, *più chiaro appariva:*
> *Per che l'occhio da presso nol sostenne;*
> *Ma chinail giuso* (1).

È d'uopo però tornare alla contemplazione diretta dal firmamento, seguendo la divina irradiazione del genio di Dante; mercé il quale ci sarà dato intenderne meglio le infinite bellezze, gustarne le segrete dolcezze, attingere luce dalla infinita profondità del lume d'amore. Come quando, con verso di soavissima grazia ci descrive l'aspetto dell'angiolo, che lo guida alla scala onde si sale al secondo ripiano del Purgatorio:

> A noi venia la creatura bella,
> Bianco vestita, e nella faccia quale
> *Par tremolando mattutina Stella* (2).

(1) *Purg.* Cant. II, v. 37-40. - L'Alighieri, nel *Convito*, esprime l'effetto contrario *del non sostenne*: « Come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi più oltre dubita; poi, massimamente oltre procedendo, lo viso disgiunto nulla vede ».

(2) *Purg.* Cant. XII, v. 88-90. - Chiosa il Tommaseo: « *Splendet tremulo sub lumine pontus* (*Aen.*, VII). - Un antico cristiano: *Stellas tremulo radiantes lumine....* - Era l'aspetto suo come folgore e le sue vestimenta come neve. (Matth. XXII) ». Ma forse quest'ultimo confronto è meno conveniente all'idea di Dante; mentre è convenientissima la similitudine biblica ricordata dal venerando Venturi: « *Quasi Stella matutina in medio nebulae.* (Eccl. Lib. VI), - L'immagine della Stella mattutina è in Saladino da Pavia: *Lo suo bel viso pare tralucente La Stella d'Oriente*, e in Dino Frescobaldi, che la chiama *Stella diana*, e in altri rimatori del Primo Secolo. - Epperò il Poliziano: - *Bella Che mattutina Stella Par tra le Stelle* - (Rim. var. 1): e il Tasso, di una Sirena negli orti di Armida: Qual mattutina Stella esce dall'onde, Tale apparve costei - XV, 60. - (L. Venturi. *Le similitudini dantesche.* Pag. 14-15. *Simil.* 22. Firenze. Sansoni, 1874).

Passo che così commenta la ispirata meditazione del Perez: « Chi non direbbe che questo, a preferenza di tutti gli altri angeli, è l'Angelo dell'Umiltà? La luce onde si circondano gli altri ne' cerchi superiori ha sempre un non so che di vivezza che abbaglia; ma questo ride di luce così modesta e gentile! luce di tremola Stella che sta per cedere il luogo alla luce dell'aurora nascente, e coprirsi di un velo. Anche la bianchezza delle vesti, su cui batte quella luce argentea, ben s'accorda alla bianchezza del lucido marmo (1), che porta sculti gli esempi dell'umiltà (2) ».

Ma l'accenno alle Stelle non è frequente nella seconda cantica; motivo per il quale le poche apparizioni, che si ammirano qua e là su la montagna dell'amor del dolore, nella placida soavità della loro luce, acquistano potenza di un dolce mistero di pace infinita. Ed ecco che giunto il Poeta sulla quarta cornice, erano tanto levati:

(1) *Purg.* Cant. X, v. 31.

(2) Paolo Perez. *I sette cerchi del Purgatorio di Dante.* Art. IV, pag. 132. (Verona. Lib. della Minerva. Seconda Ediz. 1867). – Il Carducci asserisce che è questo: « Il più bel commento di scienza scolastica al Purgatorio di Dante che si conosca in Italia e fuori ». Appartiene a tale esimio critico, che il Gregorovius chiama *il primo e 'l migliore de' suoi amici in Italia*, anche uno studio col titolo: *Delle fragranze onde l'Alighieri profuma il Purgatorio e il Paradiso.* Fu stampata in Intra il 1867 per Bertolotti in 8.°, in occasione di nozze. Questo lavoro fu lodatissimo; consta di due articoli di tre paragrafi ciascuno; nei quali espone rispetto al Purgatorio: 1.° *la fiorita valle nell'Antipurgatorio*, 2.° *il ventilare delle ali angeliche nei sette cerchi*, 3.° *la cima del monte o il Paradiso Terrestre.* Rispetto poi al Paradiso: 1.° *i mistici fiori nelle sfere celesti*, 2.° *la simbolica riviera dell'Empireo*, 3.° *la candida rosa e le api angeliche.* Ed altri studî critici volgeva in animo di pubblicare, a testimonianza del De Vit, il più competente e degno suo biografo, quali: *Gli Angeli dell'Antipurgatorio e del Paradiso terrestre* e sui *Personaggi scontrati da Dante, specialmente italiani, su la Storia dei loro tempi* e su *Gli intendimenti civili del Poeta.* (V. De Vit. *Sulla vita e sulle opere di Paolo Perez.* Nell'elegante volumetto *Poesie scelte di Paolo Perez.* Seconda Parte pag. VI. Torino. Tip. Speirani, 1880).

Gli ultimi raggi che la notte segue,
Che le Stelle apparivan da più lati (1).

Giacchè, più vanno perpendicolari i raggi della sera, più la notte si distende maestosa nell'azzurra oscurità del cielo, dove rifulgono con mille occhi d'amore i lumi sidérei. Mentre da poi :

La Luna, quasi a mezza notte tarda
Facea le Stelle a noi parer più rade (2).

E nell'ultima cornice, dentro la scala scavata e profonda dalla roccia, da quell'altezza, immersa nella limpida immensità di quell'aere puro e sgombro d'ogni vapore, vedeva scarse, ma più distinte le Stelle:

Di lor solere e più chiare e maggiori.
Sì ruminando e sì mirando in quelle,
Mi prese 'l sonno ; il sonno che sovente,
Anzi che 'l fatto sia, sa le novelle.
Nell'ora credo, che dall'orïente
Prima raggiò nel monte Citerea,
Che di fuoco d'amor par sempre ardente,
Giovane e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa,
Cogliendo fiori, e, cantando (3).........

Scena sublime, la quale predispone alla lucente visione del Paradiso Terrestre (4) ; che sarà allo spuntar del nuovo Sole. Si direbbe anzi che una dolce gravezza pesi su le palpebre del Poeta e prepari così la sua pupilla all'intensità dello splendore celeste. La luce occupa per

(1) *Purg.* Cant. XVII, v. 71-72.

(2) *Purg.* Cant., XVIII, v. 76-77.

(3) *Purg.* Cant. XXVII, v. 90-99.

(4) S. Basilio così descrive l'Eden biblico: *Locum praelustrem, et spectatu disgnissimum, et qui, ob situs celsitudinem, nulla tenebrescit caligine; quippe quem exorientium siderum splendor illuminat, et undique suo lumine circumfundit.* (Homil. *De Parad. Terreste*).

per così dire lo spirito e la materia; questa col languido virgineo raggio della cristiana Citerea, *ardente di fuoco d'amor*; quello dallo splendore irradiato da Lia, che con le belle mani intesse una ghirlanda, i fiori della quale s'avvivano di sublimi colori, contemplati dai *suo' begli occhi* nel mistico specchio, dentro cui mira, oltre le eterne sue bellezze, le eterne bellezze dello stesso lume divino.

Ma ecco che:

> .... Già, per gli splendori antelucani,
> Che tanto ai peregrin surgon più grati,
> Quanto, tornando albergan men lontani,
> Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
> E 'l sonno mio con esse (1).

Epperò, ben a ragione chiosa il Biagioli: « Questo associar le idee morali con le fisiche, onde sì forte si muovono gli affetti, è una delle creazioni del Poeta nostro » (2). Esso, fiso lo sguardo nell'azzurrina immensità dello spazio, attinse la ispirazione della terza cantica, che si schiara dall'amor dell'amore.

> Nè d'ordine e d'amor piovean soltanto
> Care favelle un tempo i vostri raggi,
> Eteree margherite: udimmo il verso
> Del fiero Ghibellino, a cui non degno
> Albergo era la terra, e viso a viso
> In voi si ritrovò coll' Infinito;
> E un'ombra pallidissima di quella
> Divina essenza che non ha figura
> Non rinvenne che in voi, però che luce
> E danza ed armonia sole i confini

(1) *Purg.* Cant. XXVII, v. 109-113.

(2) G. Biagioli, *La Divina Commedia di Dante Alighieri col commento.* – Milano, G. Silvestri, 1820.

Sembran tener fra il senso e l' intelletto.
« Chiamavi 'l Cielo e intorno vi si gira
« Mostrandovi le sue bellezze eterne » (1),
Disse il Vate immortal, quando le piume
All'alto volo aperse (2).

Ond'è che l'Alighieri deterge nell'oceano d'una luce divina il siste poetico dell'asterismo pagano; come vediamo, fino dai primi voli gli *eterni giri* (3), redimere la tradizione di Venere, la quale alli il terzo cielo.

Solea creder lo mondo in suo periclo
Che la bella Ciprigna (4) il folle amore
Raggiasse, vôlta nel terzo epiciclo (5):
Per che non pure a lei faceano onore
Di sacrifici e di votivo grido
Le genti antiche nell'antico errore;
Ma Dïone onoravano e Cupido,

(1) *Purg.* Cant. XIV, v. 148-149. - *Respicite coeli spatium.... et aliquo desinite vilia mirari. Quod quidem coelum non his potius est, quam sua regitur ratione, mirandum.* Boezio. E il Petrarca:

Mirando 'l ciel che ti si volve intorno.

Ed ancora in Boezio, parlando dell'uomo:

Pronaque cum spectent animalia caetera terram,
Os homini sublime dedit, coelumque tueri
Jussit, et erectos ad sidera tollere vultus.

E da qui forse il Monti:

Fronte che guarda il cielo e al cielo tende.

(2) Maria Alinda Brunamonti. Versi. *Inno alle Stelle.* Firenze. Le M nier, 1875.

(3) *Parad.* Cant. II, v. 30.

(4) Orazio: *Diva potens Cypri.*

(5) *Epiciclo.* Vedi, pag. 69. n. (6) di questo *Saggio di Studi.*

Quella per madre sua, questo per figlio;
E dicean ch' ei sedette in grembo a Dido.
E da costei, ond' io principio piglio,
Pigliavano il vocabol della Stella,
Che 'l Sol vagheggia or da coppa or da ciglio (1).
Io non m' accorsi del salire in ella;
Ma d' esservi entro mi fece assai fede
La Donna mia, ch' io vidi far più bella.
E come in fiamma favilla si vede,
E come in voce voce si discerne,
Quando una è ferma, e l'altra va e riede;
Vid' io in essa luce altre lucerne
Muoversi in giro, più e men correnti
Al modo, credo, di lor viste eterne (2).

Con che osserviamo adunque, che, salito Dante al cielo di Venere, dove stanno gli spiriti, i quali ne ricevettero gli amorosi influssi, ripete ad essa il nome dall' antivedere bugiardo dei Gentili, che, fraintendendo la potenza d'amore, attribuita dall'astrologia a quella Stella, la vollere dea dei folli amori e figlia di Dione e madre di Cupido: da lei e per lei onorati d'altari. A questa prima parte storica dell' idea mitologica, Dante contrappone il pensiero della rigenerazione; che egli rende sensibile mercè il concetto della luce. Epperò Beatrice, accostandosi d'un grado al suo principio, s'accende di bellezza maggiore, e *in essa luce*, che è, per antonomasia, la Venere stessa, scorgiamo il turbinoso avvicendarsi di infiniti fuochi; che è un riflesso più o meno diretto del Lume Primo, che è l'ardentissimo zelo di amore, fontana di luci purissime.

(1) Questa Stella, dice con molta leggiadria il Poeta, vagheggia il Sole ora *da coppa* (dalla nuca), dalla parte posteriore, or *da ciglio*, dall'anteriore. Il Petrarca:

Qual in sul giorno l'amorosa Stella
Suol venir d'oriente innanzi al Sole,
Che s'accompagna volentier con ella.

(2) *Parad.* Cant. VIII, v. 1-21.

Di fredda nube non disceser venti,
O visibili o no, tanto festini,
Che non paressero impediti e lenti
A chi avesse quei lumi divini
Veduto a noi venir, lasciando 'l giro
Pria cominciato in gli alti Serafini (1).

A procedere però, in questa indagine, quanto è più possibile con ordine, consideriamo nel Paradiso la manifestazione siderea, così come si presenta di mano in mano o alla fantasia, o alla meditazione, o alla speculazione scientifica di Dante, procurando di assurgere ad un principio deduttivo, che ci serva di fondamento all'idea positiva che il Poeta se ne era fatta, in rapporto all'Idea Suprema, chè è luce della luce.

Dodici spiriti sfavillanti, vengono a far corona intorno a Dante, il quale, basandosi sul principio che « nella girazione del cielo conviene di necessità essere due poli fermi (2) », dipinge quella mistica danza, svoltasi con ordine geometrico e moto misurato, dicendo, che:

Poi, sì cantando, quegli ardenti Soli
Sì fur girati intorno a noi tre volte,
Come Stelle vicine a' fermi poli (3).

E allorquando l'anima di S. Bonaventura attrae l'attenzione del Poeta, che era tutto assorto nel tripudio:

(1) *Parad.* Cant. VIII, v. 22-28. - Dell'influenza della Stella di Venere è detto anche nel canto seguente, dove parla di Cunizza, la sorella del famoso Ezzelino da Romano, sposa a Riccardo di Sambonifacio:

.... Qui refulgo,
Perchè mi vinse il lume d'esta Stella.
(*Parad.* Cant. IX, v. 32-33).

(2) *Convito.* Trat. III, cap. V.

(3) *Parad.* Cant. X, v. 76-78. - In Lucano. *Summis.... quae fixa tenent polis*. (V. 563).

Sì del cantare e sì del fiammeggiarsi
Luce con luce, gaudiose e blande (1);

ome riesce significativa la similitudine dell'ago calamitato che si drizza *alla Stella* polare in *volgersi a suo dove* (2)!

Epperò è davvero mirabile il modo col quale Dante ha saputo staccare, vorrei dire, dall'immenso abisso della luce paradisiaca, lo splendore, o meglio, gli splendori meravigliosamente varî dei beati, che rifulgono come gemme incorporee, da quello sfondo luminoso. Uno di questi modi è offerto appunto dall'uso simbolico dei mondi siderei; come ci è dato rilevare nella descrizione della beatifica danza, che, all'armonia dei canti e al tripudio degli spiriti infocati, serve di introduzione non meno che al canto di S. Domenico.

Immagini, chi bene intender cupe
Quel ch'io or vidi (e ritenga l'image,
Mentre ch'io dico, come ferma rupe),
Quindici Stelle, che in diverse plage
Lo cielo avvivan di tanto sereno,
Che soverchia dell'aere ogni compage:
Immagini quel Carro, a cui lo seno
Basta del nostro cielo e notte e giorno,
Sì ch'al volger del têmo non vien meno:
Immagini la bocca di quel corno,
Che si comincia in punta dello stelo,
A cui la prima ruota va d'intorno,
Aver fatto di sè duo segni in cielo,
Qual fece la figliuola di Minoi
Allora che sentì di morte il gielo;
E l'un nell'altro aver li raggi suoi,
Ed amboduo girarsi per maniera,
Che l'uno andasse al prima e l'altro al poi:
Ed avrà quasi l'ombra della vera

(1) *Parad.* Cant. XII, v. 21-24.
(2) *Parad.* Cant. XII, v. 29-30.

> Costellazione, e della doppia danza,
> Che circulava il punto dov' io era ;
> Poi ch'è tanto di là da nostra usanza,
> Quanto di là dal muover della Chiana
> Si muove 'l ciel, che tutti gli altri avanza (1).

Con che il Poeta vuole indicare due corone circolanti le quali si vanno aggirando in modo, che l'una va e l'altra viene con ammirabile e giocondo spettacolo. Del quale volendo darci l' Alighieri, non dirò un' immagine, che non capisce in umano intelletto, ma un' idea almeno, ricorda ventiquattro fra le più luminose Stelle, le quali formano due corone concentriche, che si muovono con un giro parallelo all'orizzonte, come quelle alle quali fanno centro Dante e Beatrice. Quivi nota il Biagioli che: « Nol potendo fare con similitudine conveniente, aggiunge in parte all' alto suo intendimento coll' intreccio di questo lungo e sì bene organizzato periodo, onde ti senti innalzato a veder quanto dai vivi occhi del Poeta si vide » (2). Il testo va così ordinato: *Chi cupe intender bene quello ch'io vidi ora* (presente poeticamente storico), convien che *immagini – e conviene che, mentre ch'io dico, egli ritenga l'immagine, così come rupe sta ferma – quindici Stelle che, lucenti in diverse piagge, avvivano il cielo di tanto lume sereno, che egli soverchia ogni compage del*[illegible]*l'aere; conviene che immagini, ancora quel Carro* (2) *a cui ecc*[illegible]; *conviene dico, che immagini le dette Stelle aver fatto di sè* [illegible]n *cielo due segni tali, qual segno fece la figliuola di Minòi allo*[illegible]a *che sentì il gelo di morte, e l'uno dei due segni immaginati ac*[illegible]re

(1) *Parad.* Cant. XIII, v. 1-24.

(2) G. Biagioli. - *La Divina Commedia* etc. - Vol. III, *luog. cit.*

(3) Allude al *Carro di Boote,* ed Artofilace o Arturo. Questi era d[illegible]llo figlio d' Elice. (*Parad.* Cant. XXXI, v. 32). È una costellazione settent[illegible]io-nale, la quale non si nasconde mai a noi, aggirandosi sempre sopr[illegible] il nostro orizzonte; epperò dice che *il seno del nostro cielo,* che è la angu[illegible]sta cavità vicina al nostro polo, le basta e notte e giorno.

i raggi suoi nell'altro segno, e ambedue girarsi per maniera, che l'uno andasse al primo e l'altro al poi.

Epperò, osserva ben a ragione il Tommaseo: « Questo costrutto potrebb' essere meno involuto e di maggiore evidenza; ma raccogliendo da più regioni del cielo le Stelle che fanno di bisogno all' idea del Poeta, e ordinandole in due nuove costellazioni al suo cenno, dimostra come dal regno del possibile non solo la scienza, ma possa l'arte anch'ella ampliarsi. E perchè la similitudine qui non è tolta da cosa che è, il Poeta si tiene in debito di spendere tre versi per imporre ai lettori che la nuova imagine ritengano ferma innanzi alla mente, secondo quel di Basilio: *Ferma con l'imaginazione quelle cose che desidera e le vagheggia.* E qui abbiamo la *ferma rupe* (1), comparazione che due volte è in Virgilio (2); come altrove la *torre ferma* (3) a ritrarre la fermezza dell' animo. E siccome altrove lo spazio di mille anni all'eternità dicesi bene che un batter d'occhi *Al cerchio che più tardi in cielo è torto* (4); qui la luce e il canto delle anime (ciascheduna delle quali è un sole, e muovono cantando i due cori, l'uno a diritta e l'altro a manca, acciocchè la varietà de' due moti circolari aggiunga alla bellezza dell'unità e alla potenza dell'armonia) vince tanto le imagini umane quanto le Chiane, fiumana lenta, si muovono men ratte del più rapido cielo (5) ».

Ad intendere poi come siano ventiquattro gli astri dei quali Dante fa parola, ricordi il lettore le due Stelle estreme dell' Orsa Minore; che presenta appunto la forma di corno: la cui estremità sta rivolta e vicina al polo, ed ha la bocca dall'altra parte.

La gioia della luce, nel cielo di Marte, splende fra l'armonia dei concenti; così che pare farsi manifesta in modo affatto nuovo. Quivi

(1) *Parad.* XIII. v. 3.
(2) *Aen.*, VII, X.
(3) *Purg.* V, v. 14.
(4) *Purg.* Cant. XI, v. 106 ecc.
(5) N. Tommaseo. - *Commedia di Dante Alighieri. - Gradi della perfezione*, pag. 629. Milano. G. Reina, 1854.

i fenomeni siderei, nell' intensità e molteplicità delle apparizioni, diventano sempre più fulgidi ed eterei: di che fanno fede i seguenti versi:

> **E sì come al salir di prima sera**
> **Comincian per lo ciel nuove parvenze,**
> **Sì che la cosa pare e non par vera;**
> **Parvemi lì novelle sussistenze**
> **Cominciare a vedere (1).**

Similitudine che vedremo usata anche più innanzi, ad indicar l'apparire di luci lontane, che sono per ciò assai languide, e no ritengono altra qualità che di *parvenze:* « Parola cara a Dante che qui spiega benissimo la tenuità della luce delle Stelle, sì ch riesce dubbiosa » (2).

Questo canto, se lo consideriamo appunto in rapporto all'art con la quale l' Alighieri ha descritti i fenomeni luminosi e le meta morfosi che ne derivano alle splendenti falangi celesti, potremm chiamarlo un sole infuocato, fulgente nella regione stessa della luce Ed è davvero mirabile la maestria con la quale, giovandosi d'ogn maniera di similitudine, Dante dipinge, col fuoco celeste, la vamp paradisiaca, che accresce d'amore la beata letizia e sfavilla distint in mille gradi, che la più perfetta carità accomuna in un simposi di luce e di calore divino, che la assunzione della carne, dopo i giudizio finale, non varrà a distruggere.

> **.................... Quanto fia lunga la festa**
> **Di Paradiso, tanto il nostro amore**
> **Si raggerà d' intorno cotal vesta.**
> **La sua chiarezza seguita l'ardore, (3)**

(1) *Parad.* Cant. XIV, v. 70-74.

(2) L. Venturi. *Le similitudini dantesche* etc. - *Il Cielo e le sue apparenze.* - (*Sim.* 18, pag. 12). - Firenze. Sansoni, 1874. Il Lami dice che il vocabolo parvenze risponde al greco *phoenomena.*

(3) La luce è pari all'affetto, l'affetto all' intendere.

L' ardor la visïone, e quella è tanta,
Quanta ha di grazia sovra suo valore.
Come la carne gloriosa e santa
Fia rivestita, la nostra persona
Più grata fia, per esser tutta quanta:
Per che s'accrescerà ciò che ne dona
Di gratuito lume (1) il sommo Bene,
Lume ch' a lui veder ne condiziona:
Onde la visïon crescer conviene,
Crescer l'ardor, che di quella s'accende,
Crescer lo raggio, che da esso viene (2).
Ma sì come carbon (3) che fiamma rende, (4)
E per vivo candor quella soverchia
Sì, che la sua parvenza si difende;
Così questo fulgor, che già ne cerchia,
Fia vinto in apparenza dalla carne,
Che tutto dì la terra ricoperchia:
Nè potrà tanta luce affaticarne;
Chè gli organi del corpo saran forti
A tutto ciò che potrà dilettarne (5).

Consolante dottrina! .. Che deterge in una vampa di fede e d'amore la carne coruttibile, in modo solo condizionato al tempo che l' ha guasta; ma non destituita dal diritto di rivendicazione. E, perchè sarà più grata a Dio, in maggior copia scenderà in lei il lume divino: il mezzo quindi della riabilitazione. Così pure, crescendo la grazia che *condiziona* al vedere di Dio, deve crescere la vista, e, per conseguenza, l'ardore che rende sempre più intensa la visione, per la

(1) *Il lume della grazia.*
(2) La luce esterna viene dalla visione:

Si fonda
L'esser beati nell'atto che vede.
(*Parad.* Cant. XXVIII, v. 109-110).

(3) *Aspectus eorum quasi carbonorum ignis ardentium.* Ezech. I, 13.
(4) *Clara repercusso reddebant lumina Phoebo.* Ovid. *Met.* II.
(5) *Parad.* Cant. XIV, v. 37-60.

quale viene mutata la luce in calore. Ma, poi che la fiamma di più carboni accesi non può velarne il lume, lo splendore maggiore della carne glorificata non potrà essere celata dal raggio sfavillante d'intorno.

Tutto questo spiega *la luce,* l'anima di Salomone, dalla gloria celeste resa *più dia* e nella *voce* modesta; ma non ha ancora posto fine al suo dire:

> **Ed ecco intorno, di chiarezza pari,**
> **Nascere un lustro sopra quel che v'era,**
> **A guisa d'orizzonte che rischiari (1).**

Già abbiamo veduta la similitudine che rappresenta, con tanta armonia di contrapposizione nei termini, la vista delle anime, le quali aggiungono lustro a lustro, come, sul far della sera, le Stelle si accendono sull'erta del cielo, l'una sopra l'altra soavissimamente. Il che è d'uopo ricordare ora, che mediante un'imagine, tolta essa pure dalla contemplazione dei fenomeni siderei, il Poeta, vincendo se stesso, descrive lo splendore di nuovi lumi, che si atteggiano in forma di croce nel cavo centro di Marte, nel quale è asceso.

> **Chè con tanto lucore (2) e tanto robbi (3)**
> **M'apparvero splendor dentro a duo raggi,**
> **Ch'io dissi: O Eliòs, che sì gli addobbi!**

(1) *Parad.* Cant. XIV, v. 67-69. - Chiosa il Biagioli: « Siccome Dante non s'accorse così tosto della cagione, voglio dire che spiccatosi da quel cielo, trasvolava al seguente, tanto era ratto il suo volo e legato il suo pensiero; però egli accenna e va oltre, lasciando indovinare al lettore quello che par si lascia alla discrezion loro dagli altri commentatori, perchè se lo indovinino ».

(2) Nelle *Rime antiche,* citate dal Lombardi e dal Tommaseo:

> Già per lo mio core
> Altisce in tal *lucor* che si ralluma.

In altri dialetti *lusure*, come appunto nel milanese *lúsôr:* splendore acceso.

(3) *Robbi:* « voce strana dantesca » l'ha detta il Venturi, giudicandola derivata da *rob* provenzale, certo sugo di frutti; ma il Rosa Morando cre-

Come, distinta da minori e maggi
Lumi, (1) biancheggia tra' poli del mondo
Galassia sì, che fa dubbiar ben saggi;
Sì costellati facean nel profondo
Marte quei raggi il venerabil segno,
Che fan giuntare di quadranti in tondo (2).

« Il pennello di Dante - chiosa il Biagioli - dipinge a lunghi e vigorosi tratti, sì che vince ogni vista minore. Gli splendori per entro quelle luminose liste, gli estremi delle quali con gli opposti di quel cielo si confinano, non si possono se non per esempio comprendere, e lo trova il Poeta in quella biancheggiante fascia, che dall'artico all'antartico polo si distende, di maggiori e minori Stelle costellata, la quale via lattea da noi s'appella, con greco vocabolo *Galassia* e dal vulgo la *Via di S. Jacopo* ». Le opinioni scentifiche dell'età del Poeta sono così indicate: « Li Pittagorici dissero che il Sole alcuna fiata errò nella sua via (3); e passando per altre parti non convenienti al suo fervore, arse il luogo per lo quale passò, e

de questo vocabolo d'origine latina « da *rubeus*, o, per dir meglio, da *robeus*, come si può vedere da un'antica iscrizione riferita dal Vossio nell'etimologia della voce *ruber*, e appresso lo Scaligero nelle note a Varrone; perchè i Latini usarono in alcune voci l'*u* e l'*o* indifferentemente... » L'Anonimo, di Marte: *Per la vicinitade che ha col Sole, e' trae qualitade ignea ferventissima, onde accende gli uomini ad ira e zuffa.*

(1) Più innanzi:

I minori e i grandi
Di questa vita miran nello speglio,
In che, prima che pensi, il pensier pandi.

(*Parad.*, Cant. XV, v. 61-63).

Splendidissimo candore inter flammas circulum ducens, quem vos orbem lacteum nuncupatis.

(2) *Parad.* Cant. XIV, v. 94-102.

(3) « Quidam ex iis, quos Pythagoreos vocitant, viam esse hanc aiunt. Alii cuiusdem astri de caelo lapsi, iuxta caeli conflagrationem, quam sub Phaëtonte ferunt accidisse. Alii Solis, qui per hunc circulum aliquando ferri

rimasevi quell' apparenza dell'arsura. Credo che si mossero dalla favola di Fetonte, la quale narra Ovidio nel principio del (1) secondo di Metamorfoseos (2). Altri dissero (siccome fu Anassagora e Democrito) che ciò era lume di Sole ripercosso in quella parte (3). E queste opinioni con ragioni dimostrative riprovarono (4). Quello che Aristotile si dicesse non si può bene sapere di ciò; perchè la sua sentenza non si trova, cotale nell'una traslazione, come nell'altra (5).

dicunt. Hunc igitur locum veluti combustum, aut quampiam aliam id genus affectionem passum esse ab eorum latione volunt. (Aristot. *Meteorologicorum*. Lib. I. Cap. VIII. - Francisco Vatablo interpetre).

(1) Alcuni testi semplicemente: nel *Principio di Metamorfoseos*. La correzione però non ha d'uopo di prove, dacchè è nel principio del secondo libro delle Metamorfosi che Ovidio parla di Fetonte, e non già assolutamente nel principio di quel Poema.

(2) Est via sublimis, coelo manifestà sereno:
Lactea nomen habet: candore notabilis ipso.
Hac iter est Superis ad Magni tecta Tonantis.

(Ov. *Met.* Lib. II. Mat. I).

(3) « Anaxagoras vero atque Democritus, lac esse quorundam siderum lumen asserunt: Solem enim dum sub terra fertur ex stellis quasdam non aspicere *etc.* ». Lungamente si estende Aristotile a confutare Anassagora e Democrito, e poi soggiunge: « Est autem praeterea de lacte tertia quaedam opinio. Quidam enim lac ipsum perinde atque crinitum sidus, esse refractionem nostri aspectus ad Solem dicunt: sed et hoc fieri nequit ». (Arist. *Luog. cit.*) Sembra esservi una lacuna in questo passo, perchè si attribuisce a Anassagora e Democrito, per quanto sembra, la terza opinione riferita da Aristotile, quando questi loro attribuisce la seconda, ascrivendo la terza ad altri Filosofi da lui non nominati. È da osservarsi che anche questa terza opinione differisce da quella recata da Dante, ma di poco, e forse per difetto delle versioni da lui consultate, che egli pure sospetta difettose.

(4) *Riprovarono*, cioè *provarono di nuovo, riconfermarono*.

(5) Il Perticari: « Di qui è chiarissimo Dante non aver conosciuto la lingua greca; perchè altrimenti non confesserebbe la sua ignoranza su parere di Aristotile, per la discrepanza delle traslazioni ».

E credo che fosse l'errore dei traslatori (1); chè nella nuova par dicere che ciò sia un ragunamento di vapori sotto le Stelle di quella parte, che sempre traggono quelli; e questa non pare avere ragione vera. Nella vecchia dice che la Galassia non è altro, che moltitudine di Stelle fisse in quella parte, tanto piccole, che distinguere di quaggiù non lo potemo; ma di loro apparisce quello albòre, il quale noi chiamiamo Galassia. E puote essere che il cielo in quella parte è più spesso, e però ritiene e ripresenta quello lume; e questa opinione pare avere, con Aristotile, Avicenna e Tolomeo » (2).

Il telescopio ha rivelato ai moderni che quella zona di nubi luminose, la quale attraversa la volta celeste da una plaga dell'orizzonte alla plaga opposta, è composta di un numero stragrande di piccole Stelle, tanto vicine le une alle altre, da produrre nell'occhio la sensazione di una massa continua di luce. Di tale gigantesco anello sidereo di mondi, nel quale pare che il Sole occupi una posizione quasi centrale, alcune Stelle sono disseminate con minor frequenza al di fuori, nell'interno e da ambo i lati. Le dimensioni di questo sistema sono certamente grandissime, sebbene non sia ancora pos-

(1) « Patet igitur ex hisce, lacteum circulum neque meantium ullius viam, neque Stellarum, quae non videntur, iubar, neque refractionem esse. Haec autem sola fere sunt, quae ad hoc usque aevi ab aliis tradita sunt. Nos vero, resumpto quod subiecimus principio, dicamus. Dictum enim est prius, extremam aëris particulam vim ignis habere, ut aëre motus opera discreto, constitutio secernatur eiusmodi, qualem crinita item sidera esse dicimus. Operae precium autem est intelligamus, tale quippiam fieri quod in illis, cum ipsa talis secretio haudquaquam per se, sed sub aliqua Stella, aut caelo affixa, aut errante fuerit facta. Tum enim eiusmodi cometae cernuntur, propterea quod Stellarum lationem sequatur, perinde atque Solem talis secretio, in qua per refractionem apparere coronam dicimus, ubi forte fortuna fuerit ita temperatus aër. Quod autem circa unam Stellam contingit, id circa totum caelum superamque lationem universam fieri accipiamus oportet. Nam si unius Stellae motus succendere queat, non etiam fuerit absurdum cunctarum lationem tale quid committere, ac ignem excitare: praesertim in qua caeli parte densissimae et plurimae et maximae sunt Stellae. (Arist. *Luog. cit.*).

(2) *Convito*. Trat. II, Cap. XV.

sibile esprimerle in numeri, neppure approssimatamente; nè si può dire se questo sistema formi da sè tutto l'universo visibile, oppure se esistano altri sistemi della stessa specie in regioni più lontane dello spazio.

Le congetture moderne sono non meno arbitrarie adunque di quel che fossero all'età di Dante, la quale lo vide *dubbiar* nel prendere per assentato il giudizio aristotelico.

Il fenomeno della Via Lattea non deve però distrarre il nostro sguardo dalla *forte Stella* (1), quale è vagheggiata dal Poeta; dal pianeta di Marte, che, come a Can Grande, spira valore; più o meno però, secondo la disposizione di colui che ne è *impresso*, così:

Che mirabili fien l'opere sue (2).

Questo fuoco (3), va a *rinfiammarsi* nella costellazione del Leone; concetto che l'Alighieri ha, si può dire, ha poco prima rappresentato con isplendore e calore, mediante una similitudine, usata però ad indicare la luce maggiore di cui sfavilla, al suo apparire, l'anima di Cacciaguida:

(1) *Parad.* Cant. XVII, v. 77. Vedi anche *Purg.* Cant. II, v. 14.
(2) *Parad.* Cant. XVII, v. 78.
(3) Ecco il testo:

Al suo Leon cinquecento cinquanta
E trenta fiate venne questo fuoco
A rinfiammarsi sotto la sua pianta.
(*Parad.* Cant. XVI, v. 37-39).

Ed ecco il commento del Biagioli: « Gli antichi testi leggono *trenta fiate*, e così legge colla Nidob. il Lombardi, così io nel codice Stuardiano, e istessamente in quello che si dice del Boccaccio. Ma gli Accademici della Crusca, nella correzione che fecero della *D. C.*, sostituirono *tre* a *trenta*, indotti a ciò da questa postilla, *licet reperiatur scriptum corrupte triginta vicibus ubi debet dicere tribus vicibus*, che leggesi nel comento di Pietro, figliuolo di Dante, che smentisce chiaro quel detto di Orazio: *fortes creantur fortibus* ecc.; perciocchè più piccino era il figlio appetto al padre, che un punto comparato coll'universo.... Nacque Cacciaguida intorno al 1147; altri dice al 1091; altri al 1106. Certo è che l'ipotesi più favorevole, per chi legge

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti (1).

tre, in luogo di *trenta*. è quella del 1091; e nondimeno nel 1091 si contavano veramente 580 rivoluzioni di Marte. Adunque il tre non può starvi in niun conto, e gli s'ha a sostituir trenta, a voler rappresentar il giusto corso di questo pianeta.

La falsa lezione del *tre* è stata senza dubbio intrusa nel testo a cagione dell'erroneo calcolo di due anni, appunto per una rivoluzione di Marte. Nel qual supposto, ponendo la nascita di Cacciaguida nel 1106, trovasi giusto il tempo di 553 rivoluzioni del pianeta, ed è forza supporre che Dante stesso abbia fatto questo sbaglio solenne, cosa del tutto incredibile, ovvero che non abbia avuto riguardo alcuno a una rigorosa esattezza, ch'è pur fuori d'ogni ragione in sì fatta materia. In luogo di due anni, o sia di giorni 730 e mezzo, non ispende Marte nella rivoluzion sua se non 587 giorni, che fa un divario di 43 giorni e mezzo per ogni rivoluzione, il quale divario, ripetuto 553 volte, nel corso di 1106 anni, rileva 24,055 giorni, il qual numero diviso per 687, tempo della rivoluzione della Stella, forma 36 rivoluzioni da aggiungersi alle 553. Risultano adunqne 588 rivoluzioni in 1106 anni, come s'è veduto di sopra 580 in 1091. Sicchè chi legge *tre*, invece di *trenta* assegna giusto due anni alla rivoluzione di Marte e vi ha un eccesso d'un sedicesimo ». Il Poletto dice semplicemente che: « Era nato in Firenze il 1107 ». - *Dizionario Dantesco* ecc. Vol. I, pag. 192. - Siena. Stab. tip. all'ins. S. Bernardino, 1885.

(1) *Parad.* Cant. XVI, v. 28-30. - Dice il Venturi: « Se l'accurata diligenza nel descrivere le cose acquistò ad Omero il nome di primo pittore delle antiche memorie, Virgilio, che meno vivacemente le ritrasse, seppe con la sua anima casta meglio informarle di affetti gentili. Or Dante, unendo ai vivi colori del greco l'alta ispirazione del romano poeta, ambedue li superò, non tanto nella osservazione intima dell'umano pensiero, frutto in parte della nuova civiltà, quanto in quel fino senso dell'arte, che delle cose notate gli fa cogliere con rapidità ed efficacia mirabile la più spiccata apparenza, onde viene la principal bellezza delle sue similitudini. In queste, tratte dal fuoco, veduta prima la natura di esso, secondochè insegnava la dottrina dei tempi, troveremo descritte e la tenue favilla, e la fiaccola che guizza, e la fiamma che divampa, e il calore affocato degli arroventati metalli. Nuove, per lo più, le immagini, e tutte in loro varietà appropriate

Ed anche più innanzi, a raffigurare il divampare di Pietro, che precede Giacomo, Giovanni e Adamo, dice:

or a mostrare con rara evidenza atti sensibili, or a manifestare, quasi riflessi in ispecchio, moti fugaci dell'animo e affetti delicatissimi ». (Luigi Venturi. *Le similitudini dantesche. - Il fuoco e i metalli infuocati* - pag. 47-48). - Non è la prima volta che il Poeta ricorre all'idea del carbone acceso; chè, parlando Beatrice della risurrezione dei corpi de' beati, dice che lo splendore che ora raggia da essi non impedirà che siano veduti, comecchè soverchiati dal fulgore della carne, cui tuttora la terra ricopre, e che gloriosa serberà la sua forma:

> .... Sì come carbon che fiamma rende,
> E per vivo candor quella soverchia
> Sì, che la sua parvenza si difende;
> Così questo fulgor, che già ne cerchia,
> Fia vinto in apparenza dalla carne,
> Che tutto dì la terra ricoperchia.
>
> (*Parad* Cant. XIV, v. 52-57).

L'Alfieri, chiosando la similitudine qui citata nel testo, dice che i versi che la costituiscono sono « pieni di splendore e di brio, come di chiarezza per ogni parte sfavillanti ». Ovidio:

> Ut solet a ventis alimenta assumere, quaeque
> Parva sub inducta latuit scintilla favilla
> Crescere, et in veteres agitata resurgere vires.
>
> (*Met.* VII, 79).

Anche Fazio: « Come fiamma che ardendo s'avvalora » (VI, 3); e il Pulci:

> Come fuoco talvolta pare spento,
> E senza fiamma si conserva acceso,
> Poi si dimostra o per esca o per vento.
>
> (XXVIII, v. 105-107).

E perchè le dimostrazini della verità son *luce*, che illustrano la mente (*Inf.* Cant. XI, 91. *Parad.* Cant. III, v. 1-3. *Conv.* Trat. II, cap. 1), così *carboni spenti* chiama Dante le *ragioni di nessun momento e valore* (*Inf.* Cant. XX, v. 102).

Dinanzi agli occhi miei le quattro face (1)
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiassersi penne (2).

Cioè quel lume divenne tale, quale diverrebbe la bianca Stella di Giove se pigliasse l'iufuocato colore di Marte. « Ma qui – chiosa il Biagioli – a ben intendere, si vuol por mente all'intento del Poeta, di mostrare qual era quello splendore, prima che si tramutasse così. E però a paragonare quello che diverrebbe Giove pigliando l'acceso fuoco di Marte coll'esser suo naturale » (3).

E per dire anche del pianeta Giove, esso è: *Stella di temperata complessione* (4), *essa intra tutte le Stelle, bianca si mostra, e quasi argentata* (5). Il Poeta s'avvide di quella *giovial facella* (6), perchè colpito da un oceano immenso di candidissima luce.

E quale è il trasmutare, in picciol varco
Di tempo, in bianca donna, quando 'l volto
Suo si discarchi di vergogna il carco;

(1) La parola *face* non è usata nel Poema che nel significato metaforico; qui son dette *faci* le Anime di S. Pietro, S. Giacomo, S. Giovanni e di Adamo. *Meridiana face di carità* è, ai Beati, la Vergine. (*Parad.* Cant. XXXIII, v. 10), cioè Sole nel massimo della luce di mezzodì.

(2) *Parad.* Cant. XXVII, v. 10-15.

(3) G. Biagioli. *La Divina Commedia di D. A.* Luog. cit. - Milano. Silvestri, MDCCCXXI.

(4) « *Stella Jovis temperatae naturae est. Media enim fertur inter frigidificam Saturni, et aestuosam Martis* ». (Claudii Ptolomaei. *Libri quatuor, in quibus de Judiciis disseritur.* Lib. I. n. 4).

(5) *Convito.* Trat. II, cap. XIV.

(6) *Parad.* Cant. XVIII, v. 70.

Tal fu negli occhi miei quando fui vôlto,
Per lo candor della temprata Stella
Sesta, che dentro a sè m'avea rivolto (1).

Bellissima similitudine! con la quale dipinge ad un tempo il tornar della candidezza su le gote di una donna, che si spoglia dal rossore. E già abbiamo citato il passo nel quale, rivolgendo Dante lo sguardo all' ingiù per vedere *quanto mondo* avesse lasciato *sotto li piedi* (2), dice come gli apparve:

.... Il temperar di Giove
Tra 'l padre e' l figlio (3).

È d'uopo finalmente ricordare l'apostrofe del Poeta a Giove:

O dolce Stella, quali e quante gemme
Mi dimostraron che nostra giustizia
Effetto sia del cielo che tu ingemme! (4)

E *gemme* chiama appunto quegli splendori vivissimi che abbelliscono il pianeta divino, e per i quali gli uomini sono capaci di atti di giustizia (5).

(1) *Parad.* Cant. XVIII, v. 64-69. « Al genere umano è fausta e salutare la luce che ha nome da Giove ». (Cic. *Somn. Scip.*).

(2) Vedi di questo *Saggio di Studî* la pag. 71 e la 72.

(3) *Parad.* Cant. XXII, v. 145-146. - La Stella di Giove è temperata per essere tra il fuoco di Marte, suo figlio, e il freddo Saturno suo padre.

(4) *Parad.* Cant. XVIII, v. 115-117. - Il Ponta prende in esame questa e le due seguenti terzine per determinarne il valore allegerico-anagogico. (*Nuovo esperimento sulla principale allegoria della Divina Commedia*. Seconda Ediz. Cap. XX. - *Giove* - pag. 117-120. - Milano. Resnati, 1845.

(5) Virgilio. *Qualis gemma micat fulvum quae dividit aurum*. E Albumazar. « *Da Giove*, re della terra, viene al re l'influenza della giustizia ».
Altrove il Poeta:

.... Vivo topazio,
Che questa gioia preziosa ingemmi.
(*Parad.* Cant. XV, v. 87).

Nè tralascerò di accennare:

> .... Al *settimo splendore,*
> Che sotto *il petto* del *Lione ardente*
> *Raggia* mo' misto giù del suo valore (1).
> Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
> E fa' di quegli *specchio* alla figura
> Che *in questo specchio* ti sarà parvente (2).

Ed è quello di Saturno il settimo cielo, numerando dal centro alla circonferenza: pianeta freddo, che, al dire di Tolomeo, fa l'uomo malinconico, non curante del vestire, ne' d'ornamento; dal quale, secodo Macrobio, discende la virtù contemplativa (3). Esso essendo mo', ora, in congiungimento con l'ardente segno del Leone, vibra su la terra i suoi raggi, misti coi forti influssi di esso: chè, per calcolo fatto dagli Accademici della Crusca, Saturno era allora nel grado 8, minuti 16 del Leone (4).

In rapporto alla nostra indagine, la descrizione dello spettacolo che l'Alighieri contempla in questo pianeta è degno davvero di speciale ammirazione. Uditelo il Poeta:

(1) « Valore quasi potenzia di natura, ovvero bontà da quella data ». (*Convito*. Trat. IV, cap. 2).

(2) *Parad.* Cant. XXI, v. 13-19. – Dicesi *fare specchio dell'occhio a una cosa*, perchè in esso si pinge la cosa, siccome nello specchio si sta l'immagine dell'oggetto specchiato. Da questa forma di parlare furono tolte molte altre di grande espressione, e vaghe assai. Il Petrarca:

> .... O rose sparse in dolce falda
> Di viva neve, in ch' io mi specchio e tergo.

E nella seconda cantica: *Specchio* dice il Sole (Cant. IV, v. 62). - Arist. *Meteorolog.* III - *Come in lo specchio il Sol.* (Cant. XXX, v. 121).

(3) *Somn. Sc.*, I, 12.

(4) « Nel 1300, nel Mese di Marzo, Saturno era in Leone (nota in proposito l'Anonimo) quando l'autore compilò questa Commedia. Era allora Saturno in grado VIII; Jove in Ariete in XXIV grado; Marte in Pesce in XXV grado: Sole in Ariete nel principio; Venus in Pesce; Mercurio in Vergine ».

Dentro al *cristallo*, che 'l vocabol porta,
Cerchiando 'l mondo, del suo caro duce,
Sotto cui giacque ogni malizia morta,
Di color d'oro, in che raggio traluce, (1)
Vid' io uno scaleo eretto in suso
Tanto, che nol seguiva la mia *luce* (2).
Vidi anche per li gradi scender giuso
Tanti splendor, (3) ch' io pensai ch'ogni lume
Che par nel ciel, quindi fosse diffuso.
E come per lo natural costume
Le pole insieme, al cominciar del giorno,
Si muovono a scaldar le fredde piume;
Poi altre vanno via senza ritorno,
Altre rivolgon sè, onde son mosse,
Ed altre roteando fan soggiorno;
Tal modo parve a me che quivi fosse
In quello sfavillar che insieme venne,
Sì come in certo grado si percosse (4).

Sublime in ogni parola e in ogni tratto la specificazione delle
dentalità luminose, dalle quali, come colpita da un'estasi, è conq
la mente dell' Alighieri. Quel color d'oro dell' immensa scala, la
cima si leva più che la sua vista, ferisce il sole istesso. L'espress
no 'l seguiva la mia luce, oltre ad indicare lo sforzo dell'occhio

(1) Del verbo *tralucere*, per *rilucere*, vedi il Vocabolario della Cr

(2) Il vocabolo *luce* per occhio, è usato anche dal Petrarca (*Orbo*
luce. - Son XVI. In Vita); trovasi pure nell'*Inferno. Quel c' ha mala*
(Cant. X, v. 100).

(3) Il Parenti intende *tutto lo splendore del cielo,* vale a dire il lun
tutti gli astri; e vuole ciò dimostrato dalla frase *Che par nel cielo,* la
si riferisce in genere all' apparenza celeste, e dall' aggiunto diffuso,
quanto più si adatta allo splendore materiale, altrettanto sembra disco
nire agli spiriti beati. - Il Tommaseo. *Lume* d'astri e di spiriti; e aggi
a proposito della voce *ogni,* che si può intendere o della luce diffusa o
anime, o di tutt'e due insieme.

(4) *Parad.* Cant. XXI, v. 25-42.

rere dall'uno all'altro termine, dà un' idea maestosa della
lità degli abissi celesti nei quali si smarrisce, come arso, lo
o del mortale. Nè meno mirabile è quello *scender giuso* di
plendori, che rappresenta un divino diluvio d'anime lucenti,
icor più maestoso dal *lume diffuso* che ne determina, senza
la, l'ampiezza. Tripudio di vivi soli: altri ascendono, altri
o, altri vanno in varie maniere, e ruote abbagliaoti con la
i dei guizzi, come infuocati raggi d'uno stesso lume; a sprazzi,
quasi d'un mare aereo di suoni lucenti. « La similitudine
ole, cornacchie, coglie i varî movimenti, e l'andare e il restare
beati; ed è viva in tutti i suoi particolari. - Questa varietà di
mmenta lo spargersi degli Achei dalle navi alla pianura, di
iero:

> E qual d'oche e di gru volanti eserciti,
> Ovver di cigni che snodati il tenue
> Collo van d' Asio ne' bei verdi a pascere
> Lungo il Caistro, e vagolando esultano
> Su le larghe ale, e nel calar s' incalzano » (1).

vocabolo *cristallo* non é adoperato soltanto ad indicare il
Saturno, ma altresì una Stella fulgidissima, la quale rappre-
a luce che cinge l'apostolo Giovanni.

> .... Un lume si schiarì
> Sì, che, se 'l Cancro avesse un tal cristallo,
> Il verno avrebbe un mese d'un sol dì (2).

il Poeta intende che se nel Cancro fosse una Stella sì lucida
anima di Giovanni, la notte avrebbe il suo Sole, e tutto il
le il Sole è in Capricorno sarebbe un giorno solo. E così dicasi
unque altro segno; che se fosse lucente al pari del Sole,

. Venturi. *Le similitudini Dantesche*. - *Gli animali*. - Sim. 439,
. - Firenze. Sansoni, 1874.
Parad. Cant. XXV, v. 100-102. - Un *Lume* è S. Giovanni. - *Tal*
: specchio di luce. - *D'un sol dì*: da mezzo dicembre a mezzo
.

lucerebbe la notte così come il Sole; e tutto l'anno sarebbe un sol giorno. « Ora - soggiunge il Biagioli - avverti, ma di volo, che, pe cagion dell'accento in su l'ultima di *sehiari*, mostra improvvis l'apparimento di quel lucente splendore ».

E dacchè la parola Cancro ci richiama l'idea delle *Costellazion* è bene notare come Dante usi tal voce, a significare le turbe dei san disposte e fulgenti a guisa di Stelle, il che abbiam visto in parte e occorre determinar [illegible] ve paragona il trascorrere di u spirito celeste a qu[illegible] ce, che suol dirsi Stella cadente:

> Quale per li [illegible] anquilli e puri
> D[illegible] ad or subito fuoco,
> M[illegible] hi, che stavan sicuri (1),

(1) [illegible] oelo soepe refixa
Tra[illegible] *emque volantia sidera dicunt.*
(*Aen.*, V).
Lapisque citatiorastris (Stat. *Theb.*, I).
Quam solet aethereo lampas decurrere sulco,
Materiaque carens, atque ardens aere solo.
(*Lucan.*, X).
Aperta serena. (*Georg.* I). *Pura per noctem in luce refulsit.* (*Aen.* II). Ovid di Fetonte, che precipita dal cielo:
Longo que per aera tractu
Fertur, ut interdum de coelo Stella sereno.
Etsi non cecidit, potuit cecidisse videri (II, 320).
Nitor..... marmore purius. (Hor. Carm. XIX). *Quasi fulgura discurre*[illegible] (Nahum. II, 4).
De coelo lapsa per umbras.
Stella facem ducens multa cum luce cucurrit. (*Aen.*, II).
Hic primum novalux oculis obfulsit, ut ingens.
Visus ab Aurora coelum transcurrere nimbus (*Aen.* X):
Soepe etiam stellas... videbis
Proecipites coelo labi, noctisque per umbram
Flammarum longo a tergo albescere. (*Georg.* I).
Una Stella discorsa dal cielo per le tenebre. *Ilicis igne Jovis, lapsisque c*[illegible] *tior astris.* (Staz.) Il Tasso:

E pare Stella (1) che tramuti loco;
Se non che dalla parte, onde s'accende,
Nulla sen perde, ed esso dura poco;
Tale dal corno, che in destro si stende,
Al piè di quella croce corse un astro (2)
Della costellazion che lì risplende:

Come talvolta estiva notte suole
Scuoter dal manto suo Stella o baleno.

E dell'arcangelo Michele che rapido scende:

Tal suol fendendo il liquido sereno
Stella cader della gran madre in seno.

E il Petrarca:

Passò quasi una Stella che 'n ciel vole.

Altrove:

Non vidi mai dopo notturna pioggia
Gir per l'aere sereno Stelle erranti. (I, *Canz.* 12).

Chiosa il Venturi (*Sim.* 43, pag. 26): « *Sicuri* epiteto che qui mantiene il significato proprio del lat. *securus*, cioè, *sine cura*. L'idea così giusta del batter che fanno gli occhi per l'inaspettato giunger di quel lume, è tutta di Dante, il quale cerca il vero nei suoi minuti particolari, e dal vero trae la novità delle immagini ».

(1) *Se non che* – dice il Tommaseo – Stella non è, perchè la Stella non cade, e perchè quel fuoco è fuggevole. (*Georg.* I, 365). – Il Poliziano: Così i vapor pel bel seren giù scendono Che paion Stelle, mentre l'aer fendono. (II, 17); e il Frezzi, copiando: La fiamma corrente Pare una Stella che tramuti loco. (I, 13). – Il Torelli accenna a due ragioni per le quali si conosce che non sono quei fuochi, come i più vulgari credono, stelle che si muovono di luogo: « La prima ragione è, che in quella parte di cielo onde scorgesi quel fuoco dipartirsi, non si vede poscia mancare alcuna Stella; la seconda è, che se cotali fuochi fossero stelle, non si spegnerebbero, ma dove terminerebbero il moto, ivi resterebbero, ed accrescerebbero in quella parte di cielo il numero delle Stelle (!) ».

(2) *Astro* è l'anima risplendente di Cacciaguida: tanto é vero ciò che dice il Leopardi: « Le metafore non sono altro che similitudini o comparazioni raconciate ». (*Op.* Vol. III, pag. 241, *Ann.* alle *Canz.*). Il Tommaseo

Nè si partì la gemma dal suo nastro,
Ma per la lista radïal trascorse,
Che parve fuoco dietro ad alabastro (1).

Dice il Venturi: « Similitudine pennelleggiata con franchezza
stra » (2).

Ma perchè io non lasci inosservato tutto ciò che l'Alighie
serisce circa le Stelle e le costellazioni, dirò dell'azione ch
attribuisce loro, considerandole come causa efficiente di una
zione della Terra su l'Acqua. Ed a maggiore intelligenza,
seguente citazione, non farò uso del testo latino, ma del *Nuovo
garizzamento della Questione* De Aqua et Terra, del Giuliani
è detto: «...... Sebbene il *Cielo stellato* sia *Uno* in sostanza
tavia in virtù è *molteplice*. Laonde convenne, che nelle sue
sortisse quella visibile diversità, affinchè per diversi organi in
virtù diverse; e chi ciò non avverte, deve riconoscersi fuo
limite della Filosofia. *Vediamo infatti in esso Cielo una
renza nella grandezza delle Stelle e nella loro luce, nelle
e immagini delle Costellazioni;* le quali differenze, come
manifestissimo agli esperti in Filosofia, non potrebbero esse
vano. Quindi *altra è la virtù di questo o di quell'astro, e
la virtù di questa e di quella Costellazione; e altra la virtù
Stelle che sono di qua dall'Equatore, e altra di quelle ch
di là dall'Equatore stesso.* E poichè, giusta l'avviso di Tolo
volti delle cose superiori si assomigliano ai volti delle inferio
segue che, come già si è chiarito, l'effetto su ragionato non
attribuirsi se non al *Cielo Stellato*, essendochè la similitudin
l'agente virtuale consista in quella regione del Cielo posta so
questa *Terra* discoverta. E giacchè questa *Terra* discoverta, se
già si è detto, si estende dal Cerchio equinoziale sino alla lin

trova migliore questa dell'immagine biblica del carbone, ma dice ch
del nastro, la quale segue, la impiccolisce.

(1) *Parad.* Cant. XV, v. 13-24.

(2) L. Venturi. *Op. cit. Sim.* 13, pag. 26.

scritta dal Polo dello Zodiaco intorno al Polo del Mondo, riesce palese che *la virtù di elevazione si trova in quelle Stelle collocate nella regione del Cielo compresa fra questi due Circoli,* ossia che sollevi la *Terra* per modo di attrazione, come la Magnete attrae il Ferro, o per modo d' impulsione, generando vapori sospingenti, come accade nelle montuosità particolari » (1).

E per quel che riguarda la nostra indagine, ricorderò i seguenti commenti del Giuliani:

« La medesima ragione, onde al Cielo della Luna non può attribuirsi la causa dell'elevazione della Terra, ci costringe a neppure assegnarla ad alcuno de' Cieli degli altri pianeti, di Mercurio cioè, di Venere, del Sole, di Marte, di Giove, di Saturno: (Conv. II, 3). Perocchè la declinazione loro dalla linea equinoziale, mentre percorrono lo Zodiaco, è tanto nell'uno, quanto nell'altro Emisfero, e quindi sarebbe eziandio in tutti e due eguale la virtù di essi pianeti a produrvi una consimile elevazione terrestre.

« Neppure il Cielo cristallino o il *primo Mobile,* che è la *Sfera nona,* potrebbe cagionare tale effetto. Perocchè le sue parti sono del tutto *uniformi* (*Parad.*, XXVII, 100) e per conseguente avendo in ogni sua parte una *eguale virtù,* non v' ha ragione perchè più potesse elevare la Terra da questa parte nostra, che non dall'altra che ci è opposta.

«...... Intorno alla Terra ed all' Acqua, *enti mobili* l' uno e l'altro (§ XX).... dovendo la causa dell'*elevazione* della Terra nel nostro Emisfero dipendere da un *corpo mobile,* questo non potrebbe essere altro che il *Cielo Stellato* o l'*ottava Sfera,* il solo *Cielo mobile* che rimanga fra gli altri mentovati di sopra.

« Ad evidenza di ciò, importa di sapere che, sebbene il *Cielo Stellato* sia uno sostanza, è tuttavia molteplice nelle sue virtù o influenze.... (*Parad.* III, 130).

« Ora, la diversità delle virtù sparse nella *Sfera Stellata* ri-

(1) *Questione* DE AQUA ET TERRA, § XXI. Nella raccolta di G. B. Giuliani *Le opere latine di D. A.* Vol. II, pag, 445. (Firenze. Suc. Le Monnier, 1832).

64. *Conv.* II, 3. III, 15. Siffatta diffe
meno che fra Costellazioni e Costella
perchè non mai indarno opera la nat
di questa costellazione e altra di quel
delle Stelle che sono di qua, e altra
Quanto il Cielo è più presso al cer
bile per comparazione alli suoi poli
e più attualitade e più vita e più for
sopra sè, e per conseguente è più vir
Stellato *sono più piene di virtù tra*
questo cerchio: (*Conv.* II, 4). Ma poi
(*Parad.* II, 65) o gli *aspetti* (*Purg.* X
riori, siano consimili *ai volti o aspetti*
segue che questa elevazione terrestre,
possa ridursi ad altra cagione, che all
Cielo Stellato.

« Ma la similitudine dell'*Agente*, l
effetto, deve ritrovarsi in quella region
a questa terra discoperta e che si e
sino al Circolo descritto dal polo dello
Mondo. Dunque *la virtù di elevazion*
Stelle poste nella regione del Cielo com

appunto devono sorgere dall' impeto di vapori che, in terra ascosi, tentano con violenza di sprigionarsi (1).

«...... Stabilito che la causa della elevazione di questa Terra discoperta deve provenire dalla virtù delle Stelle che si ritrovano in quella regione del Cielo sovra notata, si argomenta ora in contrario a quanto si è conchiuso. Ed ecco come: Se quella regione del Cielo si muove circolarmente, e perchè dunque la elevazione della Terra non accade in modo circolare? Perocchè *ciascuno effetto, in quanto effetto è, riceve* la similitudine *della sua Cagione, quanto è più possibile di ricevere: (Conv.* IV, 23). E però Alfarabio afferma che quello, *ch'è causato* da corpo circolare, *ha in alcun modo* circolare essere: (ivi, III, 2). A questa obiezione l' Alighieri risponde, dicendo che la elevazione della Terra non fu in *modo circolare,* perchè la materia soggiacente non era *potenziata* a ricevere una tanta elevazione.

« Ma più vivamente altri indi ripiglia: Ora perchè mai la elevazione della Terra si produsse nel nostro Emisferio, anzichè nell' altro?

« Quanto a ciò, il nostro savio e modesto Filosofo, che sa rispettare i limiti della umana Scienza, si contenta di addurre una grave e notabile ammonizione coll'autorità del suo Maestro. Il quale, nel *secondo* De Coelo avendo riguardo a chi ricerca il perchè il Cielo si muova *da Oriente in Occidente* e non per contrario, soggiunge che siffatte questioni procedono o da molta stoltezza o da molta presunzione, giacchè soverchiano il nostro intelletto. Perciò l'*umano desiderio* dev'esser *misurato in questa vita,* a quella Scienza che qui avere si può; nè passa quel punto se non per errore: (*Conv.*, III, 15 » (2).

Ma, per tornare all'idea poetica del concetto sidereo il quale, quanto più questo si accosta al principio motore, tanto acquista maggiore potenzialità di influenza nei cieli danteschi, è bene che lo studioso

(1) *Op. e luog. cit.* pag. 414-416.

(2) *Cap. e luog. cit.* pag. 419-420. (Firenze. Successori Le Monnier, 1882).

Dal latino *volvere*, il Poeta chiama VOLUMI i corpi celesti in genere: epperò, da *rivolgere* traendo l'idea dell'avvolgere, definisce il Primo Mobile:

> Lo real manto di tutti i volumi
> Del mondo, che più ferve e più s'avviva
> Nell'alito di Dio e ne' costumi (1).

Più oltre dirà del Primo Mobile:

> ...... Questo cielo non ha altro dove
> Che la mente divina, in che s' accende
> L' *amor che 'l volge* e la virtù ch'ei piove.
> Luce ed amor d'un cerchio lui comprende,
> Sì come questo gli altri; e quel precinto
> Colui che 'l *cinge* solamente intende.
> Non è suo moto per altro distinto;
> Ma gli altri son misurati da questo,
> Sì come diece da mezzo e da quinto (2).

Quivi vediamo la perifrasi e la parafrasi dell' idea fondamentale di volume, cioè di avvolgimento di *luce e d'amor*, che *accende* e *volge* e *cinge* l'opera della divina creazione. Nè l'Alighieri sa staccarsi da questa immagine, allorchè, veduto nell'ottava sfera il trionfo di Cristo e della Regina del cielo, contempla l' immenso splendore dei nove cori angelici tripudianti e aggirantesi diversamente *in quel volume* (3). Epperò, usando il vocabolo nel vero suo significato eti-

(1) *Parad.* Cant. XXIII, v. 112-114. *Convito.* Trat. II, cap. III e IV. - Della serpe dice Virgilio: *Sinuosa volumina* (*Aen.* XI). - Il codice Villani legge (v. 114). *Nell'abito di Dio,* a che spiegarci è d'uopo ricordare la figura ammessa nelle Sacre Carte: *Sicut opertorium, mutabis eos.* (Psal. CI, 28). *Extendens coelum sicut pellem* (CIII, 3).

(2) *Parad.* XXVII, v. 100-117. - Il primo mobile, spirito movente la materia soggetta, si muove per amor dell'Empireo che è Dio. - *Diece da mezzo e da quinto,* poichè il 10 dividesi esattamente per $^1/_2$, cioè per cinque.

(3) *Parad.* XXVIII, v. 14.

mologico, il Poeta chiama *volumi di Sole* (1) le rivoluzioni solari, ossia gli anni.

Nella Commedia gli astri sono detti anche *parvenze, splendori, volte*. Giovi ricordare il passo già citato:

> .... Al salir di prima sera
> Comincian per lo ciel nuove parvenze,
> Sì che la cosa pare e non par vera (2).

V' ha nel vocabolo *parvenze* la corrispondenza stessa che al greco *fenomeno*; e per immissione di idea a idea, le voci *fulgóre* e *splendore*, che sono un'apparizione luminosa la quale vince e dissipa le tenebre, tengono pure ad indicare le Stelle, le mistiche Stelle accese di carità e di bellezza divina. E già abbiamo visto come Salomone, parlando al Poeta della trasfigurazione corporea la definisse un travestimento di ardore e di luce (3).

(1) *Parad.* XXVI, v. 119-120. - Ovidio dice:

> .... Assidua rapitur vertigine coelum,
> Sideraque alta trahit, celerique volumine torque.
> (*Met.* II, 70).

(2) *Parad.* Cant. XIV, v. 70-72. - *Nuove stelle*, dice l'Alfieri.

(3) Di questa rigenerazione luminosa della carne si è detto anche pocanzi, ma non sarà inutile aggiungere, a spiegazione di questo concetto, che la beatitudine sta nel vedere, e non già nell'amore, perchè questo atto è secondo al vedere, e tanto, nè più ne meno. - Epperò il Biagioli così commenta, il passo più sopra citato del Paradiso (Cant. XIV, v. 37-60): « La luce che ammanta quelle anime procede da carità, come la fiammella dal fuoco.... La chiarità, cioè lo splendore di questa luminosa vesta, séguita l'ardore (è proporzionata all'ardore individuale) l'ardore seguita la visione, e la visione (la vista di Dio) è tanta, quanta è la grazia (l'acume intellettuale) che aggiunge Dio, ovvero che Dio sovraggiunge, o sovrappone *al valor suo*, cioè al valor proprio intellettuale di ciascuno individuo. Perocchè Dio vuole che il veder Lui sia tutto effetto di gratuito lume o grazie.... Crescendo la grazia che condiziona al veder Dio, crescer debbo la vista, e per conseguente l'ardore che fa maggiore il più vedere, e così necessarfamente il luminoso raggio che esso ardore diffonde ». (G. Biagioli. *La Divina Commedia di Dante ec.* Vol. III, luog. cit.). E il Ven-

Epperò, in quanto Saturno è considerato dall'Alighieri come sede e come simbolo di una beatitudine più perfetta, è, per bocca di Beatrice chiamato il *Settimo Splendore* (1), da Beatrice *Splendore di viva luce etèrna* (2). E dice ancora questo stesso pianeta *specchio* e *cristallo* :

> Noi sem levati al settimo splendore,
> Che sotto il petto del Lione ardente
> Raggia mo' misto giù del suo valore.

turi così chiosa la similitudine. « Beatrice parlando della risurrezione dei corpi beati, dice che lo splendore che ora raggia da essi non impedirà che siano veduti, perchè sarà soverchiato dal fulgore della carne, cui tuttora la terra ricopre, e che gloriosa serberà la sua forma; in quel modo che il fuoco del carbone si mostra distinto dal fulgore della fiamma che è prodotta da quello. *La sua parvenza si difende:* la visibilità del carbone acceso si mantiene distinta dalla fiamma che nol può soverchiare. Giusta l'immagine, ma non spiegata con locuzione felice ». (L. Venturi. *Le similitudini dantesche,* ecc. *Sim.* 83, pag. 52, Firenze. Sansoni, 1874). Chè se consideriamo manifestarsi tutti questi fenomeni nel cielo stesso dell'eternità, e quale irradiazione dell' increato lume divino, non tarderemo a ravvisare in quelle luci altrettante Stelle dell'infinito firmamento della giustizia, della gloria, della beatitudine immortale. « L'usanza de' Filosofi è di chiamare il Cielo *lume,* in quanto esso è nel suo fontale principio; di chiamare *raggio,* in quanto esso è per lo mezzo dal principio al primo corpo dove si termina, di chiamare splendore, in quanto esso è in altra parte illuminata ripercosso ». (*Convito.* Trat. III, cap. XIV). Epperò il Poletto, riportando questo *Saggio di Studî,* (pag. 16) saggiamente osserva col Giuliani : « Questi vocaboli, così ben distinti e determinati, devono rammentarsi da chiunque brami intenderne preciso il significato proprio e metaforico, in cui il Poeta li adopera nella sua *Commedia,* e specialmente nel *Paradiso.* E indi si avrà la più sicura interpretazione di molti passi, donde i commentatori cercano talvolta di uscirne, senza aver per altro soddisfatto al nostro desiderio », (G. Poletto. *Dizionario dantesco.* Vol. VI, pag. 292, voce SPLENDORE).

(1) *Parad.* Cant. XXI. v. 13. – *Splendori mondani,* le grandezze, le ricchezze – (*Inf.* VII, v. 77. *Convito.* Trat. II, cap. XI).

(2) *Purg.* XXXI, v. 139. – S. Domenico è *Uno splendore di cherubica luce,* per la sua sapienza. (*Parad.* XI, v. 39). *Splendori* gli Angeli (*Parad.* XXIX.

Ficca diretro agli occhi tuoi la mente,
E fa' di quegli specchio alla figura
Che in questo specchio ti sarà parvente.
Qual sapesse qual era la pastura
Del viso mio nell'aspetto beato,
Quand' io mi trasmutai ad altra cura,
Conoscerebbe quanto m'era a grato
Ubbidire alla mia celeste Scorta,
Contrappesando l'un con l'altro lato (1).

Le quali terzine traggono leggiadria dalla potenza del verso, meno che profondità di espressione dalla magnificenza delle ir gini tutte ordinate, con arte mirabilissima, a esprimere forti pe e meditazioni e aspirazioni e visioni storiche, e contemplazion stiche sublimi. Che se regnando Saturno « fu già il mondo casto e una divina pace d'amore rifletteva in ogni volto d'uomo il bis della mutua fede e della generosa operosità ; nel pianeta che è cato al suo nome, e battezzato nella luce della verità evang tutto è ardore e fulgore di visione e di opera. Qui il senso alleg e l'anagogico escludono, quasi direi, il valore letterale dei versi la luce non può assolutamente considerarsi usata come sem ornamento ; se non a patto di fraintendere la parola dantesca. simboli più evidenti della vita innocente che lo specchio e il crist Nell' uno la lucente riproduzione dell' immagine, che rivela la del pensiero e degli affetti, nell'altro la trasparenza immacol fedele dell'attività dei buoni, che si traduce in opere di perfe individuale e sociale. E abbiamo veduto (3) come il Poeta in

v. 138); e le anime dei Beati. (*Parad.* III, v. 109; IX, v. 13; XXIII, XXV, v. 106).

(1) *Parad.* Cant. XXI, v. 13-24. – Dante si collocò gli astri a suo co per formarsi una scala dalla terra al cielo, ma non turbò la reale co zione astronomica dei seguenti: Sole, Saturno e Stelle fisse, alla qual partengono il Leone e i Gemini, nei quali Dante salirà appresso.

(2) *Inf.* Cant. XIV, v. 96. – Natale Conti. *Mytol.* lib. II, cap. I.

(4) Vedi pag. di questo *Saggio di Studi.*

su queste idee dello specchio e del cristallo, poco versi più avanti, là dove parla dello *scaleo:*

Di color d'oro, in che raggio traluce (1).

Voltosi Dante agli occhi belli di Beatrice (2) vede impresso in loro uno spettacolo meraviglioso, che egli dipinge con una meravigliosa similitudine (3). Dio stesso circondato dai nove cori d'angeli, tripudianti e moventisi in giro più o meno veloci, giusta il maggiore e migliore acume del loro godere.

Un punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affosca
Chiuder conviensi per lo forte acume.

(1) *Parad.* Cant. XXI, v. 28.

(2) Piero Magistretti. - *Viso e sorriso di Beatrice.* - Ragionamento critico - Milano. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1887.

(3) Il Poeta dice lo specchio *vetro terminato con piombo* (*Convito.* Trat. III, cap. VII); e nota come le sembianze delle cose vi si riproducono con tale integrità e chiarezza di linee e di forme che al nostro:

.... Guizzo
Guizza dentro allo specchio *vostra* image;
(*Purg.* XXV, v. 25-26).

Laonde si fa dir da Virgilio, che gli leggeva i pensieri nell'animo:

.... S'io fossi d'impiombato vetro,
L'immagine di fuor tua non trarrei
Più tosto a me, che quella dentro impetro.
(*Inf.* XXIII, v. 25-27).

Parimenti altrove, sempre accennando e al modo onde sono fatti gli specchi, e alla verità e perfezione dell'immagine da essi riflessa, ebbe a dire:

Ed indi l'altrui raggio si rifonde
Così, come color torna per vetro,
Lo qual diretro a sè piombo nasconde.
(*Parad.* II, v. 88-90).

« Nuova poi e naturalissima è la similitudine del lume che si vede risplendere nello specchio da chi abbia questo innanzi e quello dietro ». (L. Venturi. *Le Similitudini dantesche.* N. 159). Con essa torna il Poeta a dare rilievo

E quale Stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso,
Come Stella con Stella si collòca (1).

La preparazione visiva progredisce in modo evidente; tanto che al lettore è dato intendere ciò che avviene nella mente e nell'anima di Dante - voglio distinguere la parte razionale dalla facoltà etica [illegible]

a quella proprietà ch[illegible] chi di rappresentare perfettamente le cose che stanno di r[illegible] differenza di quegli altri corpi lucidi che rendono invece [illegible]li e confuse:

Come [illegible] mma di doppiero
[illegible] n'alluma dietro,
[illegible] in vista od in pensiero,
E se [illegible] er se 'l vetro,
[illegible] vede ch'el s'accorda
Con esso, come nota con suo metro;
Così la mia memoria si ricorda
Ch' io feci, riguardando ne' begli occhi,
Onde a pigliarmi fece Amor la corda.
(*Parad.* Cant. XXVIII, v. 4-12).

Ma non è ancora finito. Ci è d'uopo attendere a un altro fenomeno degli specchi. Quando se ne trovino molti posti l'uno contro l'altro tutti a vicenda si mandano e ripercuotono i raggi luminosi, onde un indefinito addoppiar e moltiplicarsi di splendorj e di luci. Dante osservò il fatto e lo applicò quel reciproco accendersi e illuminarsi di carità che fanno su in cielo beati:

E vidi cento sperule, che insieme
Più s'abbellivan coi mutui rai;
(*Parad.* XXII, v. 23-24).

perocchè ciascuno:

...... come specchio l'uno a l'altro rende.
(*Purg.* XV, v. 75).

(1) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 16-21. - Vedi la continuazione a pag. 21 di questo *Saggio di Studî* dove si parla dell'*Alone*. - *Parva.... compone magnis.* (*Georg.* IV). *Admota superbo Vincitur Aeacide.* - Il collocare l'[illegible] oggetto vicino all'altro aiuta a vedere le conformità e le differenze.

propriamente detta - quasi in esclusivo modo rilevandolo appunto dalla continuazione della metafora, che il Poeta trae dal fenomeno della luce. L'emanazione dei raggi, più l'Alighieri si innalza, diventa fuoco: l'occhio, che è da esso quasi bruciato, convien chiuderlo, tanto è *acuto* (1) quel lume! Non avrebbe potuto dire *quella luce*, perchè Dio è inteso come causa dello splendore celeste. E, perchè la meditazione spinge Dante oltre i limiti della contemplazione comune, così l'imagine stessa che egli usa, a spiegare e a ornare l'idea ascetica, esce dai limiti di ciò che naturalmente si avverte nel mondo sidereo. Epperò egli suppone che una Stella si sovrapponga all'altra, in maniera da esagerarne la grandezza della pereferia e della lucentezza, e tanto da far apparire un corpo di forma simile a quello della Luna, più grande, in apparenza, degli altri astri che appaiono nel Cielo la notte.

Quindi più innanzi, a dimostrare sparita ogni nebbia di peccato e di intendimento, con poderosa elisione di forma e grandezza di immagine, disse che al *risponder* chiaro di Beatrice:

...... Come Stella in cielo, il ver si vide (2).

Appunto perchè nella serena pace della scienza di Dio, la verità scintilla distinta e sicura guida, anche quando l'Oceano e la terra sono sconvolti dai turbini e dal vento. Ond'è che Dante racchiude in meno di un verso il pensiero di Boezio.

Tunc me discussa liquerunt nocte tenebrae
Luminibusque prior rediit vigor;
Ut cum praecipiti glomerantur sidera choro,
Nimbosisque polus stetit imbribus,
Sol latet, ac nondum coelo venientibus astris,
Desuper in terram nox funditur.

(1) *Stellis acies obtusa videtur.* (*Georg.*, I).

(2) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 87. Altrove: « Come Stella in cielo in me scintilla ». (*Parad.* XXIV, v. 147). E Virgilio: *Visa dehinc coelo facies delapsa parentis.* (*Aen.*, V).

Hanc si Threicio Boreas emissus ab antro
Verberet, et clausum reseret dien,
Emicat, et subito vibratus lumine Phoebus,
Mirantes oculos radiis ferit.

Alla soavissima pace della scena siderea, che l' Alighieri ci h
descritta, succede un immenso spettacolo di fuoco celeste.

E poi che le parole sue ristaro,
Non altrimenti ferro disfavilla
Che bolle, come i cerchi sfavillaro.
L' incendio lor seguiva ogni scintilla;
Ed eran tante, che 'l numero loro
Più che 'l doppiar degli scacchi s' immilla (1).

Il contrasto della prima scena con la seconda è di una grande ef
cacia. La mente nostra che si riposa nella contemplazione placidis
sima, accennata dianzi dal Poeta, rimane come prodigiosamen
soggiogata da quella che gli sta davanti. Incendio di carità santi
catrice! Al ravvivato divampare de' cerchi e all'impeto della fiamm
loro corrispondeva il fiammeggiare e il rotare di ciascuna scintill
che si spiccava da essi. Che se la frase non è del tutto evident
riguardandola attentamente la vedremo, direi, acquistare un'artisti
dilatazione. « Due cose si dichiarano dal Poeta: la quasi innumer
bilità delle creature delle tre gerarchie, componenti i nove ordini, e
sfavillare, quasi a gara, di quella moltitudine di faville vincenti de
l' incendio. Adunque fissa ben l'occhio della mente in quel ve
spettacolo, e mira l'incendio in massa, pur differenziato nelle s
divisioni pel quanto e pel quale dello splendore e del girare, c
quella moltitudine di faville, il cui sfavillamento, come favilla
fiamma, vince pur l' incendio generale » (2).

(1) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 88-93.

(2) G. Biagioli. *La Divina Commedia di D. A. col comento.* Luog.
– Il Landino e il Venturi, nell' indagare il senso delle due terzine cita
dicono che le scintille mosse nei cerchi non si movessero talmente
uscissero de' rispettivi cerchi, ma ciascuna rimanesse nel proprio cerch

L'angelico trionfo, che ha tenuto sospesa di tanto stupore l'anima di Dante, a poco a poco si dilegua, uno spettacolo tutto di natura predispone l'animo all'alta veduta: è il ricordo del primo albeggiare, quando la luce manchevole e digiuna delle Stelle *chiude* il cielo:

Di vista in vista in fino alla più bella (1).

E, contrapposto a questo, chi non ricorda lo spettacolo del cielo, che, calato il Sole, si apre alle Stelle?

Quando Colui che tutto 'l mondo alluma
Dell'emisperio nostro sì discende,
Che 'l giorno d'ogni parte si consuma;
Lo ciel, che sol di lui prima s' accende,
Subitamente si rifà parvente
Per molte luci, in che una risplende.
E quest' atto del ciel mi venne a mente,
Come 'l segno del mondo e de' suoi duoi
Nel benedetto rostro fu tacente;
Però che tutte quelle vive luci,
Vie più lucendo, cominciaron canti
Da mia memoria labili e caduci.
O dolce amor, che di riso t' ammanti,
Quanto parevi ardente in que' favilli (2)
Che aveano spirto sol di pensier santi!

ed ordine. Ma al Lombardi pare che nel *seguire ogni* scintilla l'incendio de' cerchi, s' intendesse che, come l'incendio de' cerchi fa che *sfavillàro*, cioè tramandarono faville, scintille; così ogni scintilla, imitando essa pure l'*incendio*, lo sfavillare, de' cerchi, proseguisse a sfavillare, a dividersi in altre scintille; nella guisa appunto che vediamo farsi dagli accesi sfavillanti tizzi alcuna volta, non senza piacere di un occhio curioso.

(1) *Parad.* Cant. XXX, v. 9. - Le terzine che si riferiscono a tale similitudine sono a pag. 182-183, di questo *Saggio di Studî*.

(2) Commenta il Lombardi: « Il Vocab. della Crusca, per quell' unico esempio di Dante spiega *favillo*, qual voce significante diversamente da *favilla*. Mà io piego a credere che *favillo* e *favilla* non fossero che diversificazione di genere del nome stesso che allora si praticasse, come *briciola* e *briciolo*. Comunque però si fosse, egli è certo che *favillo*, come il medesimo

Vocabolario dice, significa *splendore*. I Cod.
Camerini e il Fraticelli anche – leggono *flail*
Postill. Cass. nota: *idest flagrantes splendor*
stare a questa etimologia, che sembra assai
che *flavilli* sia la vera lezione, che *flailli* sia
piatori, e che posteriormente, male a propo
chiosa di Fr. Stefano, recata dal Dionisi, me
riportata: *idest sibilis seu vocibus amorum ill*
flare, quasi piccoli flauti. (Il Biagioli, dando in
immagine deve fare il divino amore sfavillant
armonia di senso fra la luce e il flauto, fra
guente nota del Parenti valer forse potrebbe
commentatore. La lezione flailli ha per sè un
glioso. L'antichissimo dell'Estense è di questi
apertamente: *Flailli, idest sibillis, scilicet in*
tuum; unde dicit, Che aveano spirto sol di p
movebantur solum a sanctis curis, non vani
hominum. Ed è ben notabile che l'esperto co
l'altra lezione, siccome usa quando gli occo
poi guardo al sentimento, osservo che il Poet
nel terzetto antecedente l'immagine di quegli
luci vie più lucevano; ed è passato a parlarci
impressione non può ridire. Ora è naturale
zione si riferisca tutta al canto ed al suono,
luce; massimamente poi essendo questa ripig
Poscia che i cari e lucidi lapilli. E per ultimo
della parola, posto che Dante abbia scritto f

npi e faville poetiche, splendenti di eterna luce » ; così il Bia-
Ma per intenderne lo spirito, che si ammanta di tanto splen-
allegorico, gioverà allo studioso confrontare questo fenomeno,
pparire delle Stelle, con quello, più innanzi descritto dal Poeta,
ro sparire dinanzi alla vincente luce del Sole:

> Quando 'l mezzo del cielo a noi profondo
> Comincia a farsi tal, che alcuna Stella
> Perde 'l parere infino a questo fondo (1).

na che non sarà mai meditata quanto si merita; e per il ma
o dell'arte e per quello, ancor più grande, della convenienza
porto dei termini fra il noto e l'ignoto, e il sensibile, che rende
sibile alla mente ciò che è soprannaturale. E appunto così do-
essere: che le luci del trionfo angelico si sottraessero, a chi le
rdava, dinanzi al lume eterno della Divinità.
Ma ben altrimenti doveva avvenire allorchè in Cielo si manife-
al Poeta l'Aquila simbolica, segno del mondo e di chi lo
na; poi che essa è insegna dell'universale monarchia o impero
Terra, da Dio ordinato e voluto. Epperò, aiuto e ornamento di
festa degli astri, che le tramandano, riflessa, la luce dell'uni-
creato, e degli Angeli e dei Santi e del Paradiso tutto, al co-
dell'Eterno Sole. Dice Seneca che alcuni antichi avevano
e Stelle tutte attingere il lume dal Sole (2). Chiosa infine il
rini: « Calando il Sole, il Cielo si ravviva di Stelle; e, tacendo
la, scintillano poi più que' lumi celesti che lei figuravano, e co-
ano a cantare; e però è da intendere che non più per lo becco
quila, ma ciascuno da sè mandò fuori la voce » (3). Questa

Parad. Cant. XXX, v. 4-6. - Vedasi quanto è stato detto a pag.
3 di questo *Saggio di Studî*. - *Coelumque profundum* (Virgilio). E il
cio nell'*Urbano*: « E di già il giorno cominciava a tor la luce alle
denti Stelle ».
Quaest. nat. VII.
*La D. C. di Dante Alighieri dichiarata con note, tratte dai migliori
nti.* (Luog. cit.) - Milano, Edoardo Sonzogno, 1880.

armonia di colori e di splendori e di voci, varii all' apparir delle Stelle, è cosa di cielo!

Nè sa il Poeta distaccarsi dall' immagine soavissima della luce siderea, che lusinga il suo estro e la sua pietà nella regione stessa dello splendore divino. Domanda egli a Bernardo:

> Qual è quell' angel, che con tanto gioco
> Guarda negli occhi la nostra Regina,
> Innamorato sì che par di fuoco?
> Così ricorsi ancora alla dottrina
> Di colui che abbelliva di Maria,
> Come del Sol la *Stella mattutina* (1).

Mirabile concisione di pensiero, grandezza di allegoria, di rappresentazione poetica! In questi versi si racchiude, quasi direi, la rivelazione del mistero, che ha redento il mondo dal dominio delle tenebre. Gabriele e Maria che mutuamente irradiano un' immensa luce d'amore e di fede. Dice Giobbe: *Le Stelle figurano gli angeli*; epperò l' arcangelo della annunciazione, che più riceve e più rende della beatitudine della vergine Madre di Dio, è la più bella delle Stelle, è la Stella mattutina. Il messo di Dio è fuoco di carità! (2). Il Tommaseo così commenta: « Abbelliva. Neutro assoluto, più bello, perchè la bellezza pare gli venga dall'alto e dall' intimo, senza che egli badi al suo sè. - Baldezza: ardenza d' amore. - Lieta fiducia La baldezza e l'onore dell' umana generazione, cioè Maria (3). Leggiadria, (Galileo): *Non è altro leggiadria che una cotale quasi luce che risplende dalla convenevolezza delle cose che sono ben composte e ben divisate l' una con l' altra e tutte insieme* (4). Epperò

(1) *Parad.* Cant. XXXII. v. 103-108. – *Ego Jesus misi Angelum meum testificari vobis haec in Ecclesiis. Ego sum radix et genus David, Stella splendida et matutina.* (*Apoc.* XXII, 16).

(2) *Ignitum eloquim tuum vehementer et servus tuus dilexit illud.* (*Psal.* CXVIII, 140).

(3) *Convito.* Trat. IV, cap. V.

(4) N. Tommaseo. – *Commedia di D. A.* Luog. cit. – Milano. G. Rejna, 1884.

dice Dante che l'Arcangelo abbelliva sè al lume di Maria, come la Stella mattutina abbellisce sè ai raggi del Sole, richiamando con sapiente pensiero la Stella veduta al primo salire sul Monte della purgazione:

> Lo bel pianeta, ch'ad amar conforta,
> Faceva tutto rider l'orïente (1).

Il Venturi, nell'illustrare la similitudine, che ci spiega il grado altissimo di beatitudine di Gabriele, prende in esame la voce *abbelliva* e dice: « Qui usa il verbo Abbellire; altrove Abbellirsi:

> Più s' abbellivan con mutui rai (2).

Lieve differenza, ma pur v' è. Là sono molte anime che si fanno più belle, irragiandosi l'una l'altra reciprocamente; qui è S. Bernardo che riceve, quasi inconsapevolmente, bellezza da Maria, in quanto affisandosi in lei, partecipa del suo splendore » (3).

È noto in fine che le tre cantiche hanno una terminazione uniforme, e cioè; per l' Inferno:

> E quindi uscimmo a riveder le *Stelle;* (4)

per il Purgatorio:

> Io ritornai dalla santissim'onda
> Rifatto sì, come piante novelle
> Rinnovellate di novella fronda,
> Puro e disposto a salire alle *Stelle;* (5)

per il Paradiso:

> All'alta fantasia qui mancò possa:
> Ma già volgeva il mio desiro e 'l velle,
> Sì come ruota che igualmente è mossa,
> L' Amor che muove il Sole e l'altre *Stelle* (6).

(1) *Purg.* Cant. I, v. 19-20.
(2) *Parad.* Cant. XXII, v. 24.
(3) L. Venturi. - *Le similitudini dantesche.* N. 21.
(4) *Inf.* Cant. XXXIV, v. 139.
(5) *Purg.* Cant. XXXIII, v. 142-145.
(6) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 142-145.

Non sia inutile l'avere contrapposte queste finali intorno alle quali ebbe a discorrere Giuseppe De Cesare in una *erudita memoria* letta all' Accademia Ercolanese, così giudicata dal Lombardi, ma che non mi è stato possibile di leggere. Tuttavia non è difficilissimo poter arrivare, mercè la osservazione, ad una conclusione convincente. Comecchè, quando si noti che la prima parola colla quale Dante incomincia la *Vita Nuova* è il *nove* (1) e che sullo stesso numero fa cadere tutte le date de' suoi primi amori, e poi si legge che Beatrice fu costantemente acccompagnata dal nove: « Sì per dare ad intendere che nella sua generazione tutti e nove li mobili cieli si movevano insieme, come per dare ad intendere che ella stessa fu un nove, cioè un miracolo la cui radice è solamente la mirabile Triade » (2); e infine se si osservi che il disegno architettonico della Divina Commedia è il nove, non recherà meraviglia, io credo, che, con la stessa parola *Stelle* si chiudano le tre cantiche. Che se poi l'esame che fin qui abbiamo fatto del concetto della luce ci è scorta ad escludere ogni troppo facile arbitrio nelle induzioni e deduzioni relative al modo col quale il Poeta ne fa uso, spero che ci potremo dare una ragione più che plausibile di questa, che infine non ci pare proprio: *puerilità di una gran mente uscente dalla puerizia delle lettere* (3). Intendo dire per ciò che si riferisce a questa uniformità di terminazione nelle tre cantiche. « Non dovrà far meraviglia cotesta puerile e a bello studio cercata coincidenza del numero nove. L'astrologia giudiziaria formava parte degli studî e dell'istruzione di quel tempo; ond' è che l'alta mente di Dante, imbevuta dall'adolescenza dei pregiudizi del secolo, non seppe affatto liberarsene, e così pagò un tributo all'umana credulità » (4). Ma a questa vuolsi aggiungere un'altra considerazione che vie più ci avvicina al pensiero del Poeta: comecchè il numero nove, simbolo di Beatrice, era per

(1) *Nove fiate già appresso al mio nascimento.* (*Vita Nuova*. Ediz. con note del Fraticelli).

(2) *Vita Nuova* § 30.

(3) C. Balbo. *Vita di Dante*. Lib. I, cap. VII, e II, cap. XV.

(4) P. Fraticelli. *Vita Nuova*. Ediz. cit., pag. 39.

l'Alighieri il concepimento più sottile. Epperò egli chiude quella sua dimostrazione o dichiarazione coi seguenti termini: « Forse ancora per più sottil persona si vedrebbe in ciò più sottil ragione; ma questa è quella ch'io ne veggio, e che più mi piace » (1). Ma Beatrice è *luce*; lo abbiamo veduto (2) ed essa stessa lo dice al Poeta:

> Or come a' colpi degli caldi rai
> Della neve riman nudo 'l suggetto
> E dal calore e dal freddo primai;
> Così rimaso te nello 'ntelletto
> Voglio informar di luce sì vivace,
> Che ti tremolerà nel suo aspetto (3).

Ed ora avviciniamo la dottrina astrologica al pensiero morale e filosofico di Dante, e, come l'incendio dalla scintilla, ci si paleserà l'idea che ha ispirato al Poeta di finire le tre cantiche con la voce *Stelle*; affinchè: *dimotis fallacium affectionem tenebris, splendorem verae lucis possis agnoscere* (4).

Cicerone nel sogno di Scipione aveva fatte vedere le grandi anime nel cielo cinte di Stelle; ed anche l'Alighieri volle, quasi direi, imprimere anche nella parte esteriore del suo poema l'idea dell'altissimo pensiero al quale era ispirato; e, come negli antichissimi tempi della Chiesa primitiva il cielo era la volta che sola si reputava degna della casa di Dio, così egli volle che lo *scintillar delle Stelle* (5), il placido raggio delle *belle Stelle*, (6) stillasse gemme

(1) *Vita Nuova* § 30.

(2) Vedi di questo *Saggio di Studî* quanto è detto a pag. 151-160. - G. Poletto. *Amore e luce nella Divina Commedia. Ragionamento critico*. Padova. Tip. del Seminario, 1876. Gotti. - *La Beatrice di Dante*. Casale. 1852. - P. Magistretti. *Viso e sorriso di Beatrice*. - Tip. Bortolotti di G. Prato. Milano. 1887.

(3) *Parad.* Cant. II, v. 106-111.

(4) Boezio. Lib. I.

(5) *Parad.* Cant. XXIV, v. 147.

(6) *Inf.* Cant. XVI, v. 83.

di pace soavissima sulle tre cantiche, del dolore, della speran
dell' Amore.

Considerata la luce, così com'essa deriva alla terra dal suo « fontale principio », osservata la natura di essa nella causa e negli effetti quale simbolo e similitude, intesa nell'ordine soprannaturale, astrazione perfettissima del fenomeno fisico, manifestazione sublime del pensiero e dell'imagine poetica, per essere io fedele al compito, troppo grave davvero! che mi sono proposto, mi resta a discorrere più specificatamente del *fuoco* e di tutte le manifestazioni, che, per ragioni di origine o di fine, più si prestarono al Poeta a tradurre le alte vedute.

Fare astrazione dalle cognizioni scentifiche, dalle stesse superstizioni che avvinsero inesorabilmente l'estro e la speculazione dell' Alighieri, anche per ciò che riguarda l'osservazione di questo meraviglioso fenomeno fisico, sarebbe errore non meno grave di quello commesso da chi volesse dipingere l'umanità uscita, così com'è ora, dalle tenebre dell'antichità e dell'evo di mezzo. E quantunque non si possa dubitare che la *Somma* sia la principale dottrina dell' Alighieri, e che la Bibbia e il Vangelo hanno fornito a lui larga messe di similitudini e di meditazione, non è ammessibile, dico, che queste sole fossero le scaturigini alle quali egli ricorse in modo esclusivo.

« Il Poeta attinge anche ai libri di opinioni speculative diverse e sostanzialmente platoniche e neoplatoniche. Tutti sanno che questa seconda vena di pensiero filosofico è corsa con la prima lungo il Medio Evo, quantunque meno larga e gagliarda. Ciò che occorre, per discorrere le due nell' Alighieri, è: 1.° ricercare quali scrittori egli potesse leggere in latino al suo tempo; 2.° quali ha letti; 3.° che giudizio nella sua mente ne ha fatto e quali particolari n'ha tratto » (1).

(1) R. Bonghi. *La Cultura*. Anno V. Vol. 7. N. 4-15; pag. 113. - Nel fascicolo precedente l'illustre letterato dice: Crederei utile un libro con questo titolo e soggetto: *Che libri Dante ha letto e come.*

Difficilissimo compito! Ma come risolvere il grave problema della potenzialità della scienza dantesca, come misurarne l'attitudine, se non a questo patto? Ben lungi dal volere tentare, che dico? cercare anche solo il primo principio di così ardua via, che, cominciata in terra, si perde, o meglio, si confonde nei labii della verità teologica, su nel Cielo, mi contenterò, per ciò che si riferisce all'indagine relativa al fuoco, studiato nelle tre cantiche, di riassumere brevemente ciò che di esso conoscevano i contemporanei di Dante e che Dante mostra di avere per assentato. In seguito le citazioni del testo di Dante ci saranno valida testimonianza del fatto. Nè ciò che si è già detto del fuoco in via indiretta, poichè il lume della carità celeste è fuoco di vita e di gloria, mi costringerà a tornare sulle peste. Il lettore nelle prime pagine di questo *Saggio di Studi* (1) ha veduto delineata per sommi capi la dottrina simbolica e allegorica di questa idea per disporsi a conoscere la ragione di immissione dell'idea della luce con quella del fuoco. In seguito avrà scorto un tal quale parallelismo delle due idee: l'*Indice Analitico* (2), posto infine a questo mio ragionamento critico, gli può essere di scorta a riscontrarlo in gran parte dei passi citati del divino poema. Ma ciò non basta a avere una cognizione adeguata dal modo col quale Dante ha meditato e svolto in tanti e varî modi e per tante ragioni diverse l'idea del fuoco, come fonte di calore, di colore, di vita. Fuoco fisico, fuoco morale; fuoco di dannazione, di carità, di gloria: immenso concetto, che sempre egualmente presente al Poeta, è sempre da lui considerato in modo degno e grande.

Il Boccaccio, nel libro della *Genealogia degli Dei*, dice che il fuoco è di due sorta: *l'invisibile elemento*, che s'accende nell'aria per il moto circolare delle nubi, che presso alcuni poeti è Giove stesso (3); e il *fuoco elementare*, che si sprigiona dalla legna e dalle materie tutte che abbruciano. Vulcano era per gli antichi il fuoco, e

(1) Pag. 22-44.

(2) Vedi le voci: *Calore, fiamma, favilla, fumo, fuoco, scintilla*, ec. ec.

(3) Vedi pag. 75 di questo *Saggio di Studî*.

forniva a Giove le fòlgori della vendetta: il che ci ricorda Dante coll'ironia di Capaneo, il bestemmiatore fulminato sotto Tebe, nella disfatta dei Giganti:

> Se Giove stanchi il suo fabbro, da cui
> Crucciato prese la folgore acuta,
> Onde l'ultimo dì percosso fui;
> E s'egli stanchi gli altri, a muta a muta,
> In Mongibello alla fucina negra,
> Gridando: « Buon Vulcano, aiuta aiuta ».
> Sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
> E me saetti di tutta sua forza,
> Non ne potrebbe aver vendetta allegra (1).

L'Alighieri, ricordando Aristotile e Platone, non si appaga della tradizione, ma vuole scorgere in essa il germe d'una verità filosofica:

(1) *Inf.* Cant. XIV, v. 52-60. – L'iconologia antica e medievale dipinge Vulcano nudo, brutto, affumicato, zoppo, con un martello, e nella sinistra le tanaglie. Vertiginose fiamme, che dileguano e succhiano varie sorta di armi, circondano l'isola su la quale egli sta, trasportato da un carro tirato da due cani. La simbologia lo ravvisa nudo e col cappello cilestre, per dimostrare la purezza del fuoco, che scaturisce dal cielo; mentre che appigliandosi alla terra perde della sua natura, motivo per il quale ben si può dire zoppo. È fama che delle arme dei vinti, accatastate a mo' di pira, gli antichi facessero un olocausto a Vulcano, che nel fuoco appurava le glorie della vendetta e disperdeva gli odii nell'infinito azzurro del cielo. – Virgilio: *Opera ad fabrilia surgit.* (*Aen.*, VIII). Stazio dice di Capaneo: *Fulminis ignes Infestumque Jovem clypeo fumante repellat.* (*Theb.* VIII). Virgilio della fucina di Vulcano e de' Ciclopi: *His informatum manibus.... Fulmen erat, toto genitor quae, plurima coelo Dejicit in terras.... sonitumque, Misceant operi, flammisque sequacibus iras.* (*Aen.*, VIII). Così del Mongibello: *Insula Sicanium juxta latus.... fumantibus ardua saxis: Quam subter specus et Cyclopum exesa caminis Antra Etnea tonant.... et fornacibus ignis anhelat.* (*Aen.*, VIII). Di Giove in Capaneo: *Nunc age nunc totis in me connitere flammis Jupiter. – Talia dicentem toto Jove fulmen adactum Corripuit.* (*Stat.* X). Vendetta del fulmine che percosse Capaneo: *Ultricis.... flammae.* (*Stat.* XI). *Paulum si tardius artus Cessissent, potuit fulmen meruisse secundum:* (*Stat.* X). Gli ALTRI compagni di Vulcano erano Bronte, Sterope, Piramone.

epperò, parlando dei motori celesti e dell'opinioni dei filosofi, dice: « Altri furono siccome Plato uomo eccellentissimo, che passono non solamente tante Intelligenze quanti sono li movimenti del Cielo, ma eziandio quante sono le spezie delle cose: ...e vollero, che siccome le Intelligenze de' Cieli sono generatrici di quelli, ciascuna del suo, così queste fossero generatrici dell'altre cose, ed esempli ciascuna della sua spezie: e chiamale Plato *Idee*, che è tanto a dire, quanto forme e nature universali. Li Gentili le chiamano Dei o Dee; avvegnachè non così filosoficamente intendessero quelle, come Plato: e adoravano le loro immagini, e facevano loro grandissimi templi, siccome a Giuno, la quale dissero Dea di potenza; siccome a Vulcano, lo quale dissero *Dio del fuoco*..... » (1).

Della natura del fuoco Dante non dice altro se non che ha la proprietà dell'andare in su (2):

> .... 'L fuoco (3) muovesi in altura,
> Per la sua forma, ch' è nata a salire
> Là dove più in sua materia dura (4).

Ai quali versi serve di commento quanto è detto nel Convito: « È da sapere che ciascuna cosa ha il suo speziale amore, come le corpora semplici hanno amore naturato in sè al loro loco proprio, e però la terra sempre discende al centro; *il fuoco ha la circonferenza*

(1) *Convito*. Trat. II, cap. V. – *Platonis Dialogus Philebus*. (Interprete Ficino). Ed. Francof. 1602, p. 373. *Timeæus Locrus, De Anima Mundi, idest Natura*, in principio, 1809. – *Dialogus Parmenides*, p. 1112, 1113, 1115. – *Dialogus qui Convivium dicitur*, p. 1222. – *De Legibus Dialogus XIII, vocatur autem Epitomis*, p. 1010, 1012.

(2) *Monarchia*. I, 17: *Sicut plures flammas diceremus concordes propter coascendere omnes ad circumferentiam, sidontarie hoc facerent*, etc.

(3) *Foco* ed ora più comune *Fuoco*. Lat. *focus*. I Ms. e le ediz. variano all'infinito per queste forme dalle quali *foco* è più antica.

(4) *Purg*. Cant. XVIII, v. 28-30. – Così Ovidio: *Nulloque premente Alta petunt aer, atque aere purior ignis*. (XV, 242). Il Tasso nella *Gerusalemme Liberata*: Come va fuoco al ciel per sua natura. (VII, v. 8). Nella *Somma*: *Ignis sua forma inclinatur in superiorem locum*.

di sopra lungo il cielo della Luna, e però sempre sale a quello » (1). Da che si interpreta con certezza il pensiero di Dante; così che, parlando dell' istinto naturale delle cose, disse:

> Questi ne porta il fuoco invêr la Luna:
> Questi ne' cuor mortali è permotore:
> Questi la terra in sè stringe ed aduna (2).

Ed è mirabile il modo col quale Beatrice, parlando di Piccarda Donati e di Costanza imperatrice, tratte con violenza dal chiostro, dice che non fu in loro fermezza di volontà, dacchè non tornarono, quando potevano, al monastero. L' atto della loro anima gli rappresenta ciò che:

> .... Natura face in foco,
> Se mille volte vïolenza il torza:
> Per che s' ella si piega assai o poco,
> Segue la forza (3).

Ad indicare la viva fiamma, che *torta* (4) continuamente, senza posa, verso terra, si rivolge del continuo verso il cielo, in virtù dell' istinto che la riconduce alla sua origine.

E perchè era opinione degli antichi che il fuoco può ben avere varie cause naturali di accrescimento, ma non già di origine (5); così Dante, per descrivere l'anima sua che si profonda tanto in quel-

(1) *Convito*. Trat. III, cap. III.

(2) *Parad.* Cant. I, v, 115-117. - Chiosa l'Andreoli: « Eppure Dante, ammirando dinanzi che il suo corpo trascendesse l' aria ed il fuoco (*questi corpi lievi*) par che presentisse la vera dottrina ».

(3) *Parad.* Cant. IV, v. 77-80.

(4) *Torza*, torca; come Uffizio per ufficio, Franzese per Francese: la *z* e la *c* si commutano anche nel dialetto toscano.

(5) Pluche. *Histoire du Ciel*. Tom. II. Lib. II. Cap. III. 1738). « Nous pouvons le prendre où il est, le recueillir, en rapprocher les parcelles, et animer le tout. Ainsi nous allumons le feu: mais nous ne pouvons pas le produire. Nous pouvons de même écarter ce et là, ou laisser échapper cet

l'abisso di luce, che fatta di sè maggiore, esce dai termini della propria natura, bevendo insieme con la beatitudine l'oblio di sè medesima, dice:

> Come fuoco di nube si disserra,
> Per dilatarsi sì che non si cape,
> E fuor di sua natura in giù s' atterra;
> Così la mente mia, tra quella dape
> Fatta più grande, di sè stessa uscío,
> E che si fêsse, rimembrar non sape (1).

Ond' è che a descrivere che la falsa sembianza del piacere torce l'uomo verso la terra, mentre l'anima sua lo spingerebbe verso il il cielo, ricorre similmente all' idea del fulmine, il quale pure, precipitandosi all' ingiù è tuttavia cosa celeste.

> .... Da questo corso si diparte
> Talor la creatura, ch' ha podere
> Di piegar, così pinta, in altra parte
> (E sì come veder si può cadere
> Fuoco di nube), se l' impeto primo
> A terra è torto da falso piacere (2).

élément fugitif, mais nous l'éteignons sans le détruire; et lorsque nous pensons l'anéantir dans les braises ou dans une buche en y versant de l'eau, il subsiste en entier dans la fumée qui nous vient brûler le visage ou la main. Le feu paroît donc à notre commandement; mais il n'est point notre ouvrage. Nous cesserons de nous en attribuer la production, si l'expérience nous montre quantité d'autres substances élémentaires qui semblent, comme le feu, périr et renaître tour-a-tour ou même se métamorphoser en d'autres natures, et sont également ingénérables et indestructibles ». Pluche. *Spectacle de la Nature.* Tom. IV. Part. I. Entr. 12 (17).

(1) *Parad.* Cant. XXIII, v. 40-45. – Ovidio: *Ut.... Exiliantque cavis elisi nubibus ignes.* (VI. 696). – In Aristotile: *Il fuoco naturalmente muovesi in su; fuor di sua natura in basso.* (Phys. V).

(2) *Parad.* Cant. I, v. 130-135. – Il Biagioli: « Ordina: *Così la creatura che, quantunque naturalmente sia pinta così, nondimeno ha podere di piegarsi in altra parte, si diparte talora da questo corso, se l'impeto suo*

L'Ottimo così farnetica: *Del vapore secco nella nuvola si genera fuoco, lo quale perchè è di più rara forma occupa più luogo, e convien per forza uscire dalla detta nuvola, per forza dico, in quanto la nuvola, perchè è fredda, strigne; lo quale fuoco per la detta forza cade a terra, però che tale nuvola verso la terra è più debole; lo quale moto è contro la natura del foco che tende in su.* E il Bianchi: *Credevano gli antichi che il fuoco fosse naturalmente nato a salire, perciocchè non sapevano che l'aria pesasse e che essendo specialmente più grave della fiamma, la spingesse all' in su* (!...).

Che se non fu dato a Dante penetrare il mistero che la scienza moderna ha svelato in tutta la sua interezza; quanto in quella vece è grande il magistero dell'arte con la quale esso intese il fenomeno del fuoco celeste, redimendolo altresì da quell' indefinito significato di vendetta e di ira divina, quale era interpretato dalla poesia pagana (1). E di fatti il Cristianesimo innalzò fra le tenebre della società romana la fiaccola della verità, perchè gli occhi intenebrati e

primo è torto a terra da falso piacere; e questo avviene sì, come si può veder fuoco cader di nube, se, per dilatarsi sì che non vi cape, s' atterra in giù fuor di sua natura. Il modo che ho diviso le parti subalterne di questo periodo, dimostra chiaro che gli Accademici della Crusca non hanno inteso il presentimento. Lombardi spiega bene; Venturi sbalestra; gli altri non so ».

(1) Così Orazio: (Lib. III, od. 5):

Coelo tonantem credidimus Jovem
Regnare. Praesens Divus habebitur
Augustus, adjectis Britannis
Imperio, gravibusque Persis.

Imitato forse da Lucrezio: (Lib. III. 318)

Sortisque Deorum
Ignarum, mortale genus, per fulmina tantum
Sciret adhuc coelo solum regnare tonantem.

Come pure in Virgilio:

Adspicis haec? an te, genitor, quum fulmina torques,
Nequicquam horremus? caecique in nubibus ignes
Terrificant animos, et inania murmura miscent?

ficcati sulla terra fossero costretti a guardarla, perchè si invaghissero di quella luce vivida e scintillante, per esaltare le menti, per riscaldare i cuori, per indirizzare a giusta mèta i primi passi. *Risplenda la vostra luce davanti agli uomini, affinchè veggano* (1).

Nè per questo è tolta al simbolo la sublime potenza che al simbolo stesso deriva, in quanto è espressione di una inesorabile giustizia: dell'immagine del fuoco che purifica e consuma, che consola e addolora, che gastiga e premia. Il rapito di Padmos così descrive la persona di Cristo: Caput autem Eius et capilli erant candidi tamquam lana alba et tamquam nix, et *oculi Eius tamquam flamma ignis* (2). I suoi piedi assomigliano al bronzo infuocato nella fornace. Alla sua destra sette Stelle, che sono i sette Angeli; il volto divino emana una luce viva come quella del Sole, e un nimbo splendente circonda la sua testa, emblema dell'ardore, di cui è animato il pensiero di Cristo, spirito di luce e di verità. Fuoco e luce si traducono in una sola idea nel divino prototipo della vita, della verità, della gloria:

> Vid' io *sopra migliaia di lucerne*
> *Un Sol, che tutte quante l'accendea,*
> Come fa 'l nostro le viste superne:
> E per la *viva luce* trasparea
> La lucente sustanzia tanto chiara,
> Che lo mio viso non la sostenea (3).

E ciò avveniva nel:

> .... Bel giardino
> Che sotto i raggi di Cristo s'infiora (4):

di Cristo che è *verace luce* (5): luce che ci guida alla felicità immortale, infallibile guida che ci illumina nelle tenebre dell'ignoranza

(1) S. Matteo. Cap. V.
(2) *Apoc.* I, 12.
(3) *Parad*, Cant. XXIII, v. 28-33.
(4) *Luog. cit.* v. 71-72.
(5) *Vita Nuova*. XXIV.

mondana (1). Dal qual passo citato ci è dato osservare, in modo più diretto, come l'idea dello splendore si traduca costantemente in quello del calore, che emana dal mistico fuoco della virtù operante e santificante. Quella luce ardente che si riflette in Maria è *batt[illegible]glia de' debili cigli* (2), ma è ad un tempo rugiada di vita ai fior[illegible] del prato celeste.

> Come a raggio di Sol, che puro mei
> Per fratta nube, g[illegible]rato di fiori
> Vider, cop[illegible]a, gli occhi miei;
> Vid' io così più [illegible]plendori
> Fulgorati d[illegible]ggi ardenti,
> Senza veder [illegible] di fulgòri :
> O benigna virtù, [illegible] l'imprenti,
> Su t'esaltasti r[illegible]irmi loco
> Agli occhi lì che non eran possenti.
> Il nome del bel fior, ch'io sempre invoco
> E mane e sera, tutto mi ristrinse
> L'animo ad avvisar lo maggior foco (3).

Appunto perchè, quanto più è viva la cognizione del vero, e tant[illegible] è maggiore l'intensità dell'azione e la efficacia di essa, in sè stes[illegible]i e negli altri.

Si direbbe spenta quella luce che non ha calore (4). Epp[illegible]rò,

(1) *Convito.* Trat. II, cap. IX.

(2) *Parad.* XXIII, v. 78.

(3) *Parad.* XXIII, v. 79-90. – Presso i Rabini è detto di un *foco* ma[illegible]no, parlando precisamente di quel fuoco che nel Tempio serviva al risca[illegible]damento. I ministri destinati a conservarlo portavano una semplice tunic[illegible] e avevano i piedi nudi, così d'inverno che d'estate. Il *fuoco parvo* era [illegible]destinato a far cuocere le vivande ed era conservato acceso.

(4) Il Bonghi, raccomandando ai lettori della *Cultura* (Ann. III, Vol. V, 17) il libretto del Bartolucci *Pensieri massime e giudizi estratti dalla Di[illegible]na Commedia, ec.* – Città di Castello. Lap. 1884: 8.° pag. 207 – dice: « Ad [illegible]-

dice il Tommaseo: « La luce di Cristo da inaccessibile (1) altezza illumina tutto lo spazio e i lucenti per quello, e penetra per la luce loro, sicchè quella diffusione di lume maggiore, piovuto dall'alto, l'occhio la discerne e pur non la può sostenere (2) ».

Ma se nella Divina Commedia questa è l'idea fondamentale animatrice del concetto generico, relativo al fuoco, non è tuttavia a credere che questa sola voglia essere la interpretazione che l'Alighieri ci fornisce, come teologo e come poeta: giacchè nella prima e nella seconda cantica tale concetto è quasi intieramente estraneo. Quivi il *fuoco è di dannazione* (3) *e di purgazione*.

È detto nell'Apocalisse: *Qui non inventus est in libro vitae scriptus, missus est in stagnum ignis* (4). Epperò Caronte trasporta le anime dannate.

Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo (5).

Ma più specialmente arde la fiamma della vendetta nella *Città del fuoco* (6), là dove comincia l'abisso della malizia; detta anche dal Poeta la *Città roggia* (7). Egli la scorge da lontano:

cui pare che nei classici non si possa nè debba fare altro studio che quello delle varianti, che ne danno i codici buoni e cattivi; ma abbiano pazienza; c'è posto per tutti, e si può anche ricercare nei Classici, che succhio di dottrina morale vi si trovi, che valore di virtù educativa vi si racchiuda, che lume di scienza ne raggi ».

(1) *Som.* 3, 1, 57, 4.

(2) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Alighieri. - Luce e ghirlande.* - Commento al Canto XXIII del Paradiso, pag. 699. - Milano. G. Reina, 1885.

(3) Vedi in questo *Saggio di Studi* quanto è detto sul fuoco da pag. 24 a pag. 44.

(4) *Apoc.* XX, 15.

(5) *Inf.* III, v. 85.

(6) *Inf.* X, v. 22.

(7) *Inf.* XI, v. 73. - *Rubro. Parad.* VI, *robbio. Parad.* XIV.

.... Maestro, già le sue meschite,
Là entro certo nella valle cerno
Vermiglie, come se di fuoco uscite
Fossero: ed ei mi disse: Il fuoco eterno,
Ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
Come tu vedi, in questo basso Inferno (1).

Che tetri bagliori mandano queste mura di fuoco nel baratro della dannazione! *Mors et infernus missi sunt in stagnum ignis* (2). L'arte ha assecondato il pensiero teologico in modo veramente ammirabile; comecchè il rosseggiare sinistro, della città maledetta, nelle tenebre accresce l'orrore e strazia gli occhi di chi riguarda. Non v'è lume che vinca l'oscurità di questo carcere eterno, dove il fuoco non ha raggi, ma dardi invisibili di strazio e di desolazione. Quivi è condannato il fuoco stesso, che la malizia dell'uomo ha adoperato a scopo di ira, di vendetta, di malvagità (3). Tutto è morte quaggiù: « Gioia di vivere - dice il Lioy - è quando si percepiscono suoni e colori integri, limpidi, brillanti. È nelle ore tristi e negli animi devastati che il mondo diventa una muta fotografia scolorita » (4). Come è tetra, nel suo rosseggiante splendore, l'estremità di un carbone acceso; così questa infiammata città della *buia contrada* (5) riempie

(1) *Inf.* VIII, v. 70-75. - VERMIGLIE: *Respicit Aeneas subito, et sub rupe sinistra, Mœnia lata videt, triplici circundata muro: Quae rapidus flammis ambit torrentibus amnis Tartareus Phlegetton.*

(2) *Apoc.*, XX, 14.

(3) In una vetrata della cattedrale di Bourges è raffigurata la storia del *cattivo ricco*. Là un diavolo verde ha la testa rossa color del fuoco, e un altro l'ha bianca per ironica opposizione alle sue perfide abitudini, ipocrisia che gli servì forse a tentare il ricco prima di trascinarlo nell'eterna rovina. (Martin et Cahier. *Vitraux de Bourges*, pl. IX et XII).

(4) Paolo Lioy. *Vista e colori*. (Nuova Antologia. Anno XXI. Fasc. II, 16 Gennaio, 1886.

(5) *Inf.* VIII, v. 93.

l'anima di terrore. *Aufertur ab impiis lux* (1). Epperò il fuoco non vince la tenebra « *ove non è che luca* » (2); e nella Città di Dite la tenebra deve essere maggiore dopo il dì della suprema rivendicazione; allorchè le anime degli eresiarchi saranno chiuse eternamente nelle tombe roventi. Onde a ragione disse il Mérian che: « Le noir et le terrible sont portés au plus haut degré dans le poème de l' Enfer » (3). E che ciò sia lo riscontriamo ad ogni passo dei poeti (4); poichè Dante, pur giovandosi della tradizione biblica evangelica apocrifa e popolare, ha scolpita l'originalità della concezione serbando l'unità dell'idea, che avvinse in modo ammirabile alla dottrina evangelica ortodossa.

(1) *Job.* 38.

(2) *Purg.* IV, v. 141. – *Luoghi bui,* ivi, XVI, 82; XXIV, 141; *valle buia*, ivi, XII, 87 (*valle inferna. Purg.* I, 45; un *baratro. Inf.* XI, 69); luogo *d'ogni luce muto,* ivi, V, 28; *cieco carcere,* ivi, X, 58; *Purg.* XXII, 103. E il *mondo cieco,* ivi, IV, 13; XXVII, 25; *notte profonda. Purg.* I, 44; XXIII, 122 (Cf. *Inf.* XXV, 13). Il *cupo. Inf.*, VII, 10.

(3) M. Mérian. *Origine de la poesie italienne*. Bibliothéque Academique. Tom. IX, pag. 43.

(4) Una *selva oscura* (Cant. I, v. 2) è l'atrio dello Inferno; *là dove il Sol tace* (I, v. 60). *Oscura costa* (II, v. 40). Parole di *colore oscuro* leggonsi sulla porta dell'Inferno (III, v. 10). *Aer senza Stelle* (III, v. 23); *aria senza tempo tinta* (III, v. 29). *Cieca vita* (III, v. 47). *Tenebre eterne* (III, v. 87). *Livida palude* (III, v. 98). *Onda bruna.* (III, v. 118). *Buia campagna.* (III, v. 130). La *valle d'abisso* era *oscura, profonda* e *nebulosa* (IV, v. 8–10). *Cieco mondo* (IV, v. 13). *Aer nero.* (V, v. 51). *Aer perso* (V, v. 89). *Aer tenebroso* (IX, 6, VI, v. 10). *Anime.... nere* (VI, v. 85). I dannati sono detti i *ciechi* (VI, v. 93). *Andare a cupo* (VII, v. 10). *Cerchio tetro* (VII, v. 31). I peccatori *fur guerci* (VII, v. 40); ora la giustizia li *fa bruni.* (VII, v. 54). Ogni *Stella cade* (VII, 98). *L'acqua era buia molto più che persa* (VII, v. 103). *Onde bigie* (VII, v. 104). *Piagge grigie* (VII, v. 108). *Belletta negra* (VII, v. 124). *Fummo del pantan* (VIII, v. 12). *Morta gora* (VIII, v. 31). *Nebbia folta* (IX, v. 6). *Basso loco.... oscuro* (IX, v. 28). *Torbid'onde* (IX, v. 64). *Ove quel fummo è più acerbo* (IX, v. 75). *Aer grasso* (IX, v. 82). Nell' Inferno: *Non fere gli occhi tuoi lo dolce lome* (X, v. 69). *Mala luce* (X, v. 100). *Cieca cupidigia* (XII, v. 49). *Valle buia* (XII, v. 86). *Color fosco* (XIII, v. 4). *Fatto*

I' venni in luogo d'ogni luce muto (1).

E più innanzi, accennando a Virgilio:

.... Costui per *la profonda*
Notte menato m' ha de' veri morti,
Con questa vera carne che 'l seconda (2).

Nell' Inferno, come nella *muda* del Conte della Gherardesca, se pe- netra *un poco di raggio* è per far scorgere la morte, e destare più terribile il bisogno della luce nel regno della oscurità eterna. *In vanitate sensu tenebris obscurati.* Ond' è che Armannino, giudice di Bologna, esule dalla patria, amico di Bosone da Gubbio, ammiratore e

fu poi di sangue bruno (XIII, v. 34). *Nere cagne* (XIII, v. 125). *E 'l fummo del ruscel di sopra aduggia* (XV, v. 2). *Surger nuovo fummo dal sabbione* (XV, v. 117), *Luoghi bui* (XVI, v. 82). *Aer grosso e scuro* (XVI, v. 130). *Vidi spenta ogni veduta* (XVII, v. 14-15). *Pietra di color ferrigno* (XVIII, v. 2). *Sasso tetro* (XVIII, v. 34). *Lo fondo è cupo* (XVIII, v. 109). *Pietra livida di fori* (XIX, v. 14). *Selva fonda* (XX, v. 128). L'altra fossa di Malebolge era *mirabilmente oscura* (XXI, v. 6). *E vidi dietro un diavol nero* (XXI, v. 29). *Aura fosca* (XXIII, v. 78). *Angeli neri* (XXIII, v. 131). *L'oscurità impendiva di andare al fondo* (XXIV, v. 71). *Luoghi bui* (XXIV, v. 141). *Tutti i cerchi dell'Inferno oscuri* (XXV, v. 13). Un demonio era: *Livido e nero come gran di pepe* (XXV, v. 84). *Una montagna bruna* (XXVI, v. 134). *Mondo cieco* (XXVII. v. 25). *Neri Cherubini* (XXVII, v. 114). *Oscura valle* (XXIX, v. 65). Le *tenebre* impediscono al poeta di veder lontano (XXXI, v. 23). *Aura grossa e scura* (XXXI, v. 37). *Pozzo scuro* (XXXII, 1. 16).

(1) *Inf.* V, v. 28. - Questo epiteto *muto* lo ritroviamo nel Manzoni:

A rapini al muto inferno,
Vecchi padri, Egli è disceso.

(V. La *Resurrezione*. Str. VI).

E in un inno ambrosiano: « Dallo speco infernale trasse libera allo splendore della vita l'eletta schiera dei padri ».

(2) *Purg.* XXIII, v. 121-123.

di Dante, nella *Fiorita*, opera scritta nel MCCCXXV, ispirandosi all' idea del Poeta, nel descrivere l'entrata dell' Inferno, dice trovarsi *una scurezza che altrimenti fatta non parea se non come quella che la luna dimostra la notte, andando per un'oscura selva* (1). *Per tutto lo Inferno non ebbero altra luce, per infino che giunsero al passo del Leteo.*

La nebbia d' Inferno è inesorabilmente opaca e *folta* (2), le fiamme vi si nascondono senza distruggerla, quasi direi che esse servono a dimostrarne l' inesorabile spessore. « L' inferno altra luce non ha che tetra di fiamme » (4). Quivi un'occulta potenza di calore e di luce rende più spaventevole la cecità di coloro che rinunciarono al lume dell' intelligenza (4). È una sinistra aurora quella delle fiamme infernali.

> **Depluet super impios prunas ardentes,**
> **Ignem et sulphur et ventum turbinum :**
> **hoc iis poculum exhauriendum est.**

L'occhio del senso è chiuso, ma l' ira di Dio accende fra quelle tenebre un orribile bagliore.

> **Nam agitur dies ultionis Iehovae ;**
> **Annus poenarum sumendarum Sionis vindici :**
> **Et vertentur torrentes eius in picem,**
> **Et pulvis eius in sulphur ;**
> **Et terra eius in ardentem picem redigetur :**
> **Noctes diesque inextinta ardebit ;**

(1) *Aen.*, VI, v. 270.

(2) *Inf.* IX, v. 6.

(3) P. G. Giozza. - *Iddio e Satana nel Poema di Dante. - Studi critici.* Pag. 86. - Palermo. Tip. Editrice Giannone.

(4) Bione presso Laerzio (Lib. IV, cap. 1), simboleggiando l'anima nell'occhio, disse che gli uomini vanno all' Inferno con gli occhi chiusi, dopo avere perduto cioè il lume della mente.

Fumus eius in aeternum ascendet:
In perpetuas aetates iacebit deserta;
Per infinita saecula nemo eam peragrabit (1).

Quanta rovina di tenebra fra qnegli orrori di distruzione!

Dies ille sit caligo:
Non spectet illum Deus,
Nec illucescat ei Aurora.
Reposcant illum sibi tenebrae et umbra mortis,
Habitet super illo nubes (2).

Non è che con tale scorta che noi possiamo intendere Dante. Dice il Tommaseo: « La sentenza evangelica del fuoco eterno (3) il Damasceno dichiara così: *fuoco non materiale; ma quale Dio sa* (4). E la Somma: *Il fuoco è massimamente afflittivo per ciò che abonda in virtù attiva; e però col nome fuoco significasi ogni azione che sia veemente* (5). Gregorio: *Uno è il fuoco della Geenna* (6), *ma non in modo cruciati i peccatori; che ciascuno, quanto chiede sua colpa tanto sentirà della pena* (7). E ancora la Somma: *Siccome l'uomo allonta-*

(1) Isai. XXXIV, 8, 9, 10.

(2) Job. III, 4. 5.

(3) Matth. XXV, 41.

(4) Dam. *De ort. fid.*; Aug. *Gen.*; Lib. XII. Forse così interpretavano quel di Giobbe: *Devorabit cum ignis qui non succenditur* (XX, 26).

(5) Sup. 97.

(6) La *Geenna* era una valle alle falde del Sion, ove gli Ebrei al tempo del Re sacrificavano i loro figli a Moloch. Il re Giosia distrusse l'idolo e gli altari di Moloch, e a mettere in orrore il luogo e le abbominazioni che qui si commettevano vi fece gettare le immondizie della città, e i cadaveri de' giustiziati. Per distruggere poi le materie infette, ordinò vi si mettesse continuamente il fuoco acceso. Per questo fuoco sempre ardente in quella valle abbominevole, divenne simbolo delle pene dell'inferno (Cap. X, 8).

(7) Dial. IV. *Inf.* XII. - ......Si svelle Del sangue più, che sua colpa sortille (*Inf.* IX). E i monimenti son più e men caldi.

nandosi dall'Uno per il peccato, pose il proprio fine nelle cose materiali che sono molte e diverse, così in molteplici modi e da molte cose saranno afflitti. In Dante dunque i bestemmiatori, i sodomiti, gli usurai son puniti di fuoco, perchè fulmini piovvero sul disprezzatore di Dio, Lucifero, e fulminato fu Capaneo bestemmiatore sotto le mura di Tebe; cadde fuoco sopra Gomorra; e l'usura da' vecchi canoni è punita con fuoco. E un antico: *Come fuoco che si distende è l'usura.*

« I violenti in Dio sono supini per ricevere tutta senza riparo la fiamma, e forzati a riguardare in alto la potenza che offesero, immobili, quasi da lei continuo fulminati: i violenti nella natura, correndo, per dinotare l'inquietezza delle ignobili voglie, ma nel corso schermendosi alquanto dall' incendio cadente: i violenti nel prossimo per usura, che offendono insieme Dio e la natura e l'arte delle quali due creature di Dio abusano a inerzia spietata, che se ne stanno rannicchiati in sè, per significare la grettezza dell'avaro usuraio; ma appunto col porgere meno spazio alla fiamma e coll'aiuto delle mani per pure far prova di rinfrescarsi, hanno tormento men duro de' bestemmiatori di Dio. E stanno più basso degli altri perchè l'usura è cosa vile, e più confinante alla frode punita nelle bolgie di sotto; laddove la bestemmia ha più del violento, e però è men lontana dalla sanguinosa selva de' suicidi » (1).

Quanta originalità nella distribuzione stessa del fuoco, così come è stata intesa da Dante; che non soggiacque al pazzo farneticare della fantasia popolare e poetica del medioevo! (2). La scienza

(1) N. Tommaseo. *Commedia di Dante Allighieri. - La pena del fuoco. - Inf.* Cant. XVII. pag. 191. - Milano. G. Reina, 1854.

(2) In qualche manoscritto, e fra gli altri in un codice della Biblioteca Richelieu, l'inferno è rappresentato dall'immensa gola d'un mostro, che, appunto perchè invisibile, ingigantisce nella fantasia morbosa del Medio Evo; e al di fuori di essa sta a guardia un demonio armato di tridente. Questa gola è piena di piccole figure accoccolate dietro i lucidi denti orridamente maestosi, come le diroccate colonne d'un tempio a Giove fulminare; ma quegli infelici, invece di manifestare contorsioni e strazio a quei tormenti,

di Dio è misura dell'arte nel poema immortale. Il Goethe ne rimane vinto di gran lunga. S'apre a Mefistofele la spaventosa bocca dell' Inferno :

sono immobili e senza una speciale espressione, o meglio coll'atto di anime sicure della propria salute, fidenti, calme: la speranza fa sopportar loro severamente gli spasimi della penitenza. Se non che nel fondo s'agita un color rossastro di fiamme, nelle quali sono dai demoni avidamente gettati coi roncilioni, i peccatori. È questo il simbolo del gran mostro invisibile, il male che inghiotte e deturpa gli uomini, cui i sensi fanno velo agli occhi, che più non veggono, agli orecchi che più non sentono la voce della coscienza.

Alcuni passi della Bibbia, di Geremia e dell'Apocalisse, persuasero qualche interprete della necessità di attribuire ai reprobi supplizi, in conformità alle turpi passioni che li hanno depravati sulla terra. Dante fu sommo nella applicazione di questa legge del *contrappasso*; e il Boauvais, osservando una tal quale rassomiglianza, fra il modo di operare di alcuni uomini e l'istinto bestiale di alcuni bruti, immaginò, per così dire, una *posizione* raffigurativa, popolò in modo sì strano e variato il suo inferno. (Vincent de Beauvais. *Biblioteca mundi: De inferno, De Revelationibus*. M. Lecointre-Dupout commenta quell'opera nel *Mem. des antiq. de l'Ouest*, X 456). I demoni vi sono neri come carboni: i loro occhi lanciano fuochi ardenti, tetri e fuggenti come lampi; i loro denti sono più bianchi della neve muniti d'una coda simile a quella dello scorpione e di unghie uncinate acute quali di gheppi e di poane a cui somiglianza hanno l'ali.

L'Inferno è designato soventi nella Scrittura come una fornace ardente di fuoco e di solfo « *stagnum ignis ardentis sulfure* ». (*Apoc.*, XIX, 20). David e Isaia sono espliciti su questi caratteri del fuoco infernale, che la scienza patristica ha inteso nello stesso significato (Isaia, XXX, 11, 4, XXXIV, 9 seg e il cap. XI, v. 6 della II epistola di S. Pietro). L'iconografia medioevale ha trovato modo da questo principio esegetico per dipingere Satana e i suoi seguaci in color *bleu*, che si riverbera tetramente sui dannati: *Pluet super peccatores laqueos; ignis et sulfur, et spiritus procellarum pars calicis corum*. (Davide. Salmo X, 7). A Sainte-Marie-des-Chases, nell'Alvernia v'ha un celebre fresco del tredicesimo secolo rappresentante in grandi proporzioni il giudizio finale. Fra l'altre figure ricorderò un diavolo dal becco d'uccello dagli unghiuti piedi, col corpo a scaglie di fiamme, dalla coda forcuta, dall'occhio ardente, che trascina legati in una fune, le anime dannate. Altri

.... Sbarrata è la mascella!
Dal convesso del baratro si versa
Un torrente di lava, e veggo in fondo
Dell'abisso il bollor della dolente
Città sommersa nell'eterne fiamme.
Fin dall'orride scanne esce l' incendio
Rubicondo; e, sperandovi uno scampo,
Galleggiano i dannati all'orlo estremo;
Ma li maciulla serrando le fauci
La jena enorme; e riprendono i tristi
L' ardente via. Ben altro in quel profondo
Rimarrebbe a veder: tanti terrori
Breve spazio raguna! (1)

Nella Divina Commedia, invece, le fiamme sono misteriosamente avvolte fra le tenebre: ciò abbiamo veduto fuori le mura di Dite, ciò vediamo in modo meraviglioso dentro:

.... Ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio (2).

Tutto empie di funere quella maledetta città della menzogna e della discordia religiosa. Ben a ragione dice il Boccaccio che Dante: *Disceso in Inferno, vide l'abito del luogo, e le varie condizioni degli abitanti.* Epperò la dimora dei seminatori di eresie è un vasto e desolato cimitero:

piccoli diavoli si agitano attorno al loro capo, portando un peccatore inforcato sulle spalle. (M. Duchallais. Monografia su questo fresco inserita nella *Bibliotheque de l'Ecole des Chartes.* II serie, Tom. IV, pag. 229 e seg. tom. IV, pag. 424).

(1) W. Goethe. *Fausto*, Parte II. *Lotta tra Mefistofele e gli Angeli.* (Traduz. di A. Maffei).

(2) *Inf.* IX, v. 110-111.

> Chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
> Per le quali eran sì del tutto accesi,
> Che ferro più non chiede verun' arte (1).

A intendere che quei sepolcri scoperchiati erano incandescenti tanto che non richiede più infiammato il ferro l'arte del fabbro o del tornitore. Ma il Poeta non acc[illegible]na nè punto nè poco all' impossibilità di osservare a cagione d[illegible] potenza dei raggi lucenti vibrati da quelle pietre incand[illegible]ti; come pure tralascia di ricordare, non che di d[illegible]mensa fornace sottoposta alla profonda:

> ..... Riv[illegible]gue, in la qual bolle
> Qual che p[illegible]a in altrui noccia (2).

Quivi sono puniti i violenti contro il prossimo, bollenti nel sangu[illegible] versato per causa del cieco fuoco della loro ira. E in fondo a qu[illegible] *bulicame* (3) la giustizia divina:

> .... Punge
> Quell' Attila, che fu flagello in terra,
> E Pirro e Sesto: ed in eterno munge
> Le lagrime, che col bollor disserra,
> A Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
> Che fecero alle strade tanta guerra (4).

Un deserto di *rena arida* (5) non lascia scampo nè rifugio agli spr[illegible]zatori di Dio.

(1) *Inf.* IX, v. 118-120.
(2) *Inf.* XII, v. 48-48.
(3) *Inf.* XII, v. 128.
(4) *Inf.* XII, v. 133-138.
(5) *Inf.* XIV, v. 13.

Sovra tutto 'l sabbion, d' un cader lento,
Piovean di fuoco dilatate falde,
Come di neve in alpe senza vento.
Quali Alessandro, in quelle parti calde
Dell' India, vide sovra lo suo stuolo
Fiamme cadere in fino a terra salde;
Perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
Con le sue schiere, perciocchè 'l vapore
Me' s'estingueva, mentre ch'era solo;
Tale scendeva l'eternale ardore:
Onde la rena s' accendea, com'esca
Sotto 'l focile, a doppiar lo dolore.
Senza riposo mai era la tresca
Delle misere mani, or quindi or quinci
Iscotendo da sè l'arsura fresca (1).

Appunto perchè, secondo una lettera, ora giudicata apocrifa, di Alessandro Magno a Aristotile, caddero fiamme sul suo esercito: *Nuvole di fuoco fioccavano, a modo di neve, cadendo dal cielo* (2). La descrizione di questa scena è meravigliosa nelle parti e nella totalità; ed è resa sempre più grave dall'antitesi, per la quale diremmo raddoppiato l'effetto della pena di queste misere anime, che si dibattono fra il più grande strazio nel maggiore silenzio. Al sabbione infuocato contrapposto l'alpe nevosa; e al cader delle fiamme la pioggia di falde dilatate; e la arsura fresca; e al cader lento dei fiocchi ghiacciati, la tresca delle misere mani, che vanno a posarsi sulle piaghe cigolanti per il cader del fuoco. Il Biagioli così si sofferma sul passo:

.... Vide sopra lo stuolo
Fiamme cadere infino a terra salde.

(1) *Inf.* XIV, v. 28-42.

(2) La lettera è detta dei *Mirabili dell'India,* in Alberto Magno citato da Benvenuto da Imola.

« Nè per le ricerche da me fatte, nè per quelle di più dotti, da me consultati per ciò, non ho mai potuto non solo avverare il fatto, ma nè anche rinvenire il luogo onde l' ha tolto il Poeta. Per tanto io ripongo tutta la gloria mia in ispiegar bene la parola del testo, che sin ora è stato o tortamente spiegata, o sì imperfettamente, che io non ne ho mai potuto cavare ragionevole sentimento.

« Adunque dicendo il Poeta che quelle fiamme cadevano *salde*, cioè intere, o sia vive sino a terra, ne seguita che, per esse, la rena s' infiammava sì, che quell'acceso vapore serviva poi d'alimento alle fiamme sopravvegnenti; onde il suolo diventava tutto fuoco, siccome la rena della landa d' Inferno sotto *l'eternale* ardore. Sicchè i soldati di Alessandro erano afflitti ad un tempo da un doppio incendio, quello delle cadenti fiamme, e quello del suolo acceso. Pertanto il solo espediente che n'era, e che dice Dante aver preso Alessandro, si fu di fare scalpitare, battere, pestar ben bene il suolo; perocchè essendo così battuto, e l'arsura sua spenta, l' igneo cadente vapore si estingueva meglio *mentre che era solo*, vale a dire *non accompagnato dal vapore del suolo infuocato*. A vedere più chiaro questo ch' io dico, notisi: 1.° che le fiamme cadevano salde insino a terra; 2.° che, per essa la rena s'accendeva come quella della landa infernale; 3.° che in fine, quanto più il suolo che le riceveva indurato era, tanto meno egli era soggetto ad infocarsi e serbar vive le fiamme. Il Lombardi spiega: perciocchè il vapore acceso si estingueva meglio mentre che era solo, cioè *prima che gli si unisse dell'altro*. È vero che s'estingue più agevolmente una fiamma che due, anzi è tanto vero, che il dirlo è proprio da fanciullo, che non ha lasciato ancora il babbo e'l dindi. E vedi quanto egli s'inganna con tutti! (1) ». E il Buti, citato anche dal Camerini, dice, con assai meno, forse di più: « *Salde* (le fiamme), non si spegnevano in quelle parti calde, come per lo umido della terra avviene tra noi ».

La tenebra del peccato non è mai rotta dalle vampe del fuoco

(1) G. Biagioli. *La Divina Commedia di D. A. col commento*. Cant. XIV, pag. 276. - Milano. G. Silvestri, 1820.

punitore; il quale non offende però i due Poeti, difesi come sono dai vapori del ruscello che ammorzano sui margini la fiamma che cade.

> 'L fummo del ruscel di sopra aduggia
> Sì, che dal fuoco salva l' acqua e gli argini (1).

E quivi ancora, rifuggendo dal descrivere il fenomeno dell' incendio tormentatore, l' Alighieri, a dare un' idea dell' *aspro martiro* (2), esclama:

> Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
> Recenti e vecchie, dalle fiamme incese! (3)

Le fiamme aprivan la piaga, poi la bruciavano. Quanta poesia in questo verso! Ma un raggio di quella luce va a posarsi sui quei corpi che violentarono la natura.

E un *doloroso fuoco casca* (4) sugli usurai.

> Per gli occhi fuori scoppiava lor duolo:
> Di qua, di là soccorrean con le mani
> Quando a' vapori, e quando al caldo suolo (5).

Ma anche su loro non balena un lampo, un bagliore, un sinistro riflesso delle vampe sulfuree che precipitano su quegli infelici.

Nella terza bolgia è:

> Piena la *pietra livida* di fori (6),

nei quali stanno a capo fitto i simoniaci.

> Le piante erano a tutti accese intrambe;
> Per che sì forte guizzavan le giunte,

(1) *Inf.* XV, v. 2-4. – ADUGGIA: fa ombra e spegne il fuoco. (Tommaseo).
(2) *Inf.* XVI, v. 6.
(3) *Inf.* XVI, v. 10-11.
(4) *Inf.* XVII, v. 53.
(5) *Inf.* XVII, v. 47-48.
(6) *Inf.* XIX, v. 14.

> Che spezzate averian ritorte e strambe.
> Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
> Muoversi pur su per l'estrema buccia;
> Tal era lì da' calcagni alle punte (1).

Le fiammelle aleggiano su tutta la superficie inferiore del piede con infinito strazio e con tanta maggior vivezza, quanto più sembrano succhiare di male da questi corp[illegible] bevuti di avarizia e di malvagità. Un fuoco fumiginoso e imm[illegible]do attossica lo spazio e con le impure e dense emanazioni fa v[illegible] al cielo. *Più rossa fiamma succia* (2), *guizzando* (3) p[illegible]iva quei corpi nei quali la colpabilità è maggiore.

Più in basso la pec[illegible]nte vide immersi i barattieri, *bollia non per fuoco, ma* [illegible]*rte* (4).

> Io vedea lei, ma non vedeva in essa
> Ma' che le bolle che 'l bollor levava,
> E gonfiar tutta, e riseder compressa (5).

Ed è troppo nota la similitudine dell' arsenale dei Veneziani, che il Poeta dovè aver veduto, perchè io la riproduca qui; solo ricorderò col Venturi che il Rucellai - chiamando *navali* l' arsenale - imitò totalmente:

> Come dentro ai navai della gran terra
> Fra le lacune del mar d' Adria posta
> Serban la pece la togata gente
> Ad uso di lor navi e lor triremi (6).

(1) *Inf.* XIX, v. 25-30.

(2) *Inf.* XIX, v. 33.

(3) *Inf.* XIX, v. 32.

(4) *Inf.* XXI, v. 16.

(5) *Inf.* XXI. v. 19-21. - *Qua si maria alta tormescant..... rursusque in seipsa residant.* (*Georg.*, II).

(6) *Le Api.*

Ma ancor qui l' idea della luce è tutt'affatto nascosta fra gli orrori dei tormenti descritti ; così che il lettore, quasi tolto a sè stesso, spinge lo sguardo nella spaventevole voragine di Malebolge, la quale vede *mirabilmente oscura* (1). I peccatori miseramente avvolti nelle *bollenti pane* (2) del *bollente stagno* (3) e *cotti dentro dalla crosta* (4), destano un senso d' infinita pietà, alla quale fa contrasto la ridda infernale di Malacoda, Scarmiglione, Farfarello, Robicante, Draghinazzo, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Ciriatto, Graffiacane, che, fra i lazzi e la menzogna, si aggirano, come vermi in una carne imputridita, ministri della tenebra e della maledizione.

Se non che, a quanto fin qui abbiamo osservato, parrebbe contraddire la descrizione che il Poeta ne fa della ottava bolgia, nella quale si inabissano per la gola del fosso le fiamme divoratrici dei consiglieri fraudolenti.

> Quante il villan, ch'al poggio si riposa,
> Nel tempo che colui, che 'l mondo schiara,
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
> Come la mosca cede alla zanzara,
> Vede lucciole giù per la vallea,
> Forse colà, dove vendemmia ed ara ;
> Di tante fiamme tutta risplendea (5)
> L'ottava bolgia ; sì com' io m' accorsi,
> Tosto che fui là 've 'l fondo parea.
> E qual colui, che si vengiò con gli orsi,
> Vide 'l carro d' Elia al dipartire,
> Quando i cavalli al cielo arti levôrsi,

(1) *Inf.* XXI, v. 6.

(2) *Inf.* XXI, v. 124 – *Pane* per *panie*: (così chiama la bollente pece del sesto fosso); l'usò anche il Boccaccio in un sonetto: *Troppo invescato in l'amorose pane.* (*Decam.* § X, n. 6).

(3) *Inf.* XXII, v. 141.

(4) *Inf.* XXII, v. 150.

(5) *Undique vasti Certatim crebris collucent ignibus agri. Lucet via longo Ordine flammarum; et late discriminat agros.* (*Aen.*, XI).

Che nol potea sì con gli occhi seguire,
 Che vedesse altro che la fiamma sola,
 Sì come nuvoletta, in su salire; (1)
Tal si movea ciascuna per la gola
 Del fosso: chè nessuna mostra il furto,
 Ed ogni fiamma un peccatore invola (2).

Ma può ad alcuno essere nascosta la natura di questo *fu[illegible]co furo?* (3). A queste fiamme (4) è tolto ogni raggio, ogni splendor[illegible]e; così che Dante può fissare in esse lo sguardo e determinarne i mo[illegible]ti, senza accennare mai a stanchezza dell'occhio. Mentre in quella ve[illegible]ce le *fiamme* (5) del Purgatorio e del Cielo mandano a lui una soav[illegible]s-sima luce che a mala pena può sostenere. Queste fiamme risplendo[illegible]o,

(1) *[illegible] currus igneus et equi ignei diviserunt utrumque; et ascen[illegible] Elias per tur[illegible] in coelum: Eliseus autem videbat, et clamabat.... Et* [illegible]

ma come *lucciole giù per la vallea* (1), e se pur sono un lume, egli non è tale che valga a dissipare le tenebre al viandante, e se pur sono un fuoco, esso non riscalda chi gli si avvicina. In mezzo a quelle parvenze d'un incendio che non abbrucia, di una luce che non irradia la via, Dante cammina illeso, senza accennare mai, come del resto aveva fatto nella bolgia dove cadeva la *fiammella* (2), a pericolo di sorta d'esserne offeso. Quelle anime vanno ravvolte in

Di sopra fiammeggiava il bello arnese
Più chiaro assai, che Luna per sereno,
(*Purg.* XXIX, v. 52-54).

E l'anima di Cacciaguida, interrogato da Dante, guizza d'uno splendore sì vivo che par di fiamma:

Come s'avviva allo spirar de' venti
Carbone in fiamma, così vidi quella
Luce risplendere a' miei blandimenti.
(*Parad.* XVI, v. 28-30).

E allorchè, nella visione del Paradiso Terrestre Beatrice, tien gli occhi rilucenti fissi in quelli del mistico Grifone, Dante esclama:

Mille disiri più che fiamma caldi
Strinsermi gli occhi agli occhi rilucenti.
(*Purg.* XXXI, 118-120).

Così quando Beatrice prega i beati a volere un poco illuminare al Poeta l'intelletto:

.... Quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete.
(*Parad.* XXIV, v. 10-12).

(1) *Inf.* XXVI, v. 29.

(2) *Inf.* XVII, v. 33. - Nel significato proprio *Inf.* XIV, 90.

E simigliante poi alla fiammella,
Che segue 'l fuoco là 'vunque si muta,
Segue allo spirto suo forma novella.
(*Purg.* XXV, 97).

« La FORMA, chiosa il Venturi, è il nuovo corpo aereo, onde immagina il Poeta rivestite le anime dopo la morte: la qual forma (egli dice) segue lo

una fiamma che si muove con loro; a significare, dice Pietro, che i tristi consigli son faville di incendio. Epperò qui non vediamo che un simbolo di ciò che produce la scintilla della malizia umana, mentre la rigidezza proterva di chi tradisce l'amico, che si affida in lui, è dall' Alighieri tradotta in modo sublime per mezzo della freddezza di quelle strane fiamme senza calore e senza colore. Per intendere meglio tutto questo rivolgiamo il pensiero a Beatrice quale ci è descritta dal Poeta: « Dico che quando ella apparia da parte alcuna, per la speranza dell' ammirabile salute, nullo nemico mi rimanea, anzi mi giungea *una fiamma di caritade*, la quale mi facea perdonare a chiunque m' avesse offeso » (1). Quale contrasto di quella fiamma di carità, con queste fiamme del turpe egoismo! Una falsa apparenza d'amore e di avvedutezza ardente nella parola, nelle azioni non già, condanna tali miseri peccatori dentro le fiamme, in modo da esserne nascosti. A che dimostrare ricorre Dante alla similitudine del carro di fuoco che portò Elia in cielo; al quale Eliseo guardando, non vedeva nè il profeta, nè il carro, nè i cavalli, ma soltanto la fiamma, che qual nuvoletta saliva. Se non che in questi fuochi infernali non v' ha potenza d'ardore che manifesti le sensazioni; ma è il movimento della forma esteriore che rivela l' interna impressione:

> .... La cima qua e là menando,
> Come fosse la lingua che parlasse (2).

spirito, come la fiammella il fuoco. Similitudine tanto scolpita quanto semplice ». - Lo splendore: il chiarore d'una stella, *Purg.* I, 25. - Le anime dei Beati, *Parad.* XXI, 136. - *Fiammetta*: *Inf.* VIII, v. 4; XIV, v. 90; *Parad.* XX, v. 148.

(1) *Vita Nuova*. II.

(2) *Inf.* XXIX, v. 88-89. « Due azioni devi distinguere nella fiamma: la prima si è quella del *crollarsi mormorando*, prima che siansi le parole fatto il passaggio per uscire; la seconda quella che or dice, *il menar qua e là la cima*, a seconda del muoversi della lingua che parla (Biagioli).

L'immutabilità della luce, che mai non aumenta nè diminuisce, è qui una delle mille manifestazioni del genio inventivo di Dante: il quale manifesta il tripudio della beatitudine appunto per mezzo di una accensione maggiore di lume. Ed ecco che dinanzi ai sette candelabri, nella selva del Paradiso Terrestre:

> .... Tal, quale un fuoco acceso,
> Ci si fe l'aer (1).

Mentre *colorata come fuoco* (2) Beatrice annunzia alla Chiesa i futuri avvenimenti gloriosi. Così pure nella « terzina di concetto e di numero stupenda » (3) nella quale descrive Gabriele che nel cielo empireo è affiso in Maria, noi osserviamo come di ben altra natura sia il fuoco che risplende in cielo da quello che s'aggira nelle pallide fiamme dell'ottava bolgia. Egli:

> Guarda negli occhi la nostra Regina,
> Innamorato sì che par di fuoco (4).

(1) *Purg.* XIX, v. 34-35. In Omero, Minerva cinge la fronte d'una fiamma « Che d'intorno accendea l'aria di luce » (XVIII); e il Pulci: « Tanti lumi scoprì, tante fiammelle, Che tutto l'aer pareva di foco » (XXVII, 155).

(2) *Purg.* XXXIII v. 10. - Dice il Venturi; « L'immagine rammenta la nebula di colore di fuoco, entro cui Dante la vide in sogno (*Vit. Nuov.* III.) - Virgilio di Lavinia: *Plurimus ignem Subjecit rubor et calefacta per ora cucurrit* (XII, 65); e il Pulci: « E parve foco la faccia vermiglia » (VII, 60).

(3) L. Venturi. *Le similitudine Dantesche* ec. - Sim. 89. pag. 55. - Firenze, Sansoni 1874.

(4) *Par.* XXXII, v. 104-105. - Fusco di letizia celeste. Dante nel *Canzoniere*, in senso opposto: « Qual lagrimando e qual traendo guai Che di tristezza saettavan foco » (*Canz.* 4). Nella Bibbia, di un Santo Sacerdote: *Quasi ignis effulgens* (*Eccl.* S. 9). - Il Pulci, di angeli; « Color che cantan, che paion di foco » (XVIII, 84); e il Poverello d'Assisi, con mistica serenità; « Sì come fuoco ch'è tutto infocato Ed aere dal Sol fatto rilucente.... Così la mente pura Di te vestita è, Amore ». (*Rim. antic.*)

basti per ora del fuoco di Paradiso; chè ci dovrem tornare co[illegible] pilla più disposta ad intenderne e sopportarne gli splendori e i[illegible] ore; e, in quella vece, sospingiamoci nuovamente giù in que[illegible] aitero, dove in ciascuna:

.... Fiamma si geme
L' aguato (1).

natura di quel *fuoco* (2) ci è descritta là dove parla il Poeta d[illegible]di omede e di Ulisse, che divampano uniti:

.... 'N quel fuoco, che vien sì diviso
Di sopra, che par surger della pira
Ov' Eteòcle col fratel fu miso (3).

oco funereo, che tormenta senza illuminare; e, perchè tale, consi[illegible]si-rato come *favilla* (4), avanzo di ruina. Ed ecco che:

Lo maggior corno della fiamma antica
Cominciò a crollarsi mormorando
Pur come quella, cui vento affatica (5).

(1) Inf. XXVI, v. 58-59.

Fuoco che si muove *ruggendo* (1), agitato dalla inesorabile giustizia di Dio. Come e quanto diverso un tal fuoco dal fuoco e dalla luce che da questo emana sulla montagna della espiazione: fuoco di carità, luce di verità e di salvezza eterna. *Emitte lucem tuam et veritatem tuam; ipsa me deduxerunt et aduxerunt in montem sanctum tuum, et in tabernacula tua* (2). Quella luce è ardore d'ineffabile carità; che è amore di Dio, ed amore del prossimo; amore di Dio congiunto coll'amore del prossimo; l'uno e l'altro fiamma che mai non si estingue, ma che si avviva sempre più quanto più si sale verso il cielo. Tracciano, per così dire, la scala progressiva di questa accensione di carità e di verità le visioni degli angeli che presiedono ai singoli cerchi del monte della espiazione. In essi l'idea della luce non va disgiunta da quella di un divino ardore di giustizia e di adorazione: « Sette belli Angeli, dal lieto e splendido aspetto, e dalla voce soave e amorosa: che eretti della persona, e dal più alto luogo del cerchio, con mite imperio signoreggiano tutti i penitenti, e mandano luce e canto a ravvivar le contemplazioni e le preci, e a raddolcire i tormenti » (3).

Il celeste guardiano del primo cerchio si fa incontro a Dante:

pag. 51-52, Firenze. Sansoni, 1874). - MORMORANDO. Così Omero: « La vasta fiamma Che dal vento agitata esulta e rugge » (XVII). - AFFATICA. Anche Orazio, dei querceti mossi dal vento: *Aquilonibus Querceta Gargani laborant.* (II. Ed. 9).

(1) *Inf.* XXVII. v. 58. - « Il rugghiare del fuoco - chiosa il Biagioli - a modo suo, cioè siccome fiamma che il vento affatica, e il muovere della punta qua e là, sono le circostanze già con termini non men vaghi, e diversi, dal Poeta accennate, e che deono aver luogo prima che le parole siansi fatta l'uscita del fuoco stesso. Quest'idea è piaciuta assai al Poeta, poichè per la terza volta, e con sì belle espressioni, la riproduce ». G. Biagioli. *La Divina Cammedia di D. A.* ecc. Luog. cit.

(2) Salm. XLII.

(3) P. Perez. *I sette cerchi del Purgatorio di Dante. Gli Angeli di Dante in generale. Gli angeli dei sette cerchi.* Pag. 83-98. (Verona, 1867. Libr. della Minerva). Sec. Ediz.

A noi venia la creatura bella,
Bianco vestita (1), e nella faccia quale

(1) Il color bianco ebbe anche presso gli antichi il valore simbolico della speranza. (F. Portal. *Des Couleurs symboliques dans l'antiquité, le moyen age et les temps modernes.* Paris. Trentel e Wurtz, 1837. - Questo libro è criticato dall'Auber. *Histoire et theorie du Simbolisme Religieux.* Vol. X. p. 295). Orazio dice:

Te spes et albo rara fides colit
Velata panno... (Oratius).

E Virgilio:

Cana fides, et Vestra, Remo cum fratre Quirinus.
Jura dabunt. (*Aeneid.*, lib. I, v. 296).

Bianca era la veste dei candidati, la dea dei quali era la speranza: e Silio Italico dipinge di color bianco le ali della Vittoria e di nero quelle della Calunnia:

Niveis victoria concolor alis...
.... et atris
Circa te semper volitans infamia pennis.
(Silius Italicus. *De Bello Punico secundo,* lib. XV).

Il bianco è il solo colore che riflette tutti i raggi luminosi: è l'unità dalla quale emanano i colori primitivi, è l'assieme infinito che colora le cose tutte create. Epperò Salomone dice che la sapienza che emana da Dio, è la bianchezza raggiante della Luce eterna. *Candor est Lucis aeternae.* (*Sap.* VII, 25). La luce gialla rappresenta l'aureo raggio solare e fu usata come manifestazione artistica della divinità. L'Auber non si perita di asserire, che essendo il giallo, secondo alcuni antichi, la risultante del rosso e del bianco, esso venne usato dai pittori a raffigurare nell'unità la pluralità degli attributi di Dio. « Le blanc étant la sagesse, le rouge étant l'amour manifesté dans la créations et dans la régénération des hommes, voilà Dieu reconnu à ses deux opérations les plus frappantes. (Auber. *Histoire et theorie du symbolisme religieux.* Vol. I, pag. 302). - Il rosso, immagine del sangue, divenne l'emblema del pudore che anima d'incarnatino il viso. (*Rerum allamanicarum.* Manoscritto N.° 37 della Biblioteca imperiale). Diogene chiamava il rosso il colore della virtù (Lamothe-le-Vayer. *Opuscules,* p. 216) e dei combattenti; a Sparta i guerrieri venivano sepolti avvolti in un lenzuolo di porpora. Secondo Plutarco le statue di Giove e di Bacco venivano

Par tremolando mattutina Stella (1).

Al quale concetto si accosta la descrizione che il Manzoni ne ha data dell'angelo che si mostra a Maria Maddalena e all'altra Maria:

Era folgore l'aspetto,
Era neve il vestimento (2).

Senonchè l'Alighieri, pur non volendo nascondere l'idea del fuoco di beatitudine che divampa in quello spirito angelico dell'Umiltà, amò meglio rivestirlo d'uno splendore placidissimo. « La luce onde si circondano gli altri ne' cerchi superiori ha sempre un non so che di vivezza che abbaglia; ma questo ride di luce, così modesta e gentile! luce di tremola Stella che sta per cedere il luogo alla luce dell'aurora nascente, e coprirsi di un velo » (3).

Ma in questa indagine sarebbe temerità progredire senza la scorta del Perez: « La luce dell'Angelo che invita e agevola alla terza salita men rapida delle due prime, non è sì tranquilla e mite, come la luce che vedemmo raggiare dall'angelo dell'umiltà: onde il Poeta corre da prima colla mano a schermirsene gli occhi, e la paragona a vivissimo raggio subitamente ripercosso da acqua o da specchio (4). Egli è l'Angelo della Carità fratellevole: e il lume e

ai dì di festa colorate in rosso e tinte di minio le gote. (*Quaestiones Romanae*, n.° 98). Il codice di Giustiniano condannava a morte e venditori delle stoffe di porpora (Justiniani. *Cod.* lib. IV, tit. XL), emblema quella della potenza di Dio trasmessa ne' suoi rappresentanti terreni.

(1) *Purg.* XII, v. 88-80.

(2) A. Manzoni. - *La Risurrezione* - St. X. « Confronta - dice il Venturi - le parole dell'Evangelista (S. Matteo XXVIII) coi versi del Manzoni, e ammira il magistero con cui egli ha saputo trarre da un nudo racconto poesia lirica, e serbando con fedeltà quasi letterale la naturalezza del testo, abbellirla di tanta purità di forma e dolcezza di suoni. (L. Venturi. *Gli Inni sacri, ecc* II, Ediz. pag. 26).

(3) P. Perez. *Op. cit.* pag. 132. - *L'Angelo dell'Umiltà.*

(4) *Purg.* XV, v. 10 e segg.

il fuoco della Carità, onde arde verso gli uomini l' Uomo-Dio, del quale è ministro, par che incessantemente in lui si rifranga e da lui rimbalzi anco in tutti gli altri angioletti, che, non visti, volano in giro ministrando caritativamente a' poveri ciechi elemosine di immagini spirituali » (1).

Un misterioso incendio avvolge questi spiriti:

> Buio d' Inferno, e di notte privata
> D'ogni pianeta sotto pover cielo,
> Quant'esser può di nuvol tenebrata,
> Non fece al viso mio sì grosso velo,
> Come quel fummo (2) ch' ivi ci coperse,
> Nè al sentir di così aspro pelo (3);
> Chè l'occhio stare aperto non sofferse:
> Onde la Scorta mia saputa e fida
> Mi s'accostò, e l' omero m'offerse.
> Sì come cieco va dietro a sua guida

(1) P. Peréz. *Op. cit.* pag. 148.

(2) Fumo e Fummo. Nel signif. proprio, fumo, vapori, nuvoli: *Fummo acerbo* [illegible] denso; *Inf.* IX, v. 75. Dal fumo si argomenta il fuoco (*Purg.* [illegible] v. 97-99).

> Ed ecco a poco a poco *un fummo* farsi
> Verso di noi come la notte oscuro;
> Nè da quello era luogo da cansarsi:
> Questo *ne tolse gli occhi e l'aer puro.*
> (*Purg.* XV, v. 142-145).

Per estens., i vapori, che si reputavano cagione di certe malattie: (*Inf.* VII [illegible] 123). Nel *Paradiso* XVIII, v. 120, per il *fumo che vizia la divina giustizia* [illegible] intende la cupidigia, la quale *cieca ammalia gli uomini* (*Par.* XXX, v. 1[illegible]

(3) Il Giusti chiosa: « Se si consideri sottilmente questo verso no[n] parrà strano, perocchè il fumo nella vista fa l'effetto della puntura del pelo [illegible] quando avviene che ne freghi gli occhi ». E il Biagioli: « Maniera nuov[a] dantesca, stando in su la metafora del *grosso velo*, che ben ritrae l' acerbezza dell' impressione fattagli da quel fumo, e tolta da quella che fanno, stropicciandoli i ruvidi peli di rozzo panno ». (G. Biagioli: *La Divina Commedia*, ecc. Luog. cit.).

Per non smarrirsi, e per non dar di cozzo
In cosa che 'l molesti o forse ancida;
M' andava io per l'aere amaro e sozzo (1).

Epperò con acume meraviglioso il Perez determina la legge del contrappasso in questo luogo della seconda cantica.

« Il fumo ch'esce dal fuoco è quella parte, che il fuoco scevera da sè per meglio scaldare e schiarare, è cosa che non dà nè forza di calore, nè dolcezza di lume, ma solo contrista ed acceca. Onde giusto è, che in mezzo a densissimo fumo ripensino al proprio peccato coloro, che un giorno dal fuoco dell' ira trassero fumo a spegnere o a illanguidire co' pensieri della vendetta il fuoco della carità, e ad annebbiare con fosche imagini il lume della verità (2). Come nel secondo cerchio tutti erano avvolti in livida veste e sedevano sopra lividi seggi a ridolersi degli antichi livori, qui tutti s' aggirano avvolti nel fitto fumo, e si ridolgono delle cecità e delle turbolenze dell' ira antica, nè tra il fumo possono vedere o esser veduti, ma solo parlare ed essere uditi.

« Questo fumo è assomigliato dal Poeta a *nebbia* e a *vapori umidi e spessi* (3), forse perchè siccome la nebbia e i vapori fan comparire gli oggetti assai più grandi che non sono, così l' ira aggrandisce oltre il debito le imagini dei torti e delle offese, e accresce i motivi dei propri affanni: è paragonato a *notte* senza Stelle a *buio d'inferno* (4), perchè niuno sa prevedere, a che perigli ed enormezze possiamo esser condotti in mezzo alle tenebre dell' ira.

(1) *Purg.* XVI, v. 1-13.

(2) *Purg.* XV, v. 2-4; XVI, v. 1-15. - *Ira*, secondo S. Tommaso, è *inordinato appetito di vendetta* (II, II. Q. 41), oppure *ogni moto dell' animo volto a nuocere.* (In Matt. V). *Ogni fervido moto dell' ira acceca l'occhio del cuore.* (Cassian., *Inst. Coenob.* lib. 8). *L' ira viziosa acceca l'occhio della mente.* (*Greg. Mor.*) *L'occhio mio per indignazione s' è avvolto in caligine.* (Job. XVIII, v. 7).

(3) *Purg.* XVII, v. 2-4.

(4) *Purg.* XVI, v. 1-2.

« Aristotile, ricordato da S. Tommaso (1), ha distinto gli irosi in *acri, amari*, e *gravi* : col primo nome chiamando coloro, che son presti e subiti all' ira per ogni più lieve cagione: col secondo, coloro che nell' ira serbano a lungo la memoria delle offese, per sempre più attristarsene: col terzo, coloro che la serbano lungamente nel faticoso desiderio e nell' incessante preparazione della vendetta: tre gradi d' iracondia sempre più colpevole e più nocente a sè ed altrui (2). E quindi forse è, che Dante dice quel fumo *di aspro pelo* o sia acre (3); lo dice *amaro* (4); lo dice *grosso* e grave sì *che toglie il respiro* (5); a' quali tre epiteti aristotelici aggiunge quello di *sozzo* (6), perchè l'ira non solo a sozze arti e vendette ci fa pensare, ma trasforma e insozza perfin le sembianze esteriori dell' uomo (7).

Il fumo, che viene addensandosi a poco a poco finchè tutto ricopre (8), e che a poco a poco si dirada verso il fine del cerchio (9), ben rappresenta il rapido crescere e quasi giganteggiare delle violenti imagini in animo che cede all' ira, e il lento minuirsi e dileguarsi di quelle eziandio in chi le combatte: onde siam consigliati a rattenere lo sdegno ne' suoi primi bollori, e a rimanerci da ogni deliberazione e atto in sul forte dell' ira aspettando che i suoi impeti

(1) II, II, 9. 158, art. 5.

(2) *Si vero etiam irascimur, diuturna non sit ira, ne crescat in odium, et trabem faciat de festuca, et animam faciat homicidam* (Aug. Serm. 208).

(3) *Purg.* XVI, v. 6.

(4) *Purg.* XVI, v. 13.

(5) *Purg.* XVI, v. 4; XV, v. 145.

(6) *Purg.* XVI, v. 13.

(7) Platone ammoniva gli iracondi a riguardarsi nello specchio, quando fossero agitati da cotale furore; e dicesi che il consiglio abbia prestato ottimo rimedio a un filosofo, il quale vistosi così contrafatto, non seppe altramente scusarsi, che dicendo non essere più lui stesso, perchè era fuori di sè. Se tale contraffacimento segue nelle esterne sembianze, quanto più deve seguire nelle interne! Ben dicea Gregorio ne' *Morali: Ira et odium aufert imaginem Dei, et characterem filiorum Dei, quam imprimit charitas.*

(8) *Purg.* XV, v. 142.

(9) *Purg.* XVII, v. 4-6.

sieno sfuocati (1). Il bisogno poi che Dante, passando per quel fumo, ha di tenersi bene appresso a Virgilio (2), esprime molto acconciamente il bisogno che abbiamo di aiuto e consiglio in mezzo all' ira: e la similitudine del cieco che va dietro a una scorta per non ismarrirsi o dare di cozzo in cosa che gli noccia e forse lo uccida, compie quel concetto (3). Anche il motto di Virgilio, che gli dice: *Guarda che da me non sii mozzo*, è bello avviso: e quella parola *mozzo*, più profonda che in sulle prime non sembri, riceve un alto senso, ove si consideri che uomo abbandonato all' ira non è veramente più lui stesso, è uomo scevro da sè o dal meglio di sè, uomo veramente mozzo; onde fassi chiara anco l' imagine della *talpa* (4), a cui il Poeta paragona sè stesso in mezzo a que' fitti vapori » (5).

E fuoco e luce vibrano impreveduti e improvvisi raggi dall'apparizione dell' Angelo della pace:

> Come si frange il sonno, ove di butto
> Nuova luce percuote 'l viso chiuso,
> Che fratto *guizza*, pria che muoia tutto;
> Così l' immaginar mio cadde giuso,

(1) *Maximum irae rimedium est mora* (Seneca, *De Ira*). *Rei nulli prodest mora, nisi iracundiae.* (Pub. Syr. Mim.)

(2) *Purg.* XVI, v. 8-15.

(3) Tullio con Ennio chiama l'*ira inizio di insania* (Tusc. 4); il Crisostomo rassomiglia l'iracondo all'ebbro (Hom. 39, adv. Jud), S. Basilio lo rassomiglia ora ad un ossesso, ora ad un macigno che minando abbatte e rompe ogni cosa (Hom. *de Ira*)): similitudine della quale usa anche Seneca dicendo: *aeque ira ac insania, impotens sui, est ruinis simillima, quae supra id quod oppressere franguntur* (*De Ira*). Altri rassomiglia l'iroso a quelle pecchie che *vitam in vulnere ponunt* e la parola ispirata già disse: *Stoltum interficit iracundia* (Job. V, 2).

(4) *Purg.* XVII, v. 3.

(5) P. Perez. *I sette cerchi del Purgatorio di Dante.* Sec. Ediz. Cap. III, art. I, pag. 151-155. (Verona. Alla Minerva.

> Tosto ch' un lume il volto mi percosse,
> Maggiore assai che quello ch' è in nostr' uso (1) —

L' Angelo dell' Amor di Dio:

> Con l' ale aperte, che parean di cigno (2),

nasconde nel manto della propria umiltà l'ardore divino che è a[illegible] ai deboli e accrescimento di forza per salire e far salire la scala del merito e della beatitudine.

È noto al lettore che Dante non descrive l' Angelo della Giustizia (3); ma, se mal non mi appongo, nel privare del suo celeste fulgore la creatura divina, è presupposta una tal quale [illegible] dell' avarizia, che impedì alle anime del sesto giro di [illegible] al

(1) *Purg.* XVII, v. 10-16. – GUIZZA, termine veramente caratteris[illegible] usato, parlando del sonno che ritenta invano di vincere l' individuo [illegible]gliato da una forte luce. La similitudine non è nuova in Dante (*Parad.* X[illegible], v. 70-78). « Il nostro Poeta – dice il Venturi, ricordando Virgilio: [illegible] *mortalibus aegris.... gratissima serpit* (II. 268) – trae dal veloce moto [illegible] de' pesci cotesto traslato, e lo adatta qui al sonno, come altrove alla fiam[illegible] che s'agita (*Inf.* XXVII, v. 17), e alla vibrazione della corda sonora [illegible]il-lante (*Par.* XX, v. 143) ». L. Venturi. *Le Similitudini Dantesche*, ecc. [illegible] 133). L' Alfieri, ricordato dal Biagioli, in margine del suo estratto sc[illegible] queste parole: il *sonno guizza e muore; cattivo.* « Non v' ha dubbio [illegible] questo intervallo, dal rompersi il sonno al ritorno dell'anima intera ai se[illegible] è cosa di fatto, e ogniuno ne può avere l'esperienza. Ora, se in chi vi[illegible] sì fattamente risvegliato, il ritorno dell' anima al senso non è istanta[illegible] s'ella ritorna per tempo, e quasi con andar obliquo, vago e incerto, per[illegible] non si potrà dire quel suo tornare, *guizzare* o *serpeggiare?* E se l'effet[illegible] della natura stessa che la cagion sua, perchè non s'ha a poter attribuir[illegible] al sonno quello di cui egli è sola cagione? » (G. Biagioli. *La Divina Comm[illegible]*, ecc., *luog. cit.*)

(2) *Purg.* XIX, v. 46.

(3) *Purg.* XXII, v. 1-3. – Vedasi quanto dice il Venturi, delle Si[illegible]tudini tratte dall'idea del fuoco e dei metalli infuocati, a pag. 293, n. [illegible] 294 di questo *Saggio di Studi*.

cospetto della giustizia spinti dal fuoco della carità, che è splendore d'ogni virtù.

Ma in quella vece dice Dante, del fiammeggiante Angelo dell'astinenza, che:

> ......Giammai non si videro in fornace
> Vetri o metalli sì lucenti e rossi (1).

Chiosa il Perez: « Nella descrizione di quest'Angelo che presiede ai digiuni delle anime che camminano in giro pregando, mi par notevole la similitudine dell'ardente fornace e quella delle fresche aure di maggio (2). Le due similitudini possono sembrare da principio troppo discordi, ma un po' più addentro meditate ci fanno correr la mente a quell'Angelo, che presiedeva ai digiuni de' giovinetti ebrei in Babilonia, e ne faceva rifiorir così amabilmente i volti innocenti; Angiolo benigno e possente, che quando per regio decreto i tre furono gittati nell'ardentissima fornace, con aure immortali scese a scuotere e profumare quelle fiamme, dov'essi camminavano in giro benedicendo il Signore (3). A lui in vero somiglia quest'Angelo dal volto ardente a guisa di fornace, e dall'ala agitatrice d'immortali fragranze: Angelo che può chiamarsi dell'Astinenza (4), quale il

(1) *Purg.* XXIV, v. 137-138.

(2) *Pung.* XXIV, v. 145-150.

(3) *Or l'Angelo del Signore scese nella fornace con Azaria e co' suoi compagni, e scosse dalla fornace la fiamma del fuoco, e fece sì che in mezzo della fornace spirasse quasi rorido venticello; onde il fuoco non li ebbe tocchi punto nè afflitti, nè noiati per modo veruno. Allora i tre, quasi con una sola bocca, lodavano e glorificavano e benedicevano Iddio nella fornace.... E i satrapi e i magistrati e i giudici e i grandi della corte si adunarono, e riguardavano questi uomini, sovra i cui corpi il fuoco non avea avuto alcun potere, talchè non pure un capello di loro capo era stato arso, e i loro borzacchini non erano mutati, e l'odor del fuoco non s'era appreso a loro* ». (Dan. III, 49, 50, 51, 91).

(4) Le parole di Matteo Evangelista (v, 6) sono così interpretate dal Poeta:

manifestano le parole che egli dice a Dante: *Beati coloro che han fame di giustizia, o non di cibo terreno!* » (1).

E l'illustre commentatore di Verona, col distaccarmi dal quale mi parrebbe di fraudare lo studioso d'una guida diletta e preziosa, il Perez dico, prima di penetrare nel settimo cerchio, che vorrei dire del fuoco, ricorda le parole di Ambrogio, certamente non ignorate dall'Alighieri: « *Tutti è mestieri ricordare che siano provati per mezzo del fuoco, quanti desiderano tornare al Paradiso: poichè non oziosamente fu scritto che cacciati dal Paradiso Adamo ed Eva, Iddio pose innanzi al giardino una spada fiammeggiante e vibrantesi in giro* (2). *Ognuno dee passare per le fiamme: sia pur egli Giovanni Evangelista.... o quel Pietro che ricevette le chiavi del regno de' Cieli.... Se non che, per Giovanni la spada sarà vibrata a cerchio in un istante: poichè non è a rinvenirsi ingiustizia in colui che dalla Giustizia fu amato, e se fu in lui qualche terrena mondiglia, sino all'ultimo venne strutta dalla divina carità, chè ale di fuoco son le ale di lei* (3), *e chi ebbe qui il fuoco della carità, non deve paventar di là il fuoco della spada. A Pietro stesso, che tante volte profferse per Cristo la vita, sarà detto:* Passa per qua, prima di adagiarti alla cena. *Ma egli potrà esclamare:* Tu ci hai provati col fuoco a quella guisa che si prova l'argento: *poichè in colui il quale molte acque non hanno potuto escludere la carità, come potrà escluderla il fuoco? A guisa dell'Argento egli sarà provato; io sa*

E senti' dir: *Beati cui alluma*
Tanto di grazia, che l'amor del gusto
Nel petto lor troppo disio non fuma,
Esuriendo sempre quanto è giusto.

(*Purg.* XXIV, v. 151-154).

(1) Paolo Perez: *I Sette cerchi del Purgatorio di Dante, ecc.* Part. II, cap. II, pag. 237-239. Sec. Ediz. Verona, Libreria della Minerva, 1867.

(2) *Gen.* III, v. 24.

(3) *Cantic.* VIII, 6.

rovato a guisa del piombo ; finchè il piombo si consumi io arderò. he se in me nè una dramma d'argento fu trovata, oh misero me! (1).

Ormai non siamo lontani dal Paradiso terrestre. La divina ustizia, o il Cherubino dell' ignea spada che fu posto a guardia di sso, lo circondò, si può dire, d'una siepe di fiamme, che a nessuno nsente di entrare prima d'aver cancellata col fuoco ogni reliquia affetto carnale. Le fiamme vengono saettate dalla ripa o sia dal nco del monte, e riempiono tutto il settimo ed ultimo girone, lasiando sgombro soltanto un sentieruzzo sul lembo del ripiano ; chè l sesto girone, che soggiace a questo, e dove le anime camminano orazione e digiuno, spira un vento in alto e tutto intorno, che, emendo in addietro le fiamme, apre quella viuzza non arsa ai passi l poeta e, forse per entro alle stesse fiamme, invia aure benefiche alleviare e confortare quell' incendio.

Quivi la ripa fiamma in fuor balestra,
E la cornice spira fiato in suso,
Che la riflette, e via da lei sequestra.
Onde ir ne convenia dal lato schiuso
Ad uno ad uno : ed io temeva 'l fuoco
Quinci, e quindi temeva il cader giuso (2).

n reca maraviglia che il fuoco sia imposto a speciale espia- là dove specialmente si piangono antiche impurità. Perocchè, me impuro dicesi l'oro e l'argento a cui aderisce e si permischia po' d' altro metallo, così impura stimasi l'anima umana che ce e si commesce a oggetto men nobile di lei, e dal profano sembra contrarre alcun che di materiale e non puro, degno e tolto e raso via col fuoco. Ond' è che non solo nei libri pienza rivelata (3), ma anco nelle cerimonie e ne' costumi tili il fuoco simboleggia virtù purificatrice dell' anima, e

Ambr. *Enarr* in Ps. CXVIII, v. 153.
rg. XXV, v. 112-117.
i pag. 37-38 di questo *Saggio di Studi.*

presso il più casto e delicato poeta antico la voce *exurere* ha senso poco men che cristiano (1). Nè deve recar meraviglia, che questi cari penitenti abbian pena simile a quella che avevano i rei di Soddoma nell' ultimo cerchio dell' Inferno (2). Chè noi sappiamo anche nell'animo umano accendersi fuochi o affezione d' indole al tutto diversa e però la sacra Bibbia con lo stesso nome di fuoco designare or le maledette cupidigie della carne, e ora i benedetti ardori dello spirito; quando la misericordia, e quando l' ira di Dio; tal fiata Iddio stesso amabile a' giusti, tal' altra Iddio a' peccatori formidabile (3). E in vero, quanto dalle infernali sono differenti queste fiamme! Quelle piovevano da un cielo inesorabile, e vieppiù accendevano l'arso terreno, accrescendo, senza saziarle, voglie nefande: queste si lanciano dal monte espiatore e fan più viva la purissima sete, che, presto sarà sazia nel cielo, dileguando ogni orma d' inclinazione non bella. Quelle erano temute ed odiate e invano respinte dalle anime perdute (4); queste sono amate e volute e cercate dalle anime benedette, che quando parlano e s'appressano a Dante, si studiano di non uscir mai là dove fiamme non sieno (5).

« Del rimanente, in questo cerchio i penitenti ci offrono atteggiamento di viatori come nel cerchio, anteriore. Il loro instancabile e ordinato incedere con cilicio di fiamme già ci avvisa, che, per

(1) *Eneide*, lib. VI, v. 741, *cit.* a pag. 38 di questo *Saggio di Studi.*

(2) *Inf.* XIV-XV.

(3) Indi quella sentenza di Gregorio citata da Tommaso (IV, *Dist.* XXI, 9, 1, a 15: *Siccome sotto allo stesso fuoco l'oro sfavilla, e fuma la paglia; così sotto allo stesso fuoco brucia il peccatore e l'eletto si purga*; e quell'altra di Ambrogio: « *col fuoco verranno purgati i figliuoli di Levi; col fuoco Ezechiele, col fuoco Daniele. Ma questi, benchè saggiati col fuoco, diranno:* Pel fuoco e per l'acqua siam trapassati. *Altri invece si rimarranno. Gli uni dal fuoco saranno irrorati come i giovanetti Ebrei nell'incendio dell'ardente fornace. Ma i ministri d'iniquità brucierà il fuoco vendicatore* ». (Enarr. in ps. XXXVI, versic. 15).

(4) *Inf.* XIV, v. 40-42.

(5) *Purg.* XXVI, v. 14-15.

contendere alla cima della virtù ivi vagheggiata, vuolsi fuggir l'ozio e ogni inutile posa di atti e pensieri e l'indocile appetito con incessanti e faticosi esercizi macerare. Tardate dall' impanio de' sensi, elle un tempo ristettero nell' incendio di fiamme illecite; senza ristare, or camminano nell' incendio di fiamme sante, pregando e meditando, quasi al suono di voce che grida: *Ecco, voi tutti che accendete fuoco e vi cingete di fiamme, camminate alla luce del vostro fuoco, e nelle fiamme che voi stessi vi avete accese* (1) ».

E sul far della sera ecco l'Angelo della purità che:

> Fuor della fiamma stava in su la riva,
> E cantava: *Beati mundo corde,*
> In voce assai più che la nostra viva (2).

Egli spicca distinto dalla vampa che gli sta vicina e la luce di questa non vince la sua luce, e il calore dell' incendio non lo tocca, ma lo lascia meravigliosamente illeso. Il che: « Indica - continua il Perez - l' interezza della Purità a cui nessuna fiamma nemica può recare oltraggio, e la secura abitazione che ella tiene in luoghi inaccessi ai profani » (3).

Prima di far disparire a Dante l'ultimo P, vuol che egli saggi della fiamma rimondatrice e grida:

> Più non si va, se pria non morde,
> Anime sante, il fuoco (4).

La terribile sentenza lo atterrisce:

(1) Is. L. II. - Paolo Perez. *Op. e luog. cit.*
(2) *Purg.* XXVII, v. 7-9.
(3) Paolo Perez. - *I sette cerchi del Purgatorio di Dante, ecc.* Part. II, III, cap. II. III, pag. 257-258.
(4) *Purg.* XXVII, v. 10-11.

Per ch' io divenni tal, quando lo 'ntesi
Quale è colui che nella fossa è messo.
In su le man commesse mi protesi,
Guardando 'l fuoco, e immaginando forte
Umani corpi già veduti accesi (1).

L'orrore lo invade: egli è presente a una sorte inesorabile, e la impressione è tale che con spaventevole evidenza rammenta la scena degli sventurati condannati ad essere arsi e che miseramente finirono sul rogo. Si direbbe che con quest'ultima terzina, che è una delle più belle del poema, egli voglia dipingerci l'angoscia della sua fantasia nel rappresentarsi il supplizio del rogo al quale Cante de' Gabrielli Podestà di Firenze, lo aveva condannato con altri quattordici concittadini (2). Epperò le Scorte ne lo confortano:

(1) *Purg.* XXVII, v. 14-18.

(2) Come è noto la sentenza è del 10 marzo 1302, e nell'ultimo termine suona così: *Ex vigore nostri arbitrj et omni modo et Jure quibus melius possumus ut siquis predictorum ullo tempore in fortiam dicti communis pervenerint talis perveniens igne* (sic) *comburatur sic quod moriatur in hiis scriptis sententialiter condempnamus.* L'originale della sentenza esiste nell'Archivio di Stato di Firenze e il testo fu pubblicato per la prima volta dal Tiraboschi nella Nota 2 a pag. 386 del Tom. V della *Storia della Letteratura Italiana* (Modena, 1776) ed io possego un esemplare donatami dal Chiarissimo Archivista Giuseppe Porro di una fotolitografia da lui *copiata senza abbreviature* con lezione incontestabilmente superiore alla tiraboschiana. Esso mi fa scrivere: « Una litografia, o fotolitografia, della sentenza « 10 Marzo 1302 » pronunziata contro Dante Alighieri, ed esistente originale nell'Archivio di Stato in Firenze, fu tratta dall'originale stesso, per quanto è a me noto, a cura dell'editore B. Galdini nell'anno 1865, avendola questi allora unita ad un suo sfarzoso *Album* figurato che pubblicò in occasione delle feste pel Centenario del divino Poeta celebratesi in quella città. Posteriormente poi piacque al detto editore di invitar me ad eseguire – come feci – una *Copia fedele senza abbreviature, ed una versione italiana* (a cui credetti bene aggiungere qualche nota) di quella Sentenza medesima, e precisamente affine di poter ripresentare al pubblico – come infatti ripresentò – la sua litografia sotto – dirò così – *una nuova veste*, in Milano alla Mostra Tipografica dell'anno 1879 ».

.... Figliuol mio,
Qui puote esser tormento, ma non morte (1).

Nella qual frase vediamo in modo eloquente e brevissimo determinata la natura del fuoco santo di purgazione: natura che egli specifica tosto vie maggiormente:

Credi per certo che, se dentro all' alvo (2)
Di questa fiamma stessi ben mill' anni,
Non ti potrebbe far d' un capel calvo.
E se tu credi forse ch' io t' inganni,
Fatti vêr lei, e fatti far credenza
Con le tue mani al lembo de' tuoi panni (3).

Tali assicurazioni e l'avere Virgilio ricordato a Dante essere Beatrice al di là di quel *muro*, vincono in lui ogni peritanza, sì che, preceduto da Virgilio e seguito da Stazio, senz'altro si avanza.

Come fui dentro, in un bogliente vetro
Gittato mi sarei per rinfrescarmi;
Tanto er' ivi l' incendio senza metro (4).

Il che corrisponde a quanto dice Agostino: *Il fuoco del Purgatorio sarà più duro di quanto in questo secolo possa mai uomo sentire*

(1) *Purg.* XXVII, v. 20-21.

(2) Alvo. *In ventre.... ignis ardebit.* (*Ecclis.*, XL, 32). *Ventris inferi* (LI, 7). Del cuor dell'una delle luci (*Par.* VII, v. 28). *Mentis utero.* (Greg. Mor. XXXI, 13). Ma il Tommaseo dice: Forse s'ha a intendere alveo come fiume, in cui scorra la fiamma, quella fiumana di fuoco.

(3) *Purg.* XXVII, v. 25-30.

(4) *Purg.* XXVII, v. 49-51. - Se ne ricordò l'Ariosto là dove, di una spiaggia ardentissima, disse: « In modo l'aria e l'arena ne bolle, Che saria troppo a far liquido il vetro (VIII, 20).

o vedere o immaginare di pena (1). Ma, uscito da quell'atroce tormento, Dante è rinnovellato e Virgilio così gli parla:

> Il temporal fuoco e l'eterno
> Veduto hai, figlio; e se' venuto in parte,
> Ov' io per me più oltre non discerno.
> Tratto t' ho qui con ingegno e con arte;
> Lo tuo piacere omai prendi per duce;
> Fuor se' dell'erte vie, fuor se' dell' arte (2).

La scienza umana non può penetrare il segreto del divino *fuoco d'amore* (3), che allieta gli angelici e i benefici *fuochi* (4): la scienza divina addusse il genio dell' Alighieri a passare incolume fra i celesti ardori, innalzandosi di cielo in cielo meravigliosamente sublime nella frase, nell' immagine, nel concetto morale poetico e teologico. Esclama il Monti: « Discendere per un' immensa spirale al centro degli abissi: di là spiccare il volo per salire al Santuario dei Cieli: innalzarsi dalla estrema miseria alla suprema gloria: misurare la doppia strada infinita de' vizi e delle virtù: porre in moto tutti i mezzi delle ire di Dio nella punizione dei peccatori, e quelli della sua bontà nella mercede dei giusti: abbracciare il tempo e l'eternità: dipingere con sicuro pennello il demonio, l'angelo, l'uomo, i Santi, il Santo de'Santi, quale ardito disegno! Qual vigore di fantasia per immaginarlo! Qual pienezza di sapere e di ingegno per eseguirlo! » (5).

Ma, più che asserire, conviene indagare da presso di quale luce e di quale ardore illuminasse Dante il soglio infinito di Dio e Dio stesso.

(1) *La minima pena del Purgatorio eccede la massima pena di questa vita. – Ambulate in lumine ignis vestri, et in flammis quas succendistis.* (Isai, L. 11).

(2) *Purg.* XXVII, 127-152.

(3) *Purg.* VI, v. 38.

(4) *Par.* IX, 77; XVIII, 108; XX, 34; XXII, v. 46; XXIV, v. 31; XXV, v. 37 e 121.

(5) Vincenzo Monti. *Lezioni su Dante.*

*
* *

Non solamente il Vangelo, ma anche Platone, di cui Cicerone non era che interprete, dice che *il bene è padre della luce:* e però la casa di Dio è oceano di raggi e di splendori, fra i quali il genio di Dante cammina riposato e sicuro senza mai smarrire la mèta, anzi attingendo sempre maggiore la potenza della visione e dell' ispirazione mistica. Il Poeta non si scosta un istante dal concetto patristico. Si direbbe aver egli conosciuto un antico inno della liturgia gallica, cantato nei secondi vespri della dedicazione della chiesa, il quale spira la poesia fatidica del profeta di Padmos (1).

> Urbs beata, vera pacis
> Visio, Jarusalem,
> Quanta surgit! Celsa saxis
> Conditur viventibus;
> Quae polivit, haec coaptat
> Sedibus suis Deus.
> Singulis ex margaritis
> Singulae portae nitent;
> Murus omnis fulget auro,
> Fulget unionibus;
> Angularis Petra Christus
> Fundat urbis moenia.

È l' Agnello immolato che diviene il Sole di questa novella patria, che sfavilla tra i nimbi degli Angeli e degli Eletti, che innalzano il triplice *Hosanna :*

(1) *Apoc.* XXI, 25, 26, 27. - *Le sue porte non saranno chiuse ogni giorno, poichè là non ci sarà notte. Il vostro trono sarà come un sole alla mia presenza ed egli sarà stabilito come una luna sempre fedele nella sua testimonianza.*

Ejus est Sol caesus Agnus,
Ejus est templum Deus;
Aemulantes hic Beati
Puriores Spiritus,
Laude jugi Numen unum
Terque Sanctum concinunt.

Il Paradiso di Dante è dimora di luce purissima, dove è più ardente l'Amore, quanto è più vivo lo splendore che avvicina le anime a Dio. Le nove sfere dei cieli, e gli spiriti, che Dante incontra, non hanno più un corpo, neppure quello etereo del *Purgatorio;* non si presentano più come uomini riconoscibili, devono essi dichiarare chi furono. Sono lumi che si distinguono tra loro per chiarezza e intensità; e tanto è maggiore la grazia, tanto è più estesa la loro conoscenza; che è amore di luce e luce di amore. Dice Beatrice al Poeta:

La bellezza mia, che per le scale
Dell'eterno palazzo più s' accende
(Com' hai veduto) *quanto più si sale,*
Se non si temperasse, tanto splende,
Che 'l tuo mortal potere al suo fulgore
Sarebbe fronda che tuono scoscende (1).

Epperò ci è dato rappresentare in modo assai evidente La Scala Mistica del Paradiso Dantesco, che ho tracciato nella qui unita Tav. II; per la quale vediamo la progressione dei meriti e della beatitudine tanto più grande quanto maggiore è l'attività delle sfere e l'influenza della gerarchia che le muovono.

Ed ora vediamo, se non basti quello che fin qui abbiamo esaminato del fenomeno luminoso e del relativo valore simbolico religioso, se davvero il Gaspary, che ha pur tanta ragione di merito nello studio della nostra letteratura, abbia avuto ragione di pronun-

(1) *Parad.* C. XXI, v. 7-12.

EMPIREO		Serafini	Cherubini	Troni	Dominazioni	Virtù	Podestà	Principati	Arcangeli	Angeli
Punto luminoso										
Candida Rosa										
Cielo Cristallino l'Mobile		Visioni								
„ Stellato			Schiere dei Santi							
„ di Saturno	♄			Spiriti contemplanti						
„ di Giove	♃				Spiriti giudicanti					
„ di Marte						Spiriti militanti				
„ del Sole							Spiriti sapienti			
„ di Venere								Spiriti amanti		
„ di Mercurio									Spiriti operanti	
„ della Luna										Spiriti votivi mancanti

ciare il giudizio che non si peritò di dare sull'arte che anima il pensiero e l'immagine della terza cantica.

« La più viva luce è nell'empireo stesso, e soltanto qui le anime appaiono anche nel loro vero sembiante umano, cresciute di bellezza celeste, vestite di bianche stole, formando nelle serie degradanti dei loro seggi una rosa immensa, la quale circonda nel suo interno un lago di luce riflesso dalla luce divina, e sulle foglie della mistica rosa gli angeli come farfalle scendono da Dio e ritornano a Lui, e volando su e giù portano pace ed amore.

« Ma questo regno immateriale come si rappresenta nell'arte? Per le scene infernali la terra dava le sue immagini robuste e gagliarde, e ne bastavano le più soavi e delicate pel Purgatorio. Il Paradiso invece non ha riscontro quaggiù; anche le cose più belle, più pure, più splendide sono nulla al paragone della gloria di lassù. Ogni immagine pel Paradiso è un rimpicciolire, dando il finito per l'infinito, il limitato per l'immensità. Dove sono i mezzi di rappresentazione per ciò che oltrepassa natura e sensazione, perfino il pensiero? Se si vuol dipingere qui, pure non restano altri colori che quelli della terra, che altri non possiede la fantasia umana, ed anche il più grande artista non crea dal nulla. Dante vuol descrivere il cielo della luce purissima e non può darci che l'idea della luce solare, che davanti a quella sarebbe pallida ombra; vuol descrivere le melodie celesti e deve farci pensare ai concenti terreni. A che servono poi i comparativi e i superlativi, l'assicurare che quella luce paradisiaca era mille volte più splendida, quella melodia mille volte più dolce? Dacchè quei gradi superlativi restano invisibili all'immaginazione. I mezzi dell'arte sono terreni, e, dove non bastano più, cessa l'arte medesima. In questi sforzi supremi del suo ingegno Dante riesce a creare delle immagini magnifiche. Bella è la rosa mistica, che si specchia nel lago di luce, mentre le angeliche farfalle svolazzano su e giù; bello è il trionfo dei beati, che discende paragonato ad un raggio del sole che per fratta nube cade su un prato di fiori (1), e bello anche il fiume di luce fra due sponde fiorite, e le

(1) *Parad.* XXIII, v. 79-84. Vedi più innanzi questo *Saggio di Studi.*

scintille, che uscendo dal fiume si posano sui fiori, e ritornano come inebbriate (1), anche questo, come la rosa, per designare i beati che ricevono la grazia divina. Ma qui tutta la bellezza rimane circoscritta all'immagine presa in sè e senza riguardo a ciò che vuol ritrarre; sono immagini magnifiche, ma inefficaci per lo scopo loro proprio.... Il Paradiso è una lotta continua con l'indicibile (2) ».

Severo giudizio, che ritrae maggiore solennità dalla competenza di chi lo ha proferito, ma che non può distruggere il giudizio di autorevolissimi commentatori dal Boccaccio, al Witte, al Giuliani, all'Hettinger, al Poletto, che tutti sono versatissimi nella critica del testo e dell'arte dantesca. « Chi vuole studiare il fenomeno e il concetto della luce in Dante, non può contentarsi di riguardarlo soltanto dal lato artistico, ma deve ricercarne il valore scientifico, filosofico e teologico. L'Alighieri infatti seppe valersi anche in questo di tutta la scienza del tempo, andando innanzi in molte cose ai suoi coetanei, e talvolta divinando alcune delle verità scoperte; cosicchè, raccogliendo e collegando tutti i passi della Divina Commedia e delle altre opere dantesche, noi veniamo a formare quasi un trattato intorno alla luce; il quale non solo ha qualche valore per la storia delle scienze fisiche, ma anche più per conoscere veramente l'alto intelletto del Poeta e per intendere secondo il giusto senso le sue parole. Ma neppur qui possiamo arrestarci. Dante non è soltanto poeta e osservatore dei fenomeni naturali, ma è ancora filosofo e teologo; e se ovunque nel poema troviamo il senso letterale accompagnato da altri più riposti sensi o allegorici, o filosofici, o teologici, ciò bene spesso accade nei passi ov'egli parla della luce, la quale, come la più pura tra le cose materiali, sembra atta mirabilmente a significare, e direi quasi a render visibili gli altissimi veri della natural filosofia e meglio della soprannaturale; cosicchè anche nel

(1) *Parad.* XXX, v. 60-66.

(2) Adolfo Gaspary. *Storia della Letteratura Italiana*; tradotta dal tedesco di Nicola Zingarelli con aggiunte dell'autore. Vol. I, pag. 290-291-292. Torino. Loescher, 1887.

comune linguaggio siamo soliti di chiamar luce la verità e di dire illuminata la mente nostra, quando tocca il fondo delle cose intelligibili, o quando si riposa nelle verità rivelate, le quali, sebbene sfuggano alla nostra comprensione, pur sentiamo corrispondere ai veri naturali ed essere di quelli il compimento e il suggello. Dante dunque, non meno che altrove, ha espresse le sue dottrine filosofiche e teologiche ove parla della luce; e chi di questi vuol fare uno studio compiuto, deve seguirlo anche per questa via, e dallo studio di tutto il poema e dalle opere minori trar lume per intendere e spiegare il concetto filosofico e teologico della luce (1) ».

Per il che, se pur si volesse ammettere il giudizio formolato dal Gaspary, egli avrebbe dovuto prendere in esame più particolareggiato l'arte e il pensiero del Poeta nel *poema della luce* (2), come volle chiamato il Paradiso un altro insigne critico e chiosatore, il De Gubernatis; il quale aggiunge: « L'arte grande è pura e semplice, e dove il genio di Dante s' alza di più e meglio si fida alla propria ala potente, la sua parola divien luminosa e trasparente, nè essa ha più uopo de' nostri umili commenti per essere sentita e gustata. Certo anche le estasi divine possono venir derise da chi non seppe mai levar la sua mente fino a Dio; come nell'arte, sfuggono al volgo degli osservatori e tra il volgo sono da comprendersi pur troppo, anche molti critici che si credono dotti perchè hanno trovato gli atomi della materia ne' più alti rapimenti dello spirito poetico che inventa e crea, così nelle cose della religione accade che le ebbrezze dell'amor di Dio non le può sentire nè comprendere chi non le ha gustate (3) ».

(1) Così si esprime Paolino Paganini - illustre professore dell'Ateneo di Pisa - nella recensione redatta, a ben meritata lode, del Discorso di G. B. Zoppi: *Il fenomeno e il concetto della luce studiati in Dante*. (Rovereto. Tip. Giorgio Grigoletti, 1886). La recensione è nel periodico *Il Rosmini*. Vol. II, N.° 2. (U. Hoepli, Edit. 1887).

(2) Angelo De Gubernatis: *Il Paradiso di Dante*. - Dedica XV. - Firenze. Luigi Nicolai. Via Faenza 68. 1887.

(3) Opera citata nella nota precedente. Cant. III, pag. 32.

Epperò, senza voler ricalcare il cammino segnato dal Bennas-suti (1), pure nel Paradiso dantesco scorgeremo tre vie distinte: la il-luminativa proficiente, la *illuminativa perfetta*, che si basa della con-templazione di Cristo, di Maria, dei Santi tutti e la *Via unitiva*, nella quale l'anima vive tutta in Dio e Dio nell'anima; appunto per di-mostrare che il Poeta ritrae le sue immagini non dalle immagini sensibili (2), ma dalle intuizioni ascetiche. E s'egli è vero essere « eterna gloria dell'Italia avere dato i natali al Poeta che, per virtù del suo canto, avvicinò l'uomo a Dio (3) » mèta della mia indagine sarà dimostrare come Dante abbia fatto di Dio un mistico fulcro di luce, dal quale, come i raggi ad un cerchio, si riducono alle sfere celesti gli infiniti splendori della divinità, animatori dell'universo creato e increato.

Il genio della poesia, che risiede nell'umanità fino dall'apparire, scioglie il primo canto a Dio (4); ed ogni poesia ha il suo Dio, dal *Mahabarata* e dal *Ramaina*, all'epopea di Omero, al *De Rerum Na-*

(1) Luigi Bennassuti: *La Divina Commedia di Dante Alighieri spiegata alle scuole cattoliche*. (Padova. Tip. del Seminario, 1870).

(2) « Solevano dire i Cristiani non doversi rappresentare con forma sensibile quello che non può dallo spirito concepirsi (*Discorso di Costantino*, Cap. IV: e in S. Giovanni. Cap. IV: *Iddio è spirito, e quei che lo adorano adorar lo debbono in ispirito e verità*). Detestavano le splendide luminarie, il fumo de' sacrifizi, e più che in odio avevano giustamente le viscere delle vittime » (Idem. Cap. X.

(3) Ang. De Gubernatis. *Op. cit.* pag. 427).

(4) Secondo Platone il più antico genere di poesia è sacro agli Dei: εὐχαὶ πρὸς θεούς, ὄνομα δὲ ὕμνοι ἐπεκαλοῦ. (*De Leg.* Lib. III). Il che illustra Svetonio: « *Cum primum homines exuta feritate rationem vitae habere coepissent, seque ac Deos suos nosse, cultum modicum ac sermonem necessarium commenti sibi, utriusque magnificentiam ad religionem Deorum suorum excogitaverunt. Igitur ut templa illis domibus pulchriora, et simulachra corporibus ampliora faciebant: ita eloquio etiam quasi augustiore honorandos putaverunt, laudesque eorum et verbis illustrioribus et iucundioribus numeris extulerunt. Id genus, quia forma quaedam efficeretur quae* ποιότης *dicitur, poema vocitatum est, eiusque fictiones poëtae* ». Dall'opera dispersa *De Poetis* citata

tura di Lucrezio, al *Prometheus unbound* dello Shelley e al *Promethée* dell'Ackermann (1) apoteosi queste dell'ateismo, dove il pensiero oscilla tra due sentenze; *Iddio non v'è; – Iddio v'e ed è il male* (2). La Divina Commedia in quella vece è, nelle parti e nel tutto, ispirata ad un pensiero: Iddio è; Iddio è la increata verità che illumina l'Universo:

> Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
> Distribuendo egualmente la luce (3).

Iddio è principio, Iddio è mezzo ed è fine di questa sublime trilogia (4); il che ci confessa il Foscolo stesso quando disse del poema di Dante che: « L'interesse del suo dramma fu *l'eternità*;... l'eternità vendicatrice punitrice (5) ».

da Isidoro. (*Orig.* Lib. VIII, cap. 7). Gli antichi ravvisavano nei poeti gli interpreti dei numi, uomini divini: *Sic honor et nomen* DIVINIS VATIBUS, *atque carminibus venit.* (Oraz. *Ars. poethica*).

(1) L. Ackermann. *Oeuvres.* Paris. A. Lemerre, 1885, p. 187.

(2) « La contraddizione intima – osserva il Bonghi – perenne, come mi diceva il Manzoni, d'ogni ateismo. Aspetta il giorno, in cui:

> ...... Moins hardie encore que magnanime,
> Au lieu de l'accuser, ton auguste victime
> Niera son oppresseur.

La vittima di Dio negherà il suo oppressore; come potrà succedere? Se l'oppressore non è, non serve negarlo, e di certo non ha fatto nessuna sua vittima ». (*Cultura.* Ann. IV, Num. 7, p. 243.

(3) *Inf.* C. VII, v. 75-76.

(4) *Inf.* Cant. III, v. 39, 63 e 122; IV, v. 38; VII, v. 19; VIII, v. 60; XI, v. 26, 31, 51, 74 e 105; XII, v. 119; XIV, v. 16; XX, v. 19; XXIV, v. 119; XXV, v. 3. *Purg.* Cant. II, v. 29; VII, v. 5; XI, v. 90; XIV, v. 79; XVI, v. 40, 108; XX, v. 136; XXVII, v. 24; XXXIII; v. 59. *Parad.* Cant. II, v. 42; III, v. 108; VI, v. 4; VII, v. 119; VIII, v. 90; X, v. 59; XXI, v. 92; XXIV, v. 130; XXVI, v. 56; XXVII, v. 24, 105; XXVIII, v. 128; XXXII, v. 93 e 113.

(5) U. Foscolo. *Dante Alighieri.* – Revue Britannique. – Ann. 1830.

E perchè appunto, la parola poetica avrebbe potuto far velo all'espressione di ciò che è immortale ed astratto, l'Alighieri ricorre all' immagine che scaturisce, non dall'umana fantasia come presso i poeti pagani (1), ma dalla esposizione biblica ed evangelica, e, per non distruggere col finito l' infinito, lo spazio con l'eternità e un

(1) Tenebroso e terribile è il Dio dei Pagani: l' idea della potenza distrugge quella dell'onnipotenza, che implica il concetto di infinita misericordia. Epperò Virgilio:

Ipse pater media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra.

(I, Georg. v. 238).

E Orazio:

Diesper igni corusco nubila dividens.

(Lib. I, Od. 34).

Ovidio dice (Lib. III, *Fast.* v. 285) che Giove mandò un fulmine a scuotere Numa che confabulava con Egeria:

Ecce Deûm genitor rutilans per nubila flammas
Spargit, et effusis aethera siccat aquis.
Non alias missi cecidere frequentius ignes;
Rex pavet, et vulgi pectora terror habet.

È tale appunto la tradizione dell'origine del fulmine *turifleum* o *ostentatorium:* dacchè Egeria e Pico e Fauno esortarono Numa a introdurre nei riti il culto di Giove Elicio. Il fulmine annunzierà agli uomini se a Giove sono accetti gli olocausti. E Ovidio (d. I, v. 363) ci descrive Numa che:

Constitit, atque caput niveo velatus amictu
Jam bene Dis notas sustulit ille manus.
Atque ita, tempus adest promissi numeris, inquit,
Pollicitam dictis, Juppiter, adde fidem.
Dum loquitur, totum jam Sol emerserat orbem,
Et gravis aetherio venit ab axe fragor.
Ter tonuit sine nube Deus, tria fulgura misit,
Credite dicenti; mira, sed acta, loquòr.

E ancora dicevano i Pagani che Giove discese in terra avvolto in una nube pregna di fulmini, i quali producevano un cupo rumore come di carro. Onde Orazio:

punto invisibile a lui, ma dal quale emana l'universalità degli l'esseri, fa vedere e godere e splendere i santi della mistica Sionne, oceano di luce che non è vibrazione di molecole, nè moto nè ardore di sensi e di materia, ma una divina maniera di essere, che è mistero alla mente. Dante *sonde l'abime en sa pensee ouvert* (1).

Epperò fino dal primo istante nel quale l'Alighieri vola dal Paradiso terrestre alla regione del fuoco, noi siamo presenti al fulcro eterno dell'eterna beatitudine, che è ugualmente presente a tutto il creato.

La Gloria di Colui, che tutto muove,
Per l'universo penetra, e risplende
In una parte più, e meno altrove.
Nel ciel, che più della sua luce prende,
Fu' io, e vidi cose, che ridire
Nè sa, nè può qual di lassù discende;
Perchè appressando sè al suo disire,
Nostro intelletto si profonda tanto,
Che la memoria retro non può ire.
Veramente quant' io del Regno santo

Tu gravi curru quaties Olympum.
(Lib. I, Od. 12).

E nell'Ode 34:

.... Namque Diespiter
Igne corusco nubila dividens,
Plerumque per purum tonantes
Egit equos, volucresque currus.

Per il che Ovidio:

Rapidis qui tonat altus equis.
(IX, Epist, 28).

Tilladet: *Du culte de Jupiter Tonnant.*

(1) Victor Ugo. - *Légénde du Siecles.* - Levy, 1877. XX, p. 220.

Nella mia mente potei far tesoro,
Sarà ora materia del mio canto (1).

Al qual punto aggiunge il De Gubernatis: « Quando si desidera intensamente una cosa, quando il nostro pensiero è rapito e si sprofonda in un oggetto amato, per questo moto dell'anima in avanti, difficilmente si può tornare indietro a ricordare ciò che si desidera ancora; se la visione che Dante imprende a descrivere è passata, non cessa però il desiderio acuto della vista di Dio, e il desiderio stesso che sopravvive impedisce in parte la memoria, tuttavia, poichè delle cose vedute ed ammirate nel cielo che risplende tutto per la presenza di Dio, molte sono già riposte nella mente del poeta, come un tesoro, di questi ricordi già fermati nella memoria, il poeta si gioverà per cantare le glorie del Cielo e specialmente la gloria di Dio motore supremo e suprema luce dell'Universo (2) ».

(1) *Parad.* Cant. I, v. 1-12. – Dice l'Alighieri nella lettera a Can Grande: *Patet ergo, quomodo ratio manifestat, divinum lumen, id est divinam bonitatem, sapientiam et virtutem resplendere ubique. Similiter etiam, ac scientia facit auctoritas; dicit enim Spiritus Sanctus per Hieremiam: Coelum et terram ego impleo. Et in psalmo: Quo ibo a spiritu tuo; et quo a facie tua fugiam? Si ascendero in coelum, tu illic es; si descendero in infernum, ades. Et sapientia dicit quod spiritus domini replevit orbem terrarum. Et Ecclesiastici XLII gloria Domini plenum est opus eius. Quod etiam scriptura paganorum contestatur; nam Lucanus in nono:*

Jupiter est quodcumque vides, quocumque moveris.

Bene ego dictum quod dicimus: radius, seu divina gloria per universum penetrat et splendet; penetrat quantum ad essentiam, resplendet quantum ad essentiam, resplendet quantum ad esse....... Dicit ergo (il Poeta) *quod gloria primi motoris qui Deus est in omnibus partibus universi resplendet, sed ita, ut in aliqua magis, in aliqua minus. Quod autem subiicit de magis et minus habet de veritate in manifesto, quoniam videmus aliquid in excellentiori gradu esse, aliquid vero in inferiori, ut patet de coelo et elementis, quorum quidem illud incorruptibile, illa vero corruptibilia sunt.*

(2) A. De Gubernatis. – *Il Paradiso di Dante,* ecc. Cant. I, pag. 5. – Firenze. L. Nicolai, Via Faenza 68.

Nel mare della luce che divampa dall'empireo gli astri acquistano una caratteristica potenza di splendore, che appaga, nell'accensione stessa, di un desiderio più perfetto dell'Eterno Lume. Ed ecco che saliti, il Poeta e l'alta donna, come la saetta discorre dall'arco, penetrano nella *prima Stella* (1): la Luna.

> Pareva a me che nube ne coprisse
> Lucida, spessa, solida e pulita,
> Quasi adamante che lo Sol ferisse.
> Per entro sè l'eterna margarita
> Ne ricevette, com'acqua recepe
> Raggio di luce, permanendo unita (2).

Questa trasfusione di corpo in corpo, appunto come avviene di un raggio di luce in una superficie luminosa, è idea di grande quanto inaspettata efficacia, che il Poeta non si sofferma a particolareggiare; poichè, dice:

> Accender ne dovria più il disio
> Di veder quella Essenza, in che si vede
> Come nostra natura e Dio s' unio (3).

Di cielo in cielo la virtù divina, come già abbiamo veduto, si trasfonde dal primo mobile, ricevendo suo potere dall'alto, per influire sovra i mondi che gli sono sottoposti. Ogni Stella, per sua diversa natura, accogliendo la luce suprema, ne fa diverso uso, ma sempre buono; come la gioia si accende nello sguardo, così la luce divina negli astri, e li fa lietamente brillare; ma, perchè ogni astro è

(1) Confronti il lettore gli spettacoli lunari descritti dall'Alighieri nelle altre cantiche (Vedi in questo *Saggio di Studî* quanto è detto da pagine 216 alla 250) con questo splendidissimo della Luna in cielo; e consideri quanta diversità di intenti, di arte, di invenzione.

(2) *Parad.* Cant. II, v. 31-36.

(3) *Parad.* Cant. II, v. 40-42.

diverso, diversa è pure la quantità di luce che riceve; e la diversità del modo con cui la luce si lega nei corpi, è cagione che l'uno appaia più scuro, l'altro più chiaro; sebbene l'essenza della luce sia una sola, ed essa discenda sempre dall'alto per effetto di bontà divina.

« Il cielo Dantesco non è più intieramente il cielo della scienza; il sistema planetario che il Poeta immaginò fu rovesciato, ma l'essenza della visione poetica rimane inviolata; la luce discende dal cielo, il cielo è tutto una luce; [illegible] il principio della luce che spinge il primo mobile è Dio; e la luc[illegible] eterna che muove da Dio è luce d'Amore (1) ». La *verace Lu*[illegible] *appaga* (2), le anime, fa che in:

> .... [illegible] Ogni dove
> In Cielo [illegible] e sì la grazia
> Del som[illegible] [illegible] n modo non vi piove (3).

Nell'eterno diluvio dello splendor[illegible] divino di gloria e di santità è riverberato in ogni lume l'Osanna!

> *Osanna, sanctus Deus Sabaoth,*
> *Superillustrans claritate tua*
> *Felices ignes horum malahoth* (4)!

Viva il Dio Santo degli eserciti, che col suo fulgore illumina le fiamme beate de' regni celesti!

> La divina Bontà, che da Sè sperne
> Ogni livore, ardendo in Sè sfavilla
> Sì, che dispiega le Bellezze eterne (5).

(1) A. De Gubernatis. – *Il Paradiso di Dante.* Chiosa al Cant. II. – — Firenze. Luigi Nicolai Editore 1888.

(2) *Parad.* Cant. II, v. 32.

(3) *Parad.* Cant. III, v. 88-90.

(4) *Parad.* Cant. VII, v. 1-3.

(5) *Parad.* Cant. VII, v. 64-66.

Dal Cielo pare riverberarsi, con divina luce poetica, lo splendore dell' infinito amore che Dante invoca su la Terra e gli elementi e le sfere che la circondano, i quali:

> Da creata virtù sono informati.
> Creata fu la materia ch'egli hanno,
> Creata fu la virtù informante
> In queste Stelle, che intorno a lor vanno.
> L' anima d'ogni bruto e delle piante
> Di complession potenzïata tira
> Lo raggio e il moto delle Luci sante (1).

E già abbiamo veduto come, mercè la luce poetica della Fede, si avvivasse di più ridente splendore l'apparizione di Venere (2), che ai Beati ride d'un ardore purissimo. Quivi ogni *lumiera:*

> .... Scintilla,
> Come raggio di Sole in acqua mera (3).

Ma, pur sempre riconducendo il lettore alla contemplazione di quei fenomeni siderei che già abbiamo studiati e meditati (4), risaliamo le splendide scale del Paradiso per immergerci in una sfera più alta e più santa, nell'astro di Marte.

> Qui vince la memoria mia l' ingegno;
> Chè in quella Croce *lampeggiava* CRISTO,
> Sì ch' io non so trovare esemplo degno.
> Ma chi prende sua croce e segue CRISTO,
> Ancor mi scuserà di quel ch' io lasso
> Veggendo in quell'albór balenar CRISTO.
> Di corno in corno, e tra la cima e il basso,

(1) *Parad.* Cant. VII, v. 135-141.
(2) Vedi a pag. 280-282 di questo *Saggio di Studi.*
(3) *Parad.* Cant. IX, v. 113-114.
(4) Vedi a pag. 286-292 di questo *Saggio di Studi.*

Sì movean lumi, scintillando forte
Nel congiungersi insieme e nel trapasso.
Così si veggion qui diritte e torte,
Veloci e tarde, rinnovando vista,
Le minuzie de' corpi, lunghe e corte,
Moversi per lo raggio, onde si lista
Tal volta l'ombra, che, per sua difesa,
La gente con ingegno ed arte acquista.
E come giga ed arpa in tempra tesa
Di molte corde fan dolce tintinno
A tal, da cui la nota non è intesa;
Così da' lumi che lì m' apparinno
S' accogliea per la Croce una melode,
Che mi rapiva senza intender l' inno.
Ben m' accors' io ch' ell'era d' alta lode,
Perocchè a me venìa *Risurgi e vinci*,
Com' a colui che non intende e ode (1).

Vetustatem novitas,
Luctum consolatio.
Pascha novum colite:
Quod praeit in capite
Membra sperent singula (1).

Bello il commento del De Gubernatis a indicare ciò che avviene nell'animo del Poeta: « Con la lingua del cuore, ch'è una per tutti, ringrazia Dio, e questo tacito ringraziamento nel petto profondo non è ancora compiuto, che del gradimento divino di quel pio omaggio, s'accorge dall'animarsi e dal brillare più vivo delle luci accolte nella Stella intorno ad un gran segno, ossia a due fasci di luci, disposti come due striscie, l'uno su l'altro a guisa di croce sfolgorante, che il Sole ossia Elios adorna; quelle due fascie lucenti incrociate in fondo alla Stella di Marte, come il quadrante in un circolo, per le diverse anime che vi si accendono a guisa di lumi celesti costellati, rendono immagine di Galassia o della via lattea tempestata di Stelle di varia grandezza, da un polo all'altro, e intorno alla quale corrono tante opinioni, credenze e leggende diverse, che, in tanta varietà, anco i dotti si mostrano peritosi e non osano proferir sentenza. Il Poeta vorrebbe pur descrivere quella Croce; ma la memoria non gli basta per figurare quanto vide, con immagini od esempi, che possano darne una giusta idea a coloro che non ebbero la grazia di contemplar tanta meraviglia; ma, se egli dirà che in quell'albòre ha veduto balenar Cristo stesso, che è cristiano e adora il segno della Croce, però scusarlo se egli tralascia ogni descrizione, tanto dovette essere e così forte il commovimento dell'anima a quella vista » (2).

E così:

Per lo Ciel di lume in lume (3),

(1) Félix Clément. - *Carmina e poetis Christianis excerpta*. Pag. 483. Sez. VIII. - Parisiis. Apud Gaume Fratres, Bibliopolas, 1854.
(2) A. De Gubernatis. - *Il Paradiso di Dante*. - Chiosa al Cant. XIV, p. 174.
(3) *Parad.* Cant. XVII, v. 115.

il Poeta si è alzato con Beatrice dal quinto Cielo di Marte al sesto Cielo di Giove, che:

Pareva argento lì d'oro distinto (1).

Quivi vede il Poeta più di mille spiriti beati, che movendo rapidissimi si atteggiano a comporre l'Aquila, simbolo della giustizia dell'Impero:

.... Come nel percuoter de' ciocchi arsi
Surgono innumerabili faville,
Onde gli stolti sogliono augurarsi,
Risurger parver quindi più di mille
Luci, e salir quali assai e qua' poco,
Sì come 'l Sol, che l' accende, sortille.
E, quïetata ciascuna in suo loco,
La testa e 'l collo d' un' aquila vidi
Rappresentare a quel distinto foco (2).

L'immagine è poderosa per estensione e per efficacia di contrapposizione, sebbene l'Alighieri avesse già in modo appunto tanto diverso, ricorso a lei per descrivere alcune anime beate che in un batter d'occhio, dice:

.... Quasi velocissime faville,
Mi si velâr di subita distanza (3).

Le anime raccolte nel segno dell'Aquila, affisandosi tutte nella divina giustizia, ne prendono lume che è luce di verità e fuoco d'amore; tanto che:

.... Un sol calor di molte brage
Si fa sentir (4).

(1) *Parad.* Cant. XVIII, v. 96.
(2) *Parad.* Cant. XVIII, v. 100-108.
(3) *Parad.* Cant. VII, v. 8-9.
(4) *Parad.* Cant. XIX, v. 19-20.

Ond' è che più innanzi per indicare lo splendore dell'eterna verità che irradia, per celeste grazia, nelle anime del solo uomo giusto, Dante esclama:

> Lume non è, se non vien dal Sereno
> Che non si turba mai; anzi è tenèbra,
> Od ombra della carne, o suo veneno (1).

Quivi gli spiriti sono *lucenti incendi* (2) di ineffabile bellezza.

> Però che tutte quelle vive luci,
> Vie più lucendo, cominciaron canti
> Da mia memoria labili e caduci.
> O dolce Amor, che di riso t' ammanti,
> Quanto parevi ardente in quei favilli
> Ch' aveano spirto sol di pensier Santi!
> Poscia che i cari e lucidi lapilli,
> Ond' io vidi ingemmato il sesto lume,
> Poser silenzio agli angelici squilli,
> Udir mi parve un mormorar di fiume,
> Che scenda chiaro giù di pietra in pietra,
> Mostrando l' ubertà del suo cacume (3).

(1) *Parad.* Cant. XIX, v. 64-66. - Vedi a pag. 162 di questo *Saggio di Studi*. - Leggiamo in Cicerone la sentenza greca:

> *Tales sunt hominum mentes, quali pater ipse*
> *Jupiter auctifera lustravit lampade terras.*

E in Michelangelo:

> Nube non è ch'oscuri vostra luce
> ....
> Vostro splendor per notte non s'ammorza,
> Nè cresce mai per giorno benchè chiaro,
> E quando 'l Sol più suo calor rinforza.
>
> (Capit. III).

(2) *Parad.* Cant. XIX, v. 100.

(3) *Parad.* Cant. XX, v. 10-21.

E in tutto questo canto l'idea della luce si impersona, vorrei dire, in quella d'una soavissima armonia di canti e di colori, onde ardono, scintillano e splendono quei *Fuochi* (1) di caldo *Amore* (2):

> .... Acceso in tal fuoco
> Di vero Amor (3).

Nel salire dal sesto cielo, di Giove, al settimo di Saturno, Beatrice, come abbiamo già veduto (4), sebbene si astenga dal sorridere, pure si va facendo sempre più luminosa, onde potrebbe, per eccesso di splendore, abbagliare la vista di Dante. Essa invita il Poeta a rimuovere gli occhi suoi da lei per fissarli, senz'altro, nel nuovo pianeta; dove splende la *gran scala d'oro* (5).

A' piedi di essa la *sacra Lucerna* (6) Damiano definisce diffusamente al Poeta in che consista la luce che rallegra le anime dei beati:

> Chè più e tanto amor quinci su ferve,
> Sì come il fiammeggiar ti manifesta (7).

Ond'è che lo spirito di San Damiano, a Dante che gli chiede come mai sia stato prescelto da Dio a favellargli, si mostra più ardente. Epperò:

(1) *Parad.* Cant. XX, v. 34.

(2) *Parad.* Cant. XX, v. 95.

(3) *Parad.* Cant. XX, v. 115-116.

(4) Vedi pag. 161 di questo *Saggio di Studî*. - Piero Magistretti. *Viso e sorriso di Beatrice*. Ragionamento critico. Pag. 37. - Milano. Tip. Bortolotti di Giuseppe Prato, 1887.

(5) *Parad.* Cant. XXI, v. 28-41. - Brano citato e commentato a pag. 297-299 di questo *Saggio di Studî*.

(6) *Parad.* Cant. XXI, v. 73.

(7) *Parad.* Cant. XXI, v. 68-69.

.... Del suo mezzo fece il lume centro,
Girando sè come veloce mola.
Poi rispose l' Amor che v'era dentro:
Luce divina sovra me s' appunta,
Penetrando per questa, in ch' io m' inventro.
La cui virtù col mio veder congiunta
Mi leva sovra me tanto, ch' io veggio
La somma essenzia, della quale è munta.
Quinci vien l' allegrezza, ond'io fiammeggio;
Perchè alla vista mia, quant'ella è chiara,
La chiarità della fiamma pareggio (1).

Chiosa il De Gubernatis: « Dio stesso è penetrato in S. Damiano, con la divina luce, per modo che, facendosi superiore a sè stesso, per quella luce che viene in soccorso alla potenza contemplativa, egli può penetrare, alla sua volta, l'essenza di Dio; e, per quella visione di Dio, l'anima si allegra e ne fiammeggia tutta » (2). Ma poi che il santo ebbe finite le divine parole:

.... Vid' io più fiammelle
Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle (3).

Poscia, poggiando più in alto, l'Alighieri vide:

.... Cento sperule, che insieme
Più s' abbellivan con mutüi rai (4).

(1) *Parad.* Cant. XXI, 80-90.
(2) A. De Gubernatis. - *Il Paradiso di Dante.* - *Luog. cit.* nella nota precedente.
(3) *Parad.* Cant. XXI, v. 136-138.
(4) *Parad.* Cant. XXII, v. 23-24.

È quivi *arde* tanta carità (1), e *riluce* tanta *grazia* (2) che fa degli spiriti altrettanti *fuochi*:

> .... Accesi di quel caldo
> Che fa nascere i fiori e i frutti santi (3).

A quei benefici raggi di contemplazione e di amore il Poeta sente dilatata la sua fidanza così:

> Come 'l Sol fa la rosa, quando aperta
> Tanto divien quant' ell' ha di possanza (4).

Gli occhi di Beatrice, verso mezzogiorno, sono fisi incontro a una luce lontana che s'avanza, la luce di Cristo trionfale, accompagnato dalla milizia santa del cielo.

> Come l' augello, intra l' amate fronde,
> Posato al nido de' suoi dolci nati
> La notte che le cose ci nasconde,

Venturi: « La similitudine è delle più preziose del poema avità d'affetto, dolcezza di numero e semplicità impareggia- » (1). Lo spettacolo celeste si dilata sempre più, e lo splen- umenta di intensità, quanto più si avvicina la fonte del fulcro di gloria e di ardore.

> E per la viva luce trasparea
> La lucente sustanzia tanto chiara,
> Che lo mio viso non la sostenea (2).

ne in aiuto Beatrice:

> Alla battaglia de' debili cigli (3).

il Poeta, per maggiore miracolo di grazia, può contemplare irare un nuovo spettacolo di luce sublime.

> Come a raggio di Sol, che puro mèi
> Per fratta nube, già prato di fiori
> Vider, coperti d'ombra, gli occhi miei;
> Vid' io così più turbe di splendori
> Fulgorati di su da raggi ardenti,
> Senza veder principio di fulgòri.
> O benigna virtù, che sì gl' imprenti,
> Su t'esaltasti per largirmi loco
> Agli occhi lì che non eran possenti.
> Il nome del bel fior, ch' io sempre invoco
> E mane a sera, tutto mi ristrinse
> L'animo ad avvisar lo maggior foco.
> E com' ambo le luci mi dipinse
> Il quale e 'l quanto della viva stella,

Luigi Venturi. - *Le similitudini dantesche.* Gli Animali. Sim. 441. Sansoni, 1874.
Parad. Cant. XXIII, v. 31-33.
Parad. Cant. XXIII, v. 78.

Che lassù vince, come quaggiù vinse,
Per entro 'l cielo scese una facella,
Formata in cerchio a guisa di corona,
E cinsela, e girossi intorno ad ella (1).

La luce dell'Arcangelo è la *Facella*, che circonda la perla, la *coronata Fiamma* (2), Maria Vergine, risuonò come una lira soavissima, così che:

Ciascun di quei candori in su si stese
Con la sua cima (3).

E quando il Poeta fa manifesto, per mezzo di Beatrice, ai Beati l'ardore del desiderio che lo consuma di salire alla gloria dell'Empireo:

.... Quelle anime liete
Si fêro spere sopra fissi poli,
Fiammando forte a guisa di comete (4).

Ma per rendersene degno egli deve fare la sua professione di fede (5) a Pietro:

.... Un fuoco sì felice,
Che nullo vi lasciò di più chiarezza (6);

Un *fuoco benedetto* (7), una *luce eterna* (8);

(1) *Parad.* Cant. XXIII, v. 79-96.
(2) *Parad.* Cant. XXIII, v. 119.
(3) *Parad.* Cant. XXIII, v. 124-125.
(4) *Parad.* Cant. XXIV, v. 10-12.
(5) Vedi Pag. 44 di questo *Saggio di Studi*.
(6) *Parad.* Cant. XXIV, v. 20-21.
(7) *Parad.* Cant. XXIV, v. 31.
(8) *Parad.* Cant. XXIV, 34.

.... Luce profonda
Che lì splendeva (1);

apostolico lume (2).

A questo splendore si aggiunge, nell'estasi della carità, quello di Giacomo, ma, dice Dante:

.... Ciascun s' affisse,
Ignoto sì, che vinceva il mio volto (3).

E quando l' Alighieri ebbe proferito il suo *credo*, la luce di Jacopo rifulse di gioia nelle vampe della gloria stessa celeste:

.... Dentro al vivo seno
Di quello incendio tremolava un lampo
Subito e spesso, a guisa di baleno (4).

E dopo che il Poeta ebbe sciolto l' inno della speranza, tra quelle splendenti carole:

.... Un lume si schiarì
Sì, che, se il Cancro avesse un tal cristallo,
Il Verno avrebbe un mese d' un sol dì (5).

Ad indicare che se in pieno inverno, quando il Sole passa nel Cancro, avesse lo splendore di questa nuova Stella apparsa a Dante, anzi che giorni brevi come sono nell' inverno, si avrebbero giorni che si prolungherebbero per un mese. Ma ecco che l'anima lucente di San Giovanni, *lo schiarito splendore*, danzando e cantando:

(1) *Parad.* Cant. XXIV, v. 88-89.
(2) *Parad.* Cant. XXIV, v. 153.
(3) *Parad.* Cant. XXV, v. 26-27.
(4) *Parad.* Cant. XXV, v. 79-81.
(5) *Parad.* Cant. XXV, v. 100-102.

Venire a' due che si volgeano a ruota,
Qual conveniasi al loro ardente amore (1).

E Dante, vedendo Beatrice fissare intenta la nuova luce, si affisa egli pure in quello splendore; ma:

Quale è colui ch' adocchia, e s'argomenta
Di vedere eclissar lo Sole un poco,
Che per veder non vedente diventa;
Tal mi fec' io a quell' ultimo fuoco,
Mentrechè detto fu: Perchè t'abbagli
Per vêder cosa, che qui non ha loco? (2)

Ma poi che Giovanni ebbe parlato:

.... Lo infiammato giro
Si quïetò (3).

Non così che non gli togliesse la vista della divina sua donna.

.... Al suo piacere e tosto e tardo
Vegna rimedio agli occhi, che fûr porte,
Quand'ella entrò col fuoco, ond' io sempr' ardo (1).

Il *quarto Lume* (2) che si palesa è dell'anima di Adamo. Questa conosce la volontà di Dante in Dio:

.... Verace speglio,
Che fa di sè pareglio all' altre cose,
E nulla face lui di sè pareglio (3).

Prima di salire alla spera nona, il Poeta ode un'ebbriante dolcezza di canto:

Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo per che mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso (4).

Un infinito tripudio di mille splendori di vivi raggi sfavillanti, sempre più s' abbelliva nel mutar delle luci, formando uno spettacolo degno del luogo in cui si svolge e di chi lo descrive. Lo stile biblico dell' introduzione risponde in modo mirabile all' imagine divina che l'Alighieri si rappresenta nell'estasi della fede, della speranza, della carità che lo hanno sollevato nella regione della più splendida concezione teodica.

Dinanzi agli occhi miei le quattro face
Stavano accese, e quella che pria venne,
Incominciò a farsi più vivace;
E tal nella sembianza sua divenne,
Qual diverrebbe Giove, s'egli e Marte
Fossero augelli, e cambiasseri penne (5).

(1) *Parad.* Cant. XXVI, v. 13-15.
(2) *Parad.* Cant. XXVI, v. 81.
(3) *Parad.* Cant. XXVI, v. 106-108.
(4) *Parad.* Cant. XXVII, v. 4-6.
(5) *Parad.* Cant. XXVII, v. 10-15.

Meraviglioso per originalità di ispirazione e per potenza di concetto il colore della luce del quale si tinge il volto di Beatrice, allorchè San Pietro, nell'ardore di una santa indignazione, ricorda che del luogo ove riposano i morti, Bonifazio ha fatto una cloaca, e di Roma una fetida sentina di vizi dei quali si rallegra Satana, il Lucifero precipitato dal Cielo.

> Di quel color, [illegible] lo Sole avverso,
> Nube dip[illegible] era e da mane,
> Vid' io allora [illegible] 'l Ciel cosperso.
> E come donna [illegible] che permane
> Di sè si[illegible]a, e [illegible] l'altrui fallanza,
> Pure as[illegible]mida si fàne
> Così Beatri[illegible] sembianza;
> E tale eclissi cr[illegible] che in Ciel fùe,
> Quando patì la suprema Possanza (1).

Questo imporporarsi di vergona è nel Cielo di Dante un miracolo di religiosità e un nuovo prodigio di arte divina, della quale parve compiacersi il Poeta accennando ad essa una seconda volta, quando, il primo Vicario che lamenta i privilegi venduti e mendaci, dice:

> Io sovente arrosso e diffavillo (2).

Ma, alla predizione che il forte Signore di Verona ristabilirà l'ordine sacro e profano in Italia, una pioggia di gloriose fiamme solca l'etere splendiente del soglio eterno:

> Sì come di vapor gelati fiocca
> In giuso l' aer nostro, quando 'l corno
> Della Capra dal ciel col Sol si tocca;
> In su vid' io così l' etere adorno

(1) *Parad.* Cant. XXVII, v. 28-32.
(2) *Parad.* Cant. XXVII, v. 54.

Farsi, e fioccar di Vapori trïonfanti,
Che fatto avean con noi quivi soggiorno (1).

immaginazione non può avere un limite a spaziare in quella
mensa estensione di luce; ma, se pur vi ha un limite, è quello
aver trovato nella silente pace del fenomeno della neve la carità
blime che impedisce agli spiriti beati un ardore meno che vivo
puro.

Il Tommaseo illustra con nobili parole questo canto d'alta
esia dove la parola di Pietro tuona e sfavilla e nel quale *tutto
cielo si vela di mesto colore*. Solo non potremo dire con lui
vi si mesce il cielo e l'inferno; e per ciò che abbiamo osser-
o pocanzi della soave placidità di quella nevigata, non di fiam-
, ma di splendori, ed anche per le osservazioni che lo stesso
nmentatore aggiunge più oltre: « La fantasia della sua giovi-
zza ritorna negli anni della maturità, prossimi già alla morte,
orna purificata e ingrandita: *E vedea, che parean pioggia di
nna Gli angeli che tornavan suso in Cielo* (2).... Questo canto
lei più belli, sì per quel *riso dell'universo*, che l'apre e per
el silenzio che prepara le parole di Pietro sonanti nel lume
menso, e per quel mutar di colore che fanno gli spiriti nello
o sdegnoso, come pianeti che l'un dell'altro maravigliosamente
ndessero la sembianza, e per il mutare del viso di Beatrice,
come donna, che di non suo fallo arrossisce e nella propria
ocenza ne sente verecondia più gentile e doglia più profonda,...

(1) *Parad.* Cant. XXVII, v. 67-72. - *Il corno della Capra*, il Capri-
no, *col Sol si tocca;* che è da mezzo dicembre a mezzo gennaio. - Dice
'entori: « Frase che sente del Virgiliano ». (*Sim.* 113) *Cum rapidus
Nondum hyemem contingit equis* (GEORG. II, 321). Omero: - Come fioccan
ciel, spinte dal soffio Serenatore d'aquilon, le nevi -; e in altro luogo
agona a dirotto fioccar di nevi le parole che uscivan dalle labbra di
sse.

(2) *Vita Nuova. Canzone.*

e per il trasmutare della voce di Pietro, fatta più di tuono siccome la luce già più di fiamma.... Gli spiriti fiammeggianti si levano fitti in alto.... L'occhio del Poeta tien dietro a quei vapori splendenti che salgono per la immensurabile sublimità, poi al cenno di Beatrice si china verso l'umile terra, e ne vede gran tratto da ponente a levante, quanto ne irraggia in quel punto il Sole che batte sovr'essa. Poi riguardando a Beatrice, dal suo sguardo è sospinto nel cielo velocissimo rivolgitore degli altri volumi dei cieli » (1).

Dante, guardando Beatrice, animato da nuova virtù, si distacca dal nido di Leda, ove nacquero i due gemelli Castore e Polluce, dal segno zodiacale de' Gemelli, per salire rapidamente ancora più alto. Tanto era, dice l'Alighieri:

> .... Lo Piacer divin che mi rifulse,
> Quando mi volsi al suo viso ridente (2).

La natura del moto è tale in Cielo che nel mezzo, nel centro è quiete perfetta, ma da questo centro quieto si muove tutto l'Universo.

> E questo cielo non ha altro dove
> Che *la Mente divina, in che s'accende*
> *L'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove.*
> Luce ed Amor d'un cerchio lui comprende (3).

Questa luce e questo amore spirano direttamente nel primo mobile da Dio; le altre sfere Dio governa invece mediatamente, per mezzo del primo mobile, degli angeli motori; nessuno fuor che

(1) Nicolò Tommaseo. - *Commedia di Dante Allighieri con ragionamenti e note.* Cant. XXVII. - *L'indignazione di Pietro*, pag. 731-732. - Milano. G. Reina, 1854.

(2) *Parad.* Cant. XXVII, v. 95-96.

(3) *Parad.* Cant. XXVII, v. 109-112.

misura, ossia distingue, facendolo ora più rapido, ora più , il moto del primo mobile; tutti gli altri moti del mondo invece misurati e temperati dal primo mobile.

Il *vero Paradiso* è riflesso negli occhi di Beatrice.

E com'io mi rivolsi, e furon tocchi
Gli miei da ciò che pare in quel volume,
Quandunque nel suo giro ben s'adocchi (1),
Un Punto vidi che raggiava lume
Acuto sì, che 'l viso ch'egli affoca
Chiuder convienei per lo forte acume.
E quale Stella par quinci più poca,
Parrebbe Luna, locata con esso,
Come Stella con Stella si collòca (2).
Forse cotanto, quanto pare appresso
Alon cinger la luce che 'l dipigne,
Quando 'l vapor che 'l porta più è spesso,
Distante intorno al Punto un cerchio d'igne
Si girava sì ratto, ch' avria vinto
Quel moto che più tosto il mondo cigne.
E questo era d'un altro circuncinto,
E quel dal terzo, e 'l terzo poi dal quarto,
Dal quinto 'l quarto e poi dal sesto il quinto.
Sovra seguiva 'l settimo, sì sparto
Già di larghezza, che 'l Messo di Giuno
Intero a contenerlo sarebbe arto.
Così l'ottavo e 'l nono: e ciascheduno
Più tardo si movea, secondo ch'era
In numero distante più dall'uno.
E quello avea la fiamma più sincera,

(1) Nel XXIII del Paradiso chiamò *volumi* i cieli. Qui oscuro, e più del solito: e forse più oscuro perchè più lungo.

(2) Vedasi quando è detto a pag. 311-312 e note di questo *Saggio di*

> Cui men distava la favilla pura;
> Credo però che più di lei s' invera (1).

Questo *Punto luminoso*, di vivo fuoco ardente simbolo scritturale della divinità, non è percettibile che a chi aguzzi bene la vista; epperò qualsiasi tra le Stelle che vediamo dalla terra così piccole, parrebbe della grandezza stessa in cui ci appare la Luna messa a confronto di quel punto, che è Dio.

> .... Da quel Punto
> Depende il Cielo e tutta la natura (2).

L'atomo incomprensibile diviene per divina arte del genio la meno indegna espressione dell' infinita grandezza astratta. Appunto perchè: « Se Iddio comunicasse sè stesso direttamente alla mente di una creatura, questa vedrebbe l'*archetipo sussistente* dell' *essenza astratta* di Dio; *poichè* rispetto a Dio, non c'è un archetipo e archetipo si dice solo riferendolo a quell'*essenza astratta*, dalla quale, presa per tema, Dio stesso è l'esecuzione (3) ».

Ecco la Causa Prima dell' immensa luce che piove ardore di grazia e di gloria:

> In questo miro ed angelico templo,
> Che solo Amore e Luce ha per confine (4).

A quel Punto tutto si riferisce, tutto ritorna, da quello tutto lo splendore emana. Egli non ha parti, non occupa luogo e co[illegible]me

(1) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 13-39.

(2) *Parad.* Cant. XXVIII, 41-42. - Queste parole sono una letter[illegible]ale traduzione delle parole di Aristotile: *A tali principio tum coelum tum nat[illegible]ra dependet.... hoc enim est Deus.* (METAPH. XI, v. 7).

(3) A. Rosmini Serbati. *Letteratura e arti belle. Opuscoli vari.* - D[illegible]LLA BELLEZZA, § 7. *Differenza de' concetti di perfezione, di ordine, e di co[illegible]ve-nienza da quello di bellezza.* Pag. 121. - Intra. Tip. di P. Bertolotti, 1[illegible]70.

(4) *Parad.* Cant. XXVIII, v. 53-54.

punto si intende, ma non cade sotto i sensi (1). Aggiungiamo col Tommaseo : « E qui cade a notare la non causale convenienza dell'imagine poetica col concetto filosofico : chè, quant'è qui detto del punto, Tommaso altrove dimostra di Dio, l'idea del quale non può all'uomo venire quaggiù se non per via di negazione, ed è assai che il sentimento ne sia positivo » (2). Il Cesari però, pur non tralasciando di ammirare il Poeta per avere ritratta la infinita semplicità dell'essenza divina, aggiunge : « Ma questo medesimo punto, che mirabilmente scolpiva da un lato l'idea vera della immaginazione dei lettori, che non può in cosa piccola (vie meno in piccolissima) concepire idea di grandezza ed eccellenza trascendente, ed al tutto l'intelletto e la ragione dell'uomo, pugna in questo passo con la sua immaginativa. Per compensare tale scapito, e vincerlo con sommo vantaggio, trovò egli l'idea del lume che da quel punto raggiava cotanto forte ed acuto che l'occhio nol potea portare, anzi ne era affocato, per poco consunto. Questa idea innalza, aiuta ed aggrandisce l'altra, così che la mente è commossa e tratta dal concetto di tanta e sì potente virtù ad intendere in quel punto l'essenza di Dio » (3).

Ma il Cesari mostra di fare troppo astrazione dall'ordine teologico simbolico che ha guidato Dante alla rappresentazione dell'archetipo sussistente dell'essenza astratta ; concetto questo e parole che non potranno essere intese dai più, ma che tuttavia hanno, a chi le mediti con la fede che ha ispirato l'Alighieri e lo ha

(1) *Dio è puro atto* (Som. 1, 1, 3); *la semplice e sempre esistente verità* (Dion., div. nom. VII). *Punto è quello che non ha parte. Però Dio rappresentasi in esso* (Som., 1, 1, 11). *Il Punto, e ogni indivisibile, conoscesi per la negazione del dividere; perchè le forme semplici e indivisibili non sono nel nostro intelletto in atto, ma solo in potenza; che se ci fossero in atto, non si conoscerebbero per negazione.* (*Arist., de an.* III).

(2) N. Tommaseo. - *Commedia di Dante Allighieri con ragionamento e note.* Cant. XXVIII.. *Dio, gli Angeli*, e i *Cieli*, pag. 737. Milano. G. Reina, 1854.

(3) Antonio Cesari. - *Bellezze della Divina Commedia.* Silvestri. Milano, 1855. Vol. I, Dialogo I.

sollevato nella regione dell' Idea pura di lume in lume fino al soglio di Dio, hanno dico una reale ragione di poesia e di scienza.

La *grazia illuminante* (1) è beatitudine e potenza che diffonde in questa regione della gloria divina e avvalora *le vedute*; essa fa degli spiriti celesti altrettante *margarite* (2), e *sempiterne fiamme* (3), e *gemme* e *vivi topazi* (4) aventi aspetto di *rubini* (5): *vapori trionfanti* (6), *fuochi* (7), *lucerne* (8), *candori* (9), *splendori* (10), *favilli e lucidi lapilli* (11), *ardenti soli* (12). Nella luce eterna fruiscono la beatitudine (13); e, avvivati da essa, veggono la *Somma Essenza* (14). E Dante, come pellegrino che ha fatto un lungo viaggio, dice:

> Sì, per la viva luce passeggiando,
> Menava io gli occhi per li gradi
> Mo su, mo giù e mo ricirculando.
> E vedea visi a carità suadi
> D' altrui lume fregiati e del suo riso,
> Ed atti ornati di tutte onestadi (15).

(1) *Parad.* Cant. XXIX, v. 62.
(2) *Parad.* Cant. XXII, v. 29.
(3) *Parad.* Cant. XIV, v. 66.
(4) *Parad.* Cant. XV, 25, 85.
(5) *Parad.* Cant. XIX, v. 4.
(6) *Parad.* Cant. XXVII, v. 71.
(7) *Parad.* Cant. XX, v. 34; XXII, v. 46, XXIV, v. 31; XXV, v. 37 e 121.
(8) *Parad.* Cant. VIII, v. 119; XXI, 73; XXIII, v. 28.
(9) *Parad.* Cant. XXIII, v. 124.
(10) *Parad.* Cant. III, v. 109; V, v. 103; IX, v. 13; XXIII, v. 82; XXV, v. 106.
(11) *Parad.* Cant. XV, v. 14-16.
(12) *Parad.* Cant. X, v. 76; XI, v. 50.
(13) *Parad.* Cant. III, v. 37.
(14) *Parad.* Cant. XXI, v. 85.
(15) *Parad.* Cant. XXXI, v. 46-51.

Ed era ogni sua *voglia riaccesa* (1); appunto come si accresce lo splendore dei beati quando salgono a gloria maggiore (2), a più ardenti affetti (3), a più intenso lume (4). E cioè la loro luce è rispondente al grado dell'amore, e l'amore arde viemaggiormente là dove la visione di Dio è immediata per ragione del merito (5). Epperò così è degli Angeli:

> La prima luce, che tutta la raia,
> Per tanti modi in essa si ricepe,
> Quanti son gli splendori a che s'appaia.
> Onde, però che all'atto che concepe
> Segue l'affetto, d'amor la dolcezza
> Diversamente in essa ferve e tepe.
> Vedi l'eccelso omai e la larghezza
> Dell'eterno Valor, poscia che tanti
> Speculi fatti s'ha, in che si spezza,
> Uno manendo in sè come davanti (6).

Tale l'immagine che Dante ci descrive dell'*Unitriade* divina. Dopo aver veduto CRISTO IDDIO in figura di *Sole*, quando era disceso verso di lui, poscia IDDIO UNO in figura di PUNTO, quando gli si mostrava a grandissima distanza, e in fine IDDIO UNO splendore TRINO in figura di *tre giri* lucenti, accolti entro *un Sol* lume, consumando tutta la sua forza visiva – resa oramai potentissima dalle splendide meraviglie contemplate – potè scorgere per un

(1) *Parad.* Cant. XXXI, v. 53.

(2) *Parad.* Cant. IX, v. 70.

(3) *Parad.* Cant. III, v. 52.

(4) *Purg.* Cant. XV, v. 52; *Parad.* Cant. V, 1-6, 88; XXVIII, 109.

(5) *Parad.* XIV, v. 40; VI, v. 118; XXI, v. 89; XXVIII, v. 112; XXXI, v. 69; *Somm.* 1, 12, 7.

(6) *Parad.* Cant. XXIX, v. 136-145. – Negli Angeli raggia la divina Luce senza mezzo; nelle cose sottostanti invece si ripercuote da queste intelligenze prima illuminate (*Convito.* Trat. III. Cap. XIII).

istante la immagine umana raffigurata nel secondo dei tre mistici cerchi. Sublime è la progressione di questo aumento di visione e di comprensione.

Allorchè Dante, assorto nel Punto Luminoso e nello splendore dei nove nimbi che lo avvolgono, ne ha gli occhi offuscati, gli rivolge su Beatrice, la quale gli appare di indescrivibile bellezza:

> Chè, come Sole il viso che più trema,
> Così lo rimembrar del dolce riso
> La mente mia da sè medesma scema (1).

A tal vista gli annuncia che egli è entrato nella PURA LUCE, nell' Empireo:

> Luce intellettual piena d'amore! (2)

Quivi si stende a lui dinanzi un oceano di LUCE VIVA (3):

> E lasciommi fasciato di tal velo

Fulvido di fulgori, intra duo rive
Dipinte di mirabil primavera.
Di tal fiumana uscian faville vive,
E d'ogni parte si mescean ne' fiori,
Quasi rubini ch' oro circoscrive.
Poi, come inebriate dagli odori,
Riprofondavan sè nel miro gurge,
E s' una entrava, un' altra n' uscia fuori (1).

Prorompe il De Gubernatis: « Nulla di più vivace di questa alta fantasia poetica del genio di Dante; nulla di più potente! » (2).

Un *alto disio* di vedere nel mistero di quel fiume di splendori *infiamma ed urge* (3) il Poeta, così che Beatrice *il Sol degli occhi suoi* (4) lo consiglia a dissetarsi di quella luce istessa che lo abbaglia: chè, lo avverte, il fiume è Dio, i Topazî sono gli Angeli, le erbe ridenti, sono i Beati. Dante vi si getta, e:

Così mi si cambiaro in maggior feste
Li fiori e le faville, sì ch'io VIDI
Ambo le Corti del Ciel manifeste.
O ISPLENDOR DI DIO, per cui io VIDI
L'alto trionfo del Regno verace
Dammi virtude a dir com' io lo VIDÎ (5).

(1) *Parad.* Cant. XXX, v. 58-69.

(2) A. De Gubernatis: *Il Paradiso di Dante.* Cant. XXX, pag. 375. Firenze. L. Nicolai Edit. Via Faenza 68, 1888.

(3) *Parad.* Cant. XXX, v. 70.

(4) *Parad.* Cant. XXX, v. 75.

(5) *Parad.* Cant. XXX, v. 94-99. – *La correntia impetuosa del gran fiume fa lieta la città di Dio:* canta Davide. (Psal., XLV, 5). E: *S' inebrieranno delle letizie del tuo soggiorno, e del torrente della tua gioia li vorrai dissetati; che in te è il fonte della vita e nel lume tuo vedremo la luce.* (Psal. XXXV, 8, 9). E Daniele: *Un fiume di fiamma rapido usciva dal cospetto di lui.* (VII, 10).

La redenzione della facoltà visiva è completa; giacchè allora sol-
tanto l'Alighieri potè dire io VIDI; e l'unità dell'atto, espresso con
la triplice ripetizione della voce, è un altro mezzo che il Poeta ado-
pera per dimostrarci che egli è nella sede del mistero fondamentale
della fede di Cristo. Chè se alcuno potrà discutere su la convenienza
del mezzo in rapporto all'idea sublime che Dante voleva esprimere,
nessuno vorrà certamente contraddire all'evidenza del pensiero che
ha ispirata la parola. Al qual proposito il Biagioli, rivolgendo espres-
sioni di compatimento al gesuita Venturi, che trova a ridirne, non
meno che al Rosa Morando, il quale per poco si perita di giustificare
l'uso triplicato di questo VIDI, aggiunge: « Dante non iscrive un
minimo che *sine causa*, e parmi che, per questa ripetizione ei voglia
esprimere quel VEDERE dell'intelletto ch'è uno solo, e che significato
per una voce, non puossi per altra esprimere, che non si sminuisca
nel quanto, o nel quale o nel come; argomento infallibile che un
vocabolo non ha altro sinonimo che sè stesso ». Ma per mala
sorte la conclusione forse non è l'unica che si poteva trarre; e certo
v'era quella più inerente al pensiero teologico che l'ha suggerita
e che parmi d'aver indicato a proposito.

Ma ecco che a un tratto il fiume dispare; ed in quella vece si
mostrano al Poeta disposti i Beati in forma di candida rosa; e i ta[illegible]
fiori del margine fanno un sol fiore, e il fiume di luce è un ambito
raggi che lo alimenta, e le faville sono forme di spiriti che di foglia
in foglia trasvolano, raccogliendo e portando aure di felicità eterna.

> Lume è lassù, che visibile face
> Lo Creatore a quella creatura,
> Che solo in lui vedere ha la sua pace;
> E si distende in circular figura
> In tanto, che la sua circonferenza
> Sarebbe al Sol troppo larga cintura.
> Fassi di raggio tutta sua parvenza
> Reflesso al sommo del mobile primo,
> Che prende quindi vivere e potenza.
> E come clivo in acqua di suo imo

Si specchia, quasi per vedersi adorno,
Quando è nel verde e ne' fioretti opimo;
Sì, soprastando al lume intorno intorno,
Vidi specchiarsi in più di mille soglie
Quanto di noi lassù fatto ha ritorno.
E se l' infimo grado in sè raccoglie
Sì grande lume, quant' è la larghezza
Di questa rosa nell'estreme foglie?
La vista mia nell' ampio e nell' altezza
Non si smarriva, ma tutto prendeva
Il quanto e 'l quale di quell' allegrezza.
Presso e lontano lì nè pon, nè leva;
Chè dove Dio sanza mezzo governa,
La legge natural nulla rileva.
Nel giallo della *Rosa sempiterna*
Che si dilata, rigrada e redole
Odor di lode al Sol che sempre verna (1).

Il lume è di forma circolare e la sua circonferenza è maggiore di quella del Sole. Fasci di raggi, che uniscono il fulcro alla periferia, fanno che questa prenda moto e potenza motrice, onde il nome di Primo Mobile delle sfere sottoposte. Il lume di Dio è specchio ai beati, che formano come un abisso profondo di splendori, le cui pareti sono le fiamme ardenti della gloria divina delle anime. Dante ammira l'immensità dello spettacolo, ma non si smarrisce, sibbene tripudia, e medita e detesta la *cieca cupidigia* (2) che toglie tanta parte dell'umanità all' ineffabile gaudio di quella gloria.

Sublime la descrizione degli Angeli che turbinano in seno a quell' incendio di amore eterno!

(1) *Parad.* Cant. XXX, v. 100-126. *Giallo della Rosa*: chiama il divino lume, il luogo dove le anime soprastanti si specchiano, per essere nel mezzo dove il bellissimo fiore è vagamente dipinto dal polline, così che ne riceve maggior grazia.

(2) *Parad.* Cant. XXX, v. 139.

Le facce tutte avean di fiamma viva,
E l' ale d'oro; e l' altro tanto bianco,
Che nulla neve a quel termine arriva.
Quando scendean nel fior, di banco in banco
Porgevan della pace e dell' ardore,
Ch'egli acquistavan ventilando il fianco,
Nè lo interporsi, [illegible] ra e 'l fiore,
Di tanta pl [illegible] olante,
Impediva la [illegible] splendore;
Chè la luce divi [illegible] *rante*
Per l'unive [illegible] *ch'è degno,*
Sì che null [illegible] *ssere ostante* (1).

Ogni parola raccoglie [illegible] 'immenso fulgore; ogni immagine è un simbolo: il ross [illegible]; l'oro la sapienza che il fuoco deterge e fa più splendido; il bianco è l'innocenza; e i tre colori insieme preludiano e raffigurarono la Unitriade.

O Trina luce, che in Unica Stella
Scintillando a lor vista sì gli appaga,
Guarda quaggiuso alla nostra procella (2).

La invocazione del Poeta adombra il gran mistero cristiano in un astro fulgido di triplice luce uniforme, dell'Eterno lume del quale si bea e si sazia il popolo trionfante di Dio; Eterna Fontana (3) di ardore dalla quale viene assorta Beatrice:

.... Che si facea corona,
Riflettendo da sè gli eterni rai (4).

(1) *Parad.* Cant. XXXI, v. 13-24.
(2) *Parad.* Cant. XXXI, v. 27-29.
(3) *Parad.* Cant. XXXI, v. 93.
(4) *Parad.* Cant. XXXI, v. 71-72.

fficio di lei assume Bernardo che già aveva detto: *Cono-*
Dio è vita eterna, beatitudine perfetta, diletto sovrano.
non vide, nè orecchio udì, nè salì in cuore d'uomo quanto
di giocondo amore rimanga in noi per siffatta visione.
quale affisandomi e meditandola nell'affetto, ne ho contem-
e di gioia; e veggo che sia Dio in sè, che sia negli Angeli,
Santi e che nelle altre cose da esso create. In sè incom-
ile, perchè principio e fine, principio senza fine.
ardore e la pace (1) è l'etere nella quale, dice Dante:

.... Con le penne sparte
Vidi più di mille angeli festanti,
Ciascun distinto e di fulgore e d'arte.
Vidi quivi a' lor giuochi ed a' lor canti
Ridere una bellezza, che letizia
Era negli occhi a tutti gli altri Santi (2).

ta l'aureola splendiente alla *Pacifica Orifiamma* (3) a Ma-
quale, come nel mattino la luce d'oriente vince l'opposta
ell'occidente, rendeva fioca la luce di tutta l'altra parte del
. E perchè quando si aspetta nel cielo orientale il timone
ro solare, di quel carro che Fetonte non seppe guidare,
recipitò con esso nel Po, vi è una parte sola del cielo che
mma, e di qua e di là di quella plaga celeste, la luce di grado
lo vien meno, così qnella fiamma d'oro in cui rifulge la Ver-
avviva nel mezzo; ma dalle due parti, nella stessa propor-
quanto più il cerchio si dilata e si discosta dal punto dell'ori-
, la luce viene scemando.

Parad. Cant. XXXI, v. 17.
Parad. Cant. XXXI, v. 130-135.
Parad. Cant. XXXI, v. 127. - Vedi a pag. 20, di questo *Saggio de*

Bernardo, come vide gli occhi miei
Nel caldo suo calor fissi ed attenti,
Gli suoi con tanto affetto volse a lei,
Che i miei di rimirar fe' più ardenti (1).

E bisogna proprio chiuder gli occhi all'evidenza dell'intento teologico e poetico dell'[illegible] non vedere la ragione di fine che lo ha guidato, da[illegible] mistico viaggio (2), sino alla contemplazione d[illegible]ne (3), per mezzo ai labi della luce viva e mediante [illegible]me di raggi che lo adducono a

(1) Parad. Cant. X[illegible] — Dice l'Hettinger: « Philosophiae documentis Virgilius [illegible] est in via per Infernum et Purgatorium usque ad P[illegible] ad Paradisum terrestrem; Beatrix succedit, quae in altiorem [illegible]dum divina luce illustratum et suffusum; complet ipsius opus perficitque Sanctus Bernardus:

——— Colui, che in questo mondo,
Contemplando, gustò di quella pace.
(*Parad.* Cant. XXXI, v. 110).

——— Ch'abbelliva di Maria
Come del Sol la Stella mattutina.
(*Parad.* Cant. XXXII, v. 106).

qui, Divae Virgini carissimus, matrem omnis gratiae (*Parad.* Cant. XXXIII, v. 14) implorat, ut precibus suis adjutus poeta ad *ultimam salutem* perveniat, quae in Dei visione intuitiva consistit (*Parad.* Cant. XXVIII, v. 31-33), ac nullo unquam creaturae rationalis conatu, sed solius Dei gratia paratur ». Dr F. L. Hettinger: *De Theologiae speculativae ac mysticae connubio in Dantis praesertim Trilogia.* Pag. 67, 68, 69. Wirceburgi. Typis expressit Thein. — Stuertz. — MDCCCLXXXII.

(2) E contro al maggior Padre di famiglia
Siede Lucia, che mosse la tua Donna,
Quando chinavi a ruinar le ciglia.
(*Parad.* Cant. XXXII, v. 136-138).

Vedi pag. 11 di questo *Saggio di Studi.*

(3) *Parad.* Cant. XXXII, v. 71.

sopportare il sublime splendore, del quale il viso della Vergine stessa non è che un riflesso:

> Riguarda omai nella Faccia ch' a CRISTO
> Più s'assomiglia, chè la sua chiarezza
> Sola ti può disporre a veder CRISTO (1).

Indi Bernardo lo avverte dover egli preparare gli occhi alla contemplazione del:

> .... *Primo Amore,*
> *Sì che, guardando verso lui, penètri*
> *Quant'è possibil, per lo suo fulgore* (2).

Epperò solo dal fine ha principio *la chiarezza* della visione e della comprensione: chè da Maria, *la meridiana face* (3), ottiene Dante, per intercessione di Bernardo, di potere:

> .... Con gli occhi levarsi
> Più alto verso l' ultima Salute (4).

Allora solo egli potè levarli all'*Eterno Lume* (5); allora soltanto potè finire in sè *l'ardor del desiderio* (6); allora potè dire:

> .... La mia vista, venendo sincera
> E più e più, entrava per lo raggio
> Dell' ALTA LUCE CHE DA SÈ È VERA.
> Da quinci innanzi il mio veder fu maggio (7).

(1) *Parad.* Cant. XXXII, v. 85-87.
(2) *Parad.* Cant. XXXII, v. 142-144.
(3) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 10.
(4) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 26-27.
(5) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 43.
(6) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 48.
(7) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 52-55.

È tale una rivelazione per il Poeta la potenza visiva della quale egli dispone che nessuna delle parole può bastare a tradurla così com'egli vorrebbe; se per avventura, essendo la luce della quale gode un premio, non potesse dal Cielo discendere in terra senza perdere della sua beatifica natura.

> A quella Luce cotal si diventa,
> Che volgersi da lei per altro aspetto
> È impassibil che mai si consenta;
> Perocchè 'l ben, ch' è del volere obbietto,
> Tutto s'accoglie in lei, e fuor di quella
> È difettivo ciò che è lì perfetto (1).

Epperò se Dante, nel sommo cielo, ove ebbe la visione di Dio, non fosse stato intieramente rapito in Dio, se gli occhi di lui si fossero, pure un momento, distratti dal Lume di Dio, se egli avesse pensato ad altro che a Dio, gli occhi di lui, a motivo del troppo vivo contrasto di luce, si sarebbero subito offuscati; Dio stesso si sarebbe velato al Poeta (2). Ond' è che l'ultimo canto della immortale Teodia è l'ode più sublime che il genio umano avesse mai sciolta all' immenso fenomeno che, nella stessa natura, rivela il mistero della felicità divina.

> O Luce Eterna, che sola in te sidi,
> Sola t' intendi, e, da te intelletta
> Ed intendente, te ami ed arridi! (3)

(1) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 100-105.

(2) Io credo, per l'acume ch'io soffersi
Del vivo raggio, ch' io sarei smarrito,
Se gli occhi miei da lui fossero aversi.
E mi ricorda ch'io fu' più ardito
Per questo a sostener tanto, ch' io giunsi
L'aspetto mio col Valore infinito.
(*Parad.* Cant. XXXIII, v. 76-81).

(3) *Parad* Cant. XXXIII, v. 124-126.

Luce è l'Essenza stessa di Dio:

> .... Profonda e chiara sussistenza
> Dell' Alto Lume (1).

In quell' abisso vorrebbe immergersi e trasfondersi il Poeta, ma, dice:

> .... La mia mente fu percorssa
> Da un Fulgore (2)

invincibile; invincibile alla stessa sua alta fantasia (3). Non perchè alla visione manchino le parole e la forma, dacchè l' intelletto e la immaginazione (4) hanno, in modo veramente mirabile, tradotta l' idea astratta della divinità, che *urge* l'universo e il Cielo, ma perchè concetti essenzialmente divini non si possono esprimere con parola umana. Il Poeta esclama:

> O abbondante Grazia, ond' io presunsi
> Ficcar lo viso per la Luce Eterna,
> Tanto, che la veduta vi consunsi! (5)

Egli ne fu inebriato, per essere stato, non solo avvicinato a Dio, ma in Dio confuso con un lampo di estasi sovrumana.

> O Somma Luce, che tanto ti levi
> Da' concetti mortali, alla mia mente
> Ripresta un poco di quel che parevi;
> E fa' la lingua mia tanto possente,

(1) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 115-116.

(2) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 140-141.

(3) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 142

(4) Ir. De Sanctis: *Storia della letteratura italiana.* Sec. Ediz. Vol. I, pag. 258-259. Napoli, Morano, 1873. Quivi si sostiene l'avviso opposto: « La forma sparisce; la visione cessa quasi tutta; sopravvive il sentimento ».

(5) *Parad.* Cant. XXXIII, 82-84.

Ch' una favilla sol del tua gloria
Possa lasciare alla futura gente! (1)

Ed è con questa ardente aspirazione del Poeta della luce che mi è grato augurare dell' arte e della patria nel por termine a questa analisi del fuoco e della luce nel Divino Poema.

(1) *Parad.* Cant. XXXIII, v. 67-72.

FINE.

INDICE ANALITICO

A

B

E

F

G

H

I

L

N

P

S

T

U

V

Z

INDICE